

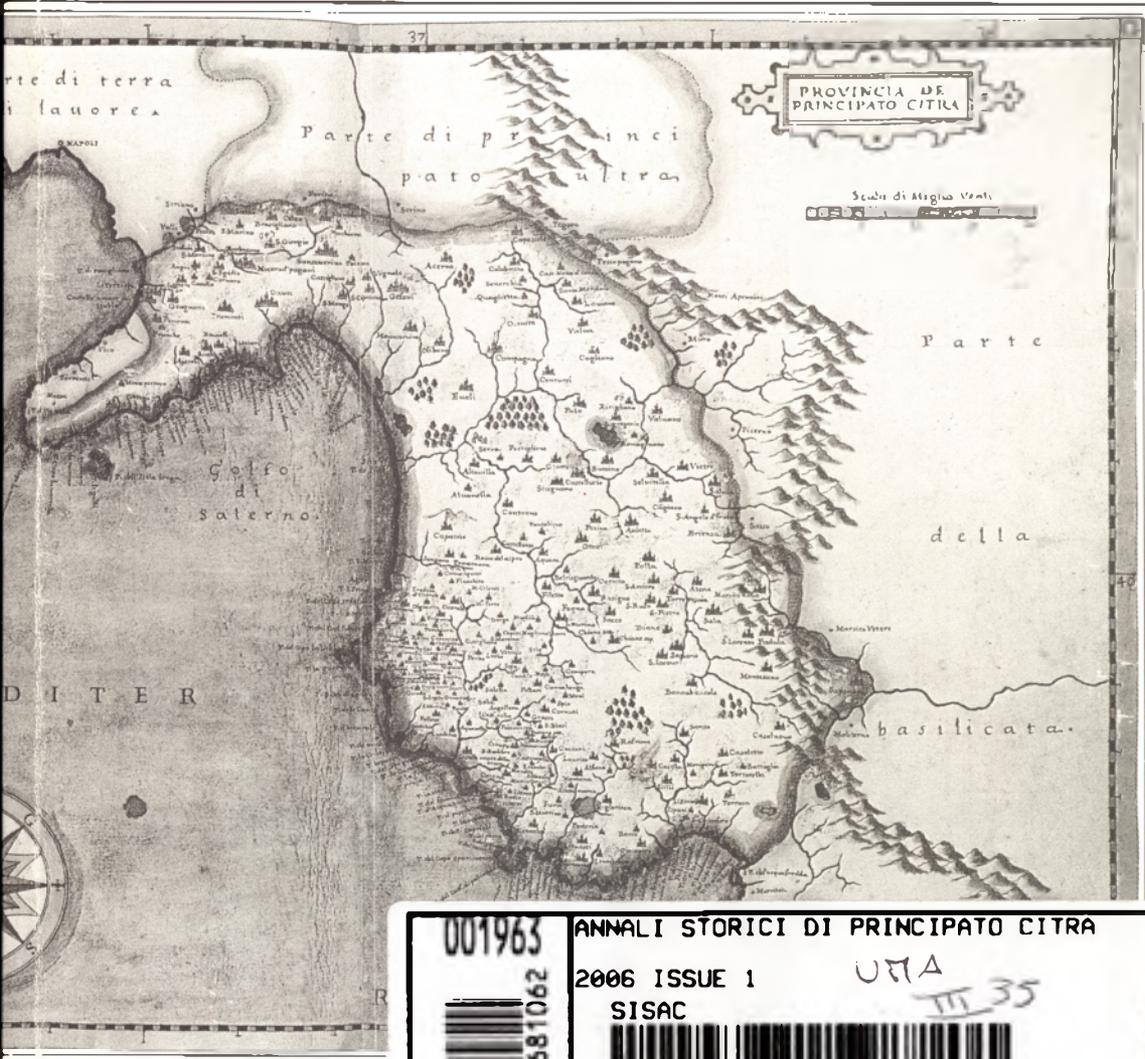
ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

Anno IV N. 1 - Tomo I / 2006

UMTA

III 35

ISSN 1722-8468



001963

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

2006 ISSUE 1

UMTA

SISAC

III 35



1722-8468(2006)1;1-5

DOTT.SSA PASTORE-SINISCALCHI

26898601

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno IV N. 1 - Tomi I / 2006

Rivista fondata da:

**Piero Cantalupo, Amedeo La Greca,
Luigi Rossi, Giovanni Guardia,
Francesco Sofia, Fernando La Greca,
Maria Antonietta Del Grosso.**

Costituisce la continuazione e la fusione
di due precedenti riviste: **Annali
Cilentani e Bollettino Storico di
Salerno e Principato Citra.**

Autorizzazione del Tribunale di Vallo
della Lucania n° 104
del 14-01-2003

DIRETTORE RESPONSABILE

Giovanni Guardia

DIREZIONE SCIENTIFICA

Luigi Rossi,
Francesco Sofia

COMITATO DI REDAZIONE

Giuseppe Cirillo, Alfonso Conte,
Maria Antonietta Del Grosso,
Giovanni Guardia, Amedeo La Greca,
Fernando La Greca, Luigi Rossi,
Francesco Sofia, Daria Storchi

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

Via N. Bixio, 59
84041 Acciaroli (Sa)
Telf. 0974 904183
089 232188
Fax: 0974 904183

HANNO COLLABORATO INOLTRE:

Domenico Ienna, Antonia Tierno,
Giuseppe Palmisciano, Costabile Cerone,
Fernando La Greca, Alberto Giudice,
Pietro III Paleologo di Bisanzio, Michele
Cerrato, Paola Zoccoli, Elio Frescari,
Antonio Capano, Massimo Di Pasquale,
Angela Tortorella Bracco.

26 APR. 2006

REGISTRANDI

ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

RIVISTA SEMESTRALE - a. IV n. 1 - GENNAIO-GIUGNO 2006

INDICE



W. 194930

Giovanni Guardia.....3
Editoriale

Studi e ricerche

Domenico Ienna.....5
Menhir a "la Mannina". Un sito megalitico a San Nazario di San Mauro La Bruca? Materiali e ipotesi interpretative

Atonia Tierno.....44
Il Vaticano Borgiano gr 27: un rotolo liturgico in lingua greca prodotto a Salerno

Giuseppe Palmisciano.....54
Baronissi nei moti del 1848

Costabile Cerone.....68
L'arrivo dell'illuminazione a Capaccio e Agropoli. Dalle lampade a gas alla nazionalizzazione dell'energia. La centrale idroelettrica Maida

Appunti di viaggio

Fernando La Greca.....106
Paestanae valles: un antico nome per il Cilento?

Alberto Giudice.....110
Da Capo Palinuro alla conca di Sapri: la romanizzazione di un territorio

<i>Pietro III Paleologo di Bisanzio</i>	124
Note storiche sulla vita del Sacro Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio, con la Regola di S. Basilio, dalla sua fondazione al gran magistero della Imperiale Famiglia dei Paleologo di Bisanzio	
<i>Michele Cerrato – Paola Zoccoli</i>	140
Elementi per la gestione del marketing strategico del prodotto tipico. Il caso di un formaggio caprino	

Documenti

<i>Elio Frescani</i>	153
"Lò scritto meno del successo". I racconti di Antonio Sessa, un notaio salernitano del XVII secolo	
<i>Antonio Capano</i>	162
Sapri, note storiche e il suo Catasto "provvisorio" del 1815	
<i>Massimo Di Pasquale</i>	178
1815 – San Martino Cilento. Un processo per tentato omicidio	
<i>Angela Tortorella Bracco</i>	202
Da un cassettone dell'800 una romantica storia d'amore	

EDITORIALE

Gli Annali Storici di Principato Citra entrano nel quarto anno di vita, sempre con l'obbligo di rispettare gli intenti e le lontane premesse dei comitati di redazione del Bollettino Storico di Principato Citra e degli Annali Cilentani, volti a valorizzare il più possibile studi e ricerche inedite, con ciò stimolando l'attenzione dei giovani verso la frequentazione degli archivi, da vivere come luoghi nei quali cogliere e ricercare i valori e le contraddizioni del nostro comune passato.

Non è retorica, ogni qualvolta che si è nuovamente riusciti ad editare un nuovo numero, vien da ricordare lo studioso ed amico Piero Cantalupo che è tuttora presente nei nostri discorsi e nella nostra dimensione culturale per le cose che ci ha lasciato.

Con le tante persone che credono nel valore assoluto della cultura, si ha la sensazione che le difficoltà di gestione economica legate alle riviste tendono ad aumentare nell'indifferenza generale, con in più un calo di attenzione da parte delle istituzioni locali, alle quali competerebbe la partecipazione ai fenomeni culturali del territorio. Di contro, ciò che ci conforta e ci spinge a proseguire questa iniziativa che non ha fini di lucro, è il numero delle richieste di pubblicazione di articoli che giungono alla nostra redazione, come anche alle redazioni delle altre riviste del territorio. Segno questo di una non rassegnazione all'incombere di una enorme massa di contro stimoli che tendono ad allontanare tutti dal pensiero e dalla riflessione.

L'attuale numero articolato in tre distinte sezioni, differenzia le proposte che dagli albori della civiltà sfiorano l'ambito del contemporaneo, marketing compreso. L'ipotesi di un sito megalitico in località "la Mannina", pur non dimostrando, come lo stesso autore Domenico Ienna sottolinea, con assoluta certezza la sua reale esistenza, merita la massima attenzione per i dati proposti e per le possibili implicazioni a livello europeo di quelle culturali in terra cilentana. Ancora una volta Antonia Tiemo getta luce sugli articolati rapporti culturali nel territorio salernitano, ipotizzando l'attiva presenza di un cetto di lingua e tradizione greco-bizantina capace di "produrre" pergamene nella città di Salerno. Angela Tortorella Bracco ci fa partecipare alla vita intima di Martina, una donna delusa da un perduto amore, che, sullo sfondo di un Cilento quasi fermo nel tempo per quel che riguarda i vincoli comportamentali imposti alle persona da bene, "materializza" le sue sofferenze forse durate per una intera vita. E' il diario di una storia d'amore finita male per la "fuga" dell'arnato, o forse mai iniziata se non nei desideri e nella speranza di Martina. Le frasi ricamate su tre copricassa nuziali, pur essendo state trascritte da una persona ritenuta analfabeta, riescono ad esprimere la forza di un

messaggio lasciato ai posteri, così come tanti altri episodi simili avvenuti in altre parti d'Italia, che alle lenzuola, ai fazzoletti, ai ventagli, alle coperte confidavano pene e sofferenze che la comunità tendeva ad occultare.

Anche questo è un modo per onorare la storia così come hanno fatto in questo numero Giuseppe Parmisciano, Costabile Cerone, Fernando La Greca, Alberto Giudice, Pietro III Palcologo, Michele Cerrato, Paola Zoccoli, Elio Frescani, Antonio Capano, Massimo Di Pasquale.

Giovanni Guardia

Domenico Ienna

**MENHIR A “LA MANNINA”
UN SITO MEGALITICO
A SAN NAZARIO DI SAN MAURO LA BRUCA?
*Materiali e ipotesi interpretative***

§ 1. Il sito. Introduzione

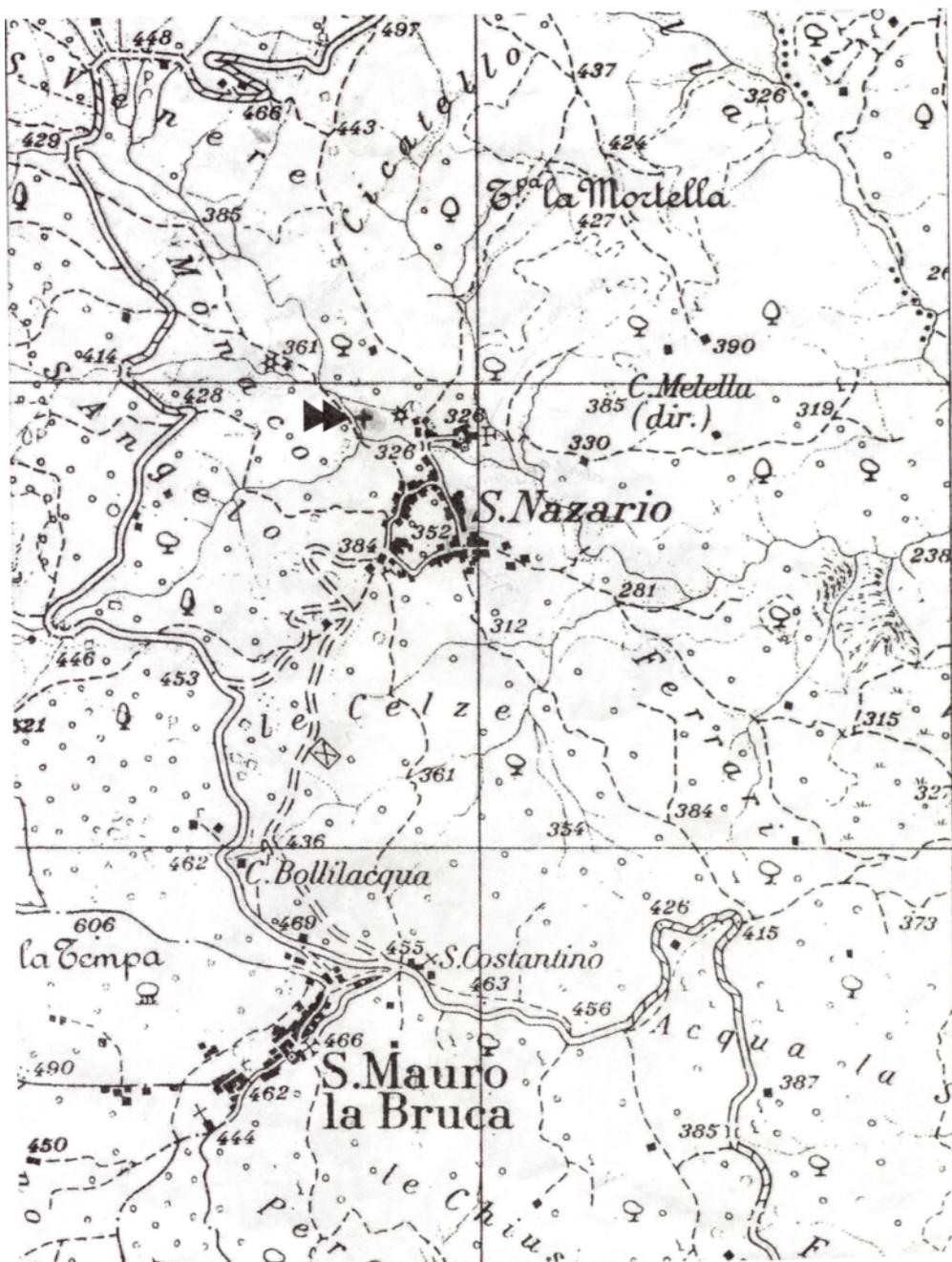
Lasciata piazza San Nilo da Rossano e aggirato l'abitato per scendere poi - poco fuori dal paese - sotto "Tempa la Mortella" (m 427) in zona "La Mannina"¹,

¹ Gli orientamenti indicati nelle didascalie delle foto sono solo indicativi, trattandosi di inquadrature in cui la visione prospettica può causare distorsioni nei panorami e negli oggetti riprodotti. Nel caso in cui dalla foto sia ricavabile poi anche l'orientamento specifico d'un elemento architettonico ('allineamento'), questo viene opportunamente riportato oltre il 'punto di vista' dell'obbiettivo.

L'azimut - nel sistema di coordinate astronomiche detto 'altazimutale' - è l'angolo compreso tra la direzione del punto cardinale Nord e qualsiasi altro punto sull'angolo giro dell'orizzonte sensibile. "L'azimut viene sempre misurato, nel senso da Nord verso Est, partendo da Nord, da 0° fino a 360°" (ROMANO Giuliano, *Archeoastronomia italiana*. Padova, Cleup, rist. 1992; p. 140); questo è il sistema, questo il tipo di misurazione a cui ci siamo attenuti nelle rilevazioni degli orientamenti del sito. Gli azimut degli orientamenti riportati - 'magnetici' in quanto rilevati con la bussola - andrebbero corretti in base, appunto, alla 'declinazione magnetica' del sito nel periodo considerato. L'azimut corretto di un orientamento - che per i nostri fini definiremo 'geografico' - è ricavabile dunque aggiungendo o sottraendo (a seconda dei casi) all'azimut magnetico la declinazione magnetica relativa più aggiornata possibile.

Per la declinazione magnetica relativa all'area di S. Nazario è stata consultata la "Carta d'Italia dell'IGMI-Istituto Geografico militare, serie M 792; Foglio n. 519, Capo Palinuro; edizione 1 1991; scala 1: 50000", i cui dati risalgono però al 1985.

Nel punto della carta dove è situato S. Nazario la declinazione - appunto al 1 gennaio di quell'anno - risulta essere di circa +0°,43', con aggiornamenti previsti di +5'30" per ogni anno successivo. Visto che dall'1.1.1985 all'1.1.2005 intercorrono ben 20 anni, la variazione ulteriore da applicare sarebbe di +2°15', con una declinazione definitiva di circa +2°,58'. Tale calcolo non porta però alcuna certezza, in quanto - come ricorda opportunamente Romano (op. cit.; pp. 55,201) - "la cosiddetta declinazione magnetica...l'angolo che intercorre tra il nord magnetico e quello geografico...se per pochissimi anni attorno alla data [di riferimento, che compare sulla fonte cartografica]...si può anche apportare la correzione suggerita ...ciò non è più possibile se tale correzione vien fatta dopo molti anni". Del resto, continua l'autore, "anche se si potesse conoscere la declinazione magnetica del luogo di osservazione nell'anno in cui si opera, i fattori di disturbo sono così numerosi, imprevedibili e non valutabili che rendono vano qualunque



(n. 1) Foglio 209 della Carta d'Italia (Pisciotta, 209 II N.O)
Serie M 891 edizione I - IGMI Istituto Geografico militare
Aerofotografie del 1954, rilievo fotogrammetrico del 1956, scala di 1:25000

si scorge sulla destra in basso un'arca libera da alberi, coltivata in modo non continuo stando almeno alle nostre frequentazioni di studio nella zona².



(n. 2) (23.12.05) vista verso nord-ovest

utilizzo della bussola, per quanto sofisticata essa sia; i dati così ottenuti saranno sempre affetti da un notevole errore". E questo perché "la variazione della declinazione magnetica...cambia in modo erratico essendo influenzata da una quantità di fenomeni geofisici".

Comunque - anche se al momento non è stato possibile verificare con la dovuta precisione l'attuale declinazione magnetica presente nel sito (ma al più presto, per ottenere dati attendibili sugli azimut degli allineamenti, occorrerà utilizzare il teodolite, strumento geodetico su cui vedi: ROMANO G., op. cit., p. 201-205) - la possibile variazione, pur se di qualche grado, non dovrebbe inficiare la determinazione dei principali orientamenti che appaiono piuttosto definiti, considerate tra l'altro le difficoltà probabilmente incontrate dai costruttori per metterli in opera (stando, almeno, alle nostre ipotesi sulle finalità simbolico-architettoniche del sito). Allo stato delle cose, cercare orientamenti più raffinati (dell'ordine di pochi primi d'arco) non solo finisce per non aggiungere molto alla ricerca, ma può risultare anche non fattibile vista la tipologia degli elementi esaminati: tranne la vaschetta (A/a), maggiormente definita, disponiamo infatti solo di massi piuttosto corrosi e modificati nella fisionomia originaria, e non di corridoi/aperture di supponibile alta funzionalità, di cui calcolare con più precisione l'eventuale puntamento sull'orizzonte

² Il sito è stato da noi visitato il 16 di Agosto del 2004; il 23 Agosto, il 19 Ottobre e il 23 Dicembre del 2005.

Attira subito l'attenzione la presenza molto ravvicinata di tre ben evidenti elementi architettonici quali un masso (A), varie pietre affioranti in misura variabile dal terreno e apparentemente disposte su assi rettilinei oppure in modo circolare [(B), (C), (E); (D)] e infine un muro a secco diruto (F), tangente lo 'zoccolo' (D) nella sua propaggine orientale.



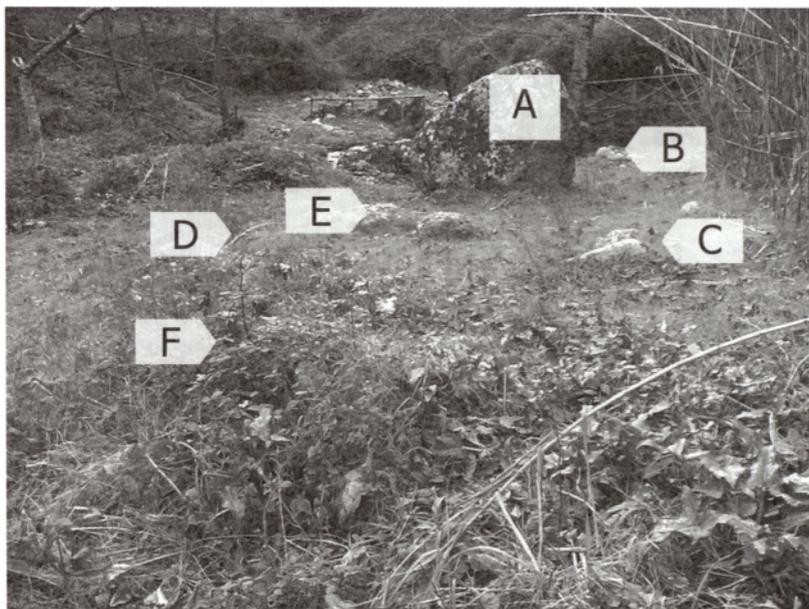
(n. 3 e 4) (19.10.05 e 16.8.05) vista verso nord-ovest
Per raggiungere il sito occorre guardare – in direzione nord-est – il cosiddetto

“Fiume della Badia”³ nel punto in cui l’acqua – saltando un piccolo dislivello – crea una cascatella d’immagine e sonorità suggestive.



(n. 5) (19.10.05) vista verso sud-ovest: passato il guado del “Fiume della Badia”

³ Le notizie che seguono su questo corso d’acqua – utili alla conoscenza del territorio in cui si trova il sito esaminato – sono tratte da: LA GRECA Amedeo, *Età antica e medievale*. In: “*San Mauro La Bruca e San Nazario. Appunti per una storia del territorio*”, a cura di Amedeo La Greca, Centro di Promozione culturale per il Cilento, 2005, p. 14-15, 34-35: “Fiume della Badia...denominazione che...appare di origine dotta, con evidente riferimento all’antica Badia di S. Nazario. Essa si affianca ad altre due: l’una, catastale, “Fiume di S. Nazario”, con ovvio riferimento al paese; l’altra, Melpi, ...che però è da riferire al corso alto del Lambro...: le quali hanno fatto dimenticare la dizione antica che ancora qualcuno usa, ‘Vrulàra’...pur se prende origine dal nome della località (Brulàra) da dove il torrente sorge con alcuni rigagnoli, è collegabile al toponimo generale dei luoghi...la Bruca...Detto corso d’acqua, oggi ridotto ad un torrente di scarsa portata, è uno dei tanti che solcano queste fertillissime terre, i quali poi confluiscono nel Lambro attraverso numerose vallate: cosa che ...dal punto di vista strategico, ne giustifica un utilizzo antico. Un tempo doveva essere di una certa portata e con acque perenni se, in pratica, ha fatto la storia dell’abbazia di S. Nazario: la sua acqua, infatti, alimentava alcuni mulini lungo il suo corso ed era utilizzata anche e soprattutto per l’irrigazione degli orti e per la concia delle pelli destinate alla fabbricazione della cartapeccora. A circa un chilometro da S. Nazario confluisce con la Vaccata, un torrente che raccoglie le acque delle sorgenti delle colline dove sorgono Eremiti e Castinatelli, per poi gettarsi nel Lambro in località Varrochiano”. “...oggi un ripido torrente...un tempo il suo alveo era notevolmente meno incavato e il leggero dislivello da quota 191 l/m. (dove si immette nel Lambro) era agevolmente percorribile anche con carri fino alla località detta *La Mannina* a quota 326 l/m.”



(n. 6) (23.12.05) vista complessiva verso sud-ovest e verso il guado
(F); (C); (D); (E); (A); (B)

§ 2. *Gli elementi architettonici. Descrizione*

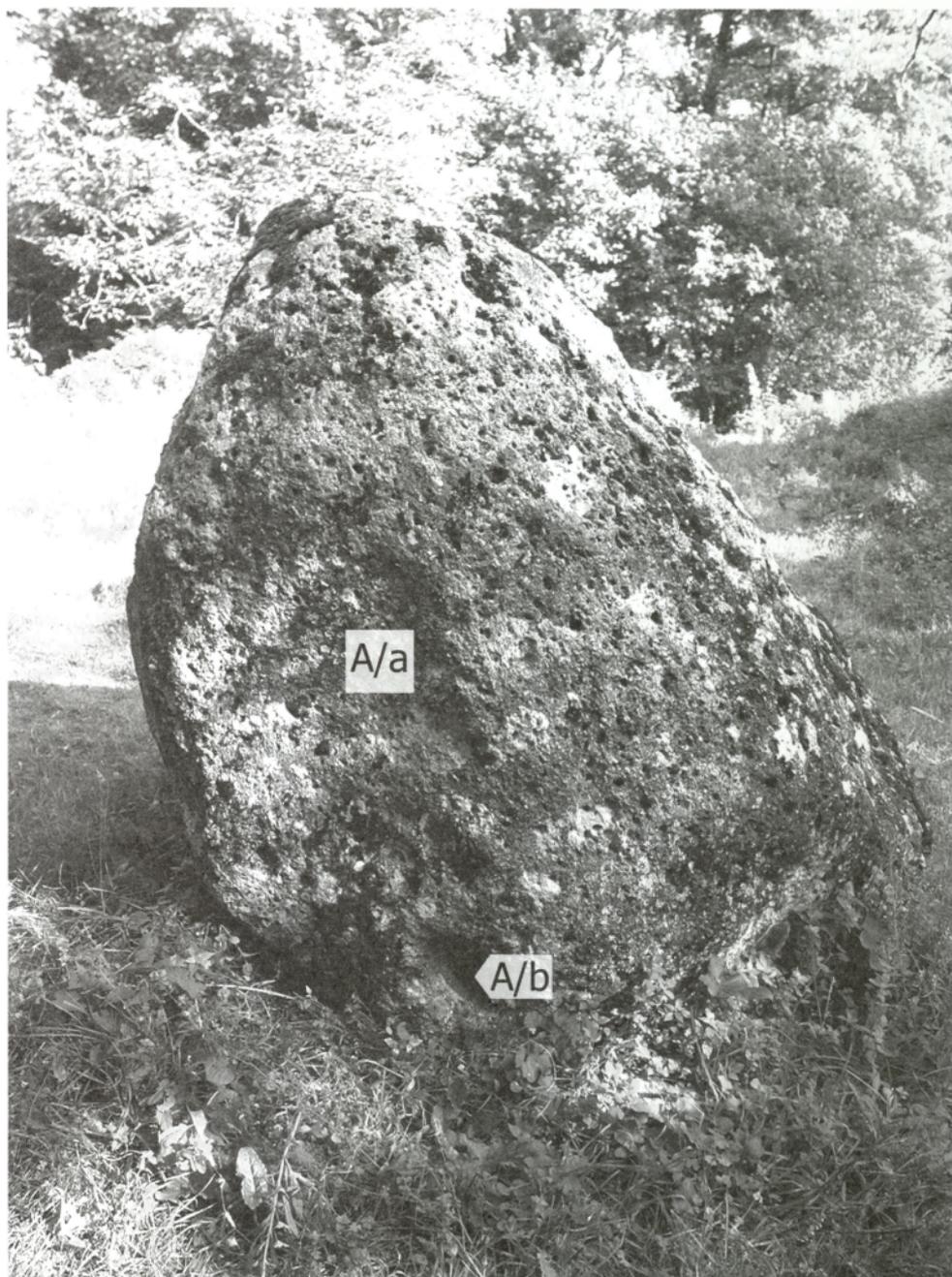
2.1 *Il masso (A)*

Di grande visibilità scendendo verso il fiume per il fatto di giacere unico e isolato in una zona libera da vegetazione, quest'elemento naturale – che definiremo 'architetonico' per un supposto utilizzo funzionale (vedi § 4.4) – giace una decina di metri a nord-est del guado del 'Fiume della Badia'. Costituito di pietra arenaria di forma irregolare⁴ con diffusa presenza di muschi negli interstizi della struttura, presenta – osservato verso sud-est – una depressione (A/a)⁵ e un foro (A/b)⁶, e invece verso sud e verso nord-ovest due aree più chiare e più levigate [(A/c), (A/d)], per probabile minore esposizione nel tempo agli agenti atmosferici.

⁴ Misure del masso (A); cm 190x165 [cm 190: distanza tra il lato con (A/a) e (A/b) e quello opposto con (A/d); vedi immagine n.11].

⁵ Misure della conca: cm 60x43.

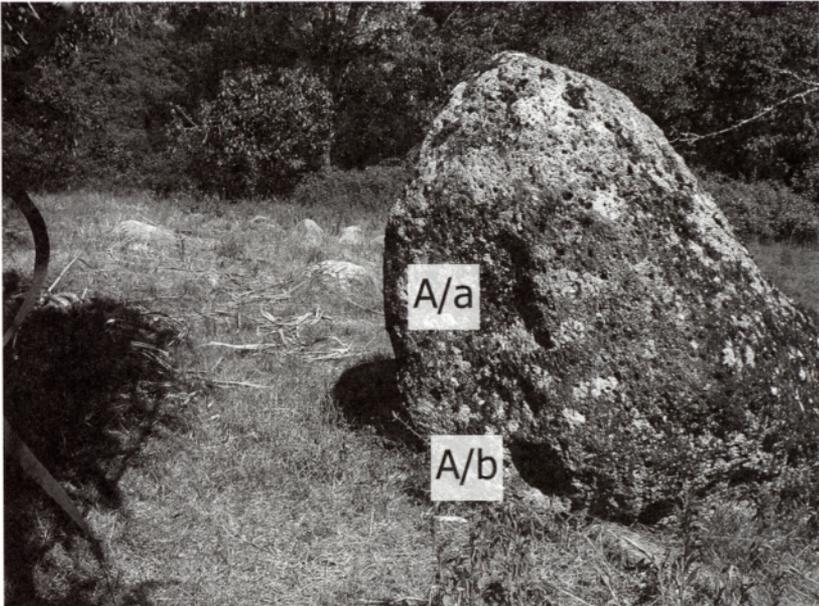
⁶ Profondità diversificata dello scavo: max cm 30, min. cm 22.



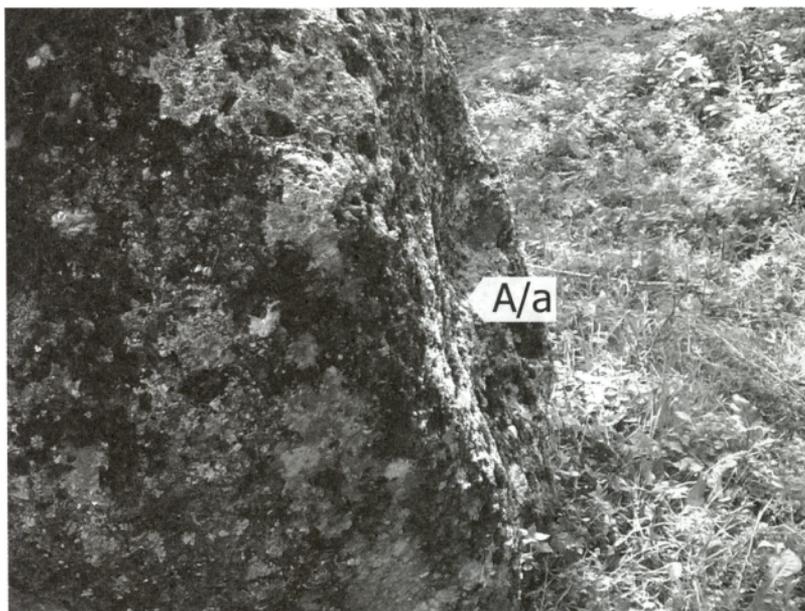
(n. 7) (16.8.05) verso sud-est: (A), (A/a) (A/b)



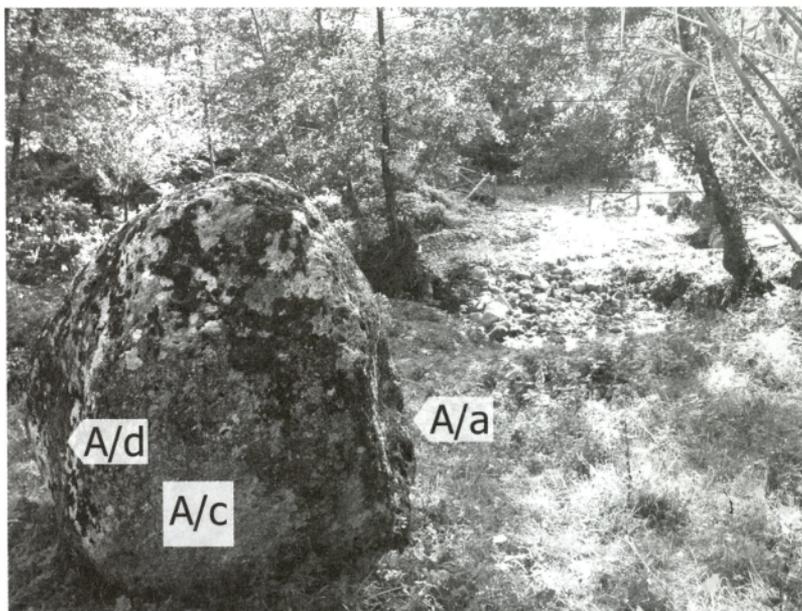
(n. 8) (19.10.05) verso nord-ovest: (A), (A/d); (X)



(n. 9) (16.8.05) vista verso sud-est: (A), (A/a), (A/b)



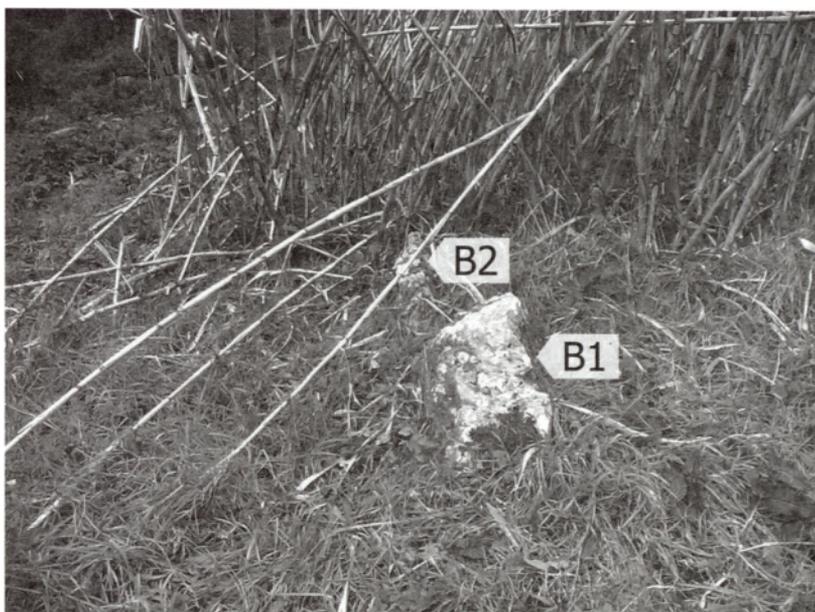
(n. 10) (19.10.05) vista verso sud: (A/a) di lato



(n. 11) (19.10.05) vista verso sud: (A), (A/d), (A/c), (A/a)

2.2 Pietre o gruppi di pietre [(X), (B), (C), (D), (E), (Y), (W)]

Pietre di natura eterogenea – alcune di riporto, altre invece molto probabilmente ben radicate nel terreno vista anche la notevole usura (arrotondamento uniforme) presentata nelle parti scoperte⁷ – sembrano formare configurazioni rettilinee o circolari a partire dal masso (A) verso tutte le direzioni, ad eccezione di quelle 'lato fiume', comprese cioè tra nord-nord ovest e sud. Da tale reticolo il masso (A) rimane però sempre all'esterno, con la pietra (X)⁸ a fungere da unico, enigmatico punto d'incontro con esso.



(n. 12) (23.12.05) allineamento (B1-B2) asse sud sud est-nord nord ovest

L'allineamento (B) è costituito da due pietre poste di taglio all'incirca sull'asse nord nord ovest-sud sud est⁹; (C) da quattro su quello ovest sud ovest-est nord est¹⁰; (E) essenzialmente da tre sull'asse nord-sud; e infine (D) da un plateau

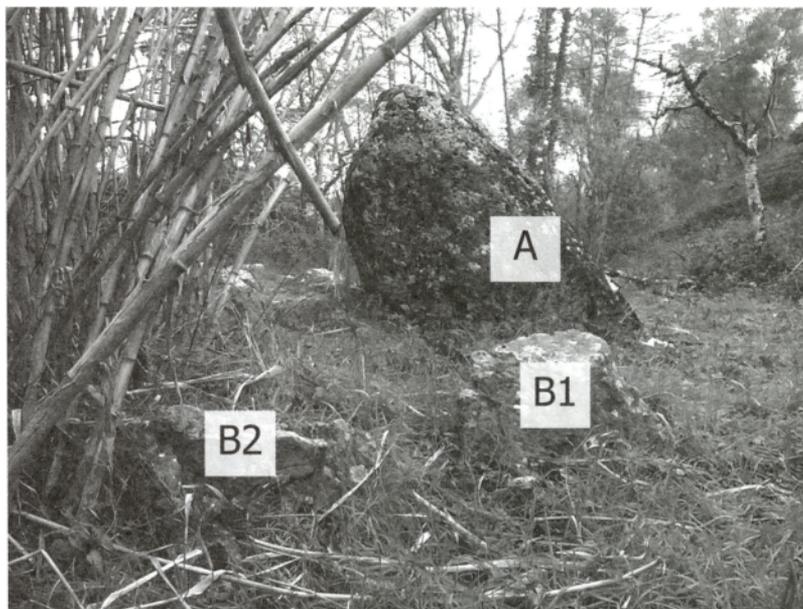
⁷ Inutile sottolineare l'importanza che adeguati scavi nella zona potrebbero rivestire nella conferma o meno delle ipotesi interpretative che nel § 4.4 andremo a formulare riguardo a strutture e funzioni degli elementi architettonici del sito.

⁸ Guardando verso nord-ovest, posta alla base di (A) sulla destra (vedi immagine n. 8).

⁹ Precisamente sull'azimut $330^\circ/150^\circ$ ($0/360^\circ = \text{nord}$, $90^\circ = \text{est}$, $180^\circ = \text{sud}$, $270^\circ = \text{ovest}$), rilevamento 'magnetico'.

¹⁰ Precisamente azimut $240^\circ/60^\circ$. Da un punto di vista geometrico, sembrerebbe che la pietra (C2) non possa far parte di (C); abbiamo ritenuto opportuno però aggregarla a tale

curvilineo composito ma piuttosto continuo (più o meno visibile a seconda delle condizioni del terreno, soggetto spesso alle tracimazioni del vicino "Fiume della Badia"), dividibile per comodità di studio in due parti poste ai lati della pietra piatta di riferimento (D1).



(n. 13) (23.12.05) vista verso nord-est: (B2-B1); (A)

Di queste, quella che procede verso est¹¹ viene praticamente raddoppiata dal muro diruto (F), posizionato come (E) sull'asse nord-sud.

Abbiamo ritenuto opportuno evidenziare questi supposti orientamenti comuni a gruppi di pietre con alcune canne raccolte localmente nelle immagini 'sul campo' (immagini n. 17-23, 26-27 e 29-31), e con il termine 'allineamenti' invece nelle

allineamento in quanto la sua posizione – pur in apparenza fuori asse rispetto agli altri elementi – è dovuta molto probabilmente all'inclinazione venutasi a determinare in essa nel corso del tempo. Anche se solo in parte visibile, la sua struttura sembrerebbe del resto confermare questa attribuzione: 'tagliata' e con spigoli, sembra ben avvicinarsi alla tipologia 'lavorata' di (C1) e (C4) (vedi immagini n. 18-19). Eventualmente è (C3) che potrebbe entrare invece anche in altre configurazioni: nella fattispecie, come ulteriore elemento di (E), in quanto tipologicamente compatibile e ben allineata sull'asse nord-sud.

¹¹ Almeno lo 'zoccolo' emerso parzialmente dal terreno; solo scavi opportuni, infatti, potrebbero evidenziare con precisione tipologia ed eventuali parti sommerse di questa formazione curvilinea.

didascalie relative.

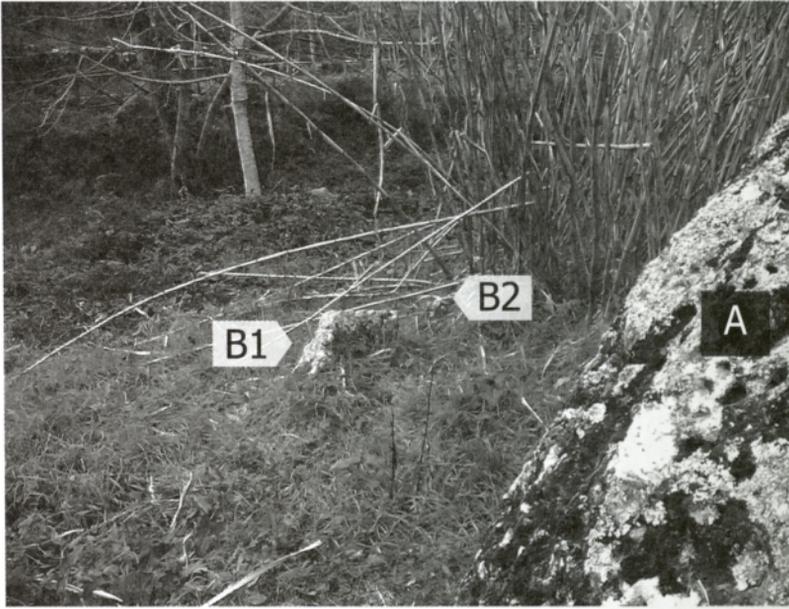
Altre pietre sembrano rimanere isolate rispetto agli allineamenti descritti, oppure fungere da collegamento tra alcuni di essi: oltre alla già citata (X), ricordiamo ad esempio la (Y), centrale rispetto a (C), (E) e (D); la (W), tra gli allineamenti (C) e (F); e infine alcune sparse nel canneto che fa da sfondo al sito, di cui occorre esaminare ancora orientamenti e strutture.

Gli orientamenti descritti sembrano confluire in due possibili configurazioni circolari o comunque curvilinee, aventi in comune uno tra gli elementi forse più significativi, cioè l'allineamento (E): una – poco evidente dall'alto perché costituita in parte da pietre forse più interrato e meno continue tra di loro – immediatamente a destra di (A) guardando verso nord-ovest; l'altra invece, ben marcata, ancora di più verso nord-est della prima rispetto al masso¹².

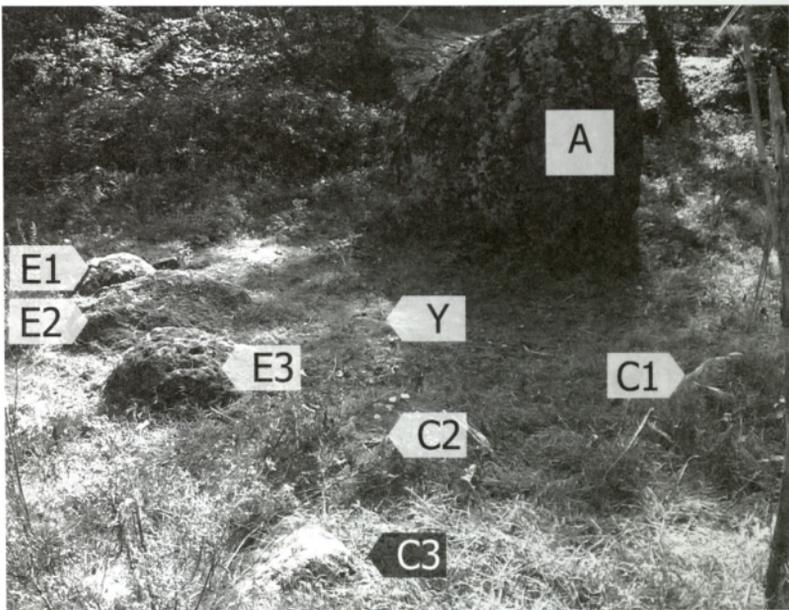


(n. 14) (23.12.05) vista verso nord-est: (B1); (A)

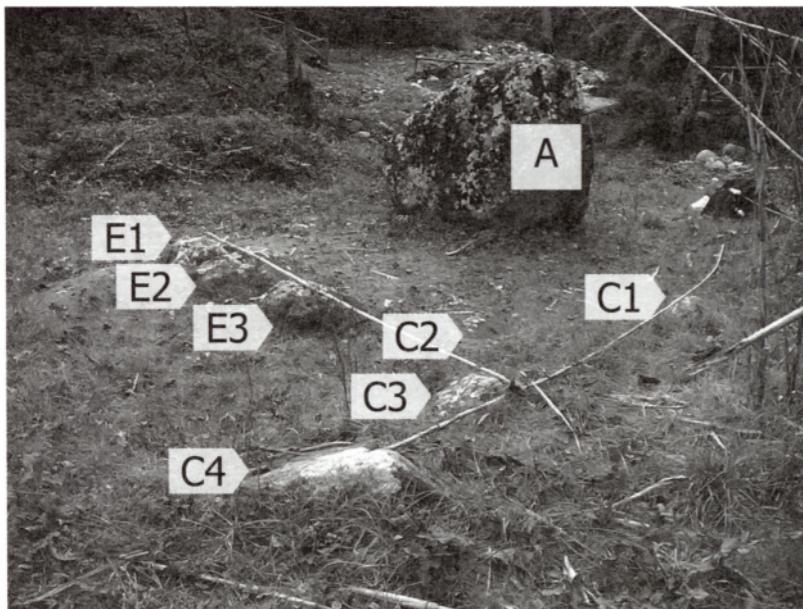
¹² Il perimetro 'pietra-pietra' della prima area [(X) - allineamento (D) fino a (E1) - allineamento (E) - (C2) - (C1) - (X)], risulta di cm 636 (270+107+58+15+9+30+89+58). L'altra configurazione di pietre è costituita invece da: allineamento (E) - (C2 - C3 - C4) - (W) - allineamento (D, parte orientale) fino a (E1), vicino al muro (F).



(n. 15) (23.12.05) vista verso ovest: (A); allineamento (B1-B2)



(n. 16) (19.10.05) vista verso sud-ovest: (C3-C2-C1); (E3-E2-E1); (Y); (A)

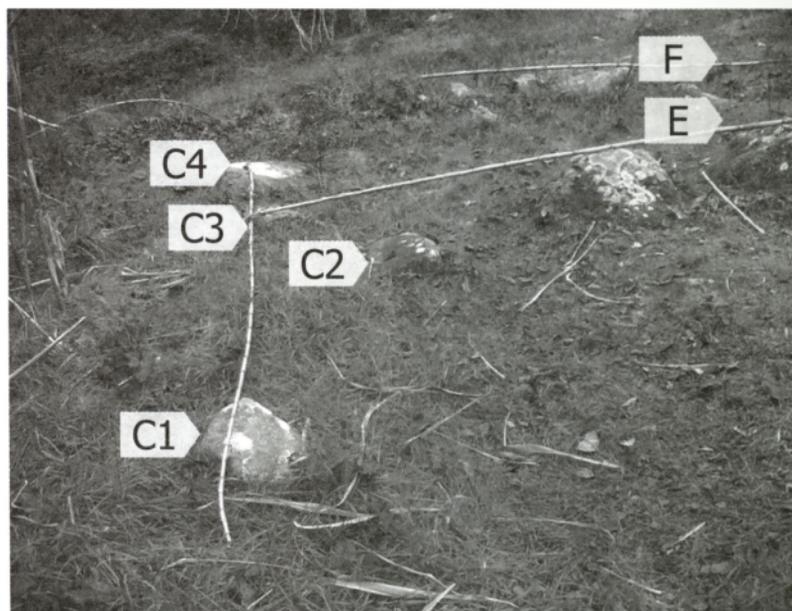


(n. 17) (23.12.05) vista verso sud-ovest:
allineamento (C4-C3-C2-C1) asse est nord est-ovest sud ovest;
allineamento (E3-E2-E1) asse nord-sud; (A)

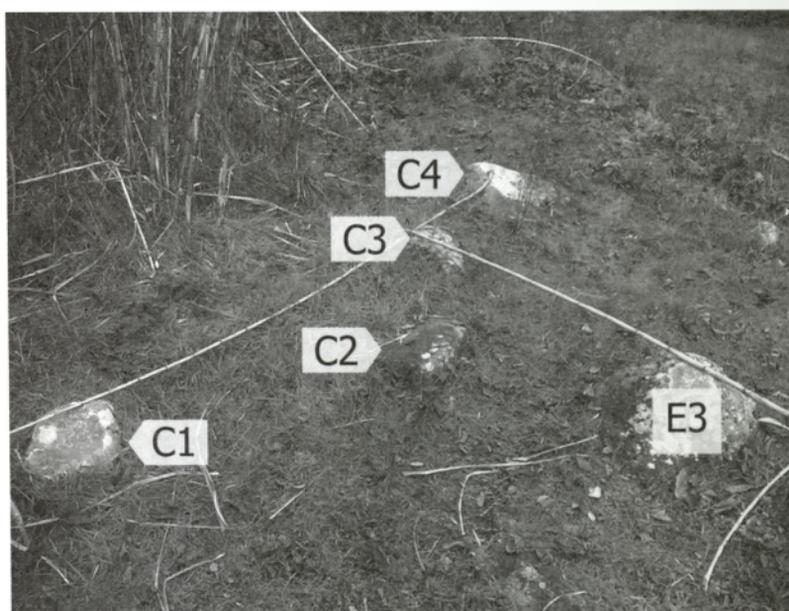
2.3 Il muro (F)

Un muro a secco diruto si diparte dall'estremità orientale che piega verso nord dello zoccolo (D), sviluppandosi poi quasi parallelamente all'allineamento (E) sull'asse nord-sud. Caratteristico punto di riferimento è la prima pietra (F1), evidentemente lavorata e con spigoli ancora poco arrotondati. Tale elemento architettonico – anche se di larghezza limitata – giustifica il termine muro per continuità e allineamento della struttura.

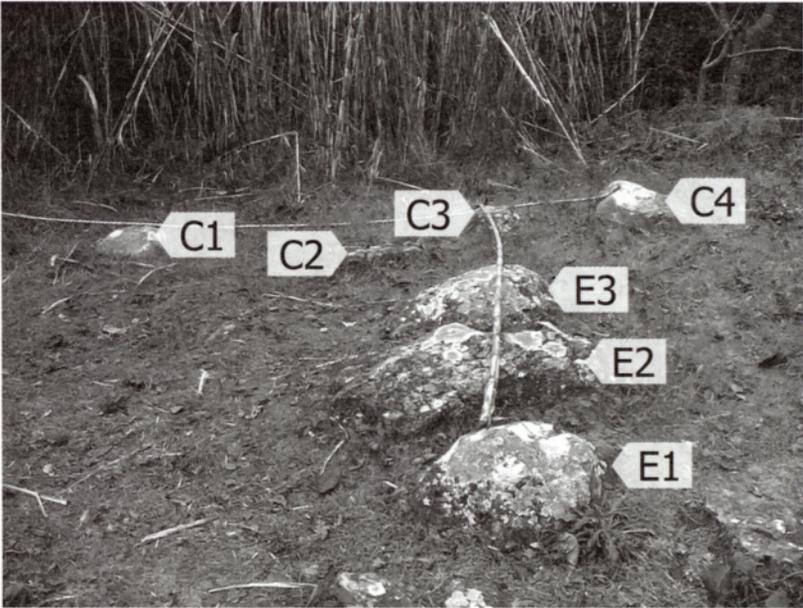
Questi – in sintesi – gli elementi architettonici del sito: nonostante l'apparenza, per nulla semplici da descrivere ed ancora più difficili da interpretare, come vedremo in dettaglio nei paragrafi successivi.



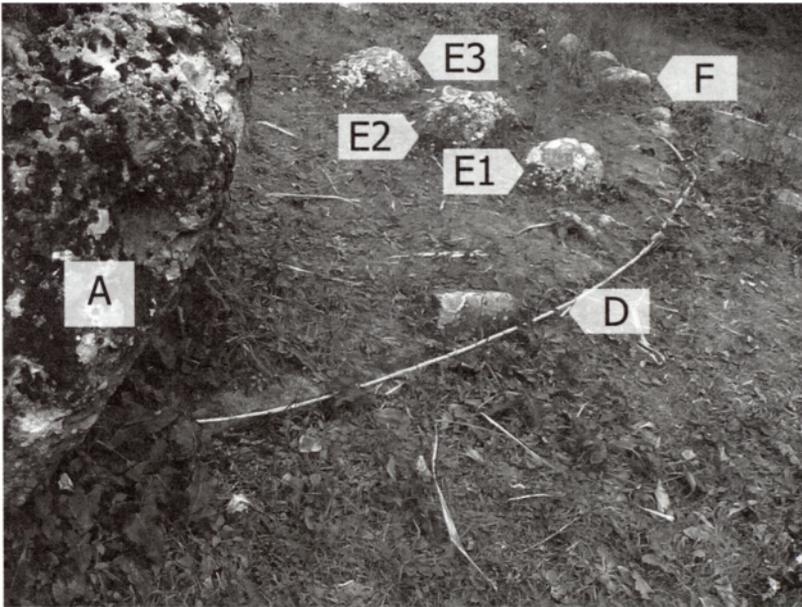
(n. 18) (23.12.05) vista verso est-nord est: allineamento (C1-C2-C3-C4) asse ovest-sud ovest- est nord est; parte allineamento (E) e allineamento (F) asse nord-sud



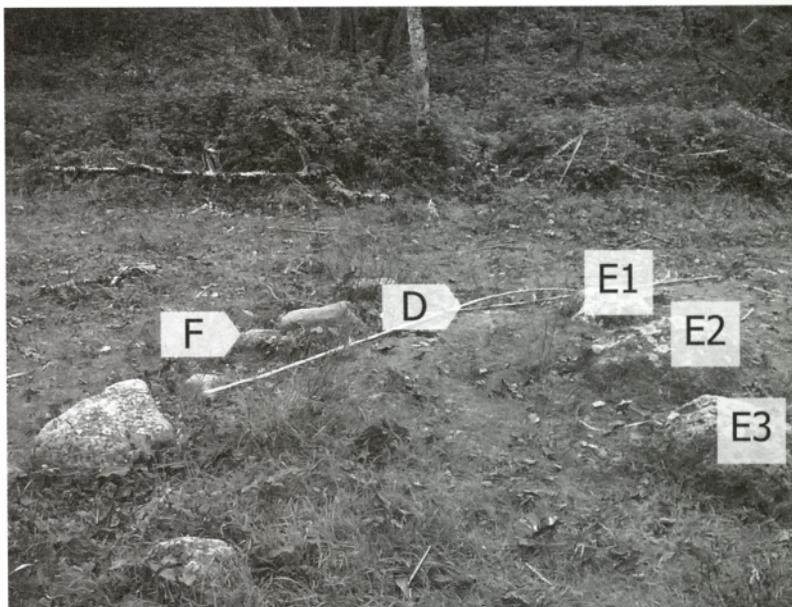
(n. 19) (23.12.05) vista verso nord-est:
allineamento (C1-C2-C3-C4) asse ovest sud ovest-est nord est; (E3)



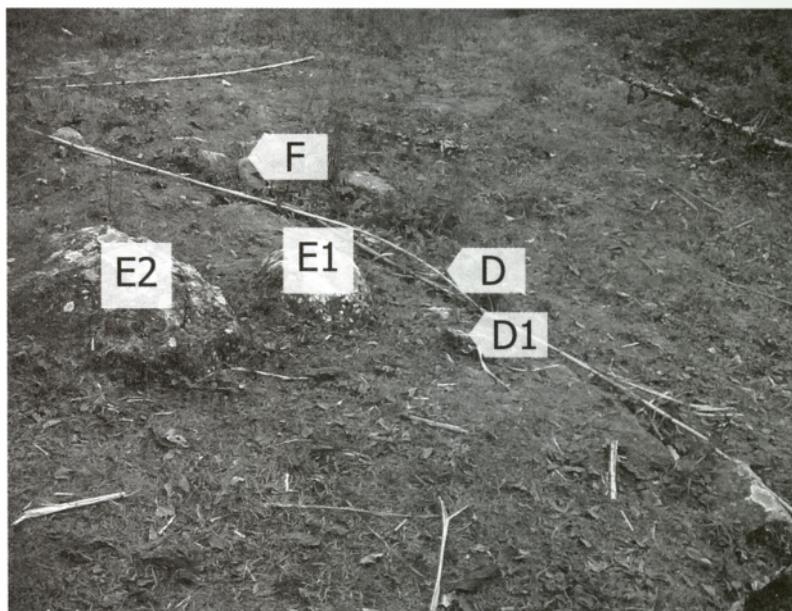
(n. 20) (23.12.05) allineamento (E1-E2-E3) asse sud-nord;
allineamento (C1-C2-C3-C4) asse ovest sud-ovest-est nord est



(n. 21) (23.12.05) vista verso nord-est: (A); allineamento (D); (E1-E2-E3); (F)



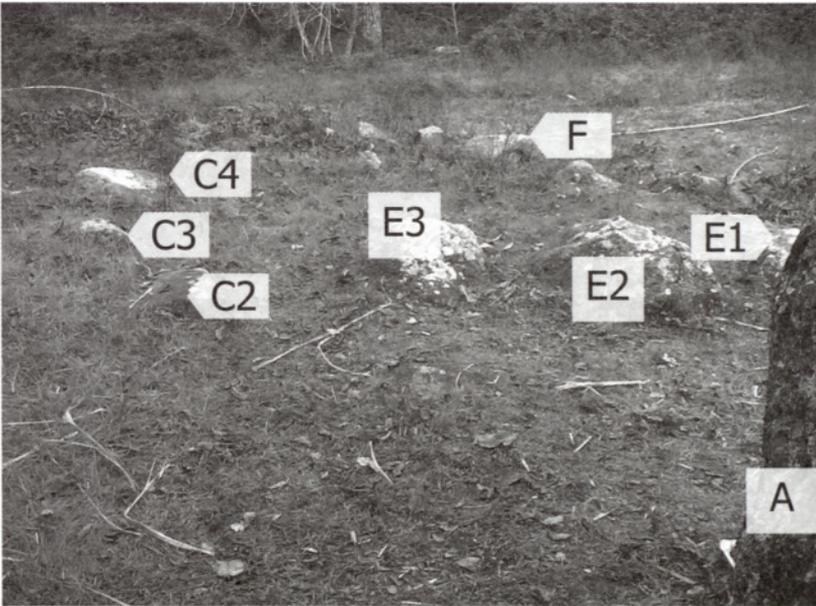
(n. 22) (23.12.05) vista verso sud: (E3-E2-E1); parte allineamento (D); (F);



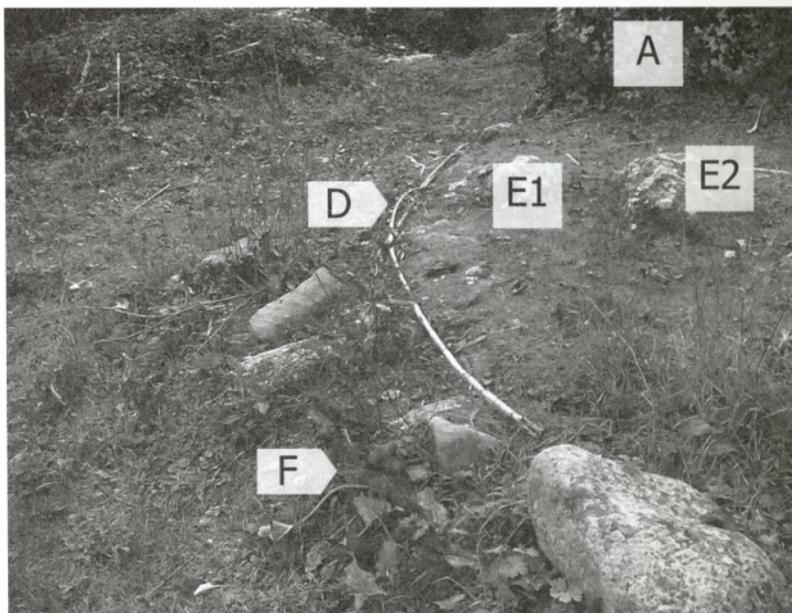
(n. 23) (23.12.05) vista verso sud-est: (E2-E1); allineamento (D), (D1); (F)



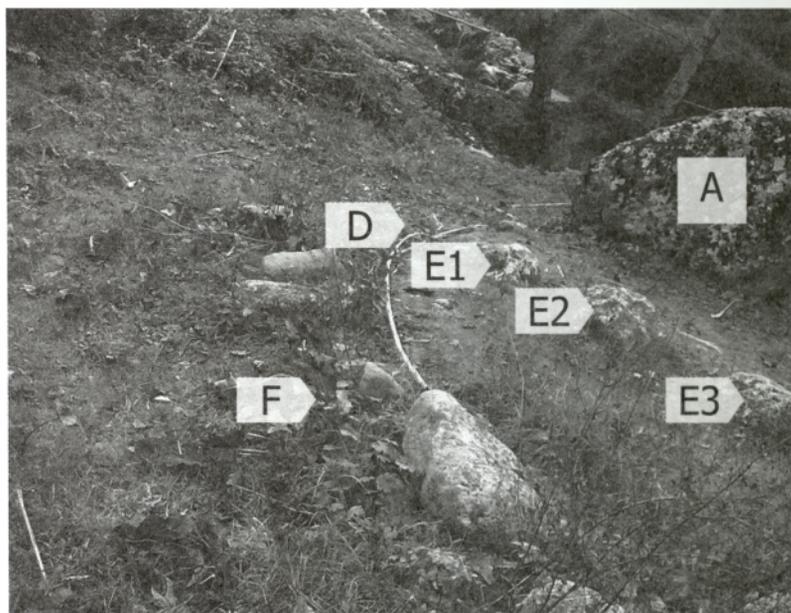
(n. 24) (19.10.05) parte centrale di (D) con (D1)



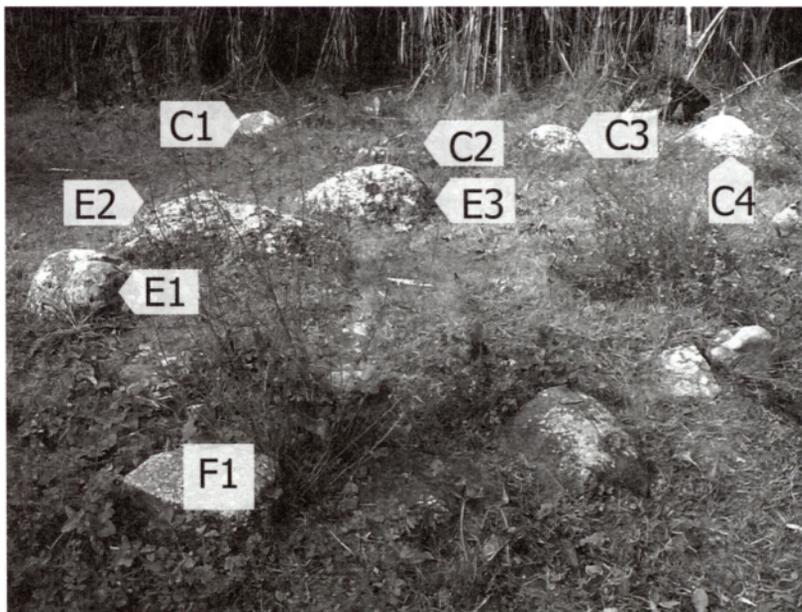
(n. 25) (23.12.05) vista verso est: (A); (E1-E2-E3) (C2-C3-C4); (F)



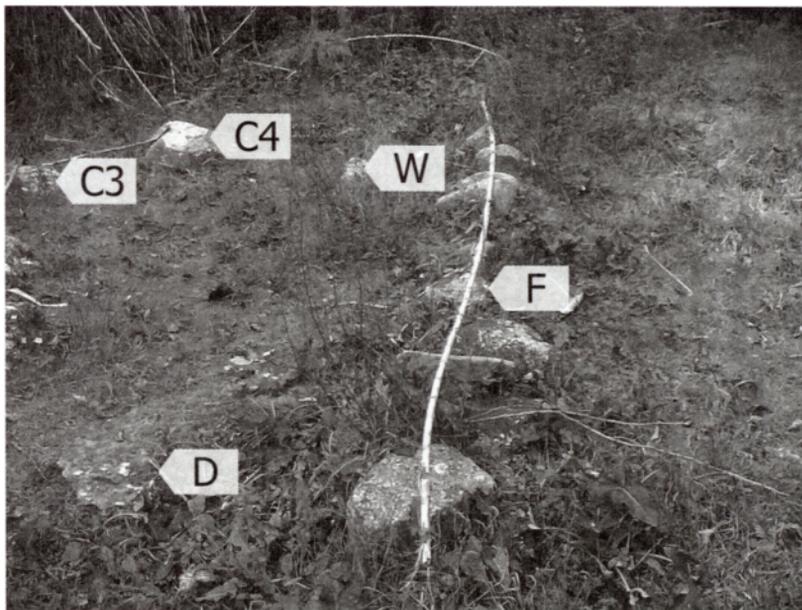
(n. 26) (23.12.05) vista verso sud-ovest: (F); allineamento (D); (E1-E2); (A)



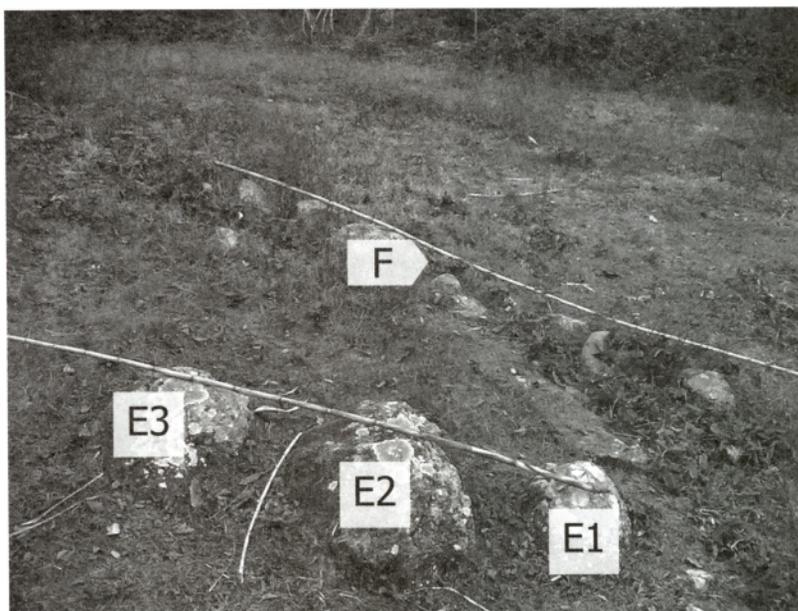
(n. 27) (23.12.05) vista verso sud-ovest: (F); allineamento (D); (E1-E2-E3); (A)



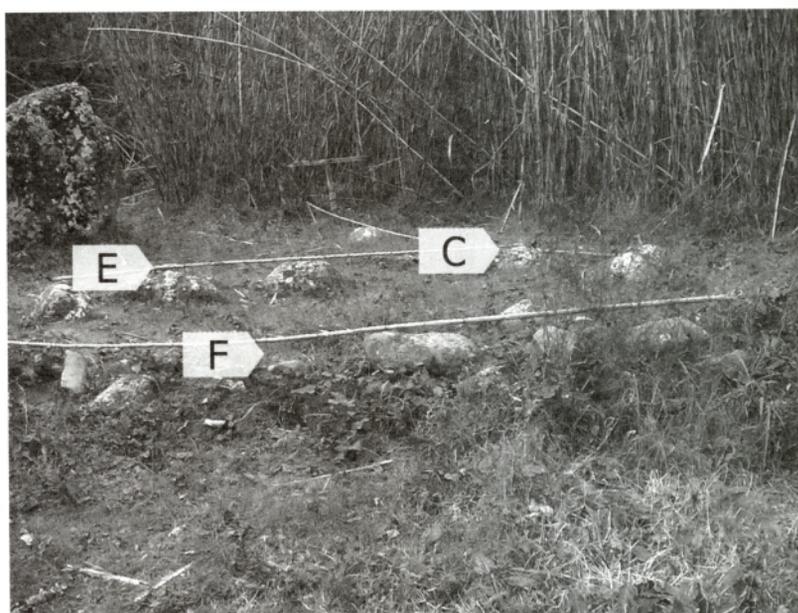
(n. 28) (19.10.05) vista ovest-nord ovest:
parte iniziale di (F) con (F1); (E1-E2-E3); (C1-C2-C3-C4)



(n. 29) (23.12.05) vista verso nord: allineamento (F); parte di (D); (W); (C3 - C4)



(n. 30) (23.12.05) vista verso est-nord est:
allineamenti (E1-E2-E3) e (F) asse sud-nord



(n. 31) (23.12.05) vista verso ovest: allineamenti (F) e (E) asse sud-nord;
allineamento (C) asse ovest sud ovest-est nord est

§ 3. *La documentazione relativa*

Preceduto da notizie essenziali riguardanti l'insediamento antico de "La Mannina" posto sulla riva destra del "Fiume della Badia", forniamo qui uno stralcio della prima e unica documentazione relativa alla supposta area sacra qui esaminata, contenuta nel recente volume "S. Mauro La Bruca e S. Nazario" a cura di Amedeo La Greca¹³.

(l'insediamento) *"Qui...vi sono le tracce di un insediamento antico...che si sviluppano per circa 200 m lungo il corso del fiume, per chiudersi infine, nella parte più alta, lì dove i muri si stringono a ridosso del costone, con una strozzatura, dovuta all'avanzare del terreno soprastante in gran parte franoso, che lascia passare il sentiero, incuneato tra la parte terminale di questi e il corso dell'acqua..."*

"Si tratta di quattro piazzole...che occupano in totale un'area di oltre 500 m², rette e circoscritte da muri, formati da grosse pietre incastonate a secco, che seguono il corso del torrente per circa 200 metri fino a scomparire del tutto nella parte più alta dove gli smottamenti del terreno sovrastante hanno creato un costone lungo il quale si sviluppa un sentiero, di recente ristrutturato, che si incunea tra la parte terminale di questi e il corso dell'acqua. Lo spessore dei muri, in media un metro, lascia intendere che originariamente avevano una funzione difensiva oltre a dover reggere le ampie piazzole sulle quali probabilmente erano impiantate le capanne secondo una struttura tipica dei villaggi della tarda età del Rame / inizi età del Ferro..."

evidente riutilizzo lungo i secoli...A questo potrebbe essere connesso il primitivo tracciato viario, noto oggi come "via di Sammicusa" o "dei Monaci"...Non essendo stati fatti saggi di scavi né studi in merito, non è possibile dire quanto di queste strutture sia ascrivibile all'epoca di cui ci stiamo occupando [preistoria / protostoria] e quanto invece alle epoche successive: certo è che nella parte più antica, è possibile ascriverle connesse con l'area sacra...che, verosimilmente, vi era stata costruita in funzione di una sosta delle carovane"

(l'area sacra) *"...sull'altra riva del torrente...rilevai e segnalai...come ipotesi di studio, quel che restava di un complesso culturale il quale, sebbene ormai quasi del tutto sconvolto dalla mano dell'uomo e dagli eventi di assestamento del terreno, si prestava ad essere interpretato come monumento litico dell'età del Ferro connesso con il culto dell'acqua e in funzione dell'insediamento de La Mannina".*

"Vista dall'alto, appena imboccato il viottolo che porta alla via di Sammicusa, questa emergenza appare come una semplice pietra che per la sua mole si stacca nettamente in una piccola radura lambita dal corso del fiume della Badia.

...quando...la vegetazione erbacea non l'avvolge, si nota chiaramente...un cerchio di pietre di piccole dimensioni, parte delle quali recuperate e inserite in un muretto di sostegno per il terreno che un tempo formava uno dei tanti orti disseminati lungo il corso del torrente...il monolite appare fortemente eroso a causa della formazione rocciosa del tipo arenaria e in posizione diversa da quella che verosimilmente era in originale. Infatti è inclinato e poggiate sul terreno con la sommità rivolta ad ovest. Su questa è ancora

¹³ LA GRECA Amedeo, *Età antica e medievale*. Op. cit., p. 35, 15-16; 17-20.

chiaramente visibile una piccola cavità a forma di conca...attigua ad un foro...Tutto intorno emergono dal terreno grossi sassi...

se la posizione inclinata [del masso] è ascrivibile alle numerose piene del torrente che in passato dovevano essere frequenti e alquanto sostenute se consideriamo la forte erosione dell'alveo e le conseguenti opere di contenimento, certamente la presenza di una vaschetta lustrale (...la conca attigua al foro) sulla sommità... è collegabile a quelle già individuate altrove su simili megaliti. Inoltre il foro...è la chiara testimonianza di una sovrapposizione culturale di epoca cristiana...la traccia...che vi era inserita una croce: fatto questo che interveniva lì dove la tradizione del luogo tramandava...la permanenza di culti non cristiani...sopravvissuti...e che la Chiesa cercava di sradicare con la sovrapposizione di simboli cristiani...

Tale area sacra, per conservarsi alquanto bene, è probabile che sia stata riutilizzata in continuità nelle epoche successive e non è da escludere che fosse connessa all'insediamento attiguo di cui...pure è rintracciabile un riutilizzo lungo i secoli".

Questi gli unici accenni disponibili sul sito. Con la forte responsabilità di dover entrare nel merito dell'interpretazione, cercheremo qui non solo d'espone argomenti coerenti tra loro e rispettosi dei dati raccolti, ma anche di stimolare l'interesse di studiosi di varie discipline, affinché intervengano costruttivamente nel dibattito sul megalitismo del Cilento.

§ 4. Analisi e interpretazione

4.1 Introduzione

A scanso d'equivoci, è necessario abbandonare subito la pretesa di riuscire ad interpretare del tutto e correttamente il presunto complesso architettonico de "La Mannina" solo con l'esame teorico delle strutture presenti, anche se effettuato con attenzione 'sul campo' e integrato col ricorso alla comparazione, indispensabile strumento – a nostro avviso – in questo tipo ricerche. Infatti, solo scavi mirati – magari coronati dalla fortunata scoperta di qualche reperto – uniti ad un sempre sperato recupero di notizie al riguardo nelle memorie storica e folklorica (filoni questi, però, finora del tutto privi di contributi) potrebbero fornire quegli ulteriori elementi in grado di trasformare i nostri indirizzi di studio in affermazioni decisamente più concrete.

Per rendere tali ipotesi in qualche modo comunque accettabili, è necessario far precedere le analisi specifiche da altre più generali, relative sia al contesto ambientale in cui il sito si trova inserito, sia all'ambito culturale di cui storicamente dovrebbe aver partecipato.

L'idea-guida della ricerca intende collocare il sito in quella 'cultura megalitica'¹⁴ del Cilento di cui recentemente¹⁵ abbiamo cercato di riassumere –

¹⁴ Una delle peculiarità di tale cultura è l'architettura dove "il senso della grandezza è dato dalla giustapposizione tra loro di pochi ma grossi elementi litici" (MALAGRINO Paolo, *Dolmen e menhir di Puglia*. Fasano, Schena, 1982; p. 12).

nell'introduzione a un singolare monumento sul monte della Stella¹⁶ – la mappa dei siti, le peculiarità delle presenze, le ipotesi al momento più attendibili, la scarsità di documentazione e le auspicabili indagini future, al di là di un discorso d'interesse solamente locale.

Certo – come non è stato possibile riportare nella parte descrittiva (§ 1 e 2) tutti i dati che 'il campo' ci offriva – non sarà così possibile esaminare adesso tutto il materiale a disposizione sugli elementi architettonici del sito. Speriamo che l'analisi di questa 'prima scelta' di dati possa comunque far emergere ipotesi perlomeno plausibili se non proprio del tutto convincenti, da approfondire e integrare poi in futuro con l'ausilio di metodologie di studio diverse.

4.2 L'ambiente: natura e cultura

Con riguardo sia al contesto storico sia all'ambiente, occorre evidenziare che il "Fiume della Badia" che lambisce il sito fa parte del bacino del Lambro, corso d'acqua costituente

"...un'antica via di penetrazione verso l'interno che, risalendo fino a quota di circa 700 m l/m. ... permetteva di accedere ai declivi che portano alla località Lagorusso, un tempo caratterizzata da giacimenti di ferro..., al... passo della Beta a quota 1332 m l/m. ...; da qui, seguendo i dolci pendii della Raia del Pedale (vetta 1521 m) si toccava il corso alto del Bussento (altra importante via di penetrazione verso l'interno) e si perveniva quindi al passo di Sanza che immette nel Vallo di Diano...Le carovane che partivano dalla foce del Lambro alla volta delle regioni interne, trasportavano soprattutto il sale, indispensabile nella conservazione dei cibi e nella concia delle pelli...Tali traffici presumibilmente si intensificarono nell'età del Rame (XXX-XIX secolo a.C.) e nella successiva età del Bronzo (XVIII-XI secolo a.C.)"¹⁷.

Evidentemente, una delle vie maggiormente frequentate in quel periodo nel Cilento,

"...quasi parallela agli altri due percorsi egualmente battuti fin dalla preistoria: l'una (denominata... 'del sale' ad identificarne la funzione principale), a nord-ovest, dal mare di Velia raggiungeva egualmente il passo della Beta; l'altra, a sud est, che risaliva il greto del Mingardo, la quale in un certo periodo della storia trovò il suo punto avanzato verso il passo di Sanza nello stanziamento enotrio detto Rofrano Vetere, a circa cinque chilometri a nord-ovest dell'attuale centro abitato ove è testimoniata una continuità abitativa fino al Medioevo"¹⁸.

¹⁵ IENNA Domenico, *Simbologie e rituali di fecondità nel Cilento montano*. In: "Annali storici di Principato Citra", n. 2, 2004, pag. 11-58. A tale contributo rimandiamo anche per riferimenti al megalitismo in generale, difficili da sintetizzare nel presente contesto.

¹⁶ Proprio quest'altura può aver costituito nella zona un importante centro di riferimento di tale tipo di civiltà.

¹⁷ LA GRECA A., *Età antica e medievale*. Op. cit., p. 12-13.

¹⁸ LA GRECA A., *Età antica e medievale*. Op. cit., p. 13.

Una delle maggiori difficoltà nell'interpretazione di tale supposto complesso culturale risulta la datazione della messa in opera e dell'utilizzo delle strutture relative per la grave mancanza – al momento – di punti di riferimento certi come reperti ad esse collegati¹⁹, studiabili con metodologie fisico-chimiche e paleoetnologiche. Un primo approccio al sito ne collocò l'origine nella fase matura dell'Età dei Metalli

*"Forse connessi a...luogo di sosta...è possibile pensare i resti di un insediamento e di un'area sacra individuati...in località La Mannina (o Mannia), i primi sulla riva destra gli altri su quella sinistra del fiume della Badia a circa un chilometro dalla sua confluenza nel Lambro, che il ...prof. Piero Cantalupo additò alla nostra équipe di studio, ipotizzando un possibile insediamento dell'età del Ferro..."*²⁰,

anche se l'impianto generale piuttosto arcaico da cui sembra caratterizzato²¹ potrebbe far spostare il riferimento ad una fase più antica dello stesso periodo, tra la fine dell'Età Eneolitica o del Rame e gli inizi dell'età del bronzo (circa 2000 a. C.)²², prima del probabile collegamento con il ferro di Lagorosso. Questa, al

¹⁹ "Per quanto riguarda il territorio del comune di S. Mauro La Bruca, non si hanno notizie di ritrovamenti di emergenze...o di manufatti che potrebbero dirci qualcosa della presenza qui dell'uomo durante la preistoria e la protostoria: verosimilmente questi luoghi erano coperti da boschi millenari (detti nelle fonti medievali 'della Brycia' o 'della Bruca') e lambiti dall'unica possibile via di contatto col mare di Palinuro, il fiume Lambro, di fronte o a fianco della foce del quale alcune stazioni in grotte ci danno poche ma significative tracce a partire dal Paleolitico Medio...Più interessanti sono le testimonianze raccolte in località S. Paolo ove nel 1983 furono recuperati manufatti di selce, ceramici e soprattutto numerosi di ossidiana ricollegabili alla presenza umana del neolitico finale (3500-3000 a.C.)...Significativo...è il fatto che questi primitivi stanziamenti si trovassero nei pressi della foce del Lambro dove già nel II millennio a.C. vi era una sorgente e, stando a recenti indagini, la linea di costa era di circa 150 metri più fuori, con il livello del mare di circa 3 metri più basso rispetto a quello attuale" (LA GRECA A., *Età antica e medievale*. Op. cit., p. 11-12).

²⁰ LA GRECA A., *Età antica e medievale*. Op. cit., p. 15.

²¹ Questo al di là dello stato precario degli elementi, dovuto certo in buona parte alle caratteristiche dell'arenaria, la roccia sedimentaria da cui prevalentemente sono costituiti [Arenarie: "litoidi costituite da piccoli frammenti di rocce e minerali di dimensioni comprese fra 2 mm e 1/16 di mm. Se i frammenti sono sciolti si hanno le sabbie" (DI GIROLAMO Pío – DE PIIPPO Tommaso, *Lineamenti geologici*. In: *Storia delle terre del Cilento Antico*, vol. I. Acciaroli, Centro di Promozione culturale per il Cilento, 1989, p. 43)].

²² Il periodo Eneolitico in Europa fu caratterizzato dalla comparsa dei primi strumenti (zappa, aratro a bastone, ruota), dalla metallurgia, dall'incremento di riti agrario-pastorali per propiziare semine, irrigazione, raccolti e allevamento e da culti solari e totemici. Vedi al riguardo: PROVERBIO Edoardo, *Archeoastronomia. Alla ricerca delle radici dell'astronomia preistorica*. [S.I.], Teti, 1989, p. 34.

momento, soltanto un'ipotesi, da supportare possibilmente con contributi di natura interdisciplinare.

Proviamo ora a sottoporre tale complesso – come se fosse un classico testo teatrale – alle tre regole aristoteliche dell'unità di luogo, di tempo e d'azione: se la prima esigenza sembra essere soddisfatta per la grande vicinanza degli elementi esaminati, risultano invece da verificare le altre due condizioni, cioè l'effettiva finalità d'utilizzo comune degli elementi architettonici e la continuità/discontinuità storica della stessa.

Incrociando allora la datazione orientativa qui proposta con la descrizione delle strutture riportata nel § 2, l'analisi del sito originario e delle successive variazioni nel tempo risulta teoricamente aperta a più ipotesi interpretative.

4.3 I presupposti interpretativi

In generale, i monumenti megalitici costruiti per essere osservati da una certa distanza servivano – a parte funzioni funerarie di volta in volta da verificare²³ - a riscrivere culturalmente il paesaggio, fungendo da poli socio-culturali e forse calendariali (oltre che visivi) per comunità dedite all'agricoltura e insediate quindi stabilmente nei territori relativi²⁴.

Tali architetture, costruite con tecniche evidentemente studiate per farle durare nel tempo, vennero di conseguenza a subire – nella loro lunga esistenza – evoluzioni anche radicali sia di struttura sia di funzioni. Così che

Per quanto riguarda invece specificatamente il Cilento, e soprattutto il suo porsi nella Preistoria/Protostoria come punto di collegamento tra culture e regioni diverse del Sud d'Italia, "questo ruolo di cerniera tra le culture costiere tirreniche e adriatiche è confermata nell'Encolitico, quando nuove genti portatrici delle prime tecniche di lavorazione del rame si affacciano sulla scena [anche di questa terra]... all'interno di un movimento espansivo motivato dalla ricerca del metallo che coinvolge tutto il Mediterraneo". Vedi: *Il Parco del Cilento e Vallo di Diano. Paesaggio vivente*, [di] Pietro LAUREANO [et al.], Napoli, Electa, 1998; p. 23-26.

Sugli specifici modi di vivere e organizzare il territorio che qui ci interessa, va ricordato poi che è sempre nell'Encolitico che "...si verifica sulla costa del Cilento un episodio del tutto nuovo rispetto alle culture precedenti. L'imponente necropoli del Gaudio risalente alla seconda metà del III millennio e localizzata nei pressi di Paestum, attesta la presenza di un forte fenomeno di colonizzazione di popolazioni di possibile provenienza dall'Egeo o dall'Anatolia che praticano l'inumazione rannicchiata in monumentali fosse 'a fomo' collettive. Queste genti trascurano le grotte e gli insediamenti difensivi e scelgono luoghi aperti e terreni esposti" (*Il parco...*, op. cit., p. 26).

²³ "E' questo un...tema da seguire per cercare di capire la funzione dei monumenti megalitici. Una funzione sepolcrale ed una funzione culturale nel senso più ampio" (MALAGRINÒ P., op. cit., p. 14).

²⁴ MOHEN J. P., op. cit.; p. 86, 103.

"lo sviluppo stratificato di certi siti...è una caratteristica del fenomeno megalitico. La funzione di questi monumenti veniva trasmessa di generazione in generazione, al fine di conservare il messaggio degli avi iniziatori"²⁵.

Relativizzando tale concetto alla supposta area sacra de "La Mannina", passiamo a ipotizzare il suo utilizzo nel tempo: posizioni con relativi orientamenti, stato materiale e funzioni sono le tre variabili fondamentali da documentare e combinare per poter ricostruire la storia naturale e culturale degli elementi architettonici in essa presenti.

4.4 Le ipotesi

Età preistorica

{tra la fine dell'età del rame e gli inizi dell'età del bronzo (circa 2000 a. C.)}

Ipotesi 0: metaipotesi, base per storicizzazioni successive

Da un punto di vista generale, originariamente il sito potrebbe essere stato scelto proprio per la non comune scenografia naturale posseduta, già caratterizzata cioè dalle presenze generiche sia di (A) sia di alcuni gruppi di pietre: elementi litici in seguito modificati/integrati in più fasi - secondo necessità e funzioni - dalla mano dell'uomo.

La maggiore difficoltà in proposito potrebbe essere costituita dallo scarto - teoricamente eccessivo - tra un'importante presenza originaria di pietre particolari e il contesto naturale di cui fa parte oggi l'arca considerata: ma solo scavi e studi specifici sull'evoluzione geologica del territorio potrebbero quantificare le probabilità dell'assunto, base per scenari e storicizzazioni successive.

Ipotesi 0.1

Gli spostamenti di (A)

Il fondamentale corollario di quest'ipotesi-madre si riferisce specificatamente ad (A), l'elemento architettonico più evidente ed enigmatico nello stesso tempo presente nell'area. Secondo tale focalizzazione²⁶, l'attuale posizione del masso si dinamizza, divenendo frutto di due possibili tipi di spostamento nel tempo, relativi cioè alla collocazione sul territorio e alla rotazione su se stesso; variazioni causate - in alternativa oppure in azione congiunta - da particolari processi naturali (piene, ecc.) e dall'azione dall'uomo.

*

²⁵ MOHEN J.P., op. cit., p. 72.

²⁶ Di fondamentale importanza gli scavi (A/a) e (A/b) che - testimoniando con la loro semplice presenza un utilizzo, e una posizione dunque necessariamente diversa del masso (A) da quella attuale - movimentano tutta la scena architettonica alla ricerca d'assetti funzionali alternativi nel tempo.

(Ipotesi 1)

Il segnale e la fossa funeraria

Il masso (A) costituiva la segnalazione²⁷ rituale di un'area culturale delimitata



(n. 32) (da MOHEN J. P., op. cit., p. 85)

Esempio di fossa preistorica per inumazione collettiva di cadaveri

da menhir²⁸, posti in circolo/allineati secondo direttive significative. Le pietre (D) che appaiono oggi più superficiali rappresentavano la guarnizione superiore di una

²⁷ [La tipologia del] “Le più semplici strutture preistoriche utilizzate per definire primitivi sistemi di riferimento per l’osservazione di corpi celesti rispetto all’orizzonte include...strutture...come...grandi pietre isolate tondeggianti sopra le quali sono generalmente tracciate una o più linee di riferimento in direzione di rilievi naturali sull’orizzonte o direttamente rivolte a punti rispetto ai quali la posizione del sorgere e tramontare di un astro può essere facilmente osservata” (PROVERBIO E., op. cit., p. 40).

²⁸ Ecco una piccola ma scelta antologia sul termine menhir:
“...i menhir (celtico: ‘pietra lunga’), colonne di pietra piantate verticalmente nel terreno...sia isolati sia allineati” (BELLINGER Gerhard J., *Enciclopedia delle religioni*, Milano, Garzanti, 1989; p. 578).

fossa, ricoperta dopo l'inumazione collettiva di cadaveri; quelle (E) ad esempio, più profondamente radicate nel terreno, completavano in allineamento la scenografia cerimoniale.



(n. 33) (da MOHEN J. P., op. cit., p. 88-89)

Cerchio di menhir intorno a fossa ricoperta dopo inumazioni collettive
(Sine-Ngayène, Senegal meridionale; successiva all'Età del Ferro)

Nel caso la conca (A/a) - come è molto probabile - risultasse appartenere già all'utilizzo originario di (A) e non fosse stata scavata successivamente insieme ad

"Termine bretonne...da men=pietra e hir=dritto. Pietre fitte di dimensioni varie (da meno di un metro a parecchi metri di altezza) in molti casi coesistenti con ambienti funerari. [Anche] utilizzati per materializzare allineamenti astronomici (sito Internet www.megaliti.com).

"...non sono costruzioni funerarie, benché avessero certamente un significato religioso...pietre, in posizione verticale, a volte squadrate...di forma approssimativamente parallelepipedica, conica o cilindrica... sembrano appartenere al III e al II millennio" ('Megaliti'. In: *Enciclopedia europea* VII. Milano, Garzanti, 1979. P. 408)

Origine dialettale bretonne...monolite di pietra appena sgrossata infitto nel suolo...età generalmente riferibile al Neolitico o al primo periodo del Bronzo...in allineamento...in circolo ('Menhir'. In: *Enciclopedia europea* VII, op. cit., 1979; p. 436).

"I monoliti disposti in cerchio, chiamati dai Celti 'cromlech' (nome di origine gallese), costituiscono un anello magico" (MOHEN J. P., Op. cit., p. 21)

"Anche i menhir facevano parte della scenografia delle cerimonie di commemorazione degli avi" (MOHEN J. P., op. cit., p. 65).

(A/b) (quest'ultimo, invece, quasi sicuramente relativo all'Età cristiana; vedi avanti), il masso doveva dunque avere, se già in loco, come base (A/d), una delle aree risultate infatti più chiare e levigate, segno d'una minore esposizione agli agenti atmosferici. Ruotando idealmente (A) in avanti – appunto in questa posizione – si evidenzia l'interessante orientamento di (A/a), cioè approssimativamente l'asse ovest-est²⁹.

Abbiamo rilevato altrove che tale orientamento

*"...risulta...molto diffuso nelle architetture megalitiche, come ad esempio nei dolmen pugliesi. In questi può fungere... – come quello meridiano – da asse primario dei monumenti, comprensivo delle aperture rivolte ovviamente verso Est dove si leva il 'Sol aequinoctialis' "*³⁰.

La motivazione di tale orientamento – come ricorda opportunamente Romano – è che

*"Sebbene il Sole...si sposti di giorno in giorno sull'orizzonte quando leva al mattino – fucendo durante l'anno un arco...il quale dipende dalla latitudine del luogo – se si considera la direzione media, cioè quella che indica la levata dell'astro agli Equinozi [cioè Est], si è sicuri...vedere al mattino...il Sole sorgere "*³¹.

Di recente - in linea proprio con tali considerazioni – abbiamo così interpretato una conca simile ad (A/a), presente su un monumento megalitico del Monte della Stella:

*"La conca... - scavata sul bordo del fronte Est...della lastra di copertura e molto probabilmente usata per la raccolta dell'acqua piovana a fini lustrali – potrebbe aver rappresentato una soluzione 'tecnico-spettacolare' per ritualità bisognose d'essere sempre sostenute con la presenza altamente simbolica del Sole nascente "*³².

Oltre a fini lustrali, l'orientamento verso est risulta comunque utilizzato anche in ambito funerario.

²⁹ Difficile stabilire con certezza tale orientamento senza la rotazione effettiva del masso (A): comunque, anche se l'orientamento in oggetto deviasse eventualmente di poco da est verso sud o verso nord, verrebbe a ricadere nell'ambito delle direzioni decisamente privilegiate - perché collegate a eventi astronomici d'importante ricaduta simbolica - nell'architettura megalitica dell'emisfero boreale: nord est, punto in cui il Sole sorge al Solstizio d'Estate; est, dove sorge agli Equinozi; sud, dove raggiunge l'altezza massima in cielo nel suo percorso giornaliero; sud est, dove sorge al Solstizio d'Inverno. Per orientamenti e megalitismo in generale, vedi PROVERBIO E., op. cit.; ROMANO G., op. cit.

³⁰ IENNA D., op. cit., pag. 41.

³¹ ROMANO G., op. cit., p. 47.

³² IENNA D., op. cit., p. 54.

Infatti, in

"...vasti complessi di sepolture neolitiche, la cui età è valutabile attorno al 2200 a.C. ...gli scheletri degli inumati sono diretti generalmente lungo l'equinoziale"³³.

Sarebbe infine opportuno indagare la particolare conservazione della superficie di (A/d) – come del resto quella di (A/c) priva di muschi e segni d'esposizione agli agenti atmosferici - nonostante il tempo passato (da quantificare) dai supposti ribaltamenti di (A) fino all'attuale stazione 'inclinata', e la buona 'lavorabilità' della pietra arenaria: un problema solo d'orientamento (umidità, ventilazione, ecc.)?.

Se la struttura - secondo l'(ipotesi 1) che stiamo discutendo - cercava di realizzare

"Una scenografia destinata a impressionare coloro che assistevano alla cerimonia radunati al di sopra della fossa, lungo il cerchio dei monoliti"³⁴,

ci chiediamo quanto potesse essere allora ancora più efficace assistere ai riti anche dall'alto, se le condizioni ambientali di alcuni millenni fa permettevano una vista simile a quella attuale, presentata nelle immagini n. 1, 2 e 3.

Proprio in virtù di queste considerazioni, pensiamo allora che il complesso cultuale doveva rivolgersi - spalle al canneto che attualmente fa da sfondo – dal punto di vista 'socio-culturale' verso spettatori/partecipanti sistemati in alto, nell'attuale parte bassa del paese; e dal punto di vista 'naturale' approssimativamente verso l'arco sempre soleggiato e dunque significativo dell'orizzonte che da nord-est va fino a sud-ovest: certo, due vantaggi di grande importanza per monumenti costruiti - molto probabilmente - proprio per interagire con gli aspetti fisici e sociali dell'ambiente dove venivano collocati. Aggiungiamo a questo il privilegio pratico di disporre d'acqua corrente a pochi metri di distanza, con tutte le ricadute simboliche del caso, ed ecco configurato a grandi linee un primo identikit ambientale del 'punto-culto' preistorico de "La Mannina".

L' (ipotesi 1) può trovare concreto ausilio rappresentativo - e beninteso nulla di più - nell'immagine d'un sito lontano nello spazio, ma dotato d'una sorprendente corrispondenza tipologica con l'area da noi esaminata: un suggestivo paesaggio danese con megaliti, ritratto dal pittore romantico norvegese Johan Christian Dahl (1788-1857).

³³ ROMANO G., op. cit., p. 69.

³⁴ Mohen, J. P., op. cit., p. 89. Quest'espressione - usata dall'autore con riferimento al cerchio di menhir riprodotto nell'immagine n. 33 – sembra adattarsi però molto bene anche al sito qui esaminato.



(n. 34) (Museum der Bildenden Künste, Leipzig)
Johan Christian Dahl, "Hünengrab im Winter" (Tomba megalitica in Inverno), 1824/25.

(Ipotesi 2)

L'area di culto

Ferma tutta l'interpretazione di funzionalità del masso (A) contenuta nell'(ipotesi 1), questa variante riguarda solo l'"area culturale delimitata da menhir, posti in circolo/allineati secondo direttive significative" come l'abbiamo precedentemente definita: tale spazio - privo in questa nuova ipotesi di funzioni funerarie e adibito solo a recinto cerimoniale - sarebbe stato naturalmente riempito, nel tempo, di terra e detriti trasportati dalle piene del fiume. Da questo conseguirebbe pure una diversa interpretazione dello 'zoccolo' con curvatura (D), attribuibile allora probabilmente a funzioni architettoniche più tarde del sito (vedi Età protostorica).

(Ipotesi 3)

No dolmen?

Difficile sostenere che il masso (A) e alcune tra le pietre emergenti dal

terreno potessero costituire rispettivamente copertura e pilastri di sostegno di un dolmen³⁵, fiancheggiato da alcuni menhir cerimoniali in allineamento.

Eppure non risultano sfavorevoli a tale interpretazione sia le misure del masso (A) e dell'area definita dai supposti menhir di sostegno³⁶, sia il fatto che nell'architettura megalitica siano stati utilizzati come coperture dolmeniche anche massi irregolari eventualmente sbazzati, e non soltanto lastre piatte e piuttosto allungate.

(n. 35) (da MOHEN J. P., op. cit., p. 104)
Dolmen (Svezia)



³⁵ Dolmen: "Termine bretone (dol = tavola, men = pietra) designante un monumento preistorico costituito da più pietre infisse verticalmente (supporti) e da un blocco orizzontale di copertura (tavola); il peso di quest'ultimo varia da 6...t fino a...100. I dolmen sono tombe singole o collettive, anche con un numero elevato...di sepolture ("Dolmen". In: *Enciclopedia europea IV*. Milano, Garzanti, 1981. p. 234); il termine "Dolmen" (dal bretone dol=tavola e men=pietre; Romano, op. cit., p.72) designa in ambito megalitico "tombe destinate a ospitare per molte generazioni sepolture collettive" (Megaliti. In: *Enciclopedia...*, op. cit., p. 407). Sul carattere collettivo di queste sepolture, non è però d'accordo Malagrino: tra le cause possibili del fenomeno megalitico, privilegia infatti le "...nuove condizioni economico-sociali che, avendo prodotto dei posti di comando, portavano l'esigenza dell'ostentazione...che la tecnica megalitica, col suo senso del grandioso, veniva a soddisfare". L'autore trova a suo avviso conferma di questo anche nel fatto che le particolari costruzioni megalitiche dette 'dolmen' "hanno restituito in percentuale pochi scheletri...se tombe erano, non erano tombe collettive ma destinate a pochi...Forse ai capi...O ancora...agli stregoni...ormai divenuti sacerdoti di quei culti solari...diffusi in tutto il mondo neolitico (MALAGRINO P., op. cit., p. 17, 15). Dal punto di vista strutturale le più antiche tombe megalitiche del V millennio risultarono dall'incontro di due tradizioni diverse - tombe a corridoio originarie della penisola iberica e tumuli rettangolari con camere funerarie in legno d'origine nordica - in grado di produrre architetture ibride già verso il 4500 a C. (Megaliti. In: *Enciclopedia...*, op. cit., p. 408).

³⁶ Le misure del masso (A) (cm 190x165) - copertura del dolmen ipotizzato - risultano infatti giustamente superiori alle distanze tra le pietre che avrebbero potuto costituire i sostegni della struttura: tra (X) e (E2): cm 157; in direzione nord-sud tra (C1) e il bordo dell'allineamento (D, parte occidentale): cm 136 (su misure e distanze degli elementi del sito, vedi anche: § 2.1, nota 4; § 2.2, nota 12).



(n. 36) (da MOHEN J. P., op. cit., p. 50) Dolmen (Groleck , Irlanda)

Da rivedere - a questo proposito - l'inquadratura del masso (A) nell'immagine n. 13, dove l'elemento litico sembra rivelare una certa forma pur nella sua indubbia irregolarità: appare infatti come un cappello di fungo rivoltato, più convesso nel lato che - caratterizzato dalla conca (A/a) e dal foro (A/b) - doveva essere evidentemente posto in alto nel passato.

La maggiore difficoltà dell' (ipotesi 3) è essenzialmente rappresentata dalla problematica identificazione delle supposte pietre d'appoggio [(X), allineamenti (D, parte occidentale) ed (E), parte di (C)?] senza scavi adeguati, anche a causa dei probabili mutamenti (asportazioni, spostamenti o aggiunte di materiali; coperture, ecc.) subiti dal sito nel corso dei millenni.

(Ipotesi 4)

Il masso intruso

Ferma tutta l'interpretazione di funzionalità del "l'area culturale delimitata da menhir, posti in circolo/allineati secondo direttive significative", l'alternativa riguarderebbe questa volta solo il masso (A): esso verrebbe a configurarsi infatti come un 'intruso architettonico', naturalmente 'scivolato' (non trasportato o

comunque opportunamente posizionato se elemento locale, con funzionalità architettonica dello stesso come nelle ipotesi 1, 2 e 3) nel tempo giù dal pendio verso il fiume in direzione sud-ovest, e stabilizzatosi poi (non sappiamo da quanto tempo) nell'area relativamente piatta dove tuttora è collocato.

Qui la difficoltà maggiore è trovare una risposta alla domanda: quanto può essere casuale una tale configurazione geologica, con un masso di questo tipo (unico per dimensioni nella zona circostante) venutosi a fermare proprio a contatto con gruppi di pietre così singolarmente disposti?

*

E' evidente che tutte e quattro queste ipotesi 'preistoriche' non prevedono all'origine la presenza del foro (A/b) sul masso (A) [ed eventualmente, in una variante aggiuntiva, anche della conca (A/a)]: e questo o per una particolare posizionatura/utilizzo dello stesso, o addirittura per la sua presenza tardiva nell'area considerata.

Età protostorica e storica [tra la fine dell'età del bronzo (circa 1000 a.C.) e gli ultimi secoli prima della nostra era]

(Ipotesi 1)

Molto probabilmente in età protostorica e storica l'area sacrale venne in qualche modo delimitata/recintata per un eventuale riutilizzo (culturale, agricolo, difensivo?³⁷), come dimostrerebbero soprattutto gli allineamenti di pietre (B) e (C)³⁸, e il muro diruto (F). Costruito riutilizzando molto probabilmente materiale

³⁷ Vedi § 3.

³⁸ Interessante l'allineamento (C), costituito da quattro pietre poste approssimativamente sull'asse ovest sud ovest-est nord est, e precisamente di azimut 240/60°. Nel nostro studio (IENNA D., op. cit., p. 54) sul megalite "Preta ru Mulacchio" posto sul Monte della Stella (soltanto 25 km circa - in linea d'aria - da S. Nazario), così interpretavamo l'orientamento megalitico intorno ai 60°: "Secondo Proverbio (op. cit., p. 210-211) l'azimut del sorgere del Sole sull'orizzonte astronomico al Solstizio estivo dell'anno 2000 a.C. (supposta data indicativa di costruzione del monumento...) relativamente alla latitudine di + 40° risulta intorno ai 58°; dato confermato - secondo Roberto Gorelli dell'A.R.A. (Associazione Romana Astrofili) - dal programma di simulazione astronomica 'Guide 7'. Personalmente abbiamo verificato sul software italiano "Perseus" (col supporto di Luigi Fontana dell'Elitalia) che in effetti al Solstizio d'Estate del 2000 a.C. (caduto nella prima decade di Luglio), l'azimut della levata del sole specificatamente per il sito della "Preta ru Mulacchio" (coordinate relative da noi calcolate: lat. ca 40° 14', 45'' Nord; long. ca 15° 03' 30'' Est) era proprio intorno ai 57°, 30' ". Questo orientamento di (C) merita indubbiamente un supplemento di ricerca: il Solstizio estivo rappresenta infatti uno dei momenti astronomici e conseguentemente simbolici più importanti nell'emisfero boreale, in quanto il Sole vi raggiunge il punto più alto dell'anno

litico tratto dai gruppi esaminati, quest'ultimo elemento appare orientato come (E) sull'asse nord-sud, forse solo a fini funzionali.

Età cristiana (tutto il periodo medievale)

(Ipotesi 1)

Il foro (A/b) – ed eventualmente anche la conca (A/a) – furono scavati poi sul masso (A) in epoca cristiana per depaganizzare l'utilizzo della pietra, evidentemente ancora oggetto di culti e rituali. Quasi certamente risale a questo periodo (A/b), scavato per accogliere una croce di legno o metallo, segno di vittoria della nuova sull'antica fede³⁹; possibile anche un uso lustrale/battesimale della conca (A/a), verosimilmente però già presente in epoca preistorica.

Le fasi della 'cristianizzazione' del masso (A/a) - con scavo dell'allocatione (A/b) per la Croce – non appaiono comunque del tutto chiare. Il masso (A) - prima di subire il ribaltamento dalla posizione eretta (fase 'preistorica', con possibilità d'utilizzo della vaschetta lustrale; fase 'cristiana', con molto probabile aggiunta della Croce presso la conca) a quella attuale 'inclinata' all'indietro, venne probabilmente a trovarsi in una posizione intermedia, come testimoniato forse dall'altra area chiara (A/c) visibile sulla pietra osservata verso sud. Ma con quali funzioni?

Quali di questi ribaltamenti subiti da (A) furono dovuti a cause naturali (terremoti, forti inondazioni?) e quali invece alla mano dell'uomo? E soprattutto, quali le cause dell'attuale messa in posizione 'coricata' del masso, se questo aveva già subito l'imposizione riabilitante della Croce?

Comunque, come esempio eclatante di rifondazione culturale effettuata tramite l'apposizione del segno del Cristianesimo su elementi architettonici in generale e litici in particolare - molto diffusa come in tutto il mondo cristiano anche nel Cilento⁴⁰ - basti ricordare per questa zona il masso con colonna e Croce greca del XV secolo, visibile all'esterno della cappella di S. Rocco a Santa Marina.

sulla volta celeste.

³⁹ E' doveroso comunque ricordare che fori simili su massi potevano essere praticati in epoca molto più recente anche per vari utilizzi profani, tra i quali ad esempio - nel Cilento - l'applicazione d'un meccanismo per la spremitura delle uve. Nel nostro caso, tale ipotesi sembra escludibile del tutto: sia per l'estrema vicinanza della la vaschetta lustrale, che sembra implicare un collegamento funzionale; sia per le dimensioni ridotte del foro (A/b); e sia - come ricorda opportunamente lo storico Amedeo La Greca a cui dobbiamo l'informazione - perché l'area di San Nazario non sembra essere stata mai stata zona particolarmente dedita alla produzione vinicola.

⁴⁰ Vedi: LA GRECA Amedeo, *Guida del Cilento*, vol. II, *Il Folklore*, Acciaroli, Centro di Promozione culturale per il Cilento, 1991. p. 113 e seguenti.



(n. 37) (19.10.05) Cappella di S. Rocco, S. Marina (Salerno)

A proposito comunque delle vicende che avrebbero portato al ribaltamento naturale o provocato del masso (A), potrebbe essere utile ricordare le superstizioni ancora attive nel XIX secolo nei confronti d'alcune pietre presenti in una regione della Francia centrale ⁴¹:

"nel 1858, George Sand [Amandine Lucie Aurore Dupin, baronessa di Dudevant;

⁴¹ MOHEN J. P., op. cit., p. 14.

1804-1876] dedica una novella ai megaliti di Berry. Suo figlio, Maurice Sand, le illustra come grosse teste inquietanti immaginate nel loro litico stato, grezzo e primitivo. 'Ne incontriamo a volte di queste pietre dette pietrame o 'pietre sciocche'... i cui numerosi fori irregolari conferiscono loro un aspetto mostruoso. Quando le incontrano le guardie cantonali, le fanno rompere ed è ciò che meritano'.

Anche se al momento non risultano storie locali di questo tipo specificatamente incentrate sul masso (A) – anzi non disponiamo purtroppo d'alcuna informazione né storica né folklorica su tutto il sito qui esaminato – sappiamo comunque che il Cilento non è stato immune dal tradizionale collegamento europeo tra megaliti ed esseri soprannaturali, come ci ricorda ad esempio la toponomastica di alcune località del Monte della Stella⁴². Con specifico riferimento al brano della Sand è da osservare l'immagine 9, dove la particolare incidenza della luce e delle ombre sul masso (A) evidenzia tale possibile 'lettura' di questo tipo di pietre.

4.5 Le prospettive di ricerca

Dispiace ripetersi, ma non possiamo che confermare – anche in questo contributo solamente introduttivo sul presunto sito culturale de "La Mannina", che lascerà forse deluso chi si aspettava al riguardo meno ipotesi e più certezze – qualcuna delle osservazioni poste a conclusione del saggio sul megalite del Monte della Stella⁴³:

"Gli argomenti trattati in questo contributo non vogliono essere comunque altro che un memorandum di spunti per ricerche future, tese alla conoscenza di un'opera architettonica che - non abbiamo difficoltà ad affermare - meriterebbe sicuramente lo sforzo d'una ampia e meditata pubblicazione monografica a carattere interdisciplinare...

Lo sforzo dovrebbe essere compiuto però non solo sul piano metodologico da

⁴² La 'lettura' del materiale litico del Monte della Stella - producendo nei secoli molti nomi - ha trasformato singoli massi o particolari formazioni di pietre ("wale", "morge", "rocche") in oggetti profani 'domestici' o inerenti la sfera del sacro, punti di riferimento paesaggistico ma pure culturale come ad esempio - per una tipologia che qui ci interessa - la "Prèta a circhio" (pietra a cerchio), ecc. Ai "Chiani ra Rocca (Piani della rocca di Cilento)...si racconta che...dimorassero le fate...che premiavano quanti avessero saputo mantenere il segreto di averle viste" (Centro di cultura storica cilentana e tradizioni popolari-Cilento ricerche, *I borghi del Cilento. Guida turistico-culturale tra storia arte leggende folklore gastronomia*. Acciaroli, CI.RI., 1985; p. 86).

Questa credenza folklorica cilentana si inserisce in un notevole 'corpus' di leggende europee ambientate presso i monumenti megalitici; episodi con protagonisti extraumani o sovrumani come giganti, fate, sibille, eroi, personaggi forzatamente inglobati nelle pietre oppure gli stessi massi miracolosamente capaci - in determinati momenti - di condurre vita autonoma. In proposito, vedi: MOHEN J. P., op. cit., p. 16; MALAGRINÒ P., op. cit., p. 13; ELIADE Mircea, *Trattato di storia delle religioni*. Torino, Boringhieri, 1986, p. 232.

⁴³ IENNA D., op. cit., p. 57.

ricercatori di vari ambiti scientifici, ma anche su quello istituzionale da parte delle strutture che con diverse responsabilità e competenze insistono sul territorio cilentano: rese consapevoli, speriamo, che la ricostruzione delle vicende...e la cura del monumento (estese ovviamente anche a siti consimili) potrebbero costituire un importante tassello della storia locale, sempre più chiamata a confrontarsi in prospettive mediterranee e continentali.

Auspicabile in proposito potrebbe essere una ricerca comparativa tra le leggende europee ambientate presso megaliti di varia tipologia, al fine di definire compiutamente filiazioni e peculiarità del patrimonio folklorico cilentano relativo.

Per quanto riguarda specificatamente il monumento, andrebbero studiate poi soluzioni sia protettive sia didattiche che non mortifichino comunque la suggestione del sito...".

La prima urgenza sarebbe comunque - al momento - quella di completare la mappatura dei siti riconducibili alla cultura megalitica del Cilento, corredata di accurate descrizioni e di più (se necessario) ipotesi interpretative. Potrebbero essere di stimolo e di conforto in questo lavoro con prospettive nazionali ma addirittura continentali le dense parole di Paolo Malagrino, uno dei pochi autori italiani dedicatosi appunto allo studio del megalitismo con il censimento delle architetture relative presenti nel territorio pugliese:

"Il megalitismo italiano viene considerato tardivo rispetto a quello europeo...Fino a qualche decina d'anni addietro il megalitismo noto in Italia era costituito essenzialmente da quello della Sardegna e ...da quello pugliese. Negli ultimi decenni nuove scoperte, una maggiore sensibilità, hanno portato a riconoscere monumenti megalitici anche in altre regioni...Anche se, almeno in questa fase degli studi, è più logico tendere ad inquadrare localmente queste manifestazioni e i confronti sono con le civiltà più note, le maggiori conoscenze che potranno venire in futuro lasciano ben sperare che con altre scoperte, con un megalitismo più conosciuto, si potrà definire un quadro differente...

Il megalitismo è da interpretarsi come un'idea, come una religione, come una tecnica diffusa in tutta l'Europa e questo carattere europeo va recuperato"⁴⁴.

⁴⁴ MALAGRINO Paolo. *Monumenti megalitici in Puglia*. Fasano, Schena, 1997.

Antonia Tierno

**IL VATICANO BORGIANO GR. 27¹:
UN ROTOLO LITURGICO IN LINGUA GRECA
PRODOTTO A SALERNO**

Il rotolo Borgiano gr. 27 testimonia la continuità della presenza greca nel territorio campano, e più specificamente salernitano, dal IX secolo inoltrato al XII. La produzione di un rotolo in lingua greca contenente, per giunta, la liturgia crisostomica - una delle due messe bizantine abituali insieme con quella di S. Basilio Magno - presupponeva la concreta presenza di depositari della tradizione greca: una comunità italo-greca o almeno individui d'etnia greca appartenenti ai ceti abbienti.

Dalla fine del IX secolo, Salerno accoglieva ed integrava nella propria *civitas* individui greci, soprattutto artigiani e mercanti, ma non mancavano gli appartenenti alla classe burocratica - ereditata poi anche dalla compagine normanna - né i religiosi. Verso la cultura di questi ultimi, l'ambiente cassinese - prima nella temperie longobarda poi in quella normanna - mostrò sempre un grande interesse, considerando la liturgia greca una venerabile forma del culto cristiano ed assumendone anche alcune usanze². In particolare, la graduale acculturazione e le relazioni strette tra civiltà italo-greca ed ambiente longobardo-cassinese culminarono nel soggiorno campano di S. Nilo, il quale partecipò anche alle vicende della corte capuana del Capodiferno³. È possibile, dunque, che a questo periodo risalga la penetrazione di usanze liturgiche greche nell'ambito beneventano - e genericamente campano/settentrionale - compresa la pratica dei rotoli liturgici.

Nell'VIII-IX secolo gli uffici e i rituali della Chiesa greco-orientale prevedevano - più di quanto si facesse in Occidente - l'impiego di rotoli liturgici, perpetrando probabilmente la tradizione iniziata già nel V-VI secolo⁴. I rotoli venivano denominati ειλητά, ειλητάρια e soprattutto κοντάκια, probabilmente

¹ Il manufatto è stato da me studiato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana: è formato da nove segmenti di pergamena palinsesta e misura 2,80 x 0,23 metri ca.

² Cfr. M. INGUANEZ, *Montecassino e l'Oriente nel medioevo*, in "Atti del IV Congresso nazionale di studi romani", I, Roma 1938, pp. 377 ss; G. CAVALLO, *La genesi dei rotoli liturgici beneventani alla luce del fenomeno storico-librario in Occidente ed Oriente*, in "Miscellanea in memoria di Giorgio Concetti", Torino 1973, pp. 223-224; 226-227.

³ Cfr. N. CILENTO, *L'Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, 1971 (2), p. 201.

⁴ Cfr. (a cura di) G. CAVALLO, *Exultet - Rotoli liturgici del Medioevo meridionale*, Roma 1994, pp. 54-55.

perché tali inni liturgici, in origine, erano scritti su rotoli⁵. La maggior parte dei ΚΟΥΤΑΚΙΑ conteneva le messe bizantine del Crisostomo e di S. Basilio Magno; alcuni, però, riportavano altre liturgie o uffici particolari, come il rito della consacrazione sacerdotale, molto importante e sentito nella prassi liturgica greca.

Superati insieme con le migrazioni monastiche i confini tra temi bizantini e principati longobardi, la prassi del rotolo approdò nella Longobardia, dove l'ambiente benedettino-cassinese fu pronto a recepirne la pregnanza simbolica e a farne agente del culto⁶. Probabilmente la prima applicazione della nuova "forma" liturgica avvenne proprio a Benevento, con la trascrizione di inni e formule della liturgia locale del Sacramentario su rotolo; invece, il processo di assimilazione della forma libraria potrebbe aver avuto come culla il locale monastero benedettino di S. Sofia, antica fondazione (sec.VIII) che già nel nome rivelava il contatto ideale con la tradizione bizantina⁷.

Il rotolo Borgiano sarebbe, quindi, il genuino prodotto del processo di acculturazione grafica iniziato nell'area beneventana e diffusosi, col tempo, nell'intera Campania, coinvolgendo sia la produzione liturgica in lingua greca sia quella in latino. Addirittura, il territorio della Longobardia meridionale - la cui attività politico-culturale era promossa dai centri di Benevento, Salerno e Capua, e coordinata dai monasteri di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno - sviluppò una particolare formula liturgica che si confaceva perfettamente alla struttura "teatralizzante" del rotolo di pergamena: l'*Exultet* cosiddetto beneventano⁸.

⁵ L'autore più celebre di ΚΟΥΤΑΚΙΑ fu Romano il Melodo la cui attività si colloca nel VI secolo. Per la terminologia dei testi liturgici, cfr. B. ATSALOS, *La terminologie du livre-manuscrit à l'époque byzantine, I: Termes désignant le livre-manuscrit et l'écriture*, Thessaloniki, 1971, pp. 165, 171-174.

⁶ Cfr. *Exultet*, a cura di G. CAVALLO, p. 3.

⁷ Sulla storia di S. Sofia, v. l'edizione del *Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae*, in F. UGHELLI- N. COLETI, "Italia sacra...", X, Venetiis, 1722, coll. 415-566; W. SMIDT, *Das Chronicon Beneventani monasterii S. Sophiae. Eine quellenkritische Untersuchung*, Berlin, 1910; O. BERTOLINI, *Gli Annales Beneventani*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano", 42 (1923), pp. 1-163; idem, *I documenti trascritti nel Liber preceptorum Beneventani monasterii S. Sophiae*, in "Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa", Napoli, 1926, pp. 11-47.

⁸ Il rotolo d'*Exultet* era legato alla celebrazione della Pasqua, riunendo la proclamazione dei misteri della notte pasquale all'offerta del Cero - simbolo del Cristo risorto - e al ricordo della colonna di fuoco che aveva guidato i figli d'Israele nel passaggio del Mar Rosso: un'immagine profetica del Battesimo. Tra i testi che figuravano negli *Exultet* predominava la *Vetus Italica*, spesso sostituita dalla *Vulgata* che, tuttavia, ne inglobava alcune parti come il caratteristico "elogio delle api": il parallelismo tra la verginità di Maria e le api che procreano castamente. Cfr. E. MONETI, *Considerazioni e ricerche sui rotoli liturgici miniati dell'Italia meridionale*, in "Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici", Firenze 1944, pp. 244-245.

Il più antico rotolo illustrato d'Exultet superstite, l'attuale Vat. lat. 9820⁹, fu confezionato proprio a Benevento tra il 985 e il 987 - al tempo dell'arcivescovo Alfano - ma il dato interessante è che esso probabilmente fu esemplato su un prototipo locale realizzato al tempo dell'arcivescovo Landolfo I (969-982)¹⁰.

Nel corso del secolo XI, il crescente interesse di Montecassino per la rappresentativa forma libraria, portò ad un adattamento e ad un aggiornamento della struttura originaria, fino a svuotarla dei caratteri specifici della sua tipologia: da espressione di culto locale - legata alla figura vescovile - divenne simbolo della dimensione universale dell'abbazia cassinese - nonché dei suoi abati - e si diffuse in tutta l'area di cultura beneventano-cassinese¹¹.

Tra XI e XIII secolo, molti centri campani confezionarono il proprio Exultet: Capua (Pisa, Museo dell'opera del Duomo, Exultet 2), Fondi (Paris, Bibliothèque Nationale, Nouv. Acq. Lat. 710), Mirabella Eclano (Napoli, Biblioteca Nazionale, Exultet 1) e Salerno (Salerno, Museo Diocesano, Exultet)¹².

In una temperie storico-culturale dominata dalla componente cassinese, il Borg. gr. 27 sembra essere completamente estraneo ad un territorio, quale quello campano, in cui gli influssi latini erano molto forti. Per giunta la produzione libraria in lingua greca attestata in Campania sembra fermarsi al primo trentennio dell'XI secolo - Petropolitano gr. 71 (1019), Laurentiano Plut. 11.9 (1020/1021), Ambrosiano B 56 sup. (1022) e Vaticano gr. 866 (primi decenni del secolo) - e in molti casi già rivela l'ingerenza diretta o indiretta di Montecassino. Con tali premesse l'attribuzione del rotolo a Salerno sembrerebbe altamente improbabile¹³; tuttavia, proprio la prevalenza nel territorio campano di una produzione libraria latina poteva motivare - dopo più di un secolo di silenzio - la fattura di un rotolo liturgico in lingua greca.

⁹ Cfr. M. AVERY, *The Exultet Rolls of South Italy*, II, Princeton-London-The Hague, 1936, pp. 31-34, tabb. CXXXV-CXLVI.

¹⁰ Cfr. *Exultet*, a cura di G. CAVALLLO, pp.101-106. Durante l'arcivescovato di Landolfo I erano stati prodotti due rotoli riccamente illustrati del Pontificale e del Benedizionale, entrambi conservati alla Biblioteca Casanatense di Roma (Cas. 724 [B I 13] I e 2).

¹¹ *Ibidem*, p. 59. L'adozione del rotolo da parte di Montecassino portò alla sostituzione della *Vetus Itala* di tradizione beneventana con il testo romano dell'*Exultet*, con la relativa riforma del ciclo iconografico. V. due testimoni maturi di ambiente cassinese: il *Lond. Brit. Libr. Add. 30337* e il *Vat. Barb. lat. 592*.

¹² Cfr. AVERY, *The Exultet Rolls*, in relazione a ciascun *Exultet* secondo l'ordine riportato *supra*: pp. 24-26, tabb. LXXXII-XCVII (1059-1071); pp. 23-24, tabb. LXXII-LXXX (1136); p. 21, tabb. LVI-LX (metà XI secolo); p. 36 (metà XIII secolo).

¹³ Cfr. A. JACOB, *Rouleaux grecs et latins dans l'Italie méridionale*, dans "Recherches de codicologie comparée" (la composition du *codex* au Moyen Âge, en Orient et en Occident), p. 84: «Une localisation campanienne du Borg. gr. 27 parait d'autant plus improbable que les derniers manuscrits italo-grecs copiés dans la région ne vont pas au-delà du premier quart du Xie siècle...».

La maggior parte degli *Exultet* campani è vergata in beneventana - alcune volte di tipo cassinese¹⁴-, ossia in una scrittura molto diffusa e largamente comprensibile sul territorio. Nel Vat. gr. 866, si assiste all'acculturazione grafica della beneventana da parte di un copista italo-greco, il quale, addirittura, arriva a vergare intere frasi nella nuova scrittura, probabilmente avendo imparato a leggerla oltre che ad imitarla. È possibile che gli individui d'etnia greca stanziati da tempo nel territorio campano - dopo più di un secolo dall'esperimento del Vat. gr. 866 - si fossero abituati ad identificare come propria la scrittura beneventana, a leggerla e a comprenderne anche la mistione con alcune forme della *carolina*. Ancora, il corredo iconografico a "commento" del testo allietava la comprensione dei *litterati* e semplificava agli *idiotae* - gli analfabeti, anche se solo della beneventana - la ricezione del messaggio liturgico¹⁵.

Tale ipotesi è dimostrabile attraverso l'esistenza di alcuni rotoli d'*Exultet* che presentano la disposizione del ciclo grafico in senso inverso al testo, in quanto la lettura dall'alto dell'ambone ne agevolava la visione dal basso. Tuttavia, anche quando le figure erano disposte secondo la direzione del testo - come nel caso dell'*Exultet* di Salerno - i fedeli avevano comunque modo di osservare le *gesta Christi*, perché, nel periodo pasquale, il rotolo veniva esposto aperto e ricadente dall'ambone sia prima sia dopo il rituale della veglia¹⁶. Ciò spiegherebbe il lungo periodo di tempo in cui non avviene alcuna produzione libraria in lingua greca, e il Borgiano potrebbe essere interpretato come l'"omaggio" colto e dispendioso di *Argiro* e *Semne* alla propria origine greca.

Nella commemorazione del Borgiano, i nomi della coppia sono riportati dopo un'altra e distinta intercessione:

Μνήσθητι, Κύριε, Ἰωάννου μοναχοῦ, Μιχαῆλ καὶ Μαρίας

precedendo il ricordo dell'arcivescovo Alfano e del duca Ruggero Borsa:

Μνήσθητι, Κύριε, Ἀργυροῦ καὶ Σεμνῆς. Μνήσθητι, Κύριε,
'Αλφάνου ἀρχιεπισκόπου καὶ Ῥωκερίου δουκός.

La presenza dell'arcivescovo di Salerno, Alfano, e di Ruggero Borsa - figlio del Guiscardo e duca di Puglia e di Calabria - permette di collocare il rotolo in limiti cronologici alquanto definiti. L'arcivescovo Alfano I muore nell'ottobre del

¹⁴ V. *Exultet Nouv.* Acq. Lat. 710 di Fondi, cfr. *supra* nota 12.

¹⁵ A tale scopo, i miniaturisti benedettini attingevano dai modelli dell'arte sacra locale - affreschi, rilievi, avori, smalti e mosaici - temi e motivi familiari alla maggior parte del popolo. Ciò implicava l'inconscia assimilazione di tipologie artistiche appartenenti a culture diverse: carolingia, bizantina e siriana. Cfr. MONETI, *Considerazioni e ricerche sui rotoli liturgici*, p. 253.

¹⁶ Cfr. *Exultet*, a cura di G. CAVALLO, p. 59; MONETI, *ibidem*: la studiosa riporta la notizia che ai suoi tempi - l'articolo è scritto nella Pasqua del 1941 - nel Duomo di Salerno, al Sabato Santo, si lasciava pendere dall'ambone l'antica pergamena dell'*Exultet* perché il popolo potesse ammirarla secondo l'antica tradizione.

1085, il successore Alfano II reggerà la cattedra arcivescovile fino al 1121; Ruggero Borsa succede al padre, morto il 17 luglio del 1085, nel mese di settembre e resterà al potere fino al 22 febbraio 1111. È probabile - considerando il breve lasso di tempo tra l'istallazione del nuovo *dominus* e la morte dell'illustre religioso - che l'arcivescovo della commemorazione sia proprio Alfano II. Eredi dei due protagonisti della grande stagione culturale del Principato, sia Alfano II sia Ruggero continuano ad alimentare l'ideologia del potere, gestendo più serenamente la dialettica con Bisanzio, giacché il processo di legittimazione del dominio normanno si era ormai compiuto: *presenze, oggetti, messaggi etnicamente greci* partecipano alla manifestazione del potere consolidato¹⁷.

La genesi del rotolo Borgiano si collocherebbe, quindi, in tale temperie culturale e come testimone della tradizione greca in territorio salernitano. Che la copia del manoscritto sia avvenuta in diocesi di Salerno è dimostrato dalla disposizione dei nomi nella commemorazione, con la parte finale occupata dall'intercessione "programmatica" per l'arcivescovo e il duca: i benefattori della comunità ecclesiastica alla quale il rotolo era destinato¹⁸. Il fatto che i nomi di Argiro e Semne precedono quelli dei benefattori spirituali, induce a identificarli come i benefattori materiali, i committenti del rotolo. Probabilmente si tratta di una coppia d'origine greca appartenente alla classe abbiente salernitana¹⁹; due cittadini che, al pari del *protosebastos* Landolfo Butrumile e della moglie Guisana, decidono di contribuire al rigoglio della *civitas* salernitana, reinterpretando l'eleganza della tradizione bizantina. Sul finire dell'XI secolo, il *protosebastos* Butrumile sceglie la tecnica costantinopolitana per le valve bronzee del Duomo, contando probabilmente su contatti cittadini - mercanti ed artigiani greci - per assicurarsi il buon esito della committenza. La coppia d'etnia greca, invece, si affida a macstranze locali, le quali, proprio per la presenza di comunità italo-greche

¹⁷ Cfr. G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 556.

¹⁸ Cfr. JACOB, *Rouleaux grecs*, «... il est manifeste que le but poursuivi de la sorte par le copiste est de souligner explicitement que l'archevêque Alfan et le duc Roger sont des bienfaiteurs de l'église à laquelle était destiné le rouleau...».

¹⁹ Potrebbe essere interessante estendere al rotolo Borgiano una considerazione di solito valida per la prassi documentaria salernitana (vigente ancora alla fine dell'XI secolo). Generalmente, i nomi degli abitanti di Salerno sono indicati senza toponimico, ritenuto superfluo essendo la maggior parte dei documenti rogati in questa città. Con le dovute differenze - ci troviamo in due ambiti grafici ben diversi - è possibile che anche nella commemorazione del Borgiano si fosse ritenuto "ccedente" segnalare la *cittadinanza salernitana* di Argiro e Semne, a maggior ragione che nella chiusa si ricordavano i due massimi rappresentanti della *civitas*: l'arcivescovo Alfano II e il duca Ruggero. Cfr. P. CHERUBINI, *Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XI)*, Altavilla Silentina, Edizioni Studi Storici Meridionali, 1990 ("Fonti per la storia del Mezzogiorno Medievale", 9), p. 52 nota 250.

sul territorio, erano preparate a rispondere alla richiesta di un manufatto liturgico in lingua greca²⁰.

Tra X ed XII secolo, infatti, circola un buon numero di rotoli greci liturgici prodotti o adoperati in seno alle comunità greche dell'Italia meridionale: il *Messanensis gr. 177*, vergato in stile "ad asso di picche" intorno al 1005 e contenente la liturgia siro-palestinese di s. Giacomo²¹; il *Parmensis 1217/2*, dell'XI secolo, contenente la liturgia crisostomica nella pura recensione costantinopolitana²²; il *Vallicellianus G 70*, copiato tra XII e XIII secolo probabilmente in Terra d'Otranto e riportante la liturgia crisostomica²³; il *Vaticanus gr. 1554*, copiato all'inizio del XII secolo e contenente la liturgia crisostomica nonché quella di s. Basilio sul verso²⁴; e l'*Exultet 3* del Capitolo metropolitano di Bari, eseguito nella prima metà del XIII secolo, probabilmente a Bari, ma che ad un esame ai raggi ultravioletti rivela una *scriptio inferior* greca dell'XI secolo²⁵. Le due bande finali dell'*Exultet 3* dovevano costituire originariamente le sezioni iniziali di un rotolo liturgico greco, utilizzato in seno ad una comunità italo-greca del territorio barese. Quest'ultimo dato è interessante perché documenta l'uso comune e la circolazione di manufatti legati alle esigenze culturali italo-greche tra X e XI secolo, ma dimostra anche la stabilità della prassi del rotolo in ambiente occidentale. Similmente all'*Exultet 3*, il Borgiano è ricavato quasi totalmente da pergamena palinsesta²⁶: il primo segmento, poi, proviene quasi

²⁰ Cfr. G. CAVALLO, *La genesi dei rotoli liturgici*, p. 224 nota 46: "Non v'è dubbio che le comunità italo-greche, gelose custodi delle loro tradizioni, seguivano il rito greco". Tale constatazione rafforza l'ipotesi di un "mercato librario" italo-greco per nulla sopito, anzi costante nel tempo per la devota religiosità dei suoi fedeli. In particolare la produzione di *Exultet* a partire dal X secolo aveva senz'altro migliorato la organizzazione e la tecnica delle maestranze campane, quest'ultimo dato spiegherebbe non solo la presenza del rotolo Borgiano in territorio salernitano ma anche la perfetta manifattura.

²¹ Nel corso del XII secolo, sul verso del rotolo fu aggiunta la liturgia alessandrina di s. Marco. Per una riproduzione v. G. CAVALLO, *La genesi dei rotoli liturgici*, tav. II; cfr. JACOB, *Rouleaux grecs*, p. 74.

²² Probabilmente si tratta di un rotolo di provenienza orientale, ma adattato all'uso liturgico italo-greco. Cfr. JACOB, *Rouleaux grecs*, pp. 77-78.

²³ Ibidem, p. 90.

²⁴ Cfr. JACOB, *Rouleaux grecs*, pp. 88-89; per le riproduzioni: v. A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne (IXe-XIe siècle)*, Paris 1976, pp. 66-68, fig. 268-284.

²⁵ Il testo *superior* è vergato in una tarda scrittura beneventana, mista ad elementi della scrittura minuscola documentaria in uso a Bari nella prima metà del XIII secolo. Per uno studio analitico del manufatto cfr. *Exultet*, a cura di G. CAVALLO: pp. 409-410, riproduzioni pp. 411-421; JACOB, *Rouleaux grecs*, pp. 78-79.

²⁶ Escluso il primo segmento, è possibile scorgere il testo *inferior* nei segmenti 3 e 4; tuttavia in entrambi i casi non si tratta di pergamena appartenente ad un rotolo bensì ad un manoscritto di grande formato (370 x 250 mm ca.), a due colonne larghe circa 95 mm e

sicuramente da un rotolo e, considerando l'affinità con il f. 11r del manoscritto Vaticano gr. 1170, è possibile che il manufatto riutilizzato fosse lo stesso²⁷. All'esame della lampada di Wood, il suddetto foglio 11r rivela nel testo *inferior* - di cui sono leggibili le prime due righe - la prima omelia dei fedeli del Crisostomo:

τῶν δυνάμεων, τῷ καταξ[ι]σαντι ἡμᾶς παραστῆ[ναι]

un dato interessante, perché potrebbe dimostrare la natura di omaggio del rotolo Borgiano ed estendere la stessa ideologia "aristocratica" ad altri due codici, Vat. gr. 1170 e il manoscritto "gemello" Ottob. gr. 326²⁸. Ammettendo l'impiego di uno stesso rotolo per la fattura del Borgiano e del Vaticano, è degno di nota che si riproduca lo stesso testo, appunto la liturgia crisostomica; si potrebbe, quindi, supporre che il rotolo utilizzato non fosse molto pregiato o addirittura in cattive condizioni - e ciò spiegherebbe perché la pergamena del Borgiano è ricavata anche da un altro manoscritto²⁹ - e che si fosse pensato di ammantare d'eleganza uno dei testi più diffusi nella chiesa italo-greca, ricavandone un manufatto "ufficiale" ed uno ad uso del generoso e "praticante" committente.

Il rotolo Borgiano risponde al modello di un manufatto di rappresentanza, realizzato per inserirsi perfettamente nel contesto del sontuoso rituale bizantino e per accrescerne la magnificenza estetica. L'alternanza ritmica di parti scritte in inchiostro d'oro ed altre in inchiostro argentato esalta l'effetto ottico apportato dal fondo purpureo, turchese o vermiglio³⁰. La stessa tinta della pergamena ha un valore programmatico, la colorazione purpurea o blu è tipica dei manoscritti commissionati da personaggi di rango: l'imperatore stesso, rappresentanti della

separate da un intercolumnio di 20 mm. La *scriptio inferior* potrebbe attribuirsi alla fine del X secolo, ma non è semplice identificarne la natura. Tuttavia, cfr. JACOB, *Rouleaux grecs*, p. 82 nota 2: «...l'écriture, de la fin du Xe siècle ou des premières années du XIe, est orientale»

²⁷ Il segmento si configura "a grata" ovvero la rigatura del testo *inferior* e quella del testo *superior* si intersecano; lo stesso fenomeno caratterizza i ff. 2, 7 e 11 del Vat. gr. 1170.

²⁸ I due codicetti (168 x 134 mm ca.), vergati tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, sono anch'essi pregiati testimoni grafici della politica culturale normanna nel territorio salemitano. Il Vaticano riporta la liturgia crisostomica nella pura recensione costantinopolitana, l'Ottoboniano, invece, i cosiddetti Vangeli delle "dodici feste": le ricorrenze fisse del calendario liturgico ortodosso. Le caratteristiche codicologiche sono speculari: il piccolo formato in versione lussuosa, l'uso di pergamene purpuree e blu, il dispendio d'oro e d'argento negli inchiostri e nell'ornamentazione. Entrambi sono stati da me esaminati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

²⁹ Per quanto riguarda il Vat. gr. 1170 è difficile stabilire se la pergamena riutilizzata proviene anche da altri manoscritti, poiché tracce di *scriptio inferior* sono ben evidenti solo a f. 11r; nel caso dell'Ottob. gr. 326, poi, la tinta blu della pergamena impedisce qualsiasi riscontro anche con l'ausilio della lampada di Wood.

³⁰ Cfr. G. MERCATI, *Rassegna Gregoriana*, 13, 1914, col. 395-403.

corte, l'alto clero o l'alta nobiltà³¹. Ciò spiega anche la natura dei due codicetti, il Vat. gr. 1170 e l'Ottob. gr. 326 che, realizzati probabilmente in concomitanza con il rotolo, ne possiedono la stessa eleganza e pregevolezza e si fregiano delle medesime scelte grafiche ed ornamentali. Tinti entrambi di purpureo e di blu, sembrano rivelare l'intento ostentativo del committente nei confronti della comunità cittadina: sull'ambone l'importante "protagonista" della veglia pasquale, tra le sue mani l'inequivocabile richiamo al prestigio.

Non è da escludere, infatti, che i due codicetti fossero una sorta di *chartula* o *libellus* per seguire l'ufficiatura della messa: a maggior ragione nel caso dell'Ottoboniano, il cui contenuto contempla le dodici feste fisse bizantine, ed il Vaticano ha i margini rubricati con le indicazioni sulle norme cerimoniali della liturgia³².

La comune origine ideologica e materiale dei due codicetti e del rotolo Borgiano trova un ulteriore riscontro, oltre che nelle analogie grafiche ed ornamentali, in un elemento abbastanza insolito per essere casuale: la decorazione zoomorfa con la figura del coniglio. Nel Vat. gr. 1170, a f 5r, l'immagine dorata dell'animale è realizzata all'interno di un *omicron* calligrafico con la tecnica a negativo su fondo rosso; con la stessa tecnica, nell'ottavo segmento del rotolo Borgiano, due conigli che si toccano la bocca³³ formano l'iniziale calligrafica S di forma latina³⁴. Quest'ultimo elemento è interessante perché non è isolato, nel nono segmento è presente un'altra iniziale calligrafica di forma latina la P³⁵:

Σοὶ Εὐχαριστοῦμεν, Πρόσχες, Εὐχαριστοῦμεν

La presenza delle due lettere di forma latina - senza dimenticare gli influssi occidentali nell'ornamentazione - rivela che la fattura del Borgiano avviene in un ambiente in cui convivono spontaneamente le espressioni grafiche ed ornamentali sia greche sia latine. Un fenomeno già conosciuto nella produzione scrittoria salemmitana per l'influenza più o meno diretta di Montecassino e per la collaborazione di lunga data tra monaci italo-greci e colleghi benedettini.

³¹ Cfr. A. DŽUROVA, *La miniatura bizantina - I manoscritti miniati e la loro diffusione*, Milano 2001, p. 24.

³² L'ipotesi troverebbe un suo fondamento in un uso simile di semplici carte o di piccoli codici a Roma nell'alto medioevo: pare che il canone della messa si scrivesse a parte, anche se ciò non costituiva una vera e propria prassi. Cfr. G. CAVALLI, *La genesi dei rotoli liturgici*, p. 219; M. RULE, *The Missal of St. AugustinEs Abbey Canterbury with Excerpts from the Antiphonary and Lectionary of the Same Monastery*, Cambridge, 1896, pp. CLIX-CLXV, in particolare CLXII-CLXV.

³³ L'espressione *tête-bêche* usata dal Jacob per descrivere il motivo ornamentale della lettera è probabilmente da intendere proprio come "coppia di immagini capovolte", piuttosto che letteralmente come "testa-piedi". Cfr. JACOB, *Rouleaux grecs*, p. 84.

³⁴ Per la riproduzione, v. H. BELTING, *Byzantine Art Among Greeks and Latins in Southern Italy*, in "Dumbarton Oaks Papers", 28 (1974), fig. 38.

³⁵ Per la riproduzione, v. BELTING, *Byzantine Art*, fig. 40.

Ovviamente l'impiego di motivi e temi beneventani non è ad esclusivo appannaggio del territorio salernitano: anzi, il soggiorno dei monaci latini a Capua dopo la distruzione di Montecassino nell'883 aveva portato a stringere intensi rapporti con lo *scriptorium* di Reggio. Tuttavia, da qui ad affermare che il rotolo Borgiano e i due codicetti, il Vat.gr. 1170 e l'Ottob. gr. 326, sono stati copiati in Calabria è cosa ben diversa.

Nel XII secolo Salerno è il centro pulsante del dominio normanno in Italia meridionale e continuerà ad esserlo anche nell'ultimo periodo di regno, quando la Campania intensificherà gli scambi commerciali con la Sicilia e si aprirà alla dialettica con Messina, città in cui s'andava elaborando una cultura figurativa bizantina aulica³⁶. Quest'ultimo dato in particolare dimostra come la tradizione greca non fosse mai venuta meno nel territorio salernitano: anzi, alcuni prodotti più tardi dello *scriptorium* cavense³⁷ risentono fortemente del bizantinismo mediato dalla cultura messinese, e lo stesso *Exultet* di Salerno è *schiettamente bizantino nella tecnica, nel linguaggio iconografico e nello stile*³⁸. Inoltre, nel caso specifico del Borgiano, non si tratta di semplici motivi ornamentali beneventani applicati ad un contesto greco, ma di due lettere latine trascritte spontaneamente in un quadro grafico ed ornamentale greco-latino. Non sarebbe illogico, quindi, interpretare la realizzazione delle due iniziali calligrafiche e l'intera fattura del rotolo come un preciso atto di scelta, piuttosto che di ricezione passiva dall'una e dall'altra parte.

Per quanto riguarda, poi, l'obiezione del Jacob circa la scrittura in due tempi di ἀρχιεπισκόπου - riferito ad Alfano II - nella commemorazione iniziale³⁹, una scrittura *super linea* quale quella di ἀρχ(ι) non è così determinante per poter affermare che *cette modification du texte indique avec évidence qu'il travaillait dans un archevêché et qu'il ne transcrivait pas mécaniquement son modèle, comme il arrive parfois dans ce genre de manuscrits, mais qu'il savait se corriger en le recopiant. Rossano étant le seul archevêché grec de la Calabre septentrionale, il est assez probable que le Borg. gr. 27 y ait vu le jour, comme du reste l'Ottob. gr. 326 et le Vat. gr. 1170*⁴⁰. In realtà Jacob parte dal presupposto che il centro di copia sia in Calabria e che soprattutto, trattandosi di un rotolo in lingua greca, esso sia uno *scriptorium* "ufficialmente" greco.

³⁶ Cfr. *Exultet*, a cura di G. CAVALLO, p. 395.

³⁷ Si tratta del ms. 18 *De septem sigillis* di Benedetto Barese del 1227 e del ms. 19, contenente il *Calendario*, i *Vangeli*, l'*Apocalisse*, l'*Epistola I* di s. Giovanni e la *Regola* di s. Benedetto, del 1280. Cfr. *Exultet*, op. cit., p. 396.

³⁸ *Ibidem*; v. anche G. CAVALLO - A. D'ANIELLO, *L'Exultet di Salerno*, Roma 1993, pp. 11-65.

³⁹

Ἐν πρώτοις μνησθητι, Κύριε, τοῦ ἀρχιεπισκόπου ἡμῶν τοῦ δεινός ὄν χάρισαι κτλ.

⁴⁰ Cfr. JACOB, *Rouleaux grecs*, p. 86.

Ivi,

Probabilmente, l'errore di fondo è di non prendere in considerazione l'ipotesi che il Borgiano gr. 27 possa essere il prodotto di un avvenuto sincretismo culturale tra *pars graeca* e *pars latina* in un territorio soggetto alla latinizzazione⁴¹, ma fortemente pregno di grecità indipendentemente dalla sopravvivenza materiale di centri monastici greci nel XII secolo. Quanto all'"assenza" di una popolazione ellenofona, la natura aristocratica, quasi "conservativa", del rotolo Borgiano e dei due codicetti di lusso - Vat. gr. 1170 ed Ottob. gr. 326 - nonché l'imponente omaggio del *protosebastos* Butrumile ed i contatti della stessa Badia di Cava con la cultura figurativa prodotta in Sicilia⁴² dimostrano che non c'era bisogno di "parlare greco" per fare cultura bizantina. Tuttavia, volendo apportare ulteriori elementi atti a dimostrare la presenza e la "visibilità" di individui greci a Salerno, si può prendere in esame un interessante documento dell'agosto 1088⁴³, in cui accanto alle sottoscrizioni dell'*archiep(iscopu)s* Alfano II e del *dux Rogerius* è presente una firma in greco. Poiché Alfano non è autore del documento, la sua sottoscrizione e quelle degli altri testimoni - incluso il "teste" greco - servono ad apportare *garanzia di credibilità* al precetto del duca Ruggero⁴⁴.

Nella temperie normanna, un individuo d'etnia greca contribuisce a dare credibilità - politica e culturale - al *dominus* della "civitas salernitana": dopo lunga gestazione, il processo di sincretismo culturale e di bilinguismo greco-latino si è compiuto.

⁴¹ Cfr. JACOB, *Rouleaux grecs*, p. 85: «Plusieurs monastères grecs survivent dans le voisinage de Salerne et Amalfi au XIe siècle, mais l'absence d'une population hellénophone d'une certaine consistance a forcément entraîné leur latinisation progressive...».

⁴² Cfr. *Exultet*, op. cit., p. 396.

⁴³ Cfr. P. CHERUBINI, *Tra Longobardi, Normanni e Greci: osservazioni su scrittura e cultura a Salerno nei secoli X-XII*, in "Scrittura e civiltà", vol. XXV, 2001, p. 125-126, fig. 12. Il documento è conservato nello Archivio Cavense, *Arca Magna*, C, n. 15.

⁴⁴ Sulla particolare formula del documento, definita di *testimonianza o di sottoscrizione* da Carlo Romeo, cfr. PETRUCCI-ROMEMO, *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo*, ristampato in "Scriptores in urbibus". *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia medievale*, Bologna 1992, pp. 143-194; v. pp. 159-161; oppure cfr. lo stesso contributo in "Scrittura e Civiltà", VII, 1983, pp. 51-112.

Giuseppe Palmisciano

BARONISSI NEI MOTI DEL 1848

Alla vigilia del 1848 il Principato Citra soffriva di una grave crisi, caratterizzata soprattutto da una penuria dei prodotti cerealicoli e da una scarsa produzione nel settore protoindustriale. Il prezzo piuttosto elevato dei generi alimentari di prima necessità ed una domanda del mercato interno ancora bassa, costringevano a vivere nella miseria buona parte della popolazione. Il governo borbonico nel tentativo di migliorare le condizioni economiche dei propri sudditi, non era in grado di andare oltre il tradizionale paternalismo "della carità pubblica e privata". L'istituzione dei Monti frumentari e la politica delle opere pubbliche, in particolare infrastrutture viarie e bonifica di terreni montuosi o paludosi, non aveva modificato la distribuzione delle risorse e della ricchezza: nelle zone più impervie della provincia saletnitana era diffuso il monopolio della panificazione e rimaneva inadeguato, per condizioni minime di sviluppo, l'asfittico sistema viario¹. Nei pochi distretti, come nella valle dell'Irno, dove vi era una discreta diffusione di opifici tessili, la produzione dipendeva quasi esclusivamente dal mercato estero, e se le misure legislative per stimolare l'economia risultavano inadeguate in un Regno che appariva arretrato ed isolato rispetto ai mercati europei, la fine dello slancio riformatore iniziato timidamente negli anni '30 aveva minato definitivamente i rapporti con le élites dirigenti di estrazione liberale e moderata che chiedevano instancabilmente riforme.

L'unica valle trasversale dell'Appennino Campano, quella del fiume Irno, compresa tra la costa saletnitana e il retroterra irpino e sannitico, aveva sviluppato precocemente fin dal '700 un ceto borghese legato ai commerci del settore tessile, ma anche i lanaioli della valle dell'Imo, come dell'intero Mezzogiorno, non avevano una spiccata e moderna mentalità mercantile ed industriale; erano quindi scarsamente propensi ad investire capitali per la modernizzazione dei macchinari e dei sistemi di produzione. Persistevano ancora robuste sacche di parassitismo feudale, legate alla proprietà terriera come unica fonte di ricchezza stabile e sicura, proficuo e redditizio investimento delle collaterali e marginali attività commerciali e manifatturiere. Questa costante aspirazione alla proprietà terriera era un carattere

¹ Archivio di Stato di Napoli (da ora ASN), *Ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri*, busta 292, *Rapporti dell'Intendente della Provincia di Principato Citra ai ministri degli affari interni e della Polizia generale sulla situazione economica della popolazione e sullo stato delle comunicazioni* (18 maggio 1847).

fondamentale per spiegare le qualità conservatrici del ceto commerciale ed industriale di questo distretto salernitano².

In un contesto segnato dalla presenza di forze economiche e sociali fortemente conservatrici e parassitarie, legate spesso al protezionismo statale, il 2 febbraio 1848, dopo quattro giorni dall'annuncio di Ferdinando II, che prometteva la concessione della Costituzione, Sindaco e Decurioni di Baronissi, le guardie, gli impiegati del Comune e quelli del locale Giudicato regio, insieme ad una grande folla di persone proveniente anche da tutte le numerose frazioni, si riunivano nella piazza principale del paese e "dopo di essersi dal parroco solennemente benedette le bandiere alla veduta di tutte le autorità anzidette, e del popolo nazionale, e tra le grida "viva Iddio, viva la Costituzione", processionalmente si recarono nella parrocchia, e dopo di aver colle dovute cerimonie cantata solenne messa previo di un erudito discorso analogo all'oggetto del parroco, s'intonò l'inno ambrosiano in ringraziamento dell'Altissimo per i benefici ricevuti da S. M."³. Nello stesso giorno anche nella chiesa parrocchiale della vicina Pellezzano era recitato con grande solennità il "Te Deum", alla presenza di tutte le autorità locali, civili e religiose; banda musicale e fuochi artificiali rendevano particolarmente lieta l'atmosfera di festa nel paese. Il "Te Deum" era cantato nelle chiese di ogni quartiere del Comune mentre la Costituzione "è stata pubblicata in tutti i soliti luoghi del Comune essendo stata generalmente benedetta da ognuno; ne' vi è stata persona, che non l'avesse festeggiata; ne' vi sono tra tutte le autorità di questo comune funzionari tristi, che potessero nutrire disegni contro la Costituzione"⁴.

Gli operai tessili di Baronissi e Pellezzano intanto, cominciavano ad organizzare scioperi contro gli imprenditori, rivendicando aumenti salariali, mentre gli artigiani lottavano contro il "macchinismo" e sfogavano la loro rabbia contro gli impianti industriali, imputati come la causa principale della crescente disoccupazione; nessuno aveva una chiara base ideologica, né una consolidata esperienza di lotte rivendicative. La disorganizzazione e la scarsa coscienza politica delle rivendicazioni consentì così, ad uno sparuto gruppo di Guardie urbane accorse dalla vicina Salerno il 25 febbraio 1848, di spegnere sul nascere la protesta⁵, anche se il sordo malcontento degli operai contro le odiate "macchine"

² D. COSIMATO, *La valle dell'Irno. Il territorio dei comuni di Baronissi e Pellezzano*, Baronissi, Landi, 1987, pp. 10-13.

³ Archivio di Stato di Salerno (da ora ASS), *Intendenza Gabinetto*, busta 114, fasc. 30, foglio 17, *Rapporto del Sindaco di Baronissi all'Intendente della Provincia di Principato Citra* (13 febbraio 1848).

⁴ ASS, *Ivi*, foglio 63, *Rapporto del Sindaco di Pellezzano all'Intendente della Provincia di Salerno* (25 febbraio 1848). Tutti gli amministratori comunali del 1848 devono giurare fedeltà al Re ed alla Costituzione; per il testo del giuramento degli amministratori di Pellezzano nel quale era contenuto l'esplicito divieto di appartenere ad associazioni segrete v. ASS, *Intendenza, Amministratori Comunali*, busta 427, fasc. 12.

⁵ L. CASSESE, *Contadini e operai del salernitano nei moti del quarantotto*, in

continuerà a crescere nei mesi successivi in tutta la valle dell'Irno⁶, spesso sollecitato proprio dai proprietari delle manifatture tessili, profondamente delusi per la diminuzione dei dazi protettivi sui prodotti meridionali⁷. Nei primi due mesi del 1848 l'ordine pubblico fu mantenuto senza eccessivo spargimento di sangue: i moderati, soddisfatti per la concessione della Costituzione, dalla quale si attendevano il varo di un vasto programma riformistico, si adoperarono con ogni mezzo per ristabilire la calma nei paesi della valle irnese, evidenziando i benefici politici, sociali ed economici delle "franchigie costituzionali".

La partecipazione della borghesia a questa prima fase dei moti si concluse con la formazione della Guardia nazionale, spesso, come nel caso di Baronissi, lasciata al controllo di elementi democratici: nuove idee di sapore costituzionale e liberale, anche di matrice repubblicana, si confondevano con le tradizionali rivendicazioni demaniali⁸. Infatti, anche nella valle dell'Irno si verificarono fenomeni di occupazione delle terre comunali⁹ e devastazioni di zone boschive¹⁰: fin dai primi giorni del marzo 1848 vi furono diversi dissodamenti e coltivazioni abusive di fondi rustici nel Comune di Baronissi, in particolare nei terreni demaniali di Diecimari, nel bosco Sallutti e in quello di Tuoro del Nespolo¹¹. Dopo gli improvvisi entusiasmi per le conseguite franchigie, una profonda agitazione mosse le masse popolari, rese ancora più esacerbate da una secolare oppressione, a rompere ogni freno, mal comprendendo le grida di libertà, mentre perversi emissari predicavano la comunione dei beni e la divisione delle terre demaniali¹². Fu

"Rassegna Storica Saletmitana", a. 1948, ff. 1-4, pp. 69-70.

⁶ D. DEMARCO, *Per la storia delle classi sociali nel Regno di Napoli nella prima metà del secolo XIX*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", a. 1947-49, f. 1, p. 52.

⁷ P. Arminio MONFORTE, *Il Circondario di Baronissi nella Provincia di Salerno. Storia e Politica*, pubb. in P. Trotta, *Le cospirazioni e i moti rivoluzionari in provincia di Salerno. La valle dell'Irno dal 1799 al 1861*, Baronissi, DEA, 1998, pp. 64-66. "La introduzione nel Regno dell'uso delle macchine e del vapore movente del macchinismo addetto a favorire ed a perfezionare i tessuti nazionali diede, e tuttavia dà luogo ad amari commenti, a maledizioni al Re e al governo. E nel mentre che i manifatturieri si sono giovati e si giovano de' prodotti del progresso dello umano impegno traendo profitto dalle macchine erette dai Svizzeri e dai Belgi, hanno eccitato i comunisti ed i lavoratori a distruggerle come cause della diminuzione del lavoro manuale e del discapito dell'industria", *ibidem*.

⁸ L. ROSSI, *La repressione borbonica, i patrioti e l'Europa*, in *Il Quarantotto. Uomini, idee e fatti di una rivoluzione*, a cura di G. RUGGIERO, Salerno, Laveglia, 2000, pp. 76-77, 90-91, 107. Cfr. anche nello stesso volume S. De Maio, *L'economia meridionale e la crisi del 1848*, pp. 125-134.

⁹ ASN, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5392

¹⁰ A. GENOINO, *Agitazioni operate e moti comunisti nel salernitano*, in "Samnium", a. 1931, f. 2, p. 27.

¹¹ ASS, *Intendenza, Boschi*, busta 1498, ff. 2-6.

¹² M. MAZZIOTTI, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Casalvelino Scalo,

addirittura sfregiato il ritratto del Re che si trovava nei locali del corpo di Guardia urbana di Baronissi¹³. I contadini incominciarono a notare che i diritti derivanti dal nuovo ordinamento dovevano essere garantiti dalle stesse persone che da anni ostacolavano la soluzione delle vertenze demaniali¹⁴.

Sfumato il clima di festa per la concessione della Costituzione, contadini, operai e proprietari, diffidavano gli uni degli altri, ognuno a garanzia dei propri bisogni e dei propri interessi. Sembravano così lontani i tempi della condivisione della festa "costituzionale", benedetta da Dio e concessa spontaneamente dall'ottimo sovrano. La borghesia terriera serrò i ranghi dinanzi alle rivendicazioni contadine, mentre anche i moderati più illuminati si accorsero dei pericoli insiti nelle proteste operaie e nelle teorie utopiche degli sparuti gruppi radicali¹⁵. Il 4 marzo '48 l'Intendente di Salerno inviò una circolare ai Comandanti delle Guardie nazionali dei Comuni della provincia, raccomandando il rispetto della proprietà privata, tutelata anche dal regime costituzionale; cinque giorni dopo il Comandante della Guardia nazionale di Pellezzano comunicò all'Intendente che diversi facinorosi provenienti da Cava si recavano nel suo paese per assoldare gente da inviare negli scioperi contro gli stabilimenti industriali svizzeri¹⁶. Il Governo borbonico non era tanto preoccupato per gli ambienti malsani in cui gli operai lavoravano, per il malessere sociale diffuso anche se maldestramente organizzato, per le 12 ore di lavoro giornaliero anche nei giorni festivi, per l'impiego senza limitazioni di orario di donne e ragazzi; ciò che richiamava l'attenzione anche dell'Arcivescovo di Salerno era invece la licenziosa promiscuità che regnava nelle fabbriche, dove era consuetudine diffusa veder lavorare tante donne, anche in orari insoliti e senza la luce del sole¹⁷.

Tra i liberali più attivi di Baronissi vi era l'intero corpo della Guardia nazionale, con a capo Francesco Bracale, l'organizzatore del Circolo della Giovine Italia di Baronissi; egli era figlio di Giuseppe, che nei moti del 1820 marciò insieme al generale Pepe alla volta di Napoli, meritandosi il grado di ufficiale delle milizie rivoluzionarie e nipote di Antonio, attivo giacobino durante la breve ma intensa parentesi della Repubblica Napoletana. Francesco Bracale ebbe i primi contatti con il settarismo di matrice mazziniana nel 1841, quando fu iscritto di diritto, come erede di tanta ed illustre tradizione familiare rivoluzionaria, al Circolo provinciale della Gran Società dell'Unità d'Italia, istituito a Salerno da Giovanni e Saverio D'Avossa; si impegnò attivamente a tutela delle garanzie costituzionali

Galzerano, 1993, (ristampa), pp. 145-146.

¹³ P. TROTTA, *op. cit.*, p. 44.

¹⁴ L. ROSSI, *Terra e genti del Cilento borbonico*, Salerno, Palladio, 1983, p. 313.

¹⁵ L. CASSESE, *La borghesia salernitana nei moti del quarantotto*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", a. 1947-49, f. I, pp. 397-399, 412.

¹⁶ A. GENOINO, *Agitazioni operaie cit.*, p. 29.

¹⁷ ASN, *Ministero della Polizia Generale, Il inv.*, busta 3252 esp. 2551, *Sovrane risoluzioni per gli stabilimenti dell'Irno*.

fondando a Baronissi la Guardia Nazionale e facendo stanziare dal Decurionato, di cui faceva parte, sessanta ducati per le divise e trenta per la polvere da sparo¹⁸.

Oltre al Bracale, numerosa era la schiera di "attendibili politici" a Baronissi che annoverava: i fratelli Tommaso e Pasquale Gaiano, cugini del deputato Filippo Abignente, attraverso il quale avevano conosciuto il pensiero politico e la strategia insurrezionale di Mazzini; il Capitano della Guardia nazionale Raffaele Gaiani, i Tenenti Giovanni Pagliara, Stefano Bracale, Giovanni Petrone, Nicola Sica, Raffaele Mari; gli Alfieri Francesco Mari, Gaetano Farina, Giacomo Napoli. "Attendibili politici" erano inoltre Giuseppe e Giacomo Mari, Giovanni, Antonio, Tommaso e Camillo Napoli, quest'ultimo Guardia d'onore, Antonino Pastore¹⁹, lo studente Mattia Napoli²⁰, Isidoro De Divitiis, Aniello Villari, Liborio Borrelli di professione patrocinatore, il farmacista Michele Siniscalco, Gaetano Barrella, Francesco Mutarelli, Gennaro Santoro, Antonio Basso, Gioacchino De Felice di Saragnano; per il quartiere di Sava Ambrogio Gaiano, Francesco Cuoco, Caporale della Guardia nazionale, Oronzio Villari; per il quartiere di Antessano, Casimiro e Marzio Villani, Pasquale Cucino, Caporale della Guardia Nazionale, Raffaele Villari; per il quartiere di Caprecano Nicola Sica, Tenente della Guardia nazionale e Vito Concilio, Caporale della Guardia nazionale. Nutrita, tra i liberali di Baronissi, anche la schiera degli industriali tessili come Aniello, Vincenzo e Tommaso Napoli, Gennaro Barrella, Francesco Antonio Farina, Sabato Siniscalchi e Rocco Pagliara²¹, tutti in contatto con i Comitati rivoluzionari di Napoli ed in passiva attesa che un'azione militare sabauda oppure un colpo di coda del murattismo rovesciasse la dinastia borbonica.

Le reticenze del Re e la debolezza del ministero Troia impedivano l'attuazione sostanziale dei dettami costituzionali, mentre in seno al Parlamento i rivoluzionari più radicali intensificavano la loro azione, che raggiunse un primo momento di tensione in occasione della rivolta milanese contro gli austriaci. Il governo napoletano nell'aprile del 1848 inviò truppe miste di regolari e volontari; dal salernitano partirono numerosi giovani per combattere a fianco dei patrioti nelle pianure lombarde e nella laguna veneta. Pochi gli studenti ed i benestanti, molti i braccianti, i contadini e gli operai disoccupati, allettati non da una sicura coscienza politica degli eventi, bensì dal miraggio di un miglioramento delle misere condizioni economiche. La recessione economica aveva colpito duramente il settore tessile; un gruppo di 17 disoccupati di Baronissi riscossi ducati 8,60 dalla cassa comunale, partì per l'avventuroso viaggio, facendo ritorno dopo appena sei giorni in paese. Essi erano stati accolti con poco entusiasmo tra le schiere dei volontari ed i rischi dell'impresa, in mancanza di sincere motivazioni ideali, erano

¹⁸ D. COSIMATO, *Saggi di storia minore*, Salerno, Jovane, 1964, pp. 60-62.

¹⁹ ASS, *Intendenza Decurionato*, busta 561, fasc. 6.

²⁰ ASS, *Intendenza, Gabinetto*, busta 133, fasc. 12.

²¹ ASS, *Intendenza Decurionato*, busta 561, fasc. 7.

così sembrati troppo elevati per consentire la prosecuzione del viaggio²². L'unico volontario di Baronissi a partire per la Lombardia fu il trainiere Angelo Baldassarre, che fece poi parte dei corpi militari napoletani disciolti dopo la capitolazione di Venezia. Ottenuto il passaporto dal Console veneziano e rientrato nel Regno, fu relegato nelle isole e poi riabilitato, il 4 febbraio 1852, a ritornare a Baronissi²³.

Le diverse sensibilità politiche portarono alla costituzione a Baronissi di due distinti circoli politici: il primo, moderato e borghese, a maggioranza filo-sabauda e a minoranza murattiana era presieduto dall'avvocato Vincenzo Farina²⁴; il secondo di ispirazione più democratica e repubblicana, aveva invece come presidente Antonio Forte, che aveva avviato una fitta corrispondenza con i mazziniani romani attraverso diversi corrieri tra cui spiccava Luigi De Vita²⁵. Dall'ultima decade dell'aprile 1848 aumentarono febbrilmente gli emissari ed i corrieri che da Baronissi si recavano a Napoli per carpire notizie su un'imminente rivolta contro i Borboni; la casa di Francesco Bracale ad Antessano e le caffetterie di Angelo Rocco a Saragnano, Angelo Napoli a Casa Napoli, Ludovico Napoli a Baronissi e Vincenzo Sabatino ad Acquamela divennero i luoghi in cui si tenevano lunghe riunioni di attendibili politici, si consolidava il settarismo figlio della cospirazione, si bestemmiava contro il Papa ed il Re, si spargevano notizie allarmanti per tenere desti e preparati gli animi alla rivolta, si minacciavano i fedeli sostenitori della monarchia borbonica come il parroco di Antessano, Ignazio Villari, reo di aver inculcato ai fedeli il rispetto della religione, delle leggi e del Re²⁶.

L'aperta ribellione scoppiata a Napoli il 15 maggio, mise in moto anche l'azione dei liberali salernitani: furono spediti ordini a tutti i comitati provinciali

²² B. CASSESE, *I volontari salernitani in Lombardia, a Venezia e a Roma nel 1848-49*, in "Il Picentino", anno 1959, f. 1, pp. 35, 41.

²³ ASS, *Intendenza Gabinetto, Attendibili politici*, busta 18, fasc. 24, vol. I.

²⁴ ASN, *Ministero di Polizia Generale Gabinetto*, busta 479 espediente 402, *Baronissi, Circolo*.

²⁵ ASN, *ivi*, busta 674 espediente 4145.

²⁶ ASS, *Gran Corte Criminale, Processi politici*, busta 330, fasc. 9, *Fogli di lumi relativo alla proditoria uccisione di D. Emanuele Arminio Monforte di Baronissi susseguitata da combustione del di lui cadavere; nonché alla esistenza di una Conventicola di demagoghi avente per oggetto la distruzione delle persone attaccate alla giusta causa del Re, Signor Nostro*. "Sono state attaccate e scosse le antiche credenze; messe in dubbio, ed in derisione le verità del Vangelo. È stato distrutto il rispetto verso le Gerarchie e sostituito allo stesso la mania dell'Eguaglianza. Il furto è diventato Eroismo, la ribellione Virtù, la Insorgenza dritto; bisogno la Cospirazione, ed il Tradimento. Il male è diventato bene e viceversa. Si è distrutta l'Armonia Civile, e si è annullata la reciprocanza sociale mediante l'Egoismo e lo Spirito di Esclusione e di Vendetta (...) Bisogna servire la causa del disordine o perire! È in pericolo la Libertà e la Sicurezza delle persone; è compromessa la proprietà, perché col novello Tribunale di Westfalia eretto dalla Setta vien sentenziata la persecuzione, la morte ed il recatto", *ibidem*.

affinché si spostassero a Napoli per difendere la Patria. Tanti partirono da Baronissi per Salerno la sera del 14 maggio 1848, guidati da Francesco Bracale, come i Caporali della Guardia nazionale Luigi Pennella e Fortunato De Paolo, Nunziante Pellegrino e Nicola Roma, attivi corrispondenti di Costabile Carducci nel Cilento, Antonio Napoli, sostenitore della dinastia sabauda, Pasquale Pastore, soldato della Guardia nazionale ed "escrando bestemmiauto" contro il Re e la Regina²⁷. La marcia per le strade di Baronissi fu accompagnata dal grido "viva la libertà, morte al Tiranno". La stessa moglie di Carducci, Mariantonia Re, fu ospitata a Baronissi, prima nella casa di Camillo Napoli, il fondatore di un Circolo della Giovine Italia a Saragnano, e poi in quella di Vincenzo Farina, mentre il marito tra l'aprile e il maggio del 1848, era impegnato ad organizzare la rivolta contro i Borboni. Proprio in queste case erano nascoste le munizioni che dovevano servire agli insorti di Baronissi, per marciare su Napoli il 15 maggio²⁸.

Raffaele Morese, Capitano anziano della Guardia Nazionale di Salerno, ricevuto l'ordine da Costabile Carducci di consentire la partenza delle truppe salernitane verso Napoli, lo comunicò ai Decurionati più vicini della provincia, invitando i Sindaci di fornire alle guardie nazionali in transito, vitto e alloggio. Rispose prontamente il Comune di Baronissi e quando Francesco Bracale era già pronto ad avviarsi a Napoli, un contrordine di Raffaele Morese ne frenò la marcia, poiché sembrava che il Re si era convinto definitivamente ad attuare la Costituzione. Ma il Re mentiva e subito cominciarono gli arresti ed i processi per i reati politici commessi nel disastroso 15 maggio; fu prontamente arrestato anche Francesco Bracale con l'imputazione di aver combattuto sulle barricate di via Chiaia. La totale infondatezza dell'accusa lo portò rapidamente al proscioglimento: Bracale il 15 maggio era a Salerno, in esecuzione degli ordini del Carducci, come risultò dalle testimonianze prodotte in istruttoria²⁹. D'altronde Giovanni D'Avossa aveva scoraggiato con successo le compagnie di Baronissi, Fisciano e Sanseverino a marciare verso Napoli, poiché prevedeva con certezza che esse sarebbero state massacrate dalle artiglierie borboniche attestatesi a Nocera, per sbarrare la strada ai rivoltosi diretti alla capitale³⁰.

Anche il Circolo democratico di Baronissi, dopo l'apertura del Parlamento napoletano, raccolse soldi e preparò un gruppo di soldati da inviare a sostegno dei calabresi insorti; inviò corrieri in Puglia, Basilicata, Molise, Cilento e nel Principato Ultra per organizzare un'insurrezione unitaria e simultanea contro il governo borbonico. Fu creato anche un giornale, "Il Telegrafo", che ebbe la funzione di propagandare le azioni rivoluzionarie, esaltando le vittorie degli anarchici contro le truppe reali. Particolarmente attivo il circolo democratico di Baronissi nel "radioso" maggio 1848: *"nella domenica de' 14, e nel successivo*

²⁷ Ivi, *Rapporto del Regio Giudice di Baronissi all'Intendente di Principato Citra*.

²⁸ P. TROTTA, *op. cit.*, p. 52.

²⁹ D. COSIMATO, *Saggi di storia cit.*, pp. 62-63.

³⁰ M. MAZZIOTTI, *Costabile Carducci e i moti cit.*, pp. 170-173.

lunedì 15 maggio la Guardia Nazionale e la Canaglia messa in armi nel mettersi in marcia per Salerno per quindi recarsi in Napoli gridò più volte "Viva la Repubblica, morte ai Borboni". Giunta in Salerno segnò il primo atto del potere della forza bruta con impadronirsi del Procaccio asportatore del pubblico peculio; con aver fatto mediante il telegrafo annunziare la marcia di diecimila insorti per sostenere il sovvertimento della capitale e con aver poi troncata la corrispondenza telegrafica"³¹.

Anche nel vicino Comune di Pellezzano il '48 sollecitò all'azione diversi "attendibili politici" come Matteo Pastore, Antonio Gaeta, amico e corrispondente di Costabile Carducci, complice delle imprese di quest'ultimo nel Cilento e in Calabria. Dopo il 15 maggio raccolse contributi in danaro per costituire un "corpo franco" destinato a partire in aiuto di Carducci in Calabria. Angelo Antonio De Bartolomeis fu nominato Comandante della Guardia Nazionale "per meriti rivoluzionari", perseguitando i sostenitori della monarchia borbonica e pronunciando discorsi che offendevano gravemente la figura del Re; il fratello Angelo fu un attivo esponente della Giovine Italia ed un attivo corrispondente di Costabile Carducci ed Aurelio Saliceti. Altro corrispondente di Carducci fu Luigi Farina, mentre Angelo De Notariis fece parte della Guardia Nazionale, distinguendosi come acceso antimonarchico. Partì insieme al fratello Francesco per recarsi a Napoli nel 15 maggio ed ebbe poi l'incarico dal Comitato rivoluzionario della Basilicata di promuovere l'insurrezione nel Circondario di Baronissi; tentò di organizzare una milizia armata che avrebbe dovuto fronteggiare le truppe regie del generale Lanza. Dipinse una bandiera repubblicana sulle pareti della propria casa ed esercitando la professione di medico, vietò ai suoi clienti di comprare medicine nelle farmacie gestite dai sostenitori della monarchia borbonica. Francesco Santamaria Amato nel 15 maggio del 1848 con la bandiera tricolore in mano si portò nella chiesa di Capriglia dove gridò più volte "viva l'unione, viva la Costituzione, abbasso maestro Ferdinando". Tra gli anarchici più accaniti di Capriglia bisogna ricordare anche Giovanni Pastore, Diego Avossa, cugino di Giovanni, Giovanni Forte, Ignazio Farina, mentre a Capezzano il partito liberale era rappresentato da Andrea e Pasquale Galdo³².

Nonostante una massiccia repressione attuata dopo il 15 maggio 1848 dalla polizia borbonica contro gli elementi più rivoluzionari, la Guardia nazionale di Baronissi nella domenica del 9 luglio 1848, dopo essere stata per tre giorni in assetto di partenza per la Calabria, percorse il paese col passo di carica, cantando nelle pause la "Marsigliese" con il ritornello di "Viva l'Unione, viva la Libertà". La fazione democratica di Baronissi continuava a sperare nella vittoria della rivoluzione: riteneva ormai non più procrastinabile l'intervento francese e inglese a sostegno dello sforzo insurrezionale, considerava imminente la definitiva

³¹ P. Arminio MONFORTE, *Il Circondario di Baronissi nella Provincia di Salerno. Storia e Politica cit.*, p. 68.

³² ASS, *Intendenza, Amministratori Comunali*, busta 427, fasc. 14.

separazione della Sicilia dal Regno borbonico, le Assemblee Costituenti a Napoli, a Vienna e a Berlino, le insurrezioni polacca, croata ed ungherese, lo scioglimento del Parlamento napoletano, la caduta del governo Bozzelli e l'arrivo proditorio delle "falangi" di Costabile Carducci³³. Ma ormai la reazione borbonica infuriava in tutte le province del Regno, mentre si susseguivano ad un ritmo impressionante le destituzioni di giudici, Decurioni, Sindaci e componenti delle guardie nazionali che avevano partecipato attivamente ai disordini ed alle proteste antimonarchiche durante il 1848. Anche un semplice sospetto o una interessata delazione potevano costare l'arresto: le denunce spesso erano frutto di vendette private e tanti liberali ora per salvare reputazione ed averi non esitavano a rinnegare l'impegno a difesa della Costituzione; anche i circoli furono prontamente sciolti poiché ritenuti dalla polizia covi di "esaltati politici".

Il 20 maggio 1849, il Maresciallo Palma e il Capitano Girolamo De Liguori ebbero l'incarico di espellere dalla Guardia nazionale di Baronissi e Pellezzano tutti gli individui che si erano macchiati di reati politici contro la sicurezza dello Stato, aiutati nel delicato compito da un fedele sostenitore del regime borbonico come Pasquale Arminio Monforte³⁴. Un clima di vendetta e rappresaglia si instaurava a Baronissi tra i più accaniti reazionari ed i liberali sconfitti. Il Maresciallo Palma criticava un clima di indulgenza e spesso di aperta complicità della magistratura e chiedeva di istituire una Commissione militare per i reati politici. Nel distretto di Baronissi iniziava così una sorveglianza attiva su tutte le persone sospette per opinioni politiche e sui locali pubblici, dove spesso spie delle autorità di polizia si informavano sui frequentatori e sui discorsi che vi si tenevano³⁵.

In questo contesto di piena controrivoluzione, il 21 agosto 1849 la vendetta dei liberali di Baronissi colpiva a morte la guardia forestale Emanuele Arminio Monforte, fratello di Pasquale, il cui corpo veniva anche bruciato. Furono accusati ed arrestati come mandanti del macabro assassinio il gruppo degli adepti della Giovine Italia di Baronissi che faceva capo a Francesco Bracale e tutti i capi della disciolta Guardia Nazionale: Stefano Bracale, Francesco Mari, Vincenzo e Tommaso Napoli³⁶ ed anche il Giudice del Circondario di Baronissi, Ferrante. Francesco Bracale subiva così un secondo arresto, con un'imputazione più grave della precedente: cospirazione contro la famiglia reale ed associazione a delinquere. L'istruttoria, appurata l'incapacità della magistratura ordinaria di accertare la ricostruzione del tragico omicidio, fu affidata al Capitano della

³³ P. Arminio MONFORTE, *Il Circondario di Baronissi cit.*, pp. 70-71.

³⁴ ASS, *Gran Corte Criminale, Processi politici*, busta 132, fasc. 8, *Fatti riferibili alla uccisione di D Emanuele Arminio Monforte, ed alla organizzata congiura per la distruzione delle persone pronunziate a pro della giusta causa del Re.*

³⁵ M. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli (Episodi dal 1849 al 1860)*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1993, (ristampa anastatica), p. 57.

³⁶ ASN, *Ministero di Polizia Generale, Il numerazione*, busta 3142.

Gendarmeria di Salerno, il famigerato Ferdinando Siciliani che incriminò il Bracale non solo di aver fatto parte della setta l'Unità d'Italia, ma di aver aderito ad una congiura per attentare alla vita del Sovrano. Si prospettava un clamoroso processo davanti alla Corte Speciale di Napoli; la polizia e i giudici napoletani si resero subito conto della montatura dei fatti e del clamore che il processo avrebbe suscitato. Un vizio di procedura portò così ad una nuova escussione delle prove testimoniali, le quali questa volta rispetto all'istruttoria salernitana, risultarono favorevoli al Bracale che fu messo prontamente in libertà provvisoria, a rischio di molti pericoli per la sicurezza personale ed esposto a tante umiliazioni. Durante una delle tante perquisizioni effettuate nella sua casa di Antessano, fu rinvenuta la divisa di Capitano della Guardia Nazionale che fu fatta indossare in segno di scherno al becchino municipale, condotto poi in carrozza per le vie del paese; a Francesco Bracale non rimaneva che la triste via dell'esilio³⁷.

Tra i mandanti dell'assassinio di Emanuele Monforte spiccava anche il Parroco di Fusara, Liberatore Risi, accanito esponente anch'egli della Giovine Italia che durante il 1848 predicò in Chiesa contro la monarchia dei Borboni, facendo intonare con l'organo la "Marsigliese"³⁸. Durante il 15 maggio 1848 il Parroco Risi "vestito di corto ed armato di schioppo, gridava con gli altri 'viva la Costituzione, viva la libertà, viva la Repubblica'"³⁹. Un altro prete antiborbonico era padre Romualdo, originario di San Severino, ma frate del convento della Trinità di Sava⁴⁰. Tutt'altro che marginale fu il contributo del clero nella valle dell'Irno nei moti del '48: anche il sacerdote Giuseppe Forte di Baronissi fu trasferito dal

³⁷ D. COSIMATO, *Saggi di storia cit.*, pp. 63-64. Nel 1860 Francesco Bracale è un illustre componente del Comitato insurrezionale salernitano in attesa di Garibaldi che seguirà fino al Voltumo dove "oramai avanti negli anni, combattè come ufficiale della Guardia, assieme con i figli Ermenegildo e Michele, gli epigoni di questa famiglia di patrioti e di combattenti, Prete e giacobino don Antonio, carbonaro Giuseppe, mazziniano Francesco, garibaldini Ermenegildo e Michele, tutta la gloriosa gamma del patriottismo risorgimentale italiano, dagli albori, nel '700, al suo compimento, è generosamente rappresentata e compendiata in questa Famiglia", *ibidem*.

³⁸ ASS, *Gran Corte Criminale, Processi Politici*, busta 132, fasc. 5. "Coloro che negano Dio, e che con Mario Pagano lo indicano per la idea chimerica e fantastica del timore; che seguaci delle funeste avventate e pericolose dottrine di Ronge e di Mazzini chiamano iniquo impostore il Papa, ed usurpatori ladri e tiranni gl'Imperatori, ed i Re; che con Proudhon han dichiarato furto la proprietà, ed umana debolezza gli affetti, ed i nodi di famiglia; in somma i nemici di ogni politico e sociale ordinamento, erano i nemici teoretici sistematici implacabili ed ostinati del fu Emanuele Arminio", ASS, *Gran Corte Criminale, Processi politici*, busta 132, fasc. 8, *Foglio di lumi per la scoperta degli autori dello assassinio che spense il fu D. Emanuele Arminio Guardia Forestale del Comune di Baronissi*.

³⁹ ASS, *Ivi*, busta 330, fasc. 7.

⁴⁰ ASS, *Intendenza Gabinetto*, busta 51, fasc. 7, *Rapporto del Giudice regio di Baronissi all'Intendente di Principato Citra* (24 aprile 1850).

convento per "eccessi scandalosi in fatto di politica"⁴¹, mentre il parroco di Baronissi, Franco Napoli, convinto giobertiano, durante le prediche definì il re "Nerone e Faraone"⁴².

Mentre la stampa straniera inveiva contro il Re Ferdinando per la mancata riconvocazione dei comizi elettorali, il nuovo ministero presieduto da Giustino Fortunato succedeva il 7 agosto 1849 a quello di Cariatì e Bozzelli; venivano prontamente inviati emissari nelle province per esortare i Comuni, i Consigli provinciali, la magistratura, il clero, gli impiegati, le guardie urbane, le congregazioni religiose ed anche i privati cittadini a chiedere, attraverso le petizioni, l'abolizione dello Statuto. Un agente di polizia presentava la formula al sindaco che la sottoscriveva insieme ai decurioni ed ai proprietari; le firme erano autenticate dal Cancelliere comunale oppure da un notaio. I sindaci che si rifiutavano di inviare le petizioni dei propri comuni erano prima destituiti e poi dichiarati "attendibili politici". Diffusasi quindi ben presto la certezza che tali manifestazioni di appoggio incondizionato alla monarchia borbonica sarebbero stati titoli indispensabili per ottenere favori e protezioni dal governo e dagli Intendenti, giunsero a Corte ben 2.389 petizioni: le pressioni del governo trovavano facile ascolto nelle amministrazioni e nei cittadini, ormai stanchi del continuo tumultuare di piazza e del prolungato clima di mobilitazione di milizie e guardie nazionali⁴³.

I cittadini del Comune di Baronissi inviarono due petizioni al Re, quasi identiche nel testo, una datata 1 novembre 1849 e l'altra 20 marzo 1850; in entrambe si chiedeva con forza il ripristino della monarchia assoluta e il ritiro della Costituzione sostenuta dal paganesimo fanatico, causa principale del politeismo che a sua volta aveva prodotto il paradosso della democrazia e il velleitarismo dell'uguaglianza, mentre i realisti erano adoratori di un solo Re, mandatario ed immagine di un solo Dio⁴⁴. Il 2 aprile 1850 anche il Decurionato di Baronissi, con a

⁴¹ P. VILLANI, *Aspetti della partecipazione del clero salernitano ai moti del '48* in "Rassegna Storica Salernitana", anno 1948, f. 1-4, p. 87. Il 15 maggio 1848, le sorelle di Camillo Napoli insieme alla moglie di Costabile Carducci diedero a don Giuseppe Forte una statuetta di S. Giuda Taddeo e la fecero esporre nella cappella gentilizia di S. Antonio a Casa Napoli; nel triduo di S. Antonio pregarono il Santo affinché favorisse l'uccisione del Re Borbone e la vittoria dei rivoluzionari. P. Trotta, *op. cit.*, p. 49.

⁴² ASS, *Intendenza Gabinetto*, busta 51, fasc. 7, *Rapporto di Pasquale Arminio Manforte al Ministro della Polizia Generale del Regno di Napoli Cavaliere Orazio Mazza*, (12 gennaio 1853).

⁴³ M. MAZZIOTTI, *La reazione borbonica nel regno di Napoli cit.*, pp. 33-35.

⁴⁴ ASN, *Archivio Borbone*, busta 1068, foglio 158, *Indirizzo per l'abolizione dello Statuto nel Distretto di Baronissi*. "Sorgevano poi le tempeste promosse dall'Angelo del Male soffiatore di Setta Nequitosa; nel silenzio e nella trepidazione de' buoni, e nella prudenza governativa si faceva tracotante nelle piazze e ne' Caffè dove creava lo Stato nello Stato, e baldanzosa voleva distruggere la Monarchia, l'Opera di Dio, de' Secoli, e di tanti Principi saggi e gloriosi. (...) Veniva il 15 maggio, ma vi era Dio e il soldato ispirato.

capo il sindaco Mattia Farina, inviava una petizione nella quale si affermava che l'impossibile attuazione dello Statuto, concesso il 10 febbraio 1848, aveva svelato la futilità delle utopie democratiche, mettendo in pericolo la libertà legittima, la famiglia, la proprietà e la sicurezza delle persone. Bisognava tornare alle vecchie forme assolute di governo che invece erano in grado di tutelare la prosperità, la tranquillità e l'armonia sociale, il benessere del commercio e dell'industria⁴⁵. Il Decurionato di Baronissi, riunito in apposita seduta il 21 maggio 1850, decideva anche di inviare una rappresentanza al Re composta dal Sindaco e dai Decurioni Camillo Napoli e Antonio Pagliara, per rinnovare l'invito al ritiro dello Statuto e per esternare i più sinceri e spontanei sentimenti di attaccamento alla dinastia⁴⁶.

Anche il Decurionato del Comune di Pellezzano inviava al Re il 24 maggio 1850 una petizione ed una ristretta delegazione composta dal Sindaco Giacinto Pastore, dal Parroco Vincenzo Zappale e dai Decurioni Ferdinando Galdo e Simone Federico, che a nome di tutto il paese dovevano chiedere al sovrano borbonico il ritiro della Costituzione⁴⁷. Il giornale ufficiale del Regno nel giugno dello stesso

Una mano di uomini eroici di esercito intrepido e divoto salvava la Monarchia oppressa, e la civil Comunanza potè confortarsi con la vittoria della giustizia contro la Furia infernale della ribellione. V. M. che non solo con la sua Sapienza, ma eziandio con l'uso de' sensi fece fatale e spiacevole esperimento delle Utopistiche, e strane forme rappresentative, che le infami ed oscene Teoriche di Pagano, di Prondhon, di Barbes, di Cabet, di Blank, di Ronge, etc., scossero tutte le vere credenze, fecero ribellare le creature contro il di loro Creatore, ed attaccarono le cose sante, la proprietà, e la Famiglia, e che gli atti del 29 gennaio e del 10 febbraio 1848 aprirono la funesta scatola di Pandora donde sgorgarono, e tuttora sgorgano mali e pericoli infiniti", *ivi*, foglio 159.

⁴⁵ *Ivi*, foglio 162.

⁴⁶ *Ivi*, fogli 154, 156.

⁴⁷ "Le provide cure della M. V. per rendere felici e paghi i desideri de' popoli delle due Sicilie l'aveano spinta ad accordarci or son due anni uno Statuto Costituzionale. Ora, la sfrenata demagogia colle utopistiche dottrine ci fece soffrire tutti gli orrori dell'Anarchia, e ne minacciava imminente la guerra civile, se a tempo l'invitto esercito non avesse superato, abbattuto e domato il furore della efferata demagogia. Una sì trista esperienza à mostrato evidentemente la falsità di detto regime; ed è perciò che il Comune di Pellezzano in Provincia di Principato Citra, per mezzo de' suoi rappresentanti scelti nel seno del Corpo Decurionale umilmente implora dalla M. V. che si degni abrogare lo Statuto del 10 febbraio 1848, e ritornare alla Monarchia pura e semplice, colla unità de' poteri legislativi, come germe fecondo di felicità dimostrataci dall'esperienza di tanti secoli", *ivi*, fogli 166-168. Anche la Parrocchia di S. Clemente inviava una petizione al Re il cui testo era il seguente: "Signore, i figliani della Parrocchia di S. Clemente del Comune di Pellezzano Provincia di Salerno, pieni di rispettoso ossequio a piedi del Real Trono espongono alla M. V. come sotto al paterno Monarchico Governo di V. M. essi godevano ogni pace e tranquillità vedendo sempre più prosperare questo felicissimo Regno. Presentemente persuasi che le libere Istituzioni Costituzionali largite da V. M. per istanze di pochi sconsigliati producono gravi danni al bene de' suoi sudditi, alla floridezza del commercio e dell'industria dando campo ai perversi di attentare perfino la nostra Sacrosanta Religione,

anno abbandonava il titolo di "Costituzionale": il giudice di Sava in un rapporto annotava che "la soppressione del triste titolo ha tolto gli animi da una penosa incertezza"⁴⁸, quello di Baronissi sosteneva che "il cambiamento nel titolo del giornale, ch'è succeduto alle generali petizioni per la rinvoca dello Statuto, essendo un fatto preveduto, non ha prodotto alcuna sensazione"⁴⁹.

La paura di perdere privilegi e privati interessi ingrossò le fila della reazione: la sparuta minoranza dei liberali d'avanguardia, sensibili anche alle esigenze della classe operaia, fu accusata di essere comunista e la paura del socialismo attanagliò tanti altri liberali⁵⁰. Moderati e democratici erano espressione dello stesso ceto borghese, sempre meno interessato al proseguimento dell'esperimento costituzionale; le rivendicazioni contadine erano considerate più minacciose della restaurazione integrale del regime borbonico. Il mancato coinvolgimento delle masse contadine, profondamente deluse dalla mancata distribuzione delle terre demaniali, espose i rivoluzionari della valle dell'Imo alla facile repressione delle autorità borboniche⁵¹.

I moti del 1848 nella valle dell'Imo refluirono su posizioni reazionarie a causa della paura e dell'incapacità della borghesia di comprendere le istanze più democratiche dei ceti meno abbienti; dinanzi alle rivendicazioni economiche dei proletari ed a quelle politiche dei democratici mazziniani, la maggioranza dei ricchi imprenditori tessili preferì vivere senza drammatiche scosse sociali, all'ombra del protezionismo paternalistico borbonico. Il capitale straniero si fece carico degli investimenti più rischiosi, mentre il ceto medio, cresciuto ai margini del sistema feudale, ne emulò i valori, pur accelerandone la decomposizione per poterne ereditare il potere ed il prestigio sociale: la campagna fu considerata alla stregua di un mondo aristocratico ed idilliaco, l'industria il campo di attività di speculatori spericolati e senza scrupoli. I piccoli proprietari terrieri, in assenza di mezzi finanziari per migliorare la condizione dei propri fondi, spesso angariati dal giogo dell'usura, non furono in grado di capire la lotta per la concessione e la difesa della Costituzione: il linguaggio astratto ed astruso di repubblicani e liberali non diceva nulla che facesse sperare chiaramente in un miglioramento sostanziale della condizione economica di tanti contadini.

Mentre una ristretta cerchia di borghesi, provenienti dal mondo delle professioni, era impegnata in una battaglia politica per nulla condivisa e capita da ampi strati della popolazione della valle, il ceto operaio non evidenziava una sostanziale unità di intenti: gli artigiani lottavano per cancellare il "macchinismo", gli altri operai scendevano in piazza per chiedere timidamente un aumento dei

supplicano V. M. voler rinvocare, piacendo alla M. V., le dette libere istituzioni ripristinando l'Abito Monarchico Governo Assoluto di V. M.", *ivi*, foglio 171.

⁴⁸ ASN, *Archivio Borbone*, busta 956, foglio 72.

⁴⁹ *Ivi*, foglio 76.

⁵⁰ L. CASSESE, *Contadini e operai cit.*, p. 73.

⁵¹ L. ROSSI, *La repressione borbonica cit.*, pp. 78, 110.

salari. La natura delle proteste esprimeva a pieno la struttura e le debolezze del sistema industriale, ancora a metà strada tra i sistemi di produzione casalinghi ed artigianali e gli impianti modernamente attrezzati. Il luddismo sobillato dai piccoli produttori, in questo contesto si stringeva a difesa di un'economia arretrata e destinata a scomparire, incalzata dalla concorrenza spietata della grande industria a capitale straniero⁵². I moti operai che interessarono soprattutto Pellezzano nel 1848 furono il segno evidente dell'incapacità delle fabbriche "a mano" di trasformarsi in moderni stabilimenti industriali e dei grandi industriali di assumere nuova manodopera. La domanda interna era quasi assente, impossibile conquistare nuovi mercati, vista l'elevata e dispendiosa distanza tra i centri industriali della Provincia e quelli di consumo in un contesto di scarso sviluppo delle infrastrutture viarie⁵³.

In un contesto dove mancava ogni elementare senso di appartenenza ad un partito politico, le virtù di un regime costituzionale non potevano essere capite: ai primi urti dei gruppi più radicali tanti diventarono nostalgici del regime borbonico, condannando ad un sicuro fallimento qualsivoglia iniziativa a tutela dell'esperimento costituzionale. Anche i moderati che attesero invano l'intervento esterno di sabaudi o murattisti, divennero nuovamente fedeli borbonici.

⁵² L. CASSESE, *Contadini e operai del salernitano nei moti del quarantotto cit.*, pp. 11-12, 19-20, 42, 63-65, 84.

⁵³ A. GENOINO, *Agitazioni operaie e moti comunisti cit.*, pp. 35-36.

Costabile Cerone

**L'ARRIVO DELL'ILLUMINAZIONE A CAPACCIO E AGROPOLI
DALLE LAMPADE A GAS ALLA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ENERGIA
LA CENTRALE IDROELETTRICA MAIDA**

Introduzione

Con l'introduzione del gas illuminante agli inizi del Novecento arrivò finalmente la luce per le strade del paese, fino ad allora illuminate in gran parte dalle sole insegne di qualche bottega e osteria, e dalle lampade votive poste davanti alle immagini sacre e tabernacoli.

La situazione di Capaccio comunque non era molto peggiore che in tanti altri luoghi della provincia, dove i modesti servizi di illuminazione pubblica arrivarono con molto ritardo rispetto alle grandi città.¹

Nei piccoli paesi in sostanza le abitudini non erano ancora molto cambiate dai tempi medievali, quando la popolazione si preparava alla notte, ritirandosi al tramonto verso le abitazioni, al riparo di insidie e pericoli, vigendo poi con l'oscurità il coprifuoco.

Nel dicembre del 1909, l'avv. Roberto Mollica, Sindaco del comune di Capaccio, stipula un nuovo contratto per l'appalto della manutenzione ed accensione della pubblica illuminazione a gas acetilene, riaffidando la concessione al precedente appaltatore Federico Fasano, come determinato in una delibera del Consiglio approvata dal Prefetto.

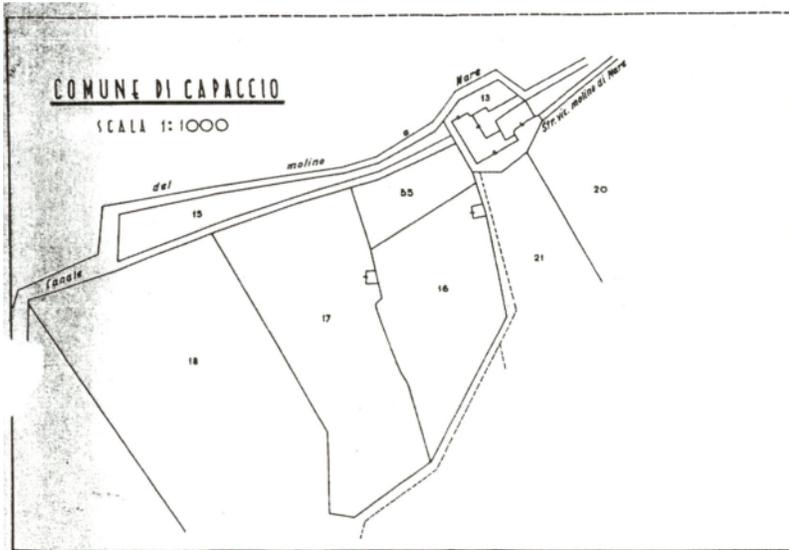
La nuova concessione stipulata, decorreva dal primo gennaio 1910 fino al 31 dicembre 1913, pagando per l'esecuzione del servizio il canone annuo di 1741 lire, ripartito in 1201 per consumo di carburo e 540 per manutenzione ed accensione, in 12 rate uguali posticipate.

In applicazione di una clausola del contratto d'appalto, qualora l'amministrazione credeva di adottare il sistema della luce elettrica, lo stesso si intendeva sciolto senza bisogno di successivi atti coattivi.

In quegli anni, infatti, con la definitiva affermazione delle potenzialità e dell'ormai matura praticabilità della trasmissione a distanza dell'energia elettrica, Giovanni Maida, sindaco di Capaccio nei primi anni del Novecento, realizzò un impianto per lo sfruttamento idroelettrico di Capodifiume, con la costruzione di

¹ A Napoli il re Ferdinando II nel dicembre 1838 firma un appalto a favore della società De Orgess & C0., passato poi nel 1862, a seguito di molte lamentele sulla qualità del servizio, alla Compagnia Napoletana d'Illuminazione e Scaldamento col Gas.

una centrale situata a circa duecento metri dal litorale tirrenico, a sud della foce naturale del fiume, in località detta "Molino di Mare", per la presenza in quel posto di un antico mulino ad acqua.²



Planimetria catastale con l'individuazione del mulino detto di Mare con il canale di adduzione e di scarico

Così, con il Decreto del Prefetto di Salerno n. 14583 del 11 luglio 1912, su concessione della Società idroelettrica Pestana di Maida, si stipulava un contratto per la fornitura e la gestione del servizio di illuminazione pubblica con la Società per l'illuminazione Elettrica "Sabia & Renna", dando l'avvio all'impianto e all'esercizio dell'illuminazione elettrica pubblica e privata, portandola per la prima volta nei centri abitati di Capaccio e Agropoli.

L'elettrificazione rappresentò un'innovazione radicale per i sistemi economici e sociali del tempo, per questa parte di territorio abitato da una popolazione dedita

² Il vecchio mulino ad acqua di origine medievale alimentato dalle acque di Capodifiume con un canale di derivazione in muratura, del tipo a ruota idraulica orizzontale dotato di due coppie di macine, appartenne fino al XIX secolo al principe Doria D'Angri, affidato in gestione ad un colono in cambio di un affitto annuale. Nel 1811, dalle notizie tratte dallo Stato dei Molini nel comune di Capaccio, conservato all'Archivio di Stato di Salerno, era affittato al sig. Vincenzo Piantieri pagando al comune un canone imposto sulla macinazione dei cereali. In una relazione d'inchiesta sulle condizioni igienico sanitarie del comune di Agropoli nell'ottobre del 1886, in riferimento all'unico mulino esistente nel paese in grado di macinare soprattutto nei mesi invernali, si fa accenno al mulino del Mare, che al contrario, sfarinava in continuazione per tutto l'anno ed in quantità unitaria maggiore avendo in dotazione due palmenti.

prevalentemente all'agricoltura e all'allevamento, priva di una classe imprenditoriale capace di sfruttare fino a quel momento le risorse locali per sviluppare qualche attività industriale. L'elettricità portò finalmente la luce nei paesi e nelle case, rivoluzionò i processi di produzione, pose la base per una diversa organizzazione della vita degli uomini e delle aziende.

L'edificio della sala macchine, composto da un grosso capannone industriale in muratura a pianta rettangolare, fu realizzato in adiacenza del fabbricato del vecchio mulino, distanziati fra loro dalla piccola stradina comunale della Lupata, e che, insieme al terreno circostante era divenuto di proprietà di Domenico Maida.



L'ex centrale idroelettrica Maida – I cunicoli di scarico

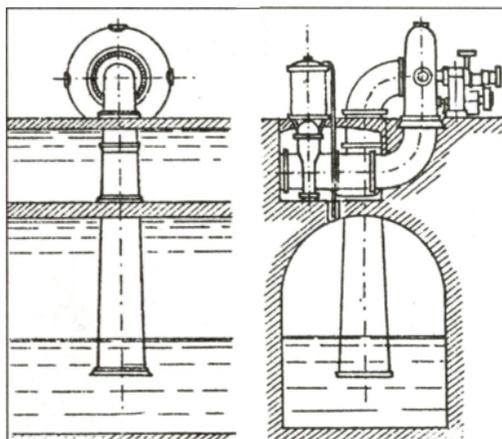
Del mulino, a quei tempi semidiruto ed in pessime condizioni, furono utilizzate parte delle opere idrauliche già esistenti, costituite dal canale di alimentazione in muratura fuori terra lungo circa 520 metri per la derivazione dell'acqua da Capodifiume ed equipaggiato con portelloni regolabili, griglie, scarico e sfioratoio, dalle torri di caduta opportunamente adeguate come camere di carico e compensazione da cui si dipartono le condotte forzate in acciaio, e dal canale di scarico a valle della centrale, lungo circa 150 metri e scavato direttamente nel terreno fino allo sfocio a mare.

La derivazione d'acqua da Capodifiume e dal fiume Salso, per una portata di moduli 20,80 (2.08 mc/sec), un salto di 9.50 metri ed una potenza di 277,33 HP, era stata autorizzata con decreto del Prefetto di Salerno n. 18426 del 6 maggio 1915.

La centrale, utilizzando le acque del fiume in virtù della predetta concessione, era capace di produrre a pieno carico, con due gruppi turbogeneratori, energia elettrica per una potenza di 100 KVA.

Le macchine utilizzate erano costituite da due turbine tipo Francis della ditta ing. Silvio de Pretto di Schio della potenza di 105 HP ciascuna, con relativi regolatori di velocità ad olio, azionanti con trasmissione a cinghia e volante calettato lungo gli assi, due alternatori Schuckert a 5000 Volt da 75 KW a 750 giri, collegati in parallelo ed accoppiati ad un trasformatore in aria da 100 KV 260/5000 V. con pannello e cella, completo di quadri di manovra.

La corrente di eccitazione agli alternatori veniva fornita da due dinamo, una azionata da una cinghia e puleggia montata sull'asse della turbina e coassiale al volante, l'altro invece, montato coassialmente allo stesso alternatore che l'azionava direttamente.



Schema di una turbina tipo Francis con distributore e tubo diffusore

Dalla centrale, mediante due quadri di distribuzione muniti di tre amperometri ciascuno, partivano le linee separate ad alta tensione per la fornitura di energia elettrica ai paesi di Capaccio ed Agropoli.

Il trasporto dell'energia ad alta tensione consentiva la minima dispersione di calore nelle linee aeree, che sospese ai pali per mezzo di isolatori di porcellana, portavano la corrente ad una cabina di trasformazione in prossimità del paese, riducendone la tensione.

Anche i migliori conduttori, come i fili di rame, oppongono una certa resistenza al passaggio di corrente, e parte dell'energia, trasformandosi in calore nel filo, va così perduta.



Locandine pubblicitarie delle turbine Ing. Silvio De Pretto di Schio

Poiché la quantità delle perdite di calore dipende dall'intensità e non dalla tensione della corrente, è più conveniente alzare al massimo la tensione e ridurre al minimo l'intensità.³

L'elettrodotto per Capaccio, pertanto era costituito da una linea ad Alta tensione da 5000 Volt, per una lunghezza totale di 8265 metri, fino alla cabina di trasformazione ubicata a valle del paese.

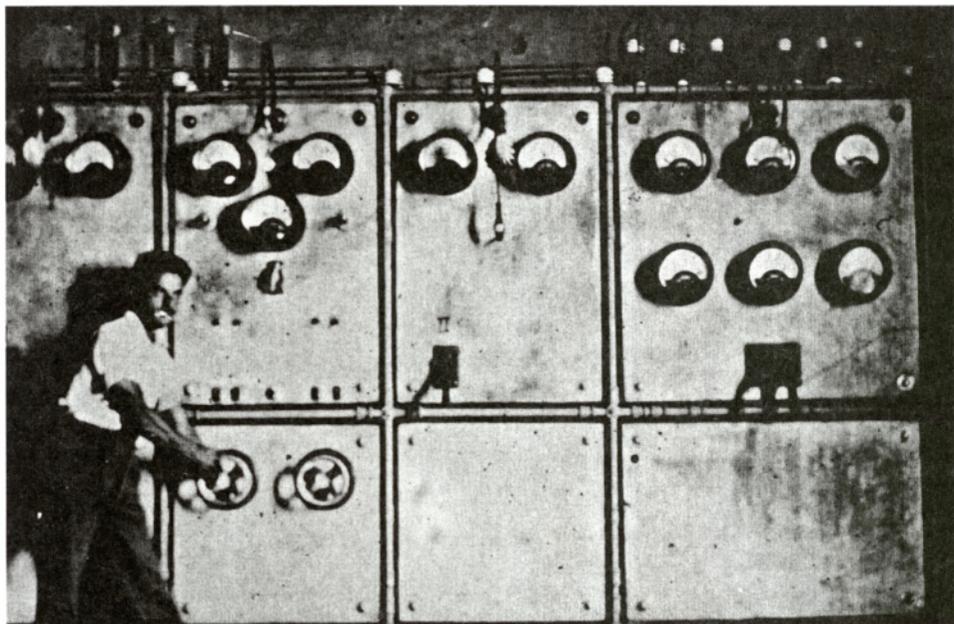
³ La quantità di potenza (misurata in watt) che si può far passare in un filo o in un cavo elettrico dipende da due fattori: dalla intensità della corrente misurata in ampere e dalla tensione o voltaggio. Il prodotto di ampere e volt ci dà i watt. Per esempio, per far passare 100 watt di potenza in un filo abbiamo due possibilità: o far passare 1 ampere a 100 volt, o far passare 100 ampere a 1 volt. L'energia che ne risulta sarà la stessa, quindi per trasportare l'elettricità a distanza è decisamente vantaggioso tenere la tensione la più alta possibile. Il passaggio definitivo alla corrente alternata, è dovuto dunque all'invenzione del trasformatore che risolse il problema del trasporto a grandi distanze dell'energia, permettendone l'elevazione della tensione per mandarla alle linee di trasporto; questa arrivata a destinazione, viene poi abbassata nella misura voluta per le linee di distribuzione, e ancora più abbassata per arrivare agli utenti finali. Il primo trasformatore della potenza di 20.000 KVA venne costruito con mezzi di fortuna, e con grande spirito di avventura, da un gruppo di coraggiosi industriali e finanziatori bergamaschi, che nel 1924 fondarono la O.T.E., Officine Trasformatori Elettrici, divenuta in breve tempo un fiore all'occhiello delle aziende italiane. Con la definitiva scelta del sistema elettrico avverrà anche "l'Unificazione" delle tensioni e delle frequenze dopo la seconda guerra mondiale. L'aspetto più importante del trasporto dell'energia a grande distanza fu la possibilità per le imprese elettriche di poter sfruttare la forza motrice dell'acqua. La diga diventa così l'emblema dello sviluppo del settore, e per l'Italia si prospettava concretamente la possibilità di superare i limiti che la carenza di combustibili fossili (carbone e petrolio) poneva allo sviluppo industriale.

La linea era tutta sostenuta su pali in legno di castagno, tranne che per l'attraversamento della linea ferroviaria nei pressi della stazione di Paestum, realizzato con quattro tralicci in ferro, come imposto dalle specifiche norme tecniche utilizzate dall'amministrazione ferroviaria.

I pali sostenevano la terna di isolatori con i tre fili dell'alta tensione in rame, della sezione di 40/decimi di mm. ognuno, più una coppia di isolatori per i fili della linea telefonica.

Dalla cabina di trasformazione, munita di quadro con tre amperometri ed un voltmetro, partiva la rete di distribuzione ad una tensione di 150 Volt all'interno del centro abitato, effettuata mediante tre tronchi. Uno collegato ad una maglia circolare che percorreva alcune strade principali del paese, il secondo più semplice diretto verso sud, per la fornitura dell'energia elettrica nella frazione Monticello, ed un altro, che raggiungeva verso est, un centro di distribuzione radiale.

Dai tre tronchi e dalla maglia circolare, partivano le varie diramazioni per la fornitura all'interno delle abitazioni, utilizzando lo stesso schema per la pubblica illuminazione.



Il sig. Francesco De Santi di Capaccio dipendente dell'Azienda Idroelettrica Paestana alle prese con gli amperometri del quadro di distribuzione principale della centrale

Vicende storiche

L'Azienda idroelettrica Pestana – Dalla nascita fino al secondo dopoguerra

La gestione e la conduzione dell'impianto di produzione e distribuzione dell'energia elettrica dell'Azienda Maida fu affidata alla Società idroelettrica Pestana di Maffeo & Napoli, che nel 1912 con decreto del Prefetto ebbe la concessione per l'impianto e l'esercizio della luce elettrica a Capaccio, ricevendo solo nel 1915 il decreto prefettizio di concessione per l'utilizzo delle acque di Capodifiume.

Sciolto automaticamente il contratto per l'illuminazione ad acetilene, il comune affida la fornitura e la manutenzione del servizio di illuminazione pubblica alla Società "Sabia & Renna", concessionaria per la distribuzione dell'energia, sulla base di una concessione ottenuta dall'amministratore dei beni del minore Maida, divenuto proprietario della Centrale Idroelettrica con l'improvvisa morte del padre Giovanni.



Inizialmente l'amministrazione non stipulò nessun contratto con la società, che riservandosi di regolarizzare la pratica solo quando si sarebbe definitivamente stabilito il relativo canone, la liquidava sulla base della delibera di concessione.

Il 25 novembre del 1919, con delibera n. 128 del commissario prefettizio, si dava l'avvio all'esecuzione dell'impianto per la luce elettrica nei locali del palazzo comunale, dell'asilo infantile, della pretura e del carcere, per la somma complessiva di 233,50 lire, come dal preventivo di progetto redatto dall'elettricista Michele Napoli, capotecnico della Società Idroelettrica Pestana, e da liquidare a lavoro compiuto.

L'amministrazione ritenne dunque necessario provvedere all'illuminazione elettrica della sala del consiglio e degli uffici del comune, ed indispensabile nei locali del carcere per ragioni di sicurezza, per far sì che la vigilanza ai detenuti non risultasse una cosa vana.

Nei locali della pretura, invece era necessaria per assicurare la trattazione di affari nell'interesse di particolari questioni da risolvere, che spesso, per la loro urgenza, dovevano essere trattati anche di notte.

Risultava poi necessario provvedere all'illuminazione dei locali dell'asilo, dove i numerosi bambini si intristivano nella penombra delle giornate uggiose d'inverno, rientrando tale provvedimento nell'ambito della loro educazione morale.

Il progetto dell'illuminazione elettrica per i locali pubblici del comune, da eseguire secondo gli schemi allegati e con tutte le regole tecniche per quanto riguardava, montaggio, isolamento e sicurezza, consisteva nella seguente fornitura e lavori:

Impianto d'illuminazione elettrica nei locali del comune

- Linea principale a due conduttori da 20/10 con isolamento fino a 500 Volt posati su morsetti di porcellana;
- n. 12 lampade complete di riflettori di metallo laccato e lampadine a filamento metallico;
- n. 2 prese di corrente per lumi portatili;
- n. 2 lumi portatili in ottone lucido con campana doppia verde e bianca sotto;
- n. 2 plafoniere con cannelle in cristallo per l'ufficio del Sindaco e del Segretario;
- n. 1 plafoniera con cannelle di cristallo tipo grande per la sala del consiglio.

Locali asilo

- Linea principale a due conduttori da 18/10 con isolamento fino a 500 Volt posati su morsetti di porcellana;
- n. 16 lampade complete di riflettore metallico laccato e lampadine a filamento metallico;

Locali Pretura

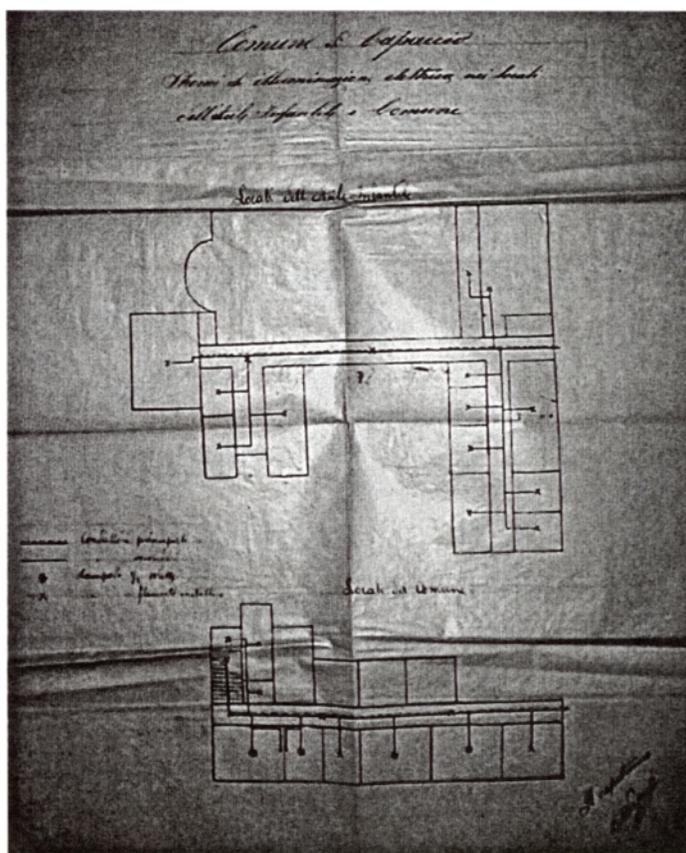
- n. 7 lampade complete di riflettore metallico laccato e lampadine a filamento metallico;
- n. 2 prese di corrente per lumi portatili;
- n. 2 lumi portatili in ottone lucido con campana doppia verde e bianca sotto;
- n. 1 plafoniera con cannelle in cristallo per l'ufficio del Pretore;

Locali carcere

- n. 8 lampade complete di riflettore metallico laccato e lampadine a filamento metallico;

Il progetto visionato dall'ufficio del Genio civile, venne modificato con i suggerimenti inviati con una nota della Sottoprefettura di Campagna, modificando l'originale delibera con l'aggiunta della clausola che l'impianto ultimato doveva essere sottoposto a collaudo da personale tecnico qualificato prima della liquidazione delle rispettive competenze all'impresa assuntrice dei lavori.

Qualche mese dopo, a marzo del 1921, la giunta deliberava la realizzazione dell'impianto della luce elettrica anche nella frazione di Paestum, nominando sempre l'elettricista Napoli per la redazione del relativo progetto, e ad aprile il consiglio deliberava l'istituzione per l'installazione di altre tredici lampadine elettriche all'interno dell'abitato di Capaccio.



Schema di progetto per l'impianto elettrico dei locali dell'asilo e del comune (1919)

Quest'ultima venne respinta dal Sottoprefetto, che richiedeva all'amministrazione l'ammontare della spesa e con quali mezzi finanziari intendeva sostenerla, ritenuto che l'esercizio dell'impianto comportava un maggiore onere continuativo alle finanze del comune.

Ritenuta non urgente l'illuminazione degli uffici del comune e dei locali dell'asilo, ma solo quella della pretura e delle carceri, il consiglio decise che l'economia ricavata poteva essere utilmente investita per l'istituzione delle lampadine all'interno del centro abitato, necessarie e indispensabili per la cittadinanza.

Il 21 agosto 1921, con delibera n. 213, si sospendeva così ogni provvedimento per l'illuminazione elettrica per gli uffici comunali e per l'asilo, e si istituiva l'installazione di altre lampadine nel paese, autorizzando la giunta a provvedere al pagamento della spesa per l'impianto elettrico della pretura e delle carceri.

Il Sottoprefetto, richiesta al Sindaco la copia della delibera, circa un anno dopo fa sapere che per l'istituzione delle lampadine all'interno del centro abitato, il Prefetto, richiedeva di nuovo l'ammontare della spesa e in che modo si intendeva sostenerla. Il consumo di energia intanto aumentava progressivamente tanto che la centrale, fornendo l'elettricità anche all'abitato di Agropoli, non riusciva in pieno a soddisfare la crescente richiesta.

A giugno, infatti, con una nota il Sottoprefetto di Vallo della Lucania, avvisava il Sindaco di Capaccio che alcune persone influenti di Agropoli avevano rivolto espressioni di malcontento ed insoddisfazioni contro la ditta "Maffeo & Napoli" per il modo di funzionamento del servizio dell'illuminazione elettrica, rimanendo molte sere addirittura al buio, e chiedeva inoltre di conferire con l'incaricato della ditta per ottenere il miglioramento del servizio.



Il Podestà ed il Segretario di Agropoli in una foto dei primi anni Venti

Lo stesso giorno il Sindaco interrogava la ditta, la quale assicurando sul buon andamento di tutte le macchine elettriche della centrale, dichiarava che la causa principale della mancanza di energia, era da ricercare nella minore quantità di

acqua disponibile, non sufficiente al normale funzionamento delle turbine idrauliche. L'inconveniente era dovuto al prelievo di acqua lungo il fiume da parte di numerosi utenti non autorizzati, che utilizzandola per irrigazione durante il giorno, non si curavano di restituirla nuovamente al suo normale corso, determinando una perdita alla centrale della necessaria forza idraulica.

Malgrado i vari solleciti rivolti alla ditta, il problema persisteva.

A luglio del 1922 il Sottoprefetto di Vallo, informando ancora delle continue lamentele del Sindaco di Agropoli sul disservizio della pubblica illuminazione, imputabile all'insufficienza dell'energia fornita dalla Società idroelettrica Pestana, richiedeva delle notizie precise sulle cause del disservizio.

Il Sindaco in risposta, dichiarando di non poterne precisare i motivi, e che del resto lo stesso disservizio si verificava anche nell'illuminazione pubblica di Capaccio, riteneva opportuno rivolgersi direttamente alla Società, alla quale incombeva l'obbligo di dare le dovute spiegazioni e adottare i provvedimenti necessari per eliminare il lamentato inconveniente.

Intanto il fabbisogno di energia elettrica continuava a crescere, ed erano numerose le richieste dei cittadini per l'istituzione di altre lampadine elettriche lungo le strade non ancora illuminate, o nuovi allacci per forza motrice.

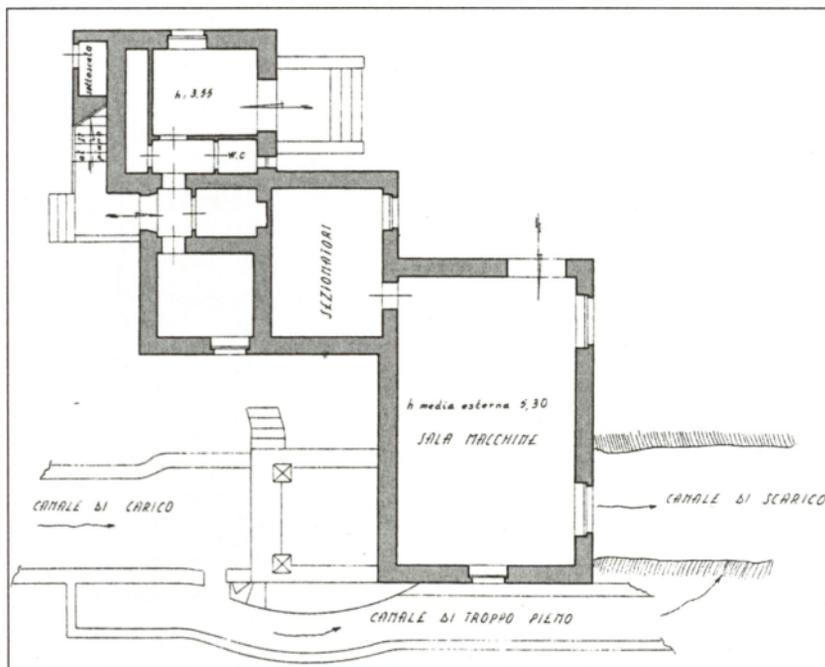
Con un'istanza del 4 giugno Antonio Sangiovanni richiedeva l'istituzione di una lampadina sull'arco di via Felice Cavallotti, e successivamente, con un'altra domanda firmata da vari cittadini, una lampadina in un vicolo della via Monteoliveto.

Il consiglio comunale, sulla base delle due istanze, considerato che la luce elettrica come fattore di civiltà e di progresso non doveva mancare, con delibera n. 87 del 18 settembre 1922, istituiva sia le lampadine come richieste, che altre due nel Corso Vittorio Emanuele non sufficientemente illuminato, confermando lo stesso provvedimento nella seduta del 20 novembre, ritenuto un dovere ripartire equamente tra i cittadini della comunità il beneficio dei pubblici servizi.

Il mese successivo, il Sottoprefetto restituisce al Sindaco entrambe le delibere, richiedendo l'inserimento nel testo dei verbali l'indicazione dell'aumento del canone dipendente dall'impianto delle nuove lampadine.

In quell'anno, sulla spinta di particolari provvedimenti a favore della produzione e utilizzazione dell'energia idroelettrica nell'Italia meridionale, e dalla considerazione che la crescente e continua richiesta di energia elettrica non poteva essere soddisfatta dall'Azienda idroelettrica, già in grosse difficoltà per i disservizi lamentati e ancora non risolti, nasceva la Società Salernitana di Eletticità, il cui intento era quello di realizzare e gestire due impianti idroelettrici alimentati dalle acque di Capodifiume, e distribuire l'energia prodotta nei paesi circostanti.

La prima centrale detta di Pesto, entrata in funzione nel 1924, fu realizzata il località Spinazzo su di un terreno acquistato dal barone Ferdinando Bellelli, la seconda invece, con l'adattamento funzionale dei mulini alle sorgenti di Capodifiume, iniziò la produzione nel 1926.



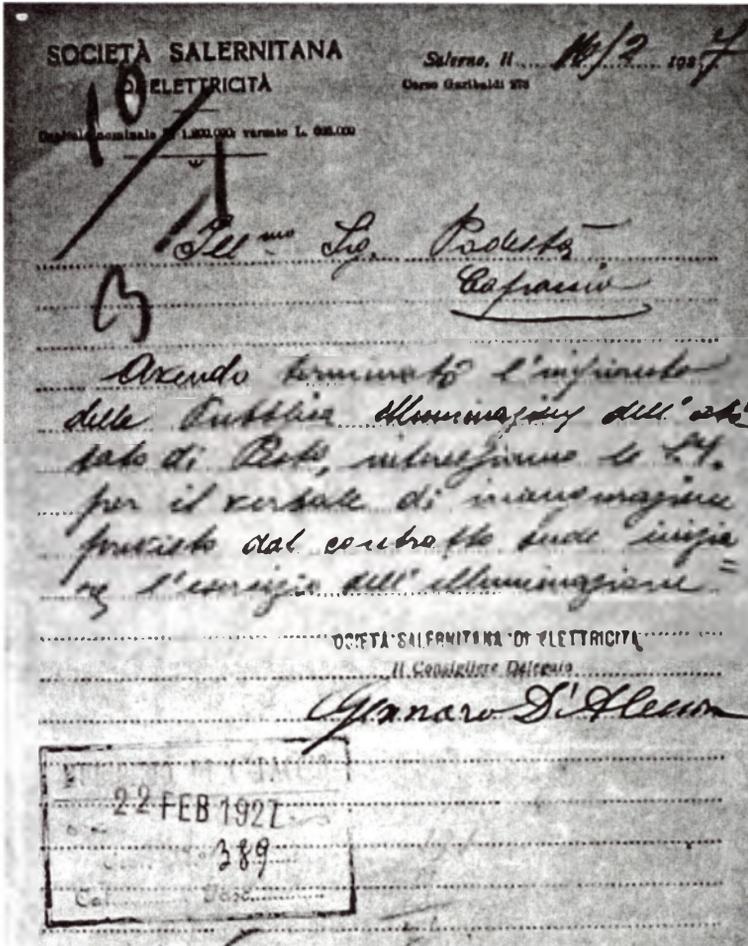
Pianta del piano terra dell'ex centrale idroelettrica in località Spinazzo della Società Salernitana di Eletticità - Rilievo Enel del 1972

Divenne così in poco tempo una temuta concorrente di Maida, fino a quando, incorporata nel 1939 nella SEDAC, la Società Elettrica della Campania, ed entrando nella grande rete di distribuzione Meridionale, controllata dalla SME, assorbì completamente le vecchie utenze dell'Azienda, fino a quando nel dopoguerra la stessa abbandonò completamente la distribuzione di energia a Capaccio, continuando la fornitura solo al vicino centro abitato di Agropoli.

Ad agosto del 1924 la nuova Società informava il Sindaco di Capaccio sulla messa in esercizio di una cabina di trasformazione nello stabilimento di conserve della Cirio, mettendosi a disposizione per eventuali trattative per l'illuminazione pubblica del centro di Paestum, visto che provvedeva comunque all'illuminazione privata, denunciando contestualmente i lavori per la costruzione della relativa linea in bassa tensione.

Pertanto continuando le lamentele rivolte al concessionario Sabia Pietro di Capaccio, sul modo di funzionamento della pubblica illuminazione, sia per la bassa intensità luminosa e sia perché spesso veniva addirittura a mancare, il commissario prefettizio, con il verbale di deliberazione del 5 giugno 1926, affidava a trattativa privata alla Società Salernitana di Eletticità l'esercizio della pubblica illuminazione nella frazione di Paestum, con una concessione della durata di venti anni a partire dal giorno dell'inaugurazione constatato da un apposito verbale.

L'impianto costituito da tanti bracci collegati ad un'apposita rete di distribuzione, era di proprietà della Società, ma poteva per legge essere riscattato dal comune, in base al valore economico che avrebbe assunto all'epoca dell'acquisizione.



Lettera al Podestà della Società Salernitana di Elettricità per la fine dei lavori per la pubblica illuminazione di Pesto – 22 febbraio 1927

La messa in opera ed il materiale erano a carico della ditta concessionaria, alla quale si doveva corrispondere la somma di 5.000 lire a fondo perduto per l'enorme rincaro di tutti i componenti occorrenti.

Le lampade da installare dovevano essere quattordici, delle quali sette da 25 candele e sette da 50, per complessive 525 candele, tutte con filamento metallico e tensione di esercizio di 150 volt.

Il comune corrispondeva alla ditta concessionaria un'annualità pari a due lire per candela installata, assumendosi l'impegno di inserire annualmente nel bilancio preventivo la somma da corrispondere alla società per fornitura di energia per la pubblica illuminazione.

La società concessionaria aveva poi la facoltà di cedere l'esercizio e la proprietà dell'impianto a terzi, assumendosi tutti i precedenti impegni verso il comune.

A fine anno, quando i lavori di realizzazione dell'impianto di pubblica illuminazione elettrica svolgevano a termine, il commissario prefettizio A. Carrozza, con una nota del 27 novembre, ordinava alla ditta Centrale Idroelettrica Maida di provvedere nel termine di dieci giorni dalla notifica, alla rimozione dei fili di distribuzione elettrica presenti nella frazione di Paestum, che non avendo più ragione d'interesse per la società, potevano costituire un pericolo per l'incolumità pubblica, e pertanto andavano eliminati. L'ordinanza fu notificata all'avvocato Domenico Leone, domiciliato a Napoli in via Chiatamone n. 6, in qualità di amministratore dei beni del minore Domenico Maida.

Con la perdita della fornitura di energia elettrica per la frazione di Pesto, affidata alla concorrente Società Salernitana di Elettricità, iniziò la lenta decadenza dell'Azienda Idroelettrica Pestana, impegnata da qualche tempo nel tentativo di soddisfare il fabbisogno di energia alle utenze allacciate alla propria rete di distribuzione.

A questo si aggiungevano i mancati pagamenti del canone da parte del comune alla ditta concessionaria Sabia & Renna, che dovendo sostenere elevate e sempre maggiori spese per il mantenimento dell'illuminazione pubblica, spesso era costretta a non fornire l'adeguata manutenzione generale all'impianto.

Difatti era fin dall'aprile del 1919 che inviava una richiesta al comune per l'aumento del canone, ma approvata l'anno successivo con delibera del commissario prefettizio, a distanza di oltre due anni, ancora non fu liquidata.

Ad agosto del ventidue, non potendo più attendere, inviò una lettera alla giunta comunale, pregandola di provvedere con urgenza per necessità al pagamento di un acconto sull'aumentato canone, riuscendo ad ottenere alla fine del mese la somma di solo lire duemila.

Intanto i problemi nell'impianto di illuminazione persistevano, e la ditta continuando a non ricevere nessuna somma dal comune, senza poter pagare il relativo canone di fornitura, vedeva aumentare conseguentemente il debito nei confronti dell'azienda fornitrice Maffeo & Napoli.

La Società Pestana costretta a sua volta a non pagare la tassa erariale sull'energia elettrica, ricevette un sollecito dall'Intendenza di Finanza che l'invitava entro cinque giorni a saldare l'intera somma maturata al 3 aprile 1926, provvedendo altrimenti all'invio dell'esattore dell'imposte.

Per meglio comprendere gli inconvenienti riscontrati nel servizio della pubblica illuminazione, il commissario prefettizio diede incarico all'ingegnere

Antonio Lupò, di provvedere alla verifica tecnica dell'impianto di produzione, trasporto ed utilizzazione dell'energia elettrica per l'abitato di Capaccio.

A febbraio del 1927 l'ingegnere dopo aver effettuato i necessari sopralluoghi, verifiche e misurazioni, consegna la perizia descrivendo per capitoli la centrale elettrica di produzione, l'elettrodotto fino a Capaccio, la cabina di trasformazione e la rete di distribuzione nell'abitato.

Dalla relazione le turbine idrauliche risultavano in ottime condizioni di funzionamento e di conservazione, anche per la recente sostituzione delle masse giranti e dei distributori.

Anche il sistema degli alternatori era in buone condizioni, osservando solo per il primo una lieve erosione al collettore e una piccola eccentricità degli anelli, che peraltro non provocando scintillamenti non abbassavano il rendimento della macchina.

Il funzionamento in generale risultò soddisfacente, non verificandosi nessun inconveniente tecnico al momento delle verifiche effettuate, constatando peraltro, una buona manutenzione e sorveglianza da parte del personale.

In buone condizioni risultò anche la linea di distribuzione ad alta tensione fino a Capaccio, comprensiva di pali di sostegno in legno di castagno con mensole, terra degli isolatori con i fili di rame ed una coppia di isolatori per l'impianto telefonico, che seppur funzionava ottimamente, ne presentava alcuni rotti.

Anche la cabina di trasformazione situata a valle dell'abitato, punto di arrivo della linea A.T. a 5.000 Volt, funzionava regolarmente, notando solo l'assenza di particolari accorgimenti tecnici di sicurezza.

Mancava infatti il pavimento isolante in legno e ceramica, i cartelli di pericolo, l'illuminazione di soccorso, lo schema grafico delle varie connessioni ed un cartello con le istruzioni per il primo soccorso in caso di contatto con le apparecchiature elettriche.

L'unico inconveniente riscontrato era una disfunzione dell'interruttore automatico.

Per la rete di distribuzione nell'abitato di Capaccio poté invece fornire solo gli elementi che determinavano la condizione statica e distributiva, prescindendo dal buon funzionamento e dal sufficiente isolamento.

Infatti aveva già osservato nella verifica della cabina di trasformazione di una fase sovraccarica, determinata dalla lettura di un amperometro segnalante il massimo assorbimento, dovuto dunque ad un probabile corto circuito per un cattivo isolamento, provocando una caduta di tensione.

La ricerca del punto o dei punti di dispersione era per le difficoltà delle operazioni, non richiesta nell'incarico affidatogli, potendo constatare solo le discrete condizioni statiche dell'impianto che risultava poco affidabile negli attacchi delle mensole porta isolatori ancorati sulle facciate degli edifici.

Intanto per il perdurare dei malfunzionamenti all'impianto, e per le numerose comunicazioni al Sindaco della Guardia Municipale per la completa assenza della

luce elettrica in paese durante la sera, le controversie insorte con la ditta Sabia & Renna aumentavano, tanto che il Gruppo Imprese Elettriche Meridionali Tirrene, a firma del segretario Gigliani, con una lettera del 27 giugno 1928, chiedeva al sig. Podestà di Capaccio le ragioni dei dissensi esistenti fra la ditta loro confederata e i propri utenti per l'illuminazione.

Informava poi delle condizioni di disagio riferite dalla ditta, in rapporto anche ai mancati pagamenti di circa tre anni per il canone da parte del comune, per un ammontare di circa 18.000 lire, e della decisa opposizione a consentire gli aumenti di tariffe per energia elettrica.

Chiede poi al fine di definire nell'interesse comune ogni motivo di discordia, di favorire con sollecitudine l'atteso riscontro di merito, soprattutto per evitare che la ditta si vedeva costretta a distaccare la luce ai numerosi utenti morosi, a sospendere i pagamenti agli operai dipendenti e i versamenti all'intendenza di Finanza dei canoni relativi alla concessione.

In riscontro il podestà comunicava che la ditta non aveva alcuna ragione di muovere lamentele visto che aveva costantemente fornito una parodia di luce, tanto che spesso e sovente il privato cittadino doveva ricorrere ad altri mezzi di luce per illuminare i bui ambienti.

Nei riguardi poi della pubblica illuminazione, un globo di 200 candele proiettava appena quel tanto di luce che bastava ad illuminare una superficie uguale a se stesso. In queste condizioni credette dunque di non pagare nessun canone alla ditta che si era impegnata a fornire energia per l'illuminazione a 150 volt. Pertanto per poter instaurare delle trattative, si rendeva necessario che la ditta stessa rinunziava alla fornitura della luce nei riguardi del comune.

Il mese successivo anche la S.I.P., la società di Maffeo & Napoli, dopo il sollecito della finanza avvertiva il Podestà ad adottare i provvedimenti più opportuni, affinché la società non si vedeva costretta ad interrompere la fornitura di energia alla ditta Sabia & Renna, in quanto non ottemperava da circa un anno al pagamento del dovuto canone.

Oramai pressata dalla spiacevole situazione creatasi già da tempo, divenendo completamente ingestibile, la ditta rappresentata dal sig. Antonio Renna⁴ e Giuseppe Sabia, il primo nella qualità di socio ed il secondo quale erede del padre Pietro, altro socio della ditta, rinunziava al diritto di fornitura della pubblica e privata illuminazione nel comune di Capaccio, liberando l'amministrazione da ogni tipo di vincolo che da quel momento poteva provvedere a suo piacimento al servizio stesso. Alla ditta rimase soltanto il diritto di ricevere dal comune la somma di lire 17.000 per la fornitura dell'energia fino al 30 settembre 1928.

Interrotti così i rapporti, l'amministrazione a dicembre del ventinove stipulava un nuovo contratto per l'appalto della pubblica illuminazione elettrica nel comune con la ditta del cav. Ettore Carchio, reso esecutivo dal prefetto il 10 gennaio 1930.

⁴ Antonio Renna di Trentinara insieme ad Antonio Passaro costituirono la ditta Passaro & Renna per l'illuminazione di Giungano e Trentinara.

S. I. P.
SOCIETÀ IDROELETTRICA PESTANA
MAREMMA A PULI
CASA 11110

Cagliari 22 luglio 1928

Ill. ^{mo} Podestà
di
Capaccio

Pregherei avvertire la S. I. P. per tutti quei provvedimenti che andava adottando in merito, che la Società per l'illuminazione elettrica "Saba e ferra" non avendo adempito al pagamento del canone dovuto per circa un anno, sono costretto, senz'altro, a interrompere la fornitura dell'energia.

Con perfetta osservanza

Luigi Cerone
Maffeo

Lettera al Podestà della Società Idroelettrica Pestana di Maffeo & Napoli
22 Luglio 1928

Le condizioni del capitolato prevedeva che l'assuntore del pubblico servizio avrebbe dovuto procedere ai lavori di sistemazione dell'impianto, pena una multa giornaliera di lire 25, oltre a lire 2 per ogni lampadina non funzionante alla prima trasgressione, e lire 5 nel caso la mancanza di luce sarebbe perdurata oltre i tre giorni.

Nel caso poi di mancanza assoluta di luce, la ditta avrebbe dovuto detrarre, un importo proporzionale al periodo di assenza dell'illuminazione, estesa fino al quintuplo della somma dovutagli se la mancanza gli era direttamente imputabile.

Nonostante l'impegno assunto e le penalità stabilite da contratto la ditta comunque non adempì nei termini fissati alla sistemazione dell'impianto di illuminazione, non procedendovi nonostante le reiterate diffide ed inviti dell'amministrazione.

La luce perdeva sempre più l'intensità luminosa, e addirittura a volte durante la notte si spegneva completamente provocando il legittimo risentimento dei cittadini.

Per risolvere tali inconvenienti, l'amministrazione comunale con deliberazione del 23 febbraio 1933, stabiliva di applicare integralmente il capitolato d'onori sanzionando l'impresa con la multa giornaliera prevista da contratto, a partire dalla

data di stipula dello stesso, e di sospendere ogni ulteriore pagamento a suo favore, fino a che non fossero a completo tutti gli adempimenti previsti.

Tale deliberazione debitamente comunicata al cav. Carchio, non sortì alcun effetto, finché con una successiva ordinanza di fine ottobre, approvata a fine marzo dell'anno successivo, fu dato incarico all'ing. Raffaele Cicala per la verifica di funzionamento dell'impianto elettrico di illuminazione, necessaria per intraprendere la risoluzione del contratto.

Nella perizia l'ingegnere concludeva che la ditta Carchio non poteva fronteggiare gli impegni assunti, in quanto l'attuale potenza della centrale produttrice di Maida, risultava insufficiente per soddisfare nelle ore di massimo consumo la richiesta di carico delle due linee ad alta tensione, per Agropoli e Capaccio.

L'amministrazione diffidava comunque la ditta, ad ovviare gli inconvenienti lamentati nel termine di un mese dalla notifica della comunicazione, mettendosi in condizioni di adempiere rigorosamente agli impegni assunti, in mancanza dei quali, la si conveniva innanzi al tribunale di Salerno per il procedimento di risoluzione del contratto con la conseguente condanna alle penali previste nel capitolato d'appalto.

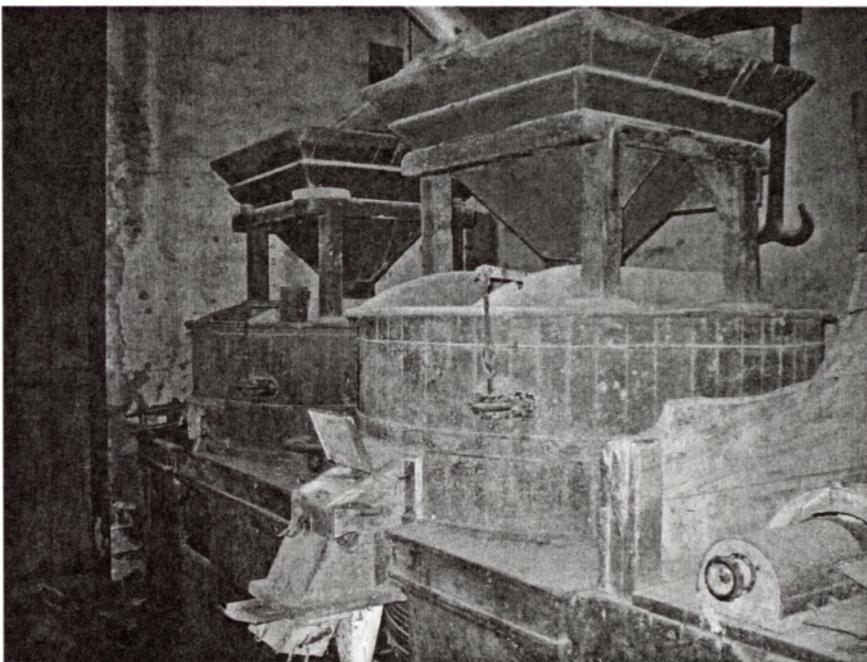
Senza portare a termine gli impegni richiesti, tra l'altro non direttamente imputabili alla ditta stessa, alla prima udienza il cav. Carchio mancò alla comparizione, e con sentenza del luglio 1934 la Seconda Sezione del Tribunale accoglieva l'istanza del comune e per l'effetto dichiarava risolto il contratto d'appalto, condannando il cavaliere al pagamento delle previste penali e alla rivalsa dei danni da liquidarsi separatamente.

Nel frattempo, mentre la grande rete di distribuzione elettrica Meridionale ad A.T. si stava ampliando, con la realizzazione della linea Eboli-Pesto, la cui autorizzazione all'installazione sul territorio di Capaccio, fu richiesta il 17 settembre 1930 dalla Società per Applicazioni di Energia Elettrica, la S.S.E., Società Salernitana di Elettricità, che gestiva le altre due centrali sorte lungo il corso di Capodifiume, spostò la propria sede a Napoli, incorporandosi nell'unico Gruppo Imprese Elettriche Meridionali Tirrene.

Con questo passaggio, il cav. Gennaro D'Alessio, in qualità di consigliere delegato, lascia la guida della società, scegliendo la strada imprenditoriale con la costituzione dell'omonima azienda elettrica, puntando sulla distribuzione dell'energia nei paesi limitrofi, soprattutto in considerazione della crescente richiesta di nuove utenze elettriche.

Proprietario di un mulino, frantoio e segheria a Capaccio, in prossimità della fontana dei Tre Delfini, tutti azionati da motori elettrici da 25 CV., ma che la ditta Carchio, concessionaria e distributrice Maida, non fu in grado di fornirgli la richiesta potenza per l'insufficienza della rete, decise di installare una diramazione fino in paese delle linee distributrici Meridionali, con il chiaro intento di sostituirsi all'attuale distributore dell'energia per la pubblica e privata illuminazione.

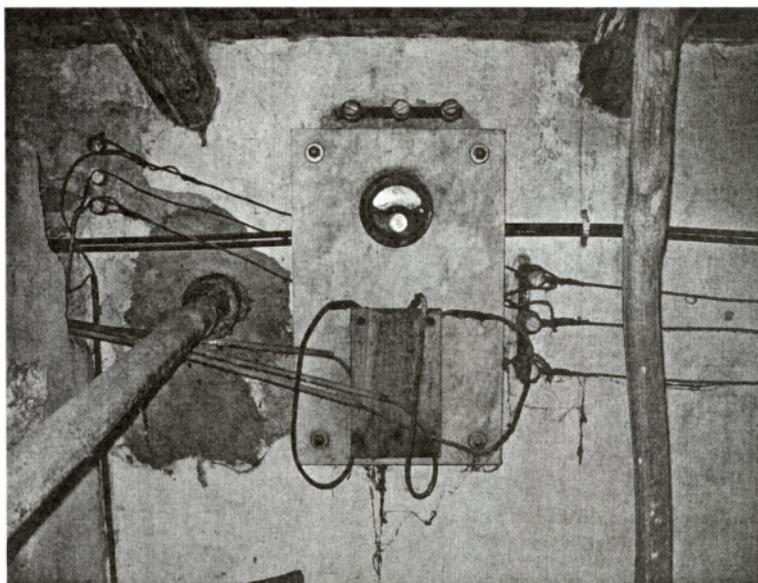
Con istanza del 18 maggio 1935, diretta al Ministro dei Lavori Pubblici, richiese quindi l'autorizzazione alla costruzione ed esercizio della linea elettrica alla tensione di 12.000 Volt, della lunghezza di 6,35 Km, che partendo dalla centrale di Spinazzo raggiungeva le due cabine di trasformazione al di sotto del centro abitato, e contestualmente richiese al Prefetto di Salerno, l'autorizzazione delle rete a bassa tensione per la distribuzione lungo le strade del paese, mostrandosi disponibile verso l'amministrazione per la fornitura dell'energia occorrente al funzionamento della pubblica illuminazione.



La coppia di macine all'interno del mulino elettrico di D'Alessio a Capaccio

Vista dunque la disponibilità dell'azienda D'Alessio, ed in considerazione che il comune non aveva ancora provveduto alla sostituzione della ditta Carchio dopo la risoluzione del contratto, permanendo le gravi condizioni di disservizio e di insufficienza degli impianti con continue proteste del pubblico, il commissario prefettizio Antonucci, con delibera del 2 ottobre 1935, approvava il capitolato per il servizio d'illuminazione con l'azienda del cavaliere.

Le motivazioni decisive furono l'opportunità e l'urgenza di aderire alla proposta e la sicurezza di una somministrazione costante ed abbondante di energia, sistemando definitivamente il servizio, oltre che la convenienza di economizzare il contributo a fondo perduto per il trasporto di energia, normalmente a carico dei comuni, ma in questo modo sostenuto dalla stessa ditta in occasione del proprio impianto privato.



Il quadro elettrico per l'alimentazione dei motori

Conseguentemente alla decisione presa dall'amministrazione, la ditta Domenico Maida, proprietario dell'Azienda elettrica, ed il sig. Alfonso Maffeo, conduttore dell'azienda medesima, presentarono ad agosto 1935 domanda di opposizione al Ministero alla costruzione della nuova linea A.T., basandosi entrambi sul fatto che il centro abitato di Capaccio era già servito dalla detta Azienda elettrica, e per tanto la nuova linea costituiva soltanto un duplicato di quella esistente.

Il Ministero dei Lavori Pubblici, con decreto del 15 aprile 1936, respingeva le due domande di opposizione, e autorizzava D'Alessio ad impiantare ed esercitare la linea elettrica come richiesta.

Nell'emettere il provvedimento, il ministero aveva considerato che il comune di Capaccio si era servito per la pubblica illuminazione della ditta Carchio, il cui contratto di fornitura fu rescisso con sentenza del tribunale di Salerno per ripetute irregolarità e deficienze della ditta fornitrice, e che l'Azienda Maida, con la limitata quantità di energia producibile dalla piccola centrale, non poteva, senza inconvenienti, soddisfare tutte le esigenze dei centri forniti, e che per la stessa il consorzio di Bonifica di Paestum in un suo progetto ne aveva previsto l'esproprio.

A seguito del decreto ministeriale il 7 maggio venne regolarmente stipulato il contratto con la ditta D'Alessio, ed il comune fu invitato dal Genio Civile a far pervenire alla ditta Domenico Maida e Alfonso Maffeo la copia del decreto per l'installazione della nuova linea elettrica "Spinazzo" da Paestum a Capaccio paese.

Citato in giudizio dalla ditta Carchio, che ritenendosi ancora assuntrice dell'appalto voleva ottenere l'annullamento del contratto con la nuova azienda, ed

il pagamento della somma di lire 85050,30 per fornitura di lampade e per il canone di energia elettrica usufruita nel periodo dal primo gennaio 1928 ad aprile 1936, il comune, con delibera del Podestà nominava i suoi difensori di fiducia per la comparsa dinanzi al giudice del Tribunale di Salerno

Nella comparsa conclusiva dinnanzi al tribunale, il comune, rappresentato dal podestà cav. Notaio Manlio De Maria, richiedeva per difetto assoluto di podestà giurisdizionale, l'incompetenza dei giudici ordinari a prendere una decisione di merito, trattandosi di opposizione ad un decreto emesso dal Ministero ed alla conseguente deliberazione dell'amministrazione comunale, debitamente approvata e resa esecutiva dalle Autorità tutorie.

Dichiarava inoltre che la somma pretesa per i canoni di energia, era compensata col maggiore credito vantato dal comune per le penali stabilite dal contratto, come condannato nella precedente sentenza, richiedendo poi l'addebito alla ditta dell'onorario e delle spese del giudice.

Realizzata la linea ad alta tensione dalla centrale di Spinazzo a Capaccio, il 24 giugno 1937 fu definitivamente messa in tensione, ed il cav. D'Alessio provvide ad informare la popolazione con un manifesto, avvisando di evitare qualsiasi contatto diretto ed indiretto con la conduttura ad alta tensione elettrica ad altissimo potenziale, capace di provocare sicuramente anche la morte.

Da allora si ebbe per Capaccio una doppia distribuzione di energia, quella dell'Azienda Idroelettrica Pestana di Maida, e quella dell'Azienda Elettrica cav. Gennaro D'Alessio, che in poco tempo riuscì ad imporsi sul mercato mostrando maggiore affidabilità nella fornitura di energia elettrica per uso di illuminazione.

Superata la guerra senza riportare alcun danno alla struttura e agli impianti della centrale, l'Azienda Pestana continuò a fornire energia al paese di Capaccio fino al 1949, quando all'improvviso abbandonò tutti i propri clienti, assorbiti definitivamente dall'azienda concorrente.

Dalla Società Lucana per Imprese Idroelettriche alla nazionalizzazione dell'energia

Per porre rimedio all'insufficienza di energia elettrica prodotta dai due gruppi idraulici, Domenico Maida, divenuto maggiorenne e gestendo personalmente la propria azienda, fece installare una riserva termica funzionante con un gruppo moto-alternatore, costituito da un motore Diesel da 100 HP, costruito dai cantieri Navali Riuniti di Ancona, accoppiato ad un alternatore Brown Boveri da 86 KV.

Nelle ore di massimo carico aumentando la richiesta di energia, l'entrata in funzione del nuovo gruppo ausiliario veniva subito avvertito dalla popolazione residente in zona per l'assordante rumore emesso dal potente motore a scoppio, tra l'altro non provvisto di un idoneo scarico silenziato dei gas di combustione.



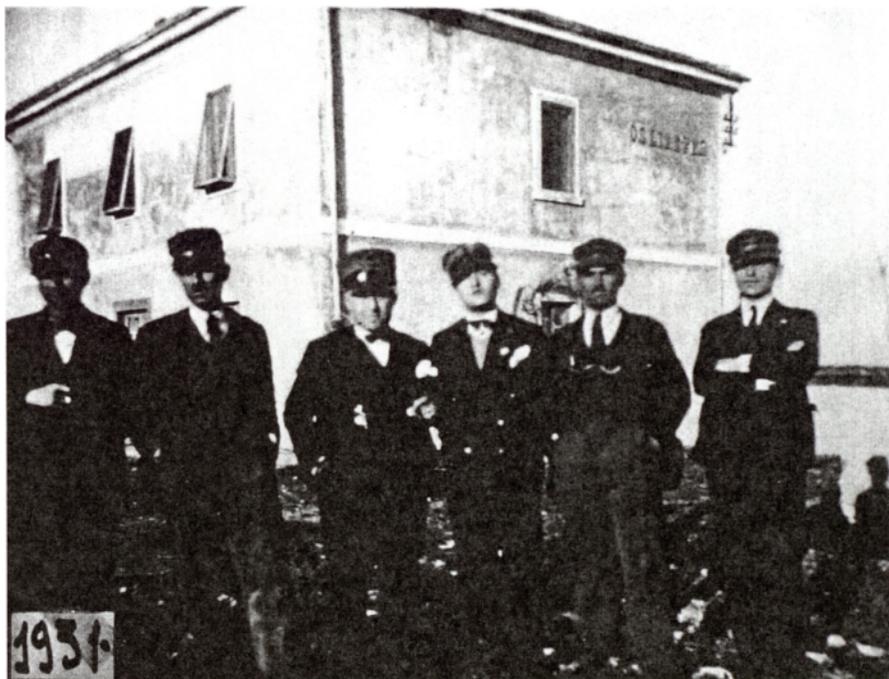
L'esterno della sala macchine come si presentava nei primi anni del dopoguerra

Per far fronte alle notevoli spese sostenute per la gestione, la manutenzione e il potenziamento dell'impianto, a dicembre del 1951, Domenico ipotecò l'intera centrale elettrica con le relative opere complementari idrauliche, a favore dell'Isveimer, Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale, a garanzia di un mutuo di sei milioni di lire.

Per il basso rendimento della produzione e per la concorrenza con l'azienda D'Alessio, si vide costretto già da qualche anno prima, ad abbandonare completamente la distribuzione dell'energia elettrica a Capaccio capoluogo, riversando tutta la produzione a servizio del vicino comune di Agropoli.

La linea ad A.T. da 5 KV, che collegava la centrale alle varie cabine di distribuzione del centro abitato, aveva uno sviluppo complessivo di 7,8 km, costituita da conduttori in rame di spessore 40/10, montati su 206 pali in legno di castagno ed otto pali in ferro con i relativi ganci ed isolatori, effettuando lungo il percorso una diramazione alla stazione ferroviaria di Ogliastro Cilento munita di cabina di trasformazione su palo.

L'intera rete di distribuzione passante ad Agropoli, era dotata di varie cabine di trasformazione dell'energia, di cui una parte montate su pali di legno, in contrada S. Marco, presso la ghiacciaia della ditta Margiotta su Agropoli alta, e presso i fabbricati dell'INA-Casa, e una parte in muratura ubicate in fabbricati appartenenti a terzi, e non direttamente all'Azienda, al centro di Agropoli, presso la stazione ferroviaria e presso la villa De Stefano.



*La stazione di Ogliastro Cilento in una foto del 1931
In alto a destra il sostegno in ferro degli isolatori sull'angolo del fabbricato*

La linea di distribuzione in bassa tensione, era invece organizzata in parte su distributori con filo di rame di varie sezioni, ed in parte da semplici lunghe derivazioni a 2 o 3 fili, sostenute da mensole in ferro di tipo leggero, con conduttori e allacciamenti di varie sezioni.

Intanto, giunto il nuovo anno, in virtù della legge n. 42 del '52, "Proroga della durata delle utenze di acqua pubblica per piccole derivazioni", la concessione di uso delle acque, oramai scaduta a maggio di sette anni prima, fu prorogata di quindici anni, fino al 1960.

Nel mese di febbraio del 1953, Domenico Maida morì a Napoli, purtroppo in giovane età, lasciando in sospeso le iniziative intraprese per il potenziamento dell'azienda e trasferendo per eredità tutti i beni dell'Azienda Idroelettrica Pestana, ai tre figli minori, Giovanni, Maria Luisa ed Arminia, con l'usufrutto di un terzo a favore di sua moglie, signora Vera De Luca.

L'improvvisa morte di Domenico, che dirigeva personalmente la propria azienda, fece nascere il grave problema della continuazione dell'esercizio dell'impianto di produzione.

La vedova, nell'interesse dei suoi figli minori ottenuta l'autorizzazione dal Tribunale di Napoli per la conduzione dell'impianto e la gestione dell'azienda, si

accinse senza esitazione nell'arduo compito, ma in seguito, durante il corso della gestione, per mancanza di competenza tecnica ed amministrativa, si accorse di non avere la necessaria capacità imprenditoriale per continuare favorevolmente l'attività.

Inoltre, in quel periodo era giunta alle porte di Agropoli un'altra azienda più potente, la Società Lucana per Imprese Idroelettriche⁵ con sede a Napoli, filiale della SME, rappresentando una seria minaccia per l'esercizio futuro dell'attività di produzione e distribuzione dell'energia elettrica.

La società in quegli anni aveva iniziato delle trattative con il comune di Agropoli, per stendervi le proprie reti, ed ottenere l'appalto della pubblica illuminazione, che l'Azienda Idroelettrica Pestana, con i suoi modesti e vecchi impianti, non riusciva a servire sufficientemente, senza assicurare i fabbisogni sempre crescenti del comune.

A questo punto, la gestione dell'azienda, in concorrenza con la nuova società elettrica, si prospettava molto difficile ed azzardata, cosa tra l'altro, che nella migliore delle ipotesi, avrebbe soltanto dimezzato le entrate restando immutate le spese di esercizio già gravate per il personale operaio ed amministrativo, per le frequenti riparazioni ed operazioni di manutenzione, tasse ed imposte.

Occorreva poi pagare i numerosi debiti lasciati dal marito Domenico, senza avere la possibilità economica immediata, ne tanto meno poteva illudersi di potervi provvedere con le entrate ricavate dall'esercizio dell'attività, che depurate dalle spese, lasciavano solo un modesto margine, neppure sufficiente per il sostentamento della famiglia.

⁵ La S.L.I.I., Società Lucana per Imprese Idroelettriche, venne costituita a Roma il 31 gennaio del 1914 nella sede della Società Italiana di Credito Provinciale, allo scopo di realizzare e gestire un impianto idroelettrico a Muro Lucano, alimentato da un bacino artificiale da costruirsi a carico dello Stato, in applicazione della legge del 1913 per la realizzazione di bacini montani per fini idroelettrici e irrigui. Artefice e promotore dell'iniziativa è Franco Saverio Nitti, originario proprio di Muro Lucano, al quale il lago verrà poi intitolato, che nella sua veste di parlamentare e successivamente di ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, rappresenta il "socio pubblico" nascosto della nuova società, promuovendo nel 1904 una legge speciale per la Basilicata e nel 1913 la legge sui laghi e bacini artificiali. Il bacino artificiale di Muro Lucano, il primo nel Mezzogiorno, fu realizzato sbarrando il torrente S. Pietro con una diga ad arco impostata in una stretta gola, ma per un problema di ritenuta delle acque prodotto dalla permeabilità dei terreni calcarei, l'impianto idroelettrico fu attivato solo nel 1929. La società nonostante l'insuccesso di Muro Lucano consolidò la sua presenza nella Basilicata realizzando nella regione altre due centrali e nel Salernitano la centrale di Pertosa alimentata dal Tanagro. Nel 1930 pervengono alla società l'impianto del Fasanello alimentato dalle acque della risorgenza dell'Auso, attraverso l'omonima società elettrica in corso di fusione con la Lucana, e l'impianto di Cataletto Spartano, a Ponte Sottano, con una portata idrica installata di 240 KW, in seguito all'acquisto firmato nel mese di gennaio, degli impianti della S.I.E.B., la Società Idroelettrica Bussentina, entrambe in provincia di Salerno.

Per necessità, e su consiglio degli amici e dei fratelli avvocati, iniziò delle trattative con la Società Lucana, per cedergli l'azienda prima che questa avesse provveduto a stendere le sue reti di distribuzione ad Agropoli.

Dopo complesse e laboriose trattative, e con la comprensione dei dirigenti della Società, che valutarono obiettivamente gli impianti dell'Azienda Maida, sulla scorta di una perizia tecnica di consistenza e valutazione redatta dall'ing. Antonio Buondonno, riuscì a cedere l'attività e l'insieme degli immobili dell'Azienda, ad un prezzo di 24 milioni.

Per la conclusione legale della trattativa, al fine della stipula del contratto di compravendita, la signora Vera, legale rappresentante dei suoi tre figli minori, a mezzo del procuratore avv. Giovanni Mezzacane, chiese la necessaria autorizzazione al Giudice tutelare del Tribunale di Napoli, per la vendita e il trasferimento dei beni immobiliari alla Società, ottenendo il parere favorevole a condizione che la somma ricavata dalla detrazione di tutte le passività, veniva investita nell'acquisto di Titoli di Stato da intestare ai tre minori.

Le detrazioni erano dovute per la cancellazione delle ipoteche con l'Isveimer, per la tassa di successione, imposte arretrate all'esattoria di Napoli, indennità di liquidazione ai due impiegati dell'azienda, rimborso dei depositi cauzionali sui consumi di luce e forza motrice agli utenti dell'azienda, imposte arretrate dovute all'Ufficio del Registro di Agropoli, competenze legali e di assistenza.

Il 22 agosto del 1954, con l'autorizzazione del tribunale, venne stipulato a Napoli l'atto di compravendita, rogato dal notaio Ferdinando Tozzi, tra la signora Vera e l'avvocato Errico di Martino, nella qualità di Amministratore Delegato della Società Lucana per Imprese Idroelettriche.

All'atto venne allegato l'estratto di mappa catastale con l'indicazione delle particelle intestate alla ditta Maida e degli estremi dei confini rilasciato dall'ufficio Tecnico Erariale di Salerno il primo luglio 1954, una planimetria catastale in scala 1:100, ed un rilievo della zona adiacente la centrale idroelettrica in scala 1:2000 eseguito dai tecnici della Società Lucana con sede operativa a Potenza.



Titolo per 50 azioni della Società Lucana per Imprese Idroelettriche emesso a luglio 1915

Ricordate:
**SOCIETÀ LUCANA
PER
IMPRESE IDROELETTRICHE**

*La Società Lucana
per Imprese Idroelettriche,
per facilitare l'uso dell'ener-
gia elettrica nella casa,
offre dal 1° dicembre 1958*

*Eccellenziali facilitazioni
AI NUOVI UTENTI
ELETTRODOMESTICI*

1° dicembre 1958

31 gennaio 1959

*Eccellenziali facilitazioni
AI NUOVI UTENTI
DI FORZA MOTRICE*

1° dicembre 1958

31 gennaio 1959

TELEVISORI
Cucine con forno
SCALDABAGNI

Alcuni fotogrammi dello spot televisivo della Lucana (1957)

Subentrata così la nuova società nella gestione della centrale, venne completamente potenziata tutta la parte elettromeccanica con la sostituzione degli alternatori e delle turbine idrauliche e recuperando i tubi diffusori oramai arrugginiti con la realizzazione di un rivestimento conico in mattoni rifinito all'esterno in intonaco, sostenuto alla base da una trave doppia in cemento armato, ancorata nella muratura dei cunicoli di scarico.

L'edificio dell'ex mulino ridotto allo stato di rudere, di cui si utilizzava il vecchio canale di derivazione e le torri di caduta, venne completamente ristrutturato assumendo all'esterno l'aspetto attuale; venne, quindi, adibito per abitazione del custode, utilizzando un appartamento ubicato al primo piano, mentre al secondo piano venne riservato un alloggio per gli ingegneri in trasferta della società, che approfittando della vicina spiaggia, ambita meta turistica del tempo, spesso di fermavano con la famiglia per trascorrere le vacanze estive.

Fu poi consolidato il canale di derivazione con strutture in mattoni e calcestruzzo, e sistemata a verde tutta l'area all'esterno realizzando un giardino in adiacenza del canale di scarico con un disegno geometrico di gusto neoclassico.

La società in quel particolare momento storico, ebbe la necessità di esibire un'immagine di sé e della centrale, di potenza e di sicurezza, capace di riscattare l'"azienda idroelettrica" dai lunghi anni di contrasti e difficoltà tecniche, passati nel vano tentativo di soddisfare la quantità di energia richiesta. Tale esigenza comunicazionale veniva in modo esemplare soddisfatta dai lavori di ammodernamento dell'intero complesso, sapientemente messo in scena con la realizzazione di due grandi archi in mattoni in corrispondenza del prospetto principale della sala macchine, inquadrando l'asse centrale del giardino.

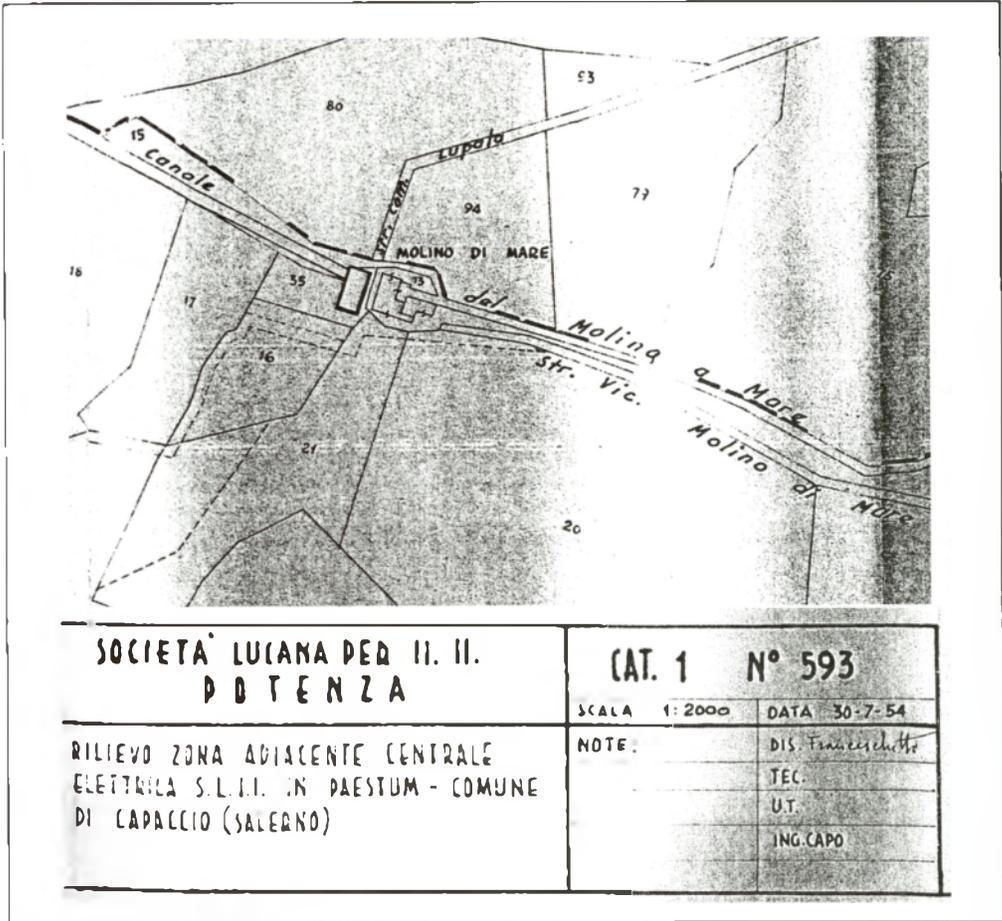
Il tutto rispondeva ovviamente anche a intenti promozionali, per cui l'edificio "centrale" non doveva essere solo il semplice contenitore di quelle macchine meravigliose che avevano permesso la "rivoluzione elettrica", ma veniva ad assumere anche il ruolo di edificio di rappresentanza ove investire sul piano dell'immagine.

L'arco, ben rappresentava dunque l'intento della società, testimoniandone il desiderio di affermazione simbolica, sinonimo di qualificata promozione aziendale.

L'arco come simbolo di potere, potenza, come "tensione" dinamizzante espressione della forza vitale materiale, "arco voltaico", "arco di trionfo", eretto per un chiaro messaggio di esaltazione tecnica e costruttiva, unito ad intenti promozionali, commemorando allo stesso tempo la rivoluzionaria invenzione del secolo: l'elettricità, stravolgendo completamente lo stile di vita e di organizzazione della società contemporanea.

Con la Lucana inizia dal 1955 una fase completamente rinnovata della vecchia centrale idroelettrica, purtroppo destinata di lì a qualche anno a chiudere definitivamente i battenti dopo aver funzionato nonostante le difficoltà per circa mezzo secolo. In concorrenza con la SEDAC, la Società Elettrica della Campania controllata dalla S.M.E. fin dagli anni Venti, e che nel giugno del 1939 incorporava

la Società Salernitana di Elettricità, ha distribuito l'energia al vicino centro di Agropoli con il proprio elettrodotto ad alta tensione a 5.000 volt.



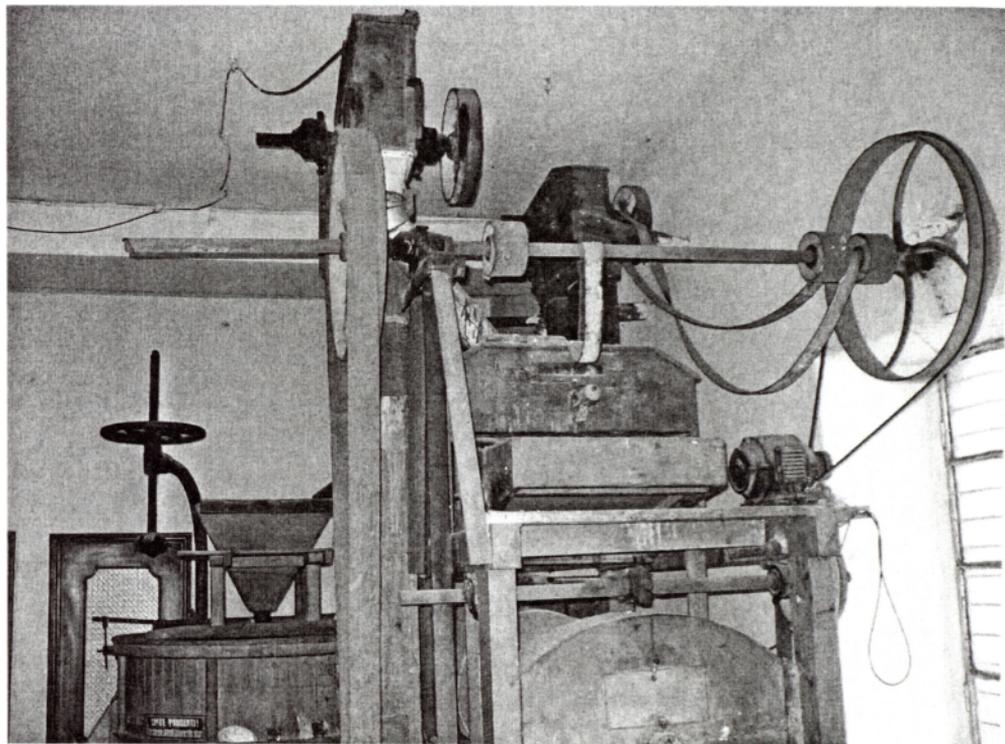
Rilievo della centrale idroelettrica Maida eseguito dalla S.L.I.I. nel 1954

In quegli anni la società con una capillare campagna pubblicitaria su stampa seguita da uno spot cine-televisivo, cercò di imporsi sul mercato offrendo particolari agevolazioni ai nuovi utenti.

Per facilitare l'uso dell'energia nelle case, offriva dal primo gennaio 1958 al 31 dicembre 1959 l'allacciamento gratuito fino a 50 metri di derivazione a tutti coloro che chiedevano la fornitura per usi elettrodomestici.

I nuovi utenti inoltre ricevevano gratuitamente un ferro da stiro e partecipavano al sorteggio di numerosi premi, tra cui televisori, cucine con forno e

scaldabagni. Eccezionali facilitazioni per lo stesso periodo erano riservate anche ai nuovi utenti di forza motrice.



Il mulino elettrico del sig. Nicola Catarozzi di Agropoli con motore asincrono trifase alimentato dalle linee elettriche della SEDAC in concorrenza con la Società Lucana. All'interno ancora è presente il contatore SEDAC n. 6339082, trifase con indicatore di massimo V 220/380, Hz 50, KW 120

A colpi di promozioni ed incentivi la presenza delle due società elettriche sul territorio dura fino al 12 dicembre 1962, quando sulla Gazzetta ufficiale venne pubblicata la legge di istituzione dell'Enel, l'Ente Nazionale per l'Energia Elettrica, con il compito di esercitare le attività di produzione, importazione ed esportazione, trasporto, trasformazione, distribuzione e vendita dell'energia elettrica.

La legge, il cui obiettivo era quello di utilizzare in modo ottimale le risorse, di soddisfare la crescente domanda di energia e di consentire condizioni uniformi di trattamento, stabiliva il trasferimento al nuovo Ente delle imprese elettriche, comprendendo tutti i beni mobili ed immobili, i rapporti giuridici e quanto altro otteneva alla gestione delle stesse.



La nascita di Enel – Jader Jacobelli dal TG del 6 dicembre 1962

Con il provvedimento di nazionalizzazione, il patrimonio della Società Lucana per Imprese Idroelettriche fu trasferito all'Enel con il D.P.R. n. 336 del 1963 e quello della S.E.D.A.C. con il D.P.R. n. 334, cessando definitivamente l'attività di imprese elettro-commerciali, corrispondendogli, come a tutti gli ex gruppi elettrici, un indennizzo in generale basato sul valore dei titoli quotati in borsa.

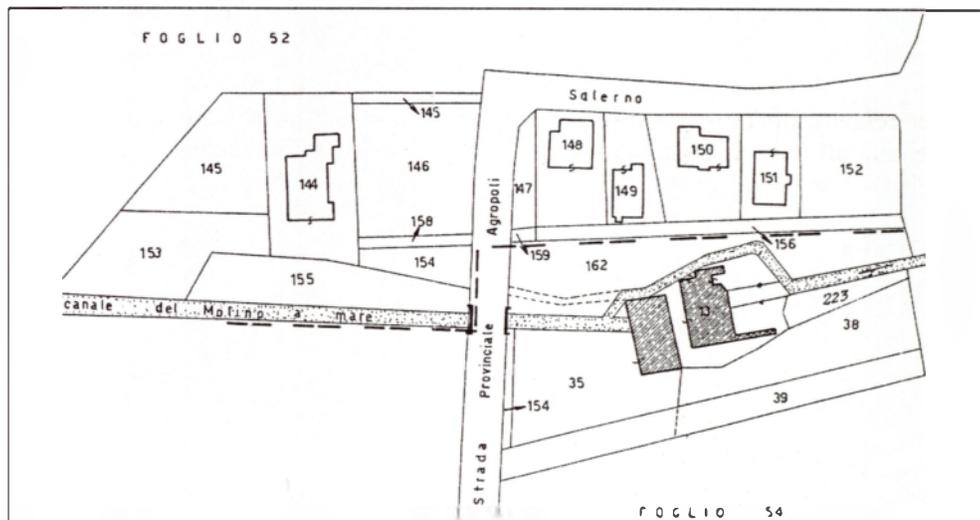
Le reti che in questo modo venivano via via acquisite erano parcellizzate e disomogenee, nacque così la necessità di un grande progetto di elettrificazione, che prevedeva il riordino, l'ammodernamento e lo sviluppo della rete di distribuzione, i collegamenti elettrici con le isole e l'inizio delle realizzazioni delle dorsali a 380 KV che dovevano trasportare l'energia lungo la penisola e connetterla con l'estero.

Il 1966 segnerà poi una svolta nella storia dell'energia elettrica in Italia, con un utilizzo sempre maggiore della produzione termoelettrica, dovuto da un lato al progressivo esaurimento delle risorse idriche e dall'altro dal continuo e sostenuto aumento della richiesta di energia, rendendo sempre più necessario il ricorso ai nuovi impianti di grande potenza basati sullo sfruttamento del petrolio e derivati.

Puntando dunque sulla produzione di energia termoelettrica, l'Enel per valutazioni tecnico-economiche, escluse completamente la convenienza del ripristino e potenziamento dei piccoli impianti idroelettrici, che divenuti nel frattempo obsoleti e improduttivi, li dismise completamente rinunciando alle relative concessioni di uso delle acque, con esplicita domanda inoltrata al Ministero dei Lavori Pubblici.

Fra il 1971 e 1972 furono chiusi tutti gli impianti alimentati dalle acque di Capodifiume, la centralina Capo di Fiume, Paestum ed "ex Maida", di cui l'ufficio

Patrimonio Immobiliare dell'ex compartimento Enel di Napoli, tramite i propri tecnici, provvede al rilievo degli immobili e delle aree di pertinenza, da allegare all'istruttoria preliminare di alcune pratiche di compravendita.⁶



MODIFICHE	4				
	3				
	2				
	1				
ENEL COMPARTIMENTO DI NAPOLI		SERVIZIO SEGRETERIA		SCALA 1:1000 1:500 1:100	NAPOLI DATA SIGLA DIREC. 13/1977 CO. 12/11/1977 VISO
UFFICIO PATRIMONIO IMMOBILIARE				FORMATO 0,28 x 1,90	
COMUNE DI CAPACCIO (FRAZ. PAESTUM) CENTRALINA DI CAPO FIUME - AGROPOLI - (EX MAIDA)				N° SA 005	
				SOSTITUISCE IL N°	
				SOSTITUITO DAL N°	

Rilievo della centrale idroelettrica Maida eseguito dall'Enel nel 1971

Per gli immobili dell'ex centrale Maida a febbraio 1978 l'Enel presenta all'Ufficio tecnico erariale di Salerno i modelli di accatastamento per i due fabbricati del complesso con destinazione d'uso di magazzino e abitazione con locale cantina e garage.

⁶ La centralina Capo di Fiume nel 1980 fu acquistata dalla Società Agricola Sannite s.p.a., e poi trasferita nel 1993 con regolare atto di compravendita alla società Mythos con sede a capaccio, dando l'avvio nel 2004 ai lavori di ripristino funzionale dell'ex centrale idroelettrica per produzione di energia da fonte rinnovabile, mentre la centralina Paestum, rimasta di proprietà dell'Enel, fu trasformata in una stazione di trasformazione dell'energia ad alta tensione.

A luglio 1992 con D.L. n. 333, convertito nella legge n. 359, l'Enel si trasforma in Società per Azioni, conferendo il ramo aziendale immobiliare delle opere civili alla Dalmazia-Trieste s.p.a. con sede a Roma, provvedendo, sotto la direzione e il coordinamento di Enel, alla vendita di un gruppo di immobili vuoti e abbandonati, utilizzati in passato dall'Ente per uffici, magazzini, sale impianti, ecc., ubicati in varie regioni d'Italia.

Per rendere operativa la dismissione del proprio patrimonio immobiliare non strumentale all'attività aziendale, nasce il portale internet Quickcasa da una scelta strategica aziendale, lanciato nel 2001 con l'obiettivo di sfruttare le opportunità offerte dalle tecnologie interattive, immettendo sul mercato gli immobili del Gruppo attraverso una modalità unica e innovativa che affida al sito web e al canale telematico la gestione di ogni singolo immobile.

Ad ottobre 2003 la società procede alla vendita del complesso immobiliare dell'ex centrale idroelettrica "Maida" a Capaccio, acquistato dalla società "Immobiliare Vacanze s.r.l." con atto notarile, rogato a Roma nel dicembre dello stesso anno.

Descrizione del complesso dell'ex centrale idroelettrica

Il complesso dell'ex centrale idroelettrica Maida è composto dal fabbricato della sala macchine, attualmente con uso magazzino, e da un adiacente edificio adibito per abitazione del custode e del personale, risultato della ristrutturazione ed ampliamento del vecchio mulino ridotto all'epoca allo stato di rudere, le cui opere idrauliche opportunamente adeguate per l'adduzione dell'acqua in centrale, sono perfettamente integrate con la struttura dell'edificio, risultando dal punto di vista tecnico e formale un unico insieme di grande effetto architettonico.



L'edificio della sala macchine e in secondo piano l'abitazione del custode

La sala macchine costruita agli inizi del Novecento, si presenta con un grande corpo a pianta rettangolare, con copertura a capanna, lungo 21.00 metri, largo 11 e di altezza massima 9.30, disposto con l'asse trasversale parallelo alle condotte forzate provenienti dalle vasche di carico integrate nel corpo di fabbrica dell'edificio adiacente.

Nell'unico ampio locale erano raccolti, quadro di comando, trasformatori, alternatori e turbine, ubicate in corrispondenza dei cunicoli di scarico collocati nel piano interrato del fabbricato, con struttura a volta a botte e contenenti i tubi diffusori per il recupero dell'energia cinetica dell'acqua.

La sala macchine appariva con una struttura semplicissima e spartana, presentandosi come un grande ambiente quasi vuoto, senza il fumo né il rumore tipico delle fabbriche ottocentesche, poiché le macchine, gli impianti elettrici e i quadri di comando erano gli unici protagonisti dello spazio.

Silenzio interrotto soltanto con il potenziamento della centrale negli anni Quaranta con l'installazione di un gruppo turbo-generatore con motore Diesel, e fino ad allora dallo scorrere dell'acqua lungo il canale.

Architettonicamente ha una struttura semplice, sia nello schema che nella linea, presentandosi nei prospetti con la dignitosa semplicità delle facciate.

La principale, sul lato corto del fabbricato rivolto a sud, presenta un grande ingresso con porta in legno, e conclusa superiormente con un timpano intonacato, nel cui centro sono collocati i supporti in ferro per gli isolatori delle linee principali di distribuzione.

Lateralmente, sulla facciata est, si aprono tre ampie finestre rettangolari con infissi in ferro e vetro con scuri interni in legno rivestiti in lamiera.

Un quarta finestra del tutto simile era presente sul lato corto posteriore, sostituito con una porta in ferro negli anni Settanta per la dismissione della centrale, da cui tramite una rampa interna in cemento, venne trasportato fuori tutto il materiale elettromeccanico, oggi completamente inesistente.

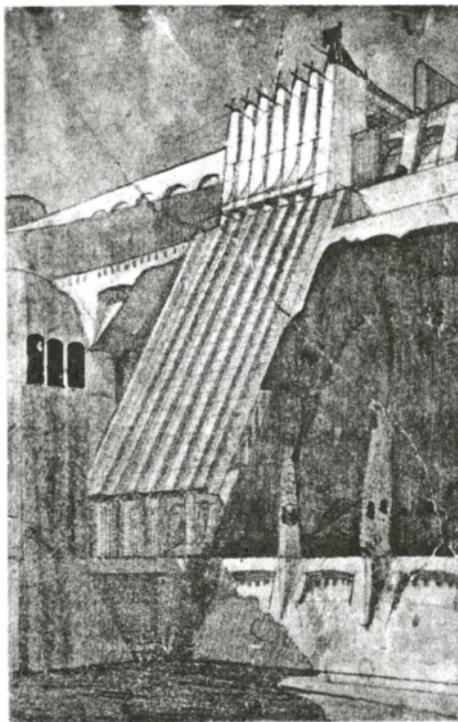
Sotto le linee di gronda dei prospetti lunghi laterali si stende un'unica fascia intonacata, che correndo attorno all'edificio, è ritmata dalla estremità dei puntoni in legno della copertura, fuoriuscenti dal piano verticale di facciata per 35 cm., e sostenenti all'esterno il primo corrente in legno della struttura secondaria del tetto.

Del tipo a due falde, presenta un'ossatura principale costituita da otto capriate in legno con tiranti ed elementi di giunzione in ferro e copertura con lastre ondulate in cemento-amianto, poggianti sui correnti secondari, mascherata completamente da un controsoffitto in tavole di legno della larghezza di 20 cm.

Complessivamente le proporzioni e il volume del fabbricato, concluso con la grande copertura a capanna, si presenta nella sua essenzialità come un tipico edificio dell'architettura industriale del tempo.

Le moderne turbine Francis, i lucidi trasformatori e i metallici quadri di comando, gli strumenti più "duri" di quella tecnologia moderna che stava trasformando vistosamente usi, costumi e paesaggio, con i lunghi elettrodotti per

Capaccio e Agropoli, venivano così inseriti in un contenitore con vesti architettoniche che si richiamavano al passato, aspirando più ad essere un "tempio", suggerito forse dai monumenti della vicina Paestum, eretto in nome della nuova energia, che non alle suggestioni di un artista come Sant'Elia, discostandosi dalle contemporanee acquisizioni dell'avanguardia futurista, per cui, la centrale idroelettrica era luogo emblematico di rivoluzione espressiva.



Centrali elettriche – Antonio Sant'Elia – Como 1914

L'edificio adibito per abitazione del custode si compone invece di un fabbricato di tre piani fuori terra, dove al piano terra è presente un locale magazzino ed una cantina, entrambi caratterizzati da volte in muratura, costituenti una parte delle strutture del vecchio mulino ad acqua esistente.

Il primo piano è composto da due unità abitative di uguale composizione, con soggiorno, cucina, una camera e bagno, con ingressi indipendenti, uno dal ballatoio esterno raggiungibile con una rampa in muratura e pedate in accoltellato di mattoni, costituente un elemento architettonico di grande rilievo, l'altro invece è accessibile dal lato posteriore, tramite una piccola rampa composta da sette alzate, sufficiente a superare il dislivello fra la quota del piano interno e quello di campagna, trovandosi più in alto rispetto alla parte anteriore per la particolare orografia del terreno circostante.



Prospetto frontale dell'edificio adibito ad abitazione (lato sud)

La rampa esterna posteriore, inglobata in un corpo aggiunto con locale forno integrato, è stata realizzata in un momento successivo, quando da un unico appartamento esistente al primo piano, furono realizzate le attuali unità abitative.

Il secondo piano, raggiungibile da una scala su due rampe dal piano sottostante, in corrispondenza dell'ingresso sul ballatoio, è composto da un unico appartamento con soggiorno, cucina, una camera, bagno, veranda ed una terrazza funzionante da copertura ad una parte del primo piano, e delle due vasche di carico alla fine del canale di derivazione, da cui partono le condotte forzate in acciaio verso la centrale.

L'edificio volumetricamente si compone dunque di un corpo anteriore sviluppato su tre piani con copertura a due falde, e di un corpo posteriore, ad un unico piano corrispondente all'interno con la quota di calpestio del primo livello. La copertura a terrazzo è accessibile dal secondo piano, da cui attraverso delle botole a pavimento si poteva accedere all'interno delle vasche per eventuali operazioni di pulizia e manutenzione.

Tutto il complesso sfoggia un uso diffuso e piuttosto elementare, ma raffinato, del mattone a vista, costituendo il semplice apparato decorativo per entrambi gli edifici.

Si fa riferimento alle cornici delle finestre e della porta d'ingresso anteriore al primo piano coronata da un arco a tutto sesto, inscritte nella muratura in pietra intonacata del fabbricato, ai gradini della rampa esterna ed a quella addossata al canale di adduzione per potervi facilmente accedere, ai bassi pilastri perimetrali del

terrazzo di copertura a sostegno delle balaustre in tubolari di ferro, e dei due grandi archi, realizzati in prossimità dell'ingresso al fabbricato della sala macchine.

Recentemente la società proprietaria ha avviato un progetto di recupero integrato di tutto il complesso dell'ex centrale idroelettrica prevedendo la riattivazione dell'impianto alimentato da fonte rinnovabile.

L'obiettivo perseguito con il progetto, è stato il recupero del patrimonio edilizio esistente di interesse storico-architettonico, con il fine principale della salvaguardia delle caratteristiche formali e paesaggistiche che lo contraddistinguono, individuando funzioni e destinazioni d'uso compatibili e idonee a restituire al sito la capacità di attrazione culturale-turistica ed economica, basate sui principi della sostenibilità ambientale.



*Veduta laterale dell'edificio adibito ad
Abitazione*

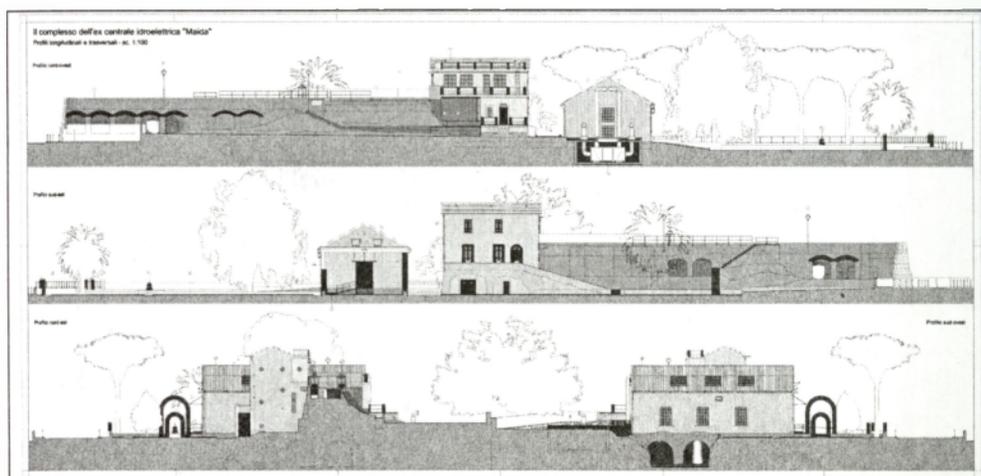


Tavola di progetto: Prospetti e profili longitudinali del complesso

In generale il tema progettuale affrontato rientra nell'attuale dibattito culturale sul recupero dei vecchi edifici industriali dismessi, capaci per le loro caratteristiche spaziali, di adeguarsi a nuove e moderne possibilità di riutilizzo, con la garanzia di un progetto di qualità e grande forza espressiva, contrapponendo all'abbandono e alle astratte modificazioni, il rispetto e la salvaguardia della memoria.

Bibliografia e documenti

- U. CARDARELLI, B. DE SIVO, *l'Ultrasese*, Fiorentino, Napoli, 1964;
- G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino, 1986;
- Angelo CAPO, *Il Mezzogiorno dal feudo al latifondo. Proprietà terriera e struttura sociale a Capaccio-Paestum (1790-1914)*, Amministrazione comunale di Capaccio, Salerno, 1989;
- *Consorzio di bonifica di Paestum*, a cura dell'Associazione di proprietari della Sinistra del fiume Sele, Capaccio (SA), 1992;
- Giovanni BRUNO, Rosario LEMBO, *Acque e terra nella piana del Sele. Irrigazione e bonifica 1932-1982*, Consorzio di bonifica in destra del fiume Sele, Salerno, 1982;
- Mario MELLO, *Per la valorizzazione del patrimonio storico e archeologico di Paestum*, Arte Tipografica, Napoli, 2005;
- Vincenzo RUBINI, *La Coppola di Don Ciccillo ed altre Storie e Storielle Pestane*, a cura di Domenico Tanza, Edizioni Delta 3, Grottaminarda – AV- 1996;
- Domenico CHIEFFALLO, *Un paese e la sua gente. Agropoli dal XIX al XX secolo*, Edizioni del comune di Agropoli, Assessorato alla pubblica istruzione e cultura, Agropoli, 2001;
- M. Bruno BAMBACARO, *Paestum Minore*, Edizioni La Fabbrica dei suoni, Agropoli, 2004;
- Antonio CAPANO, *Capaccio e il suo catasto provvisorio del 1814*, in *Annali Storici di Principato Citra*, Anno II n. 2 – Tomo II/2004;
- AA.VV. , *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Touring Club Italiano, Milano, 1981;
- Giovanni BRUNO, *Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione*, Liguori Editore, Napoli, 2004;
- Rosario PAVIA, *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Collana Cultura e Industria di ENEL;
- Andrea GIUNTINI, Giovanni PAOLONI, *La città elettrica. Un secolo di elettrificazione urbana*, Collana Cultura e Industria di ENEL;
- G. SALVIETTI, *L'archivio generale del compartimento Enel di Napoli*, in *Napoli un destino industriale*, a cura di A. Vitale, Cuen, Napoli 1992

- Enelikon, archivio iconografico e audiovisivo Enel, portale ENEL, www.enel.it
- Paesaggi elettrici, *Arte e natura intorno alle centrali*, portale ENEL, www.enel.it
- Sergio VECCHIO, *Il Museo della memoria*, a cura dell'Associazione Trabe, Capaccio Scalo (SA), 1992;
- Costabile CERONE, *I Mulini ad acqua*, articolo pubblicato nella sezione *Cultura* del Periodico di informazione turistica "Dragut" n. 1, Febbraio 2004;
- Costabile CERONE, *Archeologia industriale a Capodifiume. Dai mulini ad acqua alla centrale idroelettrica*, articolo pubblicato nella sezione *Archeologia* del Periodico di informazione turistica "Dragut" n. 5, Ottobre 2004;
- Costabile CERONE, *La grotta e la risorgenza dell'Auso. Sant'Angelo a Fasanella, percorso naturalistico tra antichi mulini ad acqua e una centrale idroelettrica abbandonata*, articolo pubblicato nella sezione *Cultura* del Periodico di informazione turistica "Dragut" n. 7, Febbraio 2005;
- Costabile CERONE, *Quando a Capaccio e Agropoli arrivò l'illuminazione elettrica. L'ex Centrale idroelettrica Maida: un progetto di recupero*, articolo pubblicato nella sezione *Cultura* del Periodico di informazione turistica "Dragut" n.9, Luglio 2005;
- *Archivio del comune di Capaccio*;
- *Archivio storico ENEL di Napoli "Giuseppe Cenzato"*;
- *Archivio della famiglia D'Alessio*.

Fernando La Greca

**PAESTANAE VALLES:
UN ANTICO NOME PER IL CILENTO ?**

Una famosa espressione del geografo Solino, vissuto fra il III e il IV secolo d.C., ricorda le *Paestanae valles*, le "valli pestane", tra le località memorabili dell'Italia¹. L'espressione, ben conosciuta dagli eruditi dei secoli scorsi, sembra indicare in qualche modo la piana di Paestum, o il territorio collinare retrostante, come nella cartina di Rajola e La Marra pubblicata da P. A. Paoli nel 1784², dove la scritta *Paestanue valles* copre la zona tra Giungano, Trentinara ed Eredita. In effetti, la piana pestana non è uniforme, ma presenta rilievi e avvallamenti che la rendono movimentata; d'altra parte, vere e proprie vallate si aprono fra le colline retrostanti con il Solofrone, il Calore, il Cosa.

I moderni, però, non hanno prestato particolare attenzione al passo di Solino, tardo epitomatore dell'opera di Plinio il Vecchio. Tuttavia, l'accenno è interessante, e merita qualche approfondimento, anche perché non ve ne è traccia in Plinio.

In genere, si associa a questo un brano parallelo di Marziano Capella, dove, elencando con parole simili le meraviglie d'Italia, ricordate anche dai poeti, si citano Scilla, Cariddi, i roseti pestani (*Puestuna rosaria*), gli scogli delle Sirene³. Dunque, una di tali meraviglie è costituita dai roseti di Paestum, nelle valli pestane, che fioriscono due volte l'anno (*bifera*), secondo il ben noto topos poetico in Virgilio, Ovidio, Marziale ed altri⁴. L'espressione indicherebbe dunque, sia direttamente con i *rosaria*, sia indirettamente con le *valles*, la meravigliosa ricchezza produttiva del territorio pestano, ben nota a Roma nei primi due secoli dell'impero, e riflessa attraverso la poesia dell'epoca⁵.

¹ Solino, *Collectanea rerum memorabilium*, II, 22.

² PAOLI P. A. (1784), *Rovine della città di Pesto detta ancora Posidonia (=Paesti quod Posidoniam etiam dixerunt rudera)*, Roma.

³ Marziano Capella, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, VI, 641: "*Cetera Italiae memoranda nec poetae tacent, ut Scyllaeum oppidum cum Crateide flumine, quae Scyllae mater fuit, Charybdisque voraginem ac vertiginem tortuosam, Paestana rosaria, scopulos Sirenarum. In Campaniae amoenis antiquitus nemora*".

⁴ Virgilio, *Georg.*, IV, 119; Properzio, IV, 5, 61; Ovidio, *Pont.*, II, 4, 28; *Metam.*, XV, 708; Marziale, IV, 80; IX, 60; XII, 31, 3. Vedi, per un ampio studio sulle rose pestane, MELLO M. (2003), *Rosae. Il fiore di Venere nella vita e nella cultura romana. Biferi rosaria Paesti*, Arte Tipografica, Napoli.

⁵ Né l'espressione *Paestanae valles*, né quella *Paestana rosaria* si trovano in Plinio.

Tutto questo appare certamente condivisibile, ma ci sembra che qualcosa resti ancora da chiarire. Conosciamo, per il territorio pestano, i termini *rura* (campagne, poderi)⁶ ed *arva* (pianure, campagne, terreni arativi o coltivati)⁷, ma *valles* (vallate strette, alvei di fiumi) sembra un po' fuori luogo rispetto alla piana di Paestum, ed alle larghe vallate che vi si aprono. Rileggiamo dunque il passo di Solino, cercando, attraverso un più ampio contesto, una possibile diversa interpretazione.

Solino sta parlando della posizione geografica dell'Italia, estesa in lunghezza dalle Alpi a Reggio e ai lidi dei Bruzi. Essa, con i monti Appennini, si pone fra il mar Tirreno e l'Adriatico, simile ad una foglia di quercia, molto più estesa per lunghezza che per larghezza⁸.

"Alla più lontana punta, l'Italia si scinde in due estremità, delle quali l'una si volge al mar Ionio, e l'altra al mar Siculo. Fra queste prominente, non accoglie un solo golfo che si insinua nella terra, ma molto frequentemente riceve lingue di mare protese, separate da promontori che si susseguono. Elencando qua e là questi (promontori) che ci vengono incontro, troviamo le rocche di Taranto, la regione di Scilla, con la città di Scilleo e il fiume Crateide (dal nome della madre di Scilla, come racconta un'antica leggenda⁹), i pascoli boschivi di Reggio, le valli Pestane, gli scogli delle Sirene, gradevolissimo tratto della Campania, i Campi Flegrei, Terracina sede di Circe, in precedenza isola circondata dal vasto mare, ed ora nella nostra epoca congiunta al continente (sperimentando una sorte diversa da quella dei Reggini, che da un braccio di mare intermedio sono stati separati con la forza dai Siculi), Formia abitata una volta dai Lestrigoni, ed inoltre molti altri luoghi, esposti minuziosamente da autorevoli scrittori, per cui si è preferito, con maggior cautela, tralasciare piuttosto che continuare con descrizioni di sintesi"¹⁰.

Mommsenn ha supposto, per l'opera di Solino, un autore intermedio di una *Chorographia*, scritta in epoca antonina, non prima di Adriano, che potrebbe essere Granio Liciniano: Th. Mommsenn (Ed.) (1895), *C. Iulii Solini collectanea rerum memorabilium*, Berolini, p. XXIII.

⁶ Marziale, VI, 80, 6.

⁷ Marziale, IX, 60, 1.

⁸ L'immagine della "foglia di quercia" è significativa: gli antichi geografi dovevano avere davanti una cartina certo molto simile alla cd. *Tabula Peutingeriana* (copia medioevale di un originale tardo romano), con le terre emerse disposte nel senso della lunghezza.

⁹ Sono comunque luoghi mitici, citati da Omero (*Odiss.*, XII, 124; 235; vd. Ovidio, *Metam.*, XIII, 749).

¹⁰ Solino, II, 21-22: "(21) *Ubi longius abiit, in cornua duo scinditur, quorum alterum Ionium spectat aequor, alterum Siculum: inter quas prominentias non uno margine accessum insinuati freti recipit, sed linguis protectis saepius ac procurrentibus distinctum promuntoriis pelagus accipit, (22) ibi, ut obvia sparsim notemus, arces Tarentinae, Scyllacea regio cum Scyllaeo oppido et Crateide flumine Scyllae matre, ut vetustas fabulata est, Regini saltus, Paestanae valles, Sirenium saxa, amoenissimus Campaniae tractus, Phlegraei campi, Circae domus Tarracina insula ante circumflua inmenso mari, nunc*

Da tutto il brano, emerge, credo, abbastanza chiaramente che Solino sta descrivendo penisole, prominenze, promontori dell'Italia meridionale, *sparsim*, qua e là, limitandosi a poche segnalazioni, da Taranto al Circeo. Due, dice, sono quelli principali, ossia la penisola Salentina e l'odierna Calabria. Altri promontori che si incontrano lungo la costa, intervallati da golfi e rientranze, sono costituiti dalla zona di Taranto (*arces Tarentinae*), di Crotone (*Scylacea regio*), di Reggio (*Regini saltus*), di Paestum (*Paestanae valles*), la Penisola Sorrentina (*Sirenum saxa*), i Campi Flegrei, la zona di Formia e Gaeta, e quella di Terracina con Monte Circeo. L'indicazione fa spesso riferimento al mito, e quindi a poeti e scrittori che hanno narrato questi miti, ma, in ogni caso, i luoghi sembrano ben individuati, e sono quei promontori dopo i quali, per chi naviga, si apre un altro golfo o tratto di mare prima non visibile. Ed i promontori non sembrano, in tale visione, dei "capi" isolati, ma vaste aree (*regiones*) protese nel mare, prominenze, caratterizzate da elementi mitici (Scilla, le Sirene, Circe), ma anche più propriamente geografici (i *Regini saltus*, le *Paestanae valles*).

Dunque, stando a tale ipotesi, dall'identificazione delle *Paestanae valles* andrebbe esclusa la piana di Paestum; penseremmo piuttosto alla zona, parimenti famosa nell'antichità, di punta Licosa, ma con tutto il territorio retrostante (con al suo centro il Monte della Stella), che si protende nel mare e separa il navigante, proveniente da sud, dall'ampio golfo di Salerno, una volta *Paestanus sinus*¹¹. *Paestanae valles*, riferito strettamente alla visuale di chi naviga sotto costa, varrebbe ad indicare quindi l'intera prominenza dell'attuale Cilento.

Diventa naturale pensare allora, dopo la piana dell'Alento, alle vallate che si aprono lungo la costa rocciosa, ossia quelle del Rivo delle Mortelle a Pioppi, del torrente Iandoli ad Acciaroli, del Rio Camarano e del Rio Laris ad Agnone, alla valle del Rio dell'Arena che sfocia ad Ogliastro Marina, alle valli di S. Marco e di S. Maria di Castellabate, alla valle del Testene alle spalle di Agropoli, per poi infine giungere alla piana pestana. Si tratta di un territorio fortemente antropizzato in età romana, per il quale esistono diverse testimonianze letterarie, epigrafiche ed

aevō nectente addita continenti diversamque fortunam a Reginis experta, quos fretum medium a Siculis vi abscedit, Formiae etiam Laestrygonibus habitatae, multa praetera pollentissimis ingeniis edissertata, quae praeterire quam inferius exequi tutius duximus". Cfr. Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 43; 56; 57; 59; 73; 86.

¹¹ Potremmo anche allargare la definizione a tutto il massiccio del Cilento, dal golfo di Policastro a quello di Salerno, ma il preciso riferimento a Paestum fa preferire la zona più a nord, quella di punta Licosa. Peraltro, un carme dell'arcivescovo Alfano I di Salerno (sec. XI), con riferimento alla zona di Velia, parla di una *Britianorum vallis*, sicuramente per la piana dell'Alento: "*Sunt in Lucana portus regione Velini, / quo Britianorum vallis amoena iacet*", in CARUCCI A. (1974), *Salerno nei carmi di Alfano*, Laveglia, Salerno, p. 20. Data la presenza di una *Britianorum vallis*, certo rispecchiante una onomastica tardo antica, per cui si faceva iniziare la regione dei *Bretti* o Bruzi dal basso Cilento, ci sembra di poter escludere l'estensione della definizione di *Paestanae valles* a queste località.

archeologiche¹², che evidenziano villaggi costieri e ville marittime. In epoca medioevale, i numerosi insediamenti, casali, cenobi e monasteri lungo queste valli ne attestano il perdurare della ricchezza produttiva.

Ampliando il contesto, la descrizione di Solino ci appare dunque come la sintesi di una descrizione geografica delle coste dell'Italia (rielaborata a partire da opere più ampie e diverse), che, adottando il punto di vista di chi naviga in mare sottocosta, ne evidenzia a grandi linee i promontori che si susseguono, dal capo S. Vito presso Taranto al Circeo. La stessa cosa si può dire per la successiva sintesi di Marziano Capella, che però è ancora più stringata: sempre in un quadro geografico generale riferito all'Italia ed alle sue coste, Capella tuttavia perde l'informazione sui "promontori", ed accenna genericamente ad "altri elementi dell'Italia degni di essere ricordati, e non passati sotto silenzio dai poeti" (*cetera italiae memoranda nec poetae tacent*): così, forse citando a memoria, i poeti gli suggeriscono *Paestana rosaria*, invece di *Paestanae valles*. Ma il contesto è esattamente il medesimo.

Così, dalle nebbie del tempo, sembra emergere quello che era forse l'antico nome del territorio cilentano tra l'Alento e la piana del Sele: *Paestanae valles*, le Valli di Paestum. E se la cosa può sembrare solo una curiosità erudita, bisogna dire però che l'attuale ricerca storico-archeologica attesta come queste "valli", tra mare e collina, furono nel mondo antico sempre densamente abitate, per la loro ottima esposizione e per la notevole ricchezza di prodotti alimentari, lavorati e non, pronti a prendere il mare per mercati vicini e lontani. Questa conoscenza storica, questa consapevolezza del proprio passato, si rivela, in fondo, sempre attuale, per chi voglia cogliere il messaggio e agire di conseguenza: le *Paestanae valles* anche oggi non finiscono di stupire chi voglia di nuovo valorizzarne le risorse, al modo degli antichi, con criteri moderni, in un mercato globale.

¹² Rimandiamo il lettore ad un successivo studio, che si occuperà delle vicende dell'area cilentana nel mondo antico, attraverso le fonti attualmente disponibili. Vd. LA GRECA F. (1999), *Tra Paestum e Velia. Storia, ambiente e paesaggio del territorio di Agropoli in epoca lucana e romana*, in ROSSI L. (a cura di), *Un intellettuale della Magna Grecia. Studi e testimonianze in ricordo di Donato Cosimato*, Laveglia, Salerno, pp. 17-49; LA GRECA F. (2000), *Il paesaggio antico del Monte della Stella*, in ANZANI G. (a cura di), *Paesaggio con campane*, Electa Napoli, pp. 61-68; LA GRECA F. (a cura di) (2002), *Fonti letterarie greche e latine per la storia della Lucania tirrenica*, L'Erma di Bretschneider, Roma.

Alberto Giudice

DA CAPO PALINURO ALLA CONCA DI SAPRI: LA ROMANIZZAZIONE DI UN TERRITORIO

PREMESSA

A partire dalla fine del primo quarto del III secolo a.C. il Golfo di Policastro è coinvolto, come documentano le indagini archeologiche compiute, in una serie di trasformazioni che ne causano la progressiva devitalizzazione.

Il territorio, infatti, è coinvolto nei processi di trasformazione messi in moto dalle conquiste romane della prima metà del III secolo a.C.: la fondazione della colonia latina di Paestum nel 273 a.C., ormai inserita nel sistema politico \ militare di Roma, rappresenta un elemento di attrazione per gli indigeni che insediavano il territorio che probabilmente vi si trasferiscono, come sembrerebbe documentare la cesura riscontrata nella necropoli in località La Scala dopo il primo quarto del III secolo a.C. e l'abbandono del centro di Caselle in Pittari \ Laurelli nello stesso periodo¹.

In questo studio saranno analizzate tali trasformazioni prendendo in considerazione i risultati dei survey compiuti nel corso degli ultimi 20 anni².

1) I dati archeologici per l'abitato fortificato

La documentazione archeologica riferita a tale secolo registra delle mutazioni che riflettono, come già accennato, la lenta e progressiva devitalizzazione dell'abitato fortificato durante il III secolo a.C.; infatti si documenta continuità insediativa per il secondo quarto del secolo solo nel Pianoro Centrale e nel Pianoro Sud-Est³:

• *Pianoro Centrale (A)*

Nel Complesso A si registra una ristrutturazione su vasta scala, come documenta la costruzione della fornace nell'angolo nord – est dell'ambiente A5, la

¹ TORELLI, *Da Leukania a Lucania*, in *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro orientale fra Pirro e i Giulio-Claudii*, Catalogo mostra di Venosa, Roma 1992, pp. XIII-XXVIII; M. GUALTIERI-FRACCHIA, *Roccagloriosa II*, Napoli 2001, pp. 79-91; A. GIUDICE, *Caselle in Pittari \ Laurelli. Un insediamento lucano nel Golfo di Policastro*, Salerno 2005, pp. 16-25; A. GIUDICE (b), *Caselle in Pittari \ Laurelli: archeologia e ipotesi ricostruttive*, in "Annali Storici di Principato Citra", III, 1-2, 2005, pp. 87 – 99.

² Gualtieri-Fracchia 2001, *Roccagloriosa*....

³ Gualtieri-Fracchia 1990, *Roccagloriosa I*, Napoli 1990; Gualtieri – Fracchia 2001, *Roccagloriosa*...

chiusura dell'*oikos* votivo e la presenza di scarichi di ceramica rinvenuti lungo il muro perimetrale orientale (F17) (fig. 1)⁴.

La costruzione della fornace e la chiusura dell'*oikos* documentano una mutazione della natura dell'abitazione decretandone, infatti, un uso più segnatamente domestico.

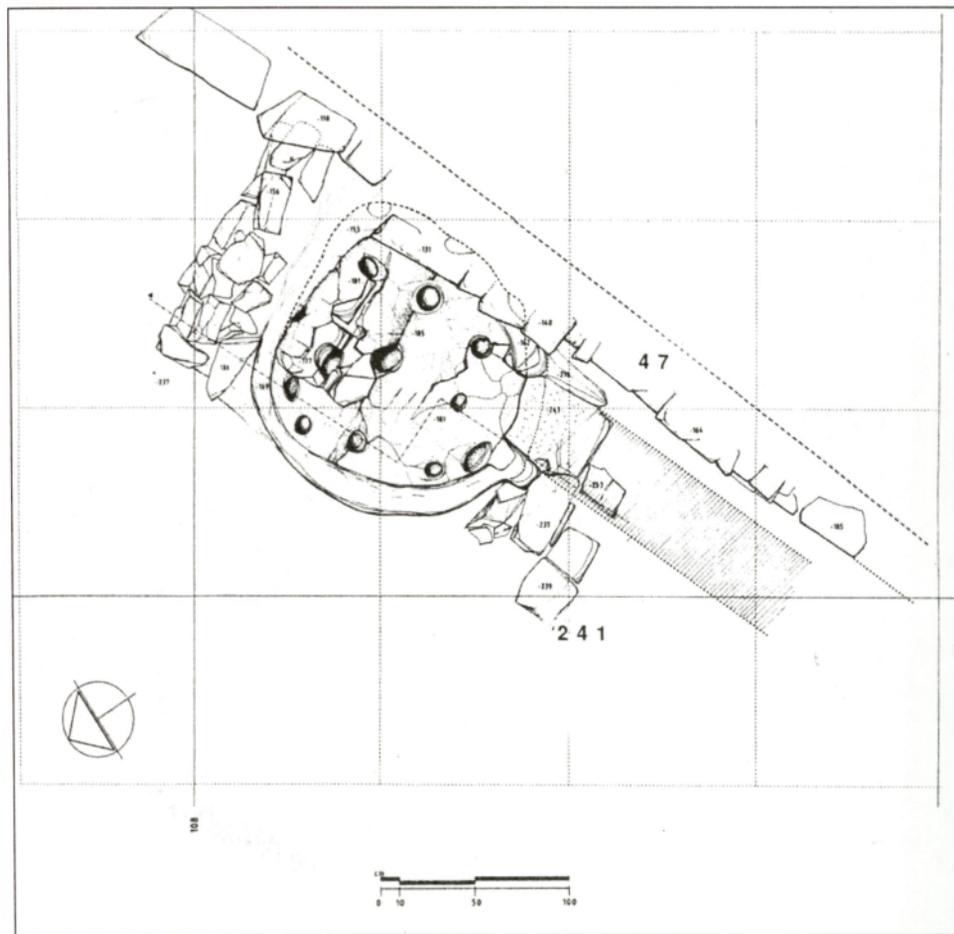


Fig. 1 - Fornace del Complesso A (da Gualtieri-Fracchia, *Roccagloriosa I*, Napoli 1990)

⁴ La fornace era utilizzata per la cottura della ceramica e decreta, quindi, nel Complesso A la presenza di un officina da vasaio. Negli scarichi si è rinvenuta ceramica del IV secolo a.C., come un frammento di vaso protoitaliota della prima metà del IV secolo a.C. e una coppa con parete sottile dritta anche essa databile come il precedente. La presenza di tale ceramica permette di datare le ristrutturazioni entro la prima metà del III secolo a.C.; sull'argomento si veda Gualtieri - Fracchia 1990, *Roccagloriosa...*, op. cit.

Il riferimento cronologico per questa fase è fornito dal rinvenimento di una coppa a vernice nera con orlo scanalato (tipo 127), la cui produzione si inquadra nella prima metà del III secolo a.C. come dimostrano vari confronti da Laos, Rivello e Paestum⁵.

Anche nel Complesso B sono documentati scarichi di ceramica fra il muro posto sul versante orientale (F20) e il muro di terrazzamento (F27) che testimoniano l'esigenza di ristrutturare l'edificio durante il III secolo a.C. L'esigua quantità di ceramica rinvenuta e le mutazioni che si registrano nell'abitato fortificato nella seconda metà del III secolo a.C. permettono di ipotizzare che in tale periodo vi sia una forte destrutturazione di questo ultimo e del territorio circostante⁶. La fornace (F 54), infatti, presente nel Complesso A cambia la sua destinazione d'uso, come documenta la chiusura con argilla dei fori del piano di cottura originario⁷. Il rinvenimento, inoltre, di una casseruola (tipo 240) sul piano della fornace consente di ipotizzare che questa fosse utilizzata come forno - cucina⁸. Il riferimento cronologico per la fase di riutilizzo di F 54 è fornito dal rinvenimento di uno scarico di ceramica, prevalentemente grezza e databile nella seconda metà del III secolo a.C., sul piano di cottura della fornace⁹.

• *Pianoro Sud – Est (A)*

Nella prima metà del III secolo a.C. nel pianoro Sud – Est si costruisce un ambiente rettangolare di 5 x 4 m di cui non è possibile definire la funzione (fig. 2).

⁵ Il frammento, largamente diffuso nell'ambito del Complesso A, è sicuramente prodotto in loco come è documentato dal rinvenimento di due frammenti saldati al piano di cottura della fornace. Tale tipo ceramico si rinviene anche negli ambienti A3, A5, A6 e A7/A8 e la presenza di un'alta concentrazione di tali frammenti nell'ambiente A3 lascia ipotizzare che tale area, destinata nella fase precedente a portico del cortile A4, abbia un uso strettamente connesso con la fornace F54. Tale ipotesi, inoltre, sembra essere confermata dall'accesso esistente tra l'ambiente A3 e quello A5 in cui è posta la fornace; sull'argomento si veda Gualtieri-Fracchia 1990, *Roccagloriosa*.... op. cit.

⁶ L'evidenza strutturale documentata per tale periodo è molto esigua e ciò permette di ipotizzare che durante la seconda metà del III secolo a.C. si riutilizzino una serie di strutture già in fase di abbandono; sull'argomento si veda Gualtieri-Fracchia 1990, *Roccaglorios*...., op. cit.

⁷ Gualtieri-Fracchia 1990, *Roccagloriosa*.....; Giudice 2005, *Caselle in Pittari/Laurelli. Un insediamento*....., op. cit.

⁸ La mutazione nella destinazione d'uso della fornace indica un declino dell'abitato; infatti il passaggio da una fornace da vasaio ad un forno - cucina indica il passaggio verso un'economia di sussistenza/sopravvivenza. È possibile che tale mutazione sia dovuta anche all'abbandono dei siti rurali.

Si tratta di una casseruola con fondo piatto, bordo a forchetta e anse ad arco applicate (tipo 240); sull'argomento si veda Gualtieri - Fracchia 1990, *Roccagloriosa*.....

⁹ Si tratta della ceramica definita Kiln Assenlage in Gualtieri-Fracchia 1990, *Roccagloriosa*..... pp. 273-277.

Il riferimento cronologico per tale fase è fornito dal rinvenimento della coppa a vernice nera tipo 127¹⁰.

2a) Agglomerato extra-moenia (A)

Nell' agglomerato extra-moenia che comprende l'Arca Napoli, il Pianoro U. Balbi, l'area DB (Difesa dei Buoi) e il Pianoro C. Balbi, si registra continuità di vita nel corso del III secolo a.C (fig. 3).

Tale continuità è testimoniata dai reperti ceramici rinvenuti in tali aree; infatti l'esiguità dei resti architettonici non permette di ricostruire la planimetria degli edifici presenti nelle diverse aree.

In tale paragrafo, quindi, verrà elencata la ceramica del III secolo a.C. rinvenuta negli insediamenti extra - moenia¹¹.

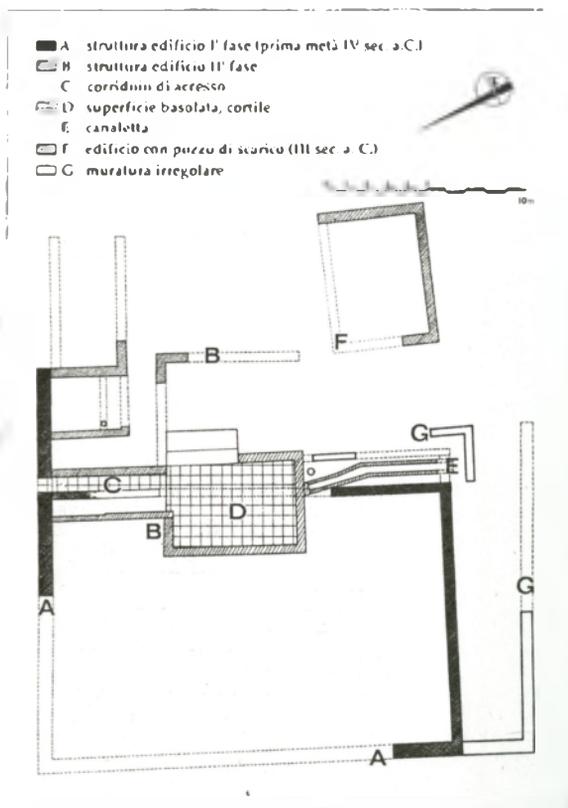


Fig. 2 – Il Pianoro Sud-Est (da Gualtieri – Fracchia, *Roccagloriosa II*, Napoli 2001)

• Area Napoli

1) Patera molto profonda con pareti a inflessioni nette, angolose o quasi angolose, e bordo non svasato databile nella prima metà del III secolo a.C. (290 circa)¹².

2) Patera con bordo moderatamente incurvato, separato dalla vasca nettamente da uno spigolo profondo o in rilievo databile nel III secolo a.C.¹³.

¹⁰ Gualtieri – Fracchia 1990, *Roccagloriosa*....

¹¹ L'elenco si riferisce alla catalogazione di Gualtieri – Fracchia 2001, *Roccagloriosa*.... pp. 21 – 53. Si è presa in considerazione solo la ceramica a vernice nera e solo le forme più significative; infatti in tali aree si sono rinvenuti frammenti di ceramica grezza e altre forme ceramiche; sull'argomento si veda Gualtieri – Fracchia 2001, *Roccagloriosa*....

¹² La patera trova confronti con la serie Morel 2283; sull'argomento si veda Morel 1981, *Céramique campanienne. Les formes*, Rome 1981

¹³ La patera trova confronti con la serie Morel 1314; sull'argomento si veda Morel 1981, *Céramique campanienne*.....

3) Patera con bordo largo, orizzontale o leggermente piegato, separato nettamente dalla vasca. Tale vaso è tipico della produzione dei *petites estampilles*¹⁴ (serie Morel 1323)

4) Piatto per pesci, di cui si conserva solo la base e la vasca, con cupula centrale a profilo arrotondato; attorno alla cupula si ha un solco. Il vaso si data nella prima metà del III secolo a.C. (simile alla serie Morel 1121).

5) Scodella con ventre a sezione sub ovoidale e pareti moderatamente bombate e senza inflessioni marcate; il bordo è leggermente svasato. Tale tipo si data nel III secolo a.C. (simile alla serie Morel 2538).

6) Scodella molto profonda con pareti nettamente bombate. Le pareti presentano una curva regolare che diviene verso il bordo verticale o leggermente svasata. (simile alla serie Morel 1552).

• **Area DB - ceramica rinvenuta durante la ricognizione**

1) Patera con vasca poco profonda e a profilo estremamente teso (simile alla serie Morel 1132)

2) Piatto per pesci di cui si è conservato soltanto il labbro nettamente ricadente che trova confronti con quello della serie Morel 1122.

3) Scodella con parete bombata e a profilo nettamente convesso che trova confronti con la serie Morel 2155.

• **Area DB - ceramica rinvenuta nello scavo**

1) Patera con cupula centrale a profilo angoloso. Attorno alla cupula vi sono solchi così come vicino all'orlo (simile alla serie Morel 1124)

2) Patera con vasca relativamente profonda e a profilo estremamente teso. Il raccordo tra parete e labbro è angoloso (simile alla serie Morel 1131).

3) Scodella con vasca molto profonda e pareti molto bombate, con parte interna poco svasata e parte esterna più o meno svasata secondo lo spessore del bordo (simile alla serie Morel 2587 b1)

• **Pianoro Carmine Balbi**

1) Scodella con vasca molto profonda e pareti nettamente bombate. Le pareti presentano una curva regolare che diviene verso il bordo verticale o leggermente svasata (simile alla serie Morel 1552).

2) Scodella con vasca molto profonda e pareti nettamente bombate che si raddrizzano per ricadere verso l'interno del vaso. La scodella è caratterizzata dal bordo a sezione ovoidale (simile alla serie Morel 1554).

¹⁴ La produzione dei *petites estampilles* è originaria dell'Italia centrale ed è tipica del III secolo a.C. La produzione consiste nella fabbricazione di semplici ciotole che al centro hanno spesso quattro piccoli timbri lavorati accuratamente; sull'argomento si veda Morel 1981 (b), *La produzione della ceramica campana: aspetti economici e sociali*, in SRPS II, Bari 1981, pp. 81 - 98.

3) Scodella con vasca molto profonda e pareti a profilo quasi rettilineo. Tali pareti sono divise in due parti da una inflessione leggermente arrotondata (simile alla serie Morel 2847).

2b) Siti lungo la costa

La presenza di insediamenti lungo la costa per il III secolo a.C. è documentata dal rinvenimento di mattoni eleatici¹⁵.

Tali reperti si diffondono a partire dal secondo quarto del III secolo a.C. e si rinvencono in corrispondenza dei migliori punti di ancoraggio del territorio esaminato: Capo Palinuro (14 B), Isola del Coniglio (14 A), Collina della Molpa (59; settori B, C, I), Scoglio del Mingardo (14 D), Isola di Camerota (14 E), sulla spiaggia di Garagliano posta a sud – ovest dell'attuale abitato di Scario (12 B), in località Torre Oliva (12 A) posta a sud – ovest di Policastro Bussentino e a Sapri (61) (fig. 4).

Frammenti di mattoni eleatici, infine, si sono rinvenuti anche sul promontorio degli Iscoelli (62) e a Policastro Bussentino (60), reimpiegati nella cortina interna delle mura orientali del palazzo comitale e nel settore 12 C¹⁶.

3) DAL II SECOLO A.C. ALLA METÀ DEL I SECOLO A.C.

La fondazione della colonia di Buxentum nel 194 a.C. è causa di una serie di trasformazioni nel territorio considerato¹⁷.

¹⁵ I mattoni eleatici rinvenuti sono da datare entro la prima metà del III secolo a.C. sulla base della cronologia dei bolli; infatti i bolli impressi su tali mattoni sono ricorrenti anche sui mattoni utilizzati per l'occlusione di Porta Rosa (prima metà del III secolo a.C.). Sull'argomento si veda De Magistris 1995, *Il mare di Elea*, in Quad. Dip. Di Scienze dell'Antichità. Univ. Di Salerno, 16, 1995, pp. 7 – 77.

¹⁶ I territori in cui si sono rinvenuti i mattoni eleatici sono dei veri e propri punti di vedetta utilizzati per sorvegliare possibili incursioni sulla costa e non indicano l'estensione del territorio di Velia nell'area ad est della punta degli Infreschi ma, piuttosto, il contributo che dovette concedere a Roma per il *foedus* che la legava a quest'ultima.

Le fonti ricordano, infatti, che tra il 263 e il 247 a.C. le coste del medio e del basso Tirreno, nell'ambito della Prima Guerra Punica, sono esposte alle incursioni cartaginesi e la sorveglianza del litorale, dunque, diviene un punto di forza fondamentale per spuntarla su Cartagine. È ovvio che Roma non poteva contare su altri *socii navales* all'infuori di Velia per la protezione di tali coste.

Sull'argomento si veda Polibio I, 56.

¹⁷ Per la fondazioni di Buxentum si veda: Livio XXXII, 29, 3 – 4; XXXIV, 45, 1 – 2; XXXIX, 23, 3 – 4.

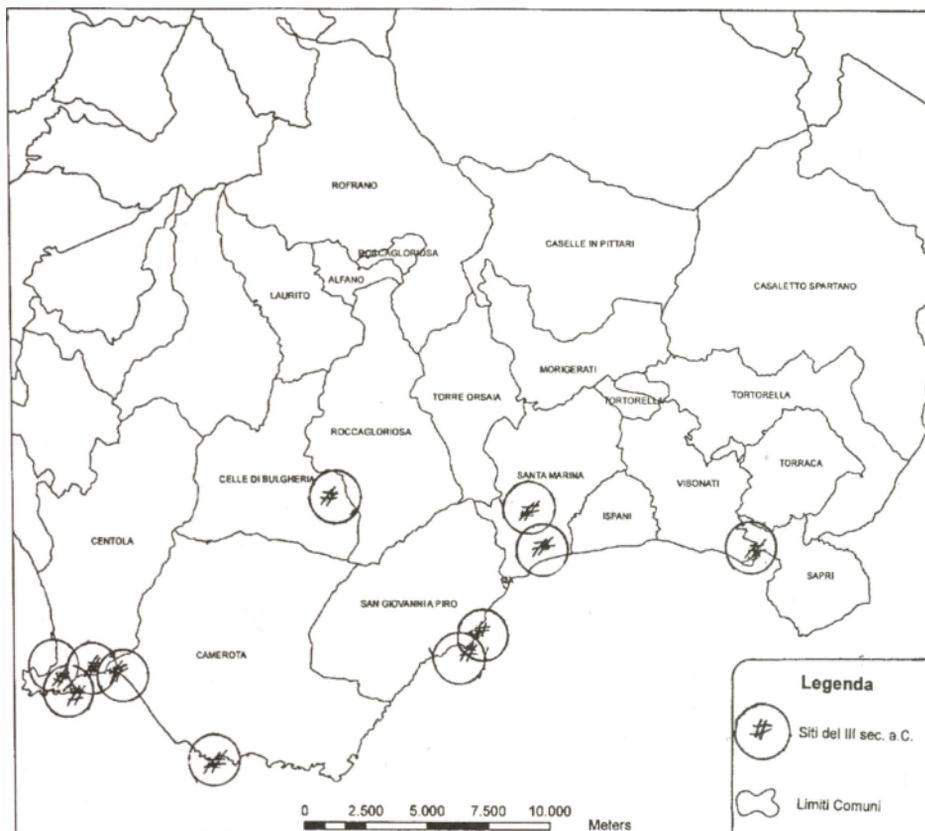


Fig. 4 - Il territorio nel III secolo a.C. (da Giudice 2005, *Caselle in Pittari/Laurelli. Un insediamento lucano nel Golfo di Policastro*, Salerno 2005)

Si nota, infatti, che gran parte del territorio interno, oramai confiscato (*ager publicus*), è abbandonato e soltanto poche aree, poste in prossimità della colonia di Buxentum, continuano ad essere abitate¹⁸ (fig. 5).

Tali aree, anche se non è semplice specificare la natura di questi siti poiché sono stati individuati soltanto tramite survey, potrebbero essere la testimonianza dei lotti di terra assegnati ai cittadini della colonia romana di Buxentum che comunque, a prescindere dalla loro natura, indicano la trasformazione dell'assetto insediativo e delle strutture produttive¹⁹.

¹⁸ L'abbandono del territorio interno è connesso sia all'attrazione che esercitava la fondazione della colonia, sia alla probabile depauperazione del territorio a seguito della II guerra Punica.

¹⁹ Gualtieri 2003, *La Lucania romana: cultura e società nella documentazione*

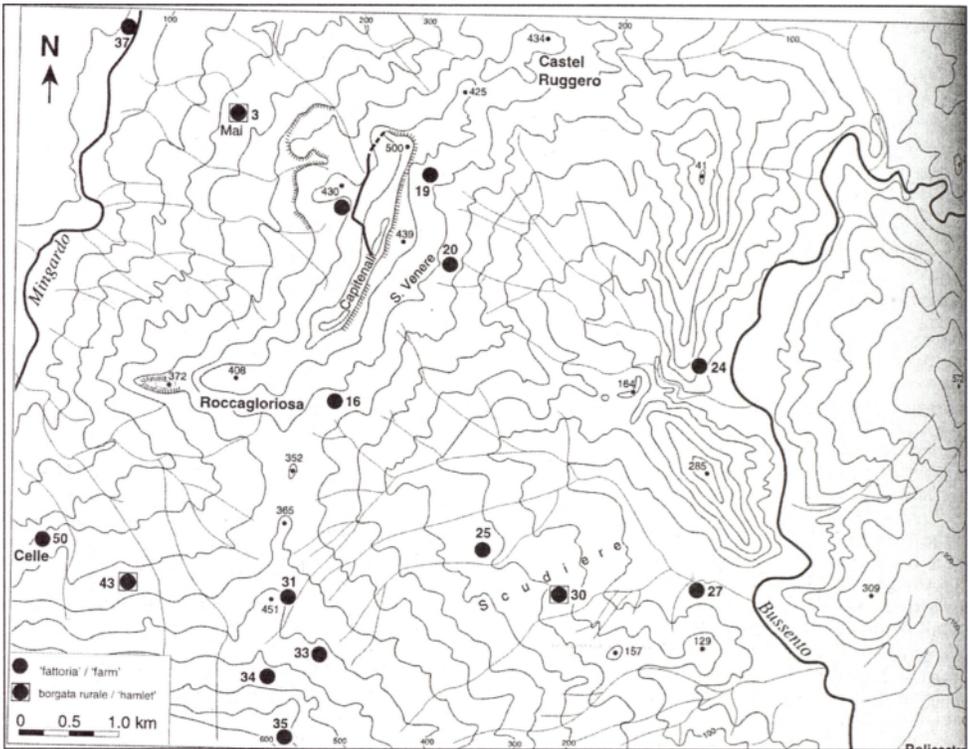


Fig. 5 - Il territorio nel II secolo a.C.
(da Gualtieri – Fracchia, *Roccagloriosa II*, Napoli 2001)

L'esigua estensione di tali aree non deve sorprendere se si considera che i lotti di terra assegnati ai cittadini di una colonia romana sono di ampiezza molto limitata (solo pochi *iugera*) che naturalmente non possono garantire il loro mantenimento²⁰.

I pochi *iugera* erano integrati, probabilmente, mediante l'acquisizione delle terre comuni sulle quali i coloni avranno praticato anche la pastorizia²¹.

archeologica, Napoli 2003, pp. 39 – 46.

²⁰ L'assegnazione di piccoli lotti di terra deriva dalla particolare natura delle colonie romane; infatti il colono restava inserito nel corpo dei cittadini romani ed era interesse del governo romano di non modificare i rapporti sociali e politici del proprio corpo civico. I coloni romani provenivano dal proletariato o da classi basse e per tale motivo la terra che veniva loro assegnata era di scarsa ampiezza. Si veda Gabba 1977, *Considerazioni sulla decadenza della piccola proprietà contadina nell'Italia centro – meridionale nel II sec. a.C.*, in *Ktéma*, 2, 1977, pp. 269 – 284 e Tibiletti 1950, *Ricerche di storia agraria romana*, in *Atheneum*, 28, 1950, pp. 231 ss.

²¹ Il modello proposto costituisce soltanto una pista di ricerca che riguarda un modello generale. Soltanto attraverso un'indagine archeologica più approfondita si può

I siti che si indicheranno nel successivo paragrafo sono caratterizzati dalla presenza di ceramica Campana e ceramica comune databile dal II alla prima metà del I secolo a.C.

3.1) I siti

• *Pianoro Centrale*

Sul Pianoro Centrale si è rinvenuta ceramica comune databile dal II alla metà del I secolo a.C. Tale ceramica è presente sia nello scarico rinvenuto sul piano di cottura del forno F 54 del Complesso A, sia negli strati superficiali che coprivano le strutture del Pianoro Centrale.

La quantità di ceramica comune rinvenuta sembra indicare che gli spazi occupati dall'oppidum siano utilizzati come suolo agricolo²².

• *Area Napoli*

Nell'area Napoli si è rinvenuta sia ceramica comune databile dal II alla metà del I secolo a.C. che ceramica campana.

La presenza di unguentari, inoltre, permette di ipotizzare che in tale area vi siano delle tombe²³.

• *Pianoro C. Balbi*

Sul pianoro C. Balbi si è rinvenuta ceramica a vernice nera databile nel II secolo a.C.: patera della serie Morel 2284, patera\ bowl della serie Morel 2284 e una bowl della serie Morel 2566.

Sul pianoro si è rinvenuta anche ceramica comune databile dal II alla metà del I secolo a.C.²⁴.

• *Mai (sito n 3)*

Il survey compiuto in località Mai ha permesso di rinvenire ceramica campana A e B e ceramica comune databile al II secolo a.C.²⁵ (fig. 5).

• *Calatripeda\ Laurito (sito n 37)*

In località Calatripeda si sono rinvenuti frammenti di ceramica campana A (fig. 5).

secolo a.C. Si ricordi, infatti, che la presenza di insediamenti è testimoniata soltanto dalle ricognizioni superficiali e i frammenti ceramici rinvenuti possono essere anche i soli che sono venuti alla luce in seguito ad arature. Bisognerebbe, quindi, per comprendere meglio le dinamiche insediative per tale secolo ma anche per i successivi indagare, attraverso indagini stratigrafiche la maggior parte degli insediamenti rurali documentati a partire dal IV secolo a.C.

²² Gualtieri-Fracchia 2001, *Roccagloriosa*.... pp. 79 – 91.

²³ Gualtieri-Fracchia 2001, *Roccagloriosa*.... pp. 11 – 53.

²⁴ Gualtieri-Fracchia 2001, *Roccagloriosa*.... , op. cit.

²⁵ Gualtieri-Fracchia 2001, *Roccagloriosa*... pag. 119.

- ***Celle di Bulgheria\Morigialdo (sito n 43)***

Nel comune di Celle di Bulgheria, in località Morigialdo, si sono rinvenuti frammenti di ceramica Campana A e B, ceramica comune e anfore tipo Dressel I.

Tale località sembra essere frequentata a partire dal II secolo a.C. e le dimensioni dell'area lasciano ipotizzare che qui vi fosse un *vicus*.

L'occupazione di tale sito a partire dal II secolo a.C. potrebbe essere associata all'abbandono, menzionato dalle fonti, di Buxentum. È probabile, infatti, che gli abitanti della colonia si siano trasferiti a Morigialdo e da qui abbiano controllato e intrattenuto scambi con Paestum (fig. 5)²⁶.

- ***Colline del Bulgheria (sito n 35)***

In tale area si sono rinvenuti frammenti di ceramica campana A (fig. 5).

- ***Iacolina (sito n 50)***

In località Iacolina, nel comune di Celle di Bulgheria, si è rinvenuta ceramica comune databile dal II alla prima metà del I secolo a.C. (fig. 5)

- ***Mortelle (sito n 25)***

In località Mortelle si sono rinvenuti frammenti di ceramica comune databili nel I secolo a.C. e un'anfora del tipo Dressel I (fig. 5).

- ***Fontana Scudiere (sito n 30)***

In località fontana Scudiere si sono rinvenuti frammenti di ceramica campana A (fig. 5)

- ***Pedale (sito n 24)***

In località Pedale si sono scavati i resti di una fattoria la cui fase iniziale è databile al IV secolo a.C. Il rinvenimento di ceramica campana A e di ceramica comune del II secolo a.C. dimostra che tale fattoria continua ad essere abitata dal II alla metà del I secolo a.C. (fig. 5).

- ***Gammavona (sito n 16)***

In località Gammavona si sono rinvenuti frammenti di ceramica campana A e di ceramica comune (fig. 5)

3.2) Policastro Bussentino\Buxentum

Nell'attuale centro di Policastro Bussentino, luogo in cui è stata dedotta la colonia di Buxentum nel 194 a.C., si sono rinvenuti frammenti di ceramica Campana A databili al II secolo a.C.²⁷ (fig. 5).

²⁶ Gualtieri-Fracchia 2001, *Roccaloriosa...* pp. 138 – 139.

²⁷ La data della fondazione della colonia è ricordata da Livio: XXXIV, 45, 1 – 2. Lo stesso storico ricorda anche che la colonia non ebbe grande fortuna poiché fu trovata, dopo circa 10 anni, disabitata e il senato convocò un "triumvirato", composto da L. Scribonio Libo, M. Tuccio e Gneo Bebio Tamfilo, per la ricolonizzazione. Livio XXXIX, 23, 3 – 4.

4) LINEE CONCLUSIVE SULLE DINAMICHE INSEDIATIVE DELL'ETÀ DELLA ROMANIZZAZIONE

La documentazione archeologica riferita al periodo ivi analizzato consente di affermare che nel III secolo a.C. non si ha l'abbandono repentino del territorio ma si registrano una serie di eventi che causano la progressiva destrutturazione dei precedenti assetti insediativi: gran parte del territorio viene progressivamente ruralizzato come dimostra la documentazione archeologica riferita all'abitato fortificato di Roccagloriosa; infatti le abitazioni assumono, come si vedrà nelle righe successive, una funzione prettamente domestica²⁸.

Tali modifiche vanno considerate, inoltre, alla luce degli eventi che si succedono in questo periodo: secolo in cui si ha la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Romani²⁹.

L'arrivo di questi ultimi nel corso del III secolo a.C., infatti, e precisamente dopo la deduzione della colonia latina di Paestum nel 273 a.C., provoca la destrutturazione dei precedenti assetti insediativi.

Anche il territorio compreso tra Capo Palinuro e Sapri è oggetto di una progressiva devitalizzazione come documenta sia l'abbandono del sito di Caselle in Pittari-Laurelli sia la cesura riscontrata, nel secondo quarto del III secolo a.C., nella necropoli di Roccagloriosa posta in località La Scala³⁰.

È probabile, infatti, che la deduzione della colonia latina di Paestum nel 273 a.C., ormai inserita nel sistema politico – militare di Roma, abbia attratto l'élite della comunità lucana, occupante il territorio, che probabilmente vi si trasferisce³¹.

Tutto ciò provoca, come già ampiamente accennato la destrutturazione del precedente sistema insediativo. Emblematico a tal proposito è l'esempio dell'abitato di Roccagloriosa che continua ad essere insediato anche se si assiste alla restrizione dell'area occupata dall'*oppidum* e all'acquisizione di un ruolo

Per i rinvenimenti si veda Gualtieri - Fracchia 2001, *Roccagloriosa...* op. cit.

²⁸ Gualtieri-Fracchia 2001, *Roccagloriosa...* op. cit.; Giudice 2005, *Caselle in Pittari-Laurelli. Un insediamento...*

²⁹ Levi-Meloni 1992, *Storia romana dalle origini al 476 d.C.*, pp. 35 – 53; De Juliis 1996, *Magna Grecia*, pag. 319.

³⁰ Gualtieri-Fracchia 1990, *Roccagloriosa...* op. cit.

³¹ La fondazione della colonia latina di Venosa nel 291 a.C. causa l'abbandono dei centri fortificati: Lavello, Serra di Vaglio, Pietragalla e Satriano. Si nota che in tali centri non si registrano tracce di distruzione violenta e ciò lascia ipotizzare che gran parte della popolazione indigena si accentra nella neo fondata colonia latina. Sull'argomento si confronti Bottini 1981, *L'area melfese fino alla conquista romana*, in SRPS I, Roma – Bari 1981, pp. 151 – 154; Gualandì-Palazzi-Paoletti 1981, *La Lucania orientale*, in SRPS I, Roma – Bari 1981, pp. 155 – 179; Gualtieri-Fracchia 1990, *Roccagloriosa...*; Gualtieri-Fracchia 2001, *Roccagloriosa...*; Torelli 1992, *Da Leukania a Lucania...*; Gualtieri 2003, *La Lucania romana...* pp. 29 – 37; Giudice 2005, *Caselle in Pittari-Laurelli. Un insediamento...*

segnatamente domestico del Complesso A come documenta l'impianto di una fornace in tale edificio e il suo uso come forno\cucina: gli agglomerati rurali vengono progressivamente abbandonati³².

Importanti modifiche si registrano anche sulla costa; infatti la presenza di mattoni eleatici sulla collina della Molpa (59, settori B, C, I), sullo scoglio del Mingardo (14D), a Capo Palinuro (14B), sull'Isola di Camerota (14E), sulla spiaggia di Garagliano (12B), in località Torre Oliva (12A), a Policastro Bussentino (60 - 12C) e a Sapri (61) indicano che la costa continua ad essere insediata nel corso di questo secolo³³ (fig. 4).

Un'analisi superficiale che non prenda in considerazione gli elementi topografici e i dati offerti dalle fonti letterarie porterebbe all'affermazione che la presenza di tali mattoni documenti l'estensione del dominio di Velia nel tratto costiero compreso fra la Punta degli Infreschi e Sapri.

La considerazione del dato topografico consente di comprendere, in *primis*, che le aree in cui si sono rinvenuti i mattoni eleatici sono dei veri e propri punti di vedetta dai quali è possibile sorvegliare il tratto costiero posto a sud di Capo Palinuro.

La lettura delle fonti, inoltre, permette di ipotizzare sia il fine che l'artefice della fondazione di tali presidi nel corso della prima metà del III secolo a.C.

È noto che Velia durante la guerra con Pirro aveva stretto un *foedus* con Roma che, in cambio dell'indipendenza, obbligava la *polis* focea a concedere aiuti militari (soprattutto navali) alla città allora egemone in Italia.

Nel 264 a.C., infatti, le navi degli eleati, insieme a Tarantini, Locresi, e Neapolitani, effettuarono il primo trasbordo di truppe romane in Sicilia³⁴ (tali operazioni rientrano nell'ambito della prima guerra Punica). Le fonti documentano, inoltre, che tra il 263 e il 247 a.C. le coste del medio e basso Tirreno sono esposte a continue incursioni cartaginesi³⁵. Nel 261 a.C., infatti, Amilcare sostituisce al comando Annone e invia il figlio Annibale a capo di una flotta a saccheggiare le coste d'Italia con il fine di creare un'azione diversiva, ma il piano fallì perché i consoli organizzarono un'attenta vigilanza lungo la costa³⁶ (sino al 247 a.C. incursioni di tal genere sono frequenti da parte dei cartaginesi). Polibio, inoltre, documenta il raggio di azione di tali incursioni affermando che queste si spingono fino al porto di Cuma³⁷.

I dati storici registrati dalle fonti letterarie consentono di affermare che l'occupazione di tali siti sia stata realizzata da Velia, in nome del *foedus* stabilito

³² Gualtieri-Fracchia 2001, *Rocaggloriosa...*; Giudice 2005, op. cit.

³³ De Magistris 1995, *Il Mare...*

³⁴ Polibio I, 20.

³⁵ Zonara 8, 10.

³⁶ Zonara 8, 10.

³⁷ Polibio I, 56.

con Roma, con il fine di controllare le incursioni puniche nel tratto costiero compreso tra Capo Palinuro e Sapri³⁸.

In conclusione si può affermare che la documentazione archeologica riferita sia al territorio interno che costiero indica che l'area esaminata risente degli effetti dell'occupazione romana dell'Italia meridionale nel corso del III secolo a.C.³⁹.

Ulteriori modifiche si verificano, come documentano le indagini archeologiche, all'indomani della fondazione della colonia di Buxentum nel 194 a.C.⁴⁰; infatti gran parte del territorio interno risulta essere abbandonato in tale periodo e soltanto poche aree continuano ad essere insediate che, anche se risulta difficile specificarne la natura poiché sono stati individuati soltanto mediante survey, rappresentano il segno di una riorganizzazione del territorio innescato, come già accennato, dalla fondazione della menzionata colonia nel corso del II secolo a.C. (Pianoro Centrale, Area Napoli, Pianoro C. Balbi, Mai (3), Gammavona (16), Pedale (24) Fontana Scudiere (30), Mortelle (25), Colline del Bulgheria (35), Calatripeda\Laurito (37), Morigialdo (43), Iacolina (50))⁴¹ (fig. 5).

³⁸ Si ricordi che in questo settore marittimo Roma non poteva contare su altri socii navales all'infuori di Velia. L'ipotesi comunque è tutta da verificare; infatti ancora sono pochi i dati, se non quelli topografici, per comprendere la funzioni dei siti posti lungo la costa: soltanto l'approfondimento delle indagini archeologiche permetterà di comprendere la funzione di tali insediamenti.

³⁹ L'inclusione in una rete di contatti controllata dai Romani è documentata dalla presenza di nuove forme ceramiche nel territorio analizzato (petites estampilles) a partire dalla fine del primo quarto del III secolo a.C. Si veda Gualtieri – Fracchia 2001, *Roccagloriosa...* e Gualtieri – Fracchia 1990, *Roccagloriosa...*

⁴⁰ La fondazione della colonia di Buxentum rappresenta un intervento dei Romani al margine dell'area lucana con l'evidente obiettivo di assicurare a Roma un punto di controllo sulla costa lucano – tirrenica all'indomani della seconda guerra punica. La colonia, quindi, viene ad acquisire la funzione di sentinella del tratto costiero a sud di Velia e va a costituire, nel contesto della politica di deduzioni post – annibaliche volute dagli Scipioni, anche un punto nevralgico per consentire ad altri *socii* un facile accesso alla *civitas optimo iure*. L'abbandono della colonia lascia pensare, come ha giustamente ipotizzato il Torelli, che i motivi che resero necessaria la fondazione della stessa la rendono particolarmente effimera e debole: tale dato documenta la situazione di incertezza della nuova colonia. È interessante notare che contemporaneamente a tale abbandono si ha l'occupazione del sito in località Morigialdo che sembra indicare che una parte degli abitanti della colonia si siano trasferiti in tale luogo dal quale abbiano potuto controllare e intrattenere i commerci con Velia e Paestum

⁴¹ Gualtieri–Fracchia 2001, *Roccagloriosa*, cit.; Gualtieri 2003, *La Lucania romana*, cit.

*Pietro III Paleologo Principe di Bisanzio***NOTE STORICHE SULLA VITA DEL SACRO MILITARE ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO, CON LA REGOLA DI S. BASILIO, DALLA SUA FONDAZIONE AL GRAN MAGISTERO DELLA IMPERIALE FAMIGLIA DEI PALEOLOGO DI BISANZIO**

Tra tutti gli ordini Cavallereschi esistenti, certamente il Costantiniano si può considerare il più antico ed il più famoso e che per secoli è stato il più desiderato, diciamo anche che è stato l'Ordine che ha più gratificato gli eletti ed ha sempre suscitato i maggiori appetiti degli aspiranti alla gratificazione cavalleresca.

L'antica storia dell'Ordine lo vuole istituito dal grande Costantino alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio contro Massenzio nel 312 d.C., e tanto in ossequio al Miracoloso evento caratterizzato dalla comparsa in Cielo di una croce con intorno le parole "In hoc signo vinces".

Va detto che Costantino aveva giocato su tale battaglia ogni sua aspirazione al possesso per intero dell'Impero romano ed informato come era della posizione di Massenzio, protetto da mille magic, viveva con ansia, ben giustificata dalla ampiezza della preda da conquistare, le ore che precedevano l'evento.

Si dice che appunto in quel momento di debolezza della sua volontà, si realizzasse l'evento miracoloso, del quale comunque nessuno dei suoi militi si accorse.

La battaglia fu vinta, il potere di Costantino divenne così stabile e definitivo, tanto che, in ossequio alla vittoria Costantino si convinse, ascoltati i suoi



Testa marmorea di Costantino Magno, 311 d. C.

consiglieri a proclamare, l'anno successivo il 313, il famoso editto di Milano che finalmente interruppe la scia di sangue Cristiano versato per ben tre secoli e che riconobbe valore giuridico alla nuova religione ed alle sue organizzazioni interne¹.



Costantino Magno ed Elena in abiti imperiali bizantini con la croce patriarcale, simbolo del Potere Imperiale. Incisione della fine del XVI secolo.

Dal canto loro gli agiografi di Costantino e, primo tra tutti Eusebio vescovo di Cesarea, narrano che Costantino, a ricordo dell'evento miracoloso, creò un gruppo scelto di soldati cui consegnò il nuovo Labaro con il Crismon d'oro al centro su fondo rosso ed un collare con medaglione pendente, riproducendo lo stesso simbolo, che così nacque la milizia dipendente dall'Imperatore in persona e con il compito di provvedere alla sua personale difesa e sicurezza. Tale gruppo scelto costituì la prima milizia equestre, progenitrice del nuovo "Ordine Costantiniano".

La realtà storica è tuttavia diversa. Nel 320, alla vigilia della battaglia di Adrianopoli contro Licinio anch'egli coimperatore, Costantino ordinò al suo gruppo di miliziani devoti di usare appunto il Crismon su fondo rosso come stendardo Imperiale e donò loro il famoso medaglione con lo stesso simbolo. Si suole vedere in questo atto Sovrano la fondazione di uno speciale Corpo di

¹ F. SAMPOLI, *La dinastia di Costantino*, Roma 1995; G. GRIMALDI, *Ordine Costantiniano di San Giorgio*, Napoli 1906; L. CAPPELLETTI, *Storia degli Ordini Cavallereschi*, Livorno 1904; G. CASTRONE, *Delle speciali caratteristiche dell'Ordine Costantiniano*, Napoli 1877.

miliziani equestri, primo nucleo della Milizia aureata, dal colore del simbolo Costantiniano².

Costantino, a conferma del nuovo cursus della sua politica fece apporre il Crismon sulle sue monete. Va infine detto che solo nel 337, Costantino al momento del suo attacco ai persiani, volle che nel suo seguito ci fosse addirittura una cappella cristiana per poter pregare ed in cui campeggiava il simbolo della Croce. Del pari tutti gli Imperatori che lo seguirono provvidero a che il simbolo figurasse sempre sulle monete che di volta in volta si coniarono. Unica eccezione il regno di Giuliano l'Apostata (361-363) che ripudiò il Cristianesimo come Religione di Stato. Questa tradizione, ripresa con Gioviano (363-364) si mantenne inalterata sino al regno di Leone V l'Armeno (813-820) ed a partire da Teofilo (829-842) comparve sulla emissione numismatica il simbolo della Croce che si perpetuò sino alle ultime emissioni di Costantino XI (1449-1453).

Si eccettua Teodoro Lascaris, Imperatore di Adrianopoli, che nel 1204 fece incidere il Crismon sulle sue Monete.

Questa Milizia si continuò nei Successori di Costantino sino a Giuliano l'Apostata che, in conformità della sua apostasia, ordinò la cancellazione del simbolo cristiano in uso nella guardia speciale che tuttavia mantenne in vita³.



Costantino Magno riconferma la creazione della Milizia Aureata. Incisione, Napoli, 1769.

² F. SAMPOLI, op. cit., *Costantino*, Monografia in "Archeo", I, 2004.

³ ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit; *Codice Teodosiano*, lib.VI, tit. 24 etc.; *Giustiniano*, *Codice*, lib.I; *De praepositis Labor*, in ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit.

Periodo Bizantino.

Secondo gli antichi storici questa guardia speciale fu detta dei "Cavalieri della Santa Croce" ed assunse l'aspetto di una corporazione di militari detti "Cavalieri armati" costituiti di fatto in un "Ordine Militante". Quando Costantino provvide ad emanare un editto in cui procedè di fatto alla costruzione di una gerarchia burocratica di funzionari, ciascuno dei quali era soggetto diretto dell'Imperatore, comparve il titolo prestigiosissimo di "Magister".

Teodosio II (408-450) praticamente diede vita alla figura dei "Magistroi militum" che furono i responsabili di una forza scelta di "militi" ed ebbero amplissime facoltà e tali l'ordine generale, ad essi spettava la pubblicazione degli editti imperiali, ed avevano una altissima giurisdizione seconda soltanto alla dignità imperiale e da essi dipendeva anche il controllo della vita giudiziaria. Godevano inoltre del rango di generali in capo ed esercitavano così un vasto e complesso potere.

Ad essi inoltre competeva il rango di "clarissimi", dignità tuttavia di cui godevano i soli senatori, in quanto essi furono di fatto considerati come "il primo dei Senatori". Ad essi inoltre spettava la contemporanea carica di "Conti", in quanto soggetti praticamente e solo all'Imperatore di cui erano i "Comites" (compagni).

Questi Cavalieri, per statuto, formarono la Guardia scelta che accompagnava costantemente l'Imperatore provvedendo alla sua personale sicurezza. Tale carica onorifica, con alcune varianti si mantenne sino al XII secolo con i Comneni, anche se Thomaso, illustre scrittore ed altissimo ufficiale fu "Magister" sotto Andronico II Paleologo (1282-1328)⁴.

Rodriguez, noto orientalista, degli anni Venti del secolo appena trascorso, ritiene in particolare che l'Imperatore Romano, troppo in alto essendo il "suo essere", fu solito conferire al "Magistros" la Gran Maestranza dell'Ordine Cavalleresco Costantiniano. Da tale carica nacque, alla caduta dell'Impero di Oriente, la figura dominante dei Cavalieri aureati detto appunto Gran Maestro che



Sigillo dell'Ordine, XVIII secolo

⁴ L. BREHIER, *Les institutions de l'Empire Byzantin*, Paris 1949; E. BARKER, *Social and political Thought in Byzantium*, Oxford 1949; F. SCHIZZI, *Memoria storica sulla Milizia Costantiniana*, Parma 1850; ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit.; G. CASTRONE, op.cit.; A. DI LORENZO, *Il S.M. Ordine Costantiniano di S.Giorgio*, Napoli 1966; *Statuti del Sacro Imp. Ord. Cavalleresco etc.*, Napoli 1785.

da quel punto in avanti si comportarono come Capi Autonomi di un Ordine di fatto Sovrano nella sua capacità di gestione sociale e politica⁵.

Nel 434 Teodosio, dopo la morte del padre Arcadio, diede un nuovo vigore e lustro all'Ordine, aumentando il numero dei Cavalieri preposti alla guardia del Labaro e disponendo che questi "Cavalieri" fossero scelti solo tra i membri delle primarie Famiglie Bizantine comunque legate alla Famiglia Imperiale. In questo periodo si afferma praticamente questa nuova organizzazione "la Milizia Aureata Costantiniana" e, narrano gli antichi storiografi, che la prima "Regola Statutaria" fu dettata da San Basilio Magno, vescovo di Cesarea, come si legge appunto nella conferma dell'Ordine di Papa S. Leone I (440+461), nel 454 su richiesta dall'Imperatore Marciano (450-457). Una ulteriore e specifica conferma dell'esistenza della milizia Aureata ci viene dal diploma dell'Imperatore Leone VI (886-912) concesso ad Alessio Angelo ed a Michele suo figliuolo, nella quale riconferma ed amplia i privilegi imperiali di cui godevano i "Magistroi", capi di fatto dell'Ordine⁶.

Giustiniano I (527-565) fu certamente il più grande Patrono dell'Ordine Militare tanto da lasciarci due pannelli mosaici nella Basilica di Sant'Apollinare in Ravenna in cui sono ritratti Giustiniano e la sua Corte e Teodora con la sua Corte; ai lati di entrambi i gruppi appaiono i Militi Costantiniani con il Crismon ben evidente al centro dello scudo. Si vuole infatti che verso il 530 Giustiniano confermò tutto quanto aveva stabilito Teodosio II in onore della Milizia Costantiniana in quanto appunto custode del "Labaro".

Abbiamo, pur nella carenza delle fonti antiche, tuttavia la dimostrazione della esistenza presso i singoli Imperatori della figura del "Magistros" da essi scelto tra i suoi familiari o affini. Questa carica tra le principali della corte Imperiale indicò per un certo tempo il capo degli Uffici giudiziari, quindi fu adottata per conferire onore ai grandi militari quindi divenne appannaggio del primo Senatore, da sempre un affine del Sovrano. Il "magistros" dunque unì al suo enorme potere anche il grado di "primo custode degli ordini Imperiali" ivi incluso la Gran Maestranza dell'Ordine militare Costantiniano⁷.

Anastasio I Augusto (491-518) onorò della carica prestigiosa il nipote Flavio Anastasio definito "Comes Domesticorum equitum". Giustiniano I (527-565) onorò il fratello Flavio Anicio della carica di "Magister Militum e Nobilissimus". Projecta, nipote amatissima del Grande Giustiniano, ottenne per il marito

⁵ F. RODRIGUEZ, *L'Ordine Costantiniano di Santo Stefano e la sua Organizzazione*, in "Rivista Araldica", 11, 1939; C. CARLONE, *Il Sacro Militare Imperiale Ordine Angelico Aureato Costantiniano di San Giorgio*, 1974, Salerno; ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit.; A.P.KAZHDAN, S.RONCHEY, *L'Aristocrazia Bizantina*, Palermo 1997.

⁶ G. CASTRONE, op. cit.; C. CARLONE, op.cit.; CODINO, *De Officiis Constantinopoleitaneis*, cap.V; G. BARONIO, *Annales*, tomo VI ad ann.441, cit. da Onorato da Santa Maria, op.cit..

⁷ L. BREHIER, *Les institutions de l'Empire Byzantin*, Paris 1949.

Aerobindo, patrizio, la carica di "Magister Militum" per il suo periodo di governo in Africa. Foca (602-610) alla medesima carica elevò il fratello Domenziolo. Eraclio (610-641) creò il fratello Teodoro Curoplata ed alla sua morte onorò il figlio Teodoro, suo nipote, con il prestigioso titolo di "Magistros". Leone III (717-741) elevò al rango di "Magister" il nobile Xylites Niceforo e quindi il fratello Niceta. Teofilo (829-842) dette la figlia Maria in nozze al mobilissimo Alessio Mosele che creò dapprima Patrizio quindi "Magistros"; Michele III (842-867) creò Flavio Basilio, fratello di Basilio Imperatore, "Magister" dopo averlo dapprima elevato al rango di Cubiculario, quindi di Patrizio. Flavio Leone, detto "il filosofo" figlio di Basilio I (867-886) sposò in seconde nozze Zoe, vedova di Teodoro Guniazite e figlia di Stiliano che, per grazia di Basilio I, divenne "Magister" e successivamente Logoteta del Dromo. Romano I Lecapeno, prima della sua elevazione all'Impero (920-944) percorse tutto il suo cursus honorum al servizio dello Stato e divenne, su nomina Imperiale anche "Magister": carica che a sua volta trasmise al genero, marito di sua figlia, Romano Maronita. L'Imperatore Romano II (959-963) elevò al rango di "Magister" Leone Focas, successivamente Domestico delle Scole. Fu quindi sostituito dal fratello Bardas nella carica di "Magister" ed a lui seguì Niceforo II Focas, prima della sua elevazione all'Impero (963-969). Seguendo il già fatto Niceforo II elevò anche Bardas Focas, figlio di Leone suo fratello, sempre alla prestigiosa carica di "Magister"⁸. Successivamente elevò alla stessa carica il nobile Bourtzes Michele, cui seguì il fratello Niceforo comandante dei temi di Italia. Costantino VII (903-920) nominò Magister il nobile Argiros Costantino, patrizio di Salonicco, carica che successivamente passò al fratello Giovanni con Basilio II. Giovanni I Zimisce (969-976) durante il suo Impero elevò al rango di Magister il suo congiunto Giovanni Curcuas. Nella famiglia degli Scleri, famiglia imparentata con l'imperatore Leone il Filosofo, abbiamo insignita della prestigiosa carica sia Bardas, "Magister" e Duca dell'Oriente e quindi il di lui figlio Romano Sclero. Sempre a Leone il Filosofo si deve l'incarico di "Magister" assegnato a Eustatico Argiro, antenato di Romano III Argiro (1028-1034) e di poi al figlio Leone. Sempre Leone il Filosofo onorò del rango di "Magister" il principe Gregorio Taronite e successivamente un Teofilatto godè della stessa carica donatagli da Romano I Lecapeno. Basilio II (976-1028) appare, per contro, aver usato della carica di Magister susseguente alla sua particolare politica e quindi attribuendola a vari personaggi tra i quali di distingue Kourkouas Romano, Stratega di Oriente, Maleinos Niceforo, stratega di Tarso, Melissenos Leone statega, Melissenos Niceforo Catepano e numerosi altri. Costantino IX Monomaco (1042-1055) insignì della stessa carica Argiro, figlio di Meli, della antica famiglia degli Argiri. Michele VI (1056-1059) nominò magistros Costantino Ducas, quindi Aaron Niceforo della famiglia degli Zar di Bulgaria. Romano IV Diogene (1068-1071) prima di accedere all'Impero fu elevato al rango

⁸ Tutti i dati finora riferiti e quelli che seguono sono tratti da C. DU FRESNE DU CANGE, *Historia Bizantina*, Parigi 1680.

di "Magister" dall'Imperatore Costantino X Ducas (1059-1067) cui successe nell'Impero ed a sua volta insignì della stessa carica Alousianos, cognato di Manuele Comneno, stratega e domestico delle Scole. Sempre Costantino X elevò successivamente alla prestigiosa carica vari membri della Famiglia Xeros. Un altro Diogene fu dall'Imperatore Romano suo congiunto, successivamente elevato al rango di "Conte Imperiale". Niceforo III (1071-1073) nominò Magistros Chrysodaktylos Stefano.

La Famiglia Comneno, tra tutte quelle sovrane, si mostrò assai sensibile alla realtà dell'Ordine Costantiniano cui dette notevole impulso e che tenne in alta considerazione. Isacco Comneno fratello di Alessio I fu eletto magister da Romano IV, prima che divenisse il primo Imperatore della Casa (1057-1059), ne fu anche "Magister" per nomina di Michele VI Stratiotico (1056-1057). Una volta Imperatore sposò Aicaterina, sorella del Re dei Bulgari cui Isacco diede il comando dell'Ordine con il rango di "Magister". Michele VII (1071-1073) nominò magister Tarchaneiotes Katecalon, duca di Antiochia. Giovanni II (1118-1143) al momento delle sue campagne contro gli Ungheresi ed i Serviani si fece sempre accompagnare dai Cavalieri Costantiniani da Lui riconfermati nel ruolo di Guardia Palatina. Maria Comnena figlia di Manuele sposò un Principe della casa dei Taronite erede di Gregorio che nel 976 era stato elevato alla stessa Carica da da Niceforo II Focas. Manuele I (1143-1180) ancora una volta onorò la famiglia principesca dei Taronite conferendo il prestigioso rango di "Magister" ad Azoto Taronite. Anna Comneno la famosa storica Bizantina, figlia di Alessio II (1180-1183) ottenne dall'Imperatore, suo Padre la carica di "Magister" per suo cognato Giovanni Briennio, fratello di Niceforo. Maria Comnena figlia di Alessio I (1081-1118) sposò Costantino Catacalone, nobilissimo e già insignito da Leone il Filosofo del rango di "Magister". Ed infine, restando tuttora legati alla Famiglia dei Comneni, notiamo che Basilio II (976-1025) insignì del titolo ed incarico di "Magister" Costantino Arianita Comneno della Famiglia regnante in Albania⁹.

Sopravvenuta la disfatta di Costantinopoli da parte dei Latini si originò un gran trambusto in quanto estinti gli Angelo, ultimi Sovrani, sembrò che con essi fossero spariti i Militi Costantiniani. Fortunatamente Giovanni II Comneno Imperatore di Trebisonda ne assunse il gran Magistero ed il Governo Diretto che gli consentì di recuperare tutte le Commende ed i beni che erano apparentemente dispersi. Giovanni, ricostituita la milizia Costantiniana, la colmò di nuovi benefici e ne fece il suo Corpo di Guardia e di difesa, facendo al contempo "fulminare" con pene severissime dall'Arcivescovo di Trebisonda quanti avessero compiuto reato a danno dell'Ordine.

Michele Comneno, figlio terzogenito di Giovanni II (1235-1238) fu molto amato dal nonno Alessio che gli conferì il titolo ed il rango di Despota di Onco e con esso gli conferì il gran Magistero della Milizia Aureata Costantiniana. Michele

⁹ J.C. CHEYNET, *Pouvoir et contestation a Byzance*, Paris 1996.

fu molto attivo nel suo Governo, ampliò i ruoli, ne aumentò i privilegi e diede un nuovo impulso vitale alla antichissima Istituzione. A lui successe Isacco, quartogenito di Giovanni, che del pari dedicò il suo impegno al potenziamento dell'Ordine ed alla sua natura tipicamente militare¹⁰. Ostrogorsky afferma infatti che Manuele I era profondamente ammirato della società latina al punto da introdurre a Bisanzio le regole ed i tornei cavallereschi ed impostare inoltre un regime di celebrazioni Imperiali sempre più orientate verso il mondo latino e non certamente seguace dello stile aulico e pomposo della Corte Bizantina. Ciò facendo arricchì la Milizia Costantiniana, in atto nell'Impero, di nuovo impulso e prestigio. Niceta Choniata negli "Annales" ci descrive molto accuratamente le modalità di esecuzione di una grande giostra equestre voluta in Costantinopoli appunto da Manuele I.

Nel periodo della dominazione Latina di Costantinopoli sembra che l'ordine continuasse nella sua vita operosa anche se non abbiamo fonti diplomatiche del periodo che ci confermino quanto.

Per restare ora nel periodo bizantino, abbiamo una serie di avvenimenti documentati che meritano di essere ricordati. Giustiniano, certamente a giorno della realtà di questa struttura equestre, volle codificarne le norme e così inserì nel suo Codice il capitolo "De equestri digitate".

Nei Basilici, composizione giuridica in sessanta libri, sullo schema del "Corpus Juris" che fu iniziato da Basilio I il Macedone (867-886) e proseguito dal suo successore¹¹ Leone VI (886-912), esistono ancora notizie che paiono confermare, nel periodo Macedone, l'esistenza dell'Ordine ormai divenuto una distinzione Onorifica. Costantino VII (944-959) codifica la posizione giuridica ed onorifica dei Cavalieri Costantiniani nel "De caeremonis aulae Byzantinae" e tale viene ripresa nel XV secolo dallo pseudo G. Codino nel "De Officiis" in cui vengono descritte le cariche ed il cerimoniale in atto nel Palazzo Imperiale nel periodo dei Paleologi¹². Nel periodo poi in cui regnarono i Comneno e gli Angelo vennero introdotte a Corte le istituzioni cavalleresche sul modello di quanto erasi affermato nel mondo Latino, tanto che i latini trovarono in Costantinopoli conquistata la esistenza di un ordine cavalleresco solido ed estremamente pregiato.

Ad ulteriore conferma di tanto il tempo dei Comneno e degli Angelo evidenziò un costume statale fin ad allora non in uso a Costantinopoli e tale il sistema "feudale" che, lentamente, andò instaurandosi nelle antiche strutture

¹⁰ L. MINIATI, *Le Glorie cadute della antichissima ed augustissima Famiglia Comnena*, Venezia 1663 ; C. CARLONE, op.cit.; ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit.

¹¹ ENCICLOPEDIA GENERALE MONDATORI alla voce; A. PEZZANA, *Sulla natura Giuridica dell'Ordine Costantiniano*, in "Rivista Araldica" LXIII (1955) e LXIV (1956); C. CARLONE, op.cit.; G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino 1968; Niceta AGOMINATO CHONIATE, *Annales*, in *Corpus Hist. Bizantinae*, Lutezia 1580.

¹² C. CARLONE, op.cit.; A. PEZZANA, op.cit.; ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit.

bizantine e che comportò del pari molte delle sue usanze specifiche e tra queste il valore sociale ed operativo dell'Ordine Equestre Costantiniano. Ordine che, ritrovato dai conquistatori Latini, fu da essi subito incorporato nella struttura dello Stato tanto che Baldovino II nel 1261 fuggendo da Costantinopoli riconquistata da Michele VIII, raggiunse Negroponte ove fu ben accolto dal duca di Atene nei cui confronti, come in quello di quanti gli avevano dato asilo ed aiuto, egli li insignì del suo prestigioso Ordine equestre Costantiniano che aveva trovato in Bisanzio e di cui di fatto si era appropriato¹³.

Ordine Costantiniano nel periodo Paleologo

Michele VIII Paleologo (1259-1282), una volta riconquistata Costantinopoli nel 1261, si dedicò alla Milizia Costantiniana e provvide a rinforzarne la posizione giuridica, modificando parzialmente gli antichi Statuti ed insignendo vari cavalieri. Nel 1264 inviò il fratello Giovanni Despota a combattere Giovanni Angelo Duca di Patrasso, ribelle. Nella battaglia, aspra e sanguinosa, a combattere furono i Militi Costantiniani che formavano la sua guardia di Onore uniti ad una folta armata¹⁴. Michele VIII a sua volta, una volta insediato in Costantinopoli pubblicò i nuovi statuti della Milizia Costantiniana di cui insignì molti che lo avevano seguito a Costantinopoli.

Pachimere, lo storico di Michele ed Andronico II, racconta che nel 1265 era devoto sostenitore dell'Imperatore un Certo Michele, Gran Connestabile di Romania, illustre "Miles Aureatus".

Andronico II (1282-1328) seguì le orme paterne e dette nel suo Regno vivace impulso all'Ordine Costantiniano. Sappiamo per certo da Pachimeres, storico del Paleologo, che mentre si trovava nel convento di Cosmidio, durante l'assedio di Mpiristerio Teutze, insignì dell'Ordine Cavalleresco alcuni suoi devoti fedeli "quorum aliqui equestrem dignitatem a manu Imperatoris acceperunt"¹⁵.

Successivamente Andronico II elevò al Gran Magistero dell'Ordine Tommaso che fu generale sempre vincitore ed insigne scrittore e che alla fine della sua Carriera si fece monaco con il nome di Teodolo¹⁶.

Giovanni V (1341-1391) aveva, tra i maggiori gentiluomini del suo seguito, onorato delle insegne Costantiniane Giovanni Lascaris congiunto degli Imperatori di Nicea.

¹³ G. OSTROGORSKY, op.cit.; S. RUNCIMANN, *Storia delle Crociate*, Torino 1967; C. DU FRESNE DU CANGE, *Histoire de Constantinople sous les Empereurs Francois*, Parigi 1657; C. CARLONE, op.cit.

¹⁴ F. MENNENIO, *Deliciae Equestrum sive Militarum Ordinum*, Colonia 1638; ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit.; C. CARLONE, op.cit.; C. DU CANGE DU FRESNE, op.cit.

¹⁵ G. PACHIMERES, *Historia*, Venezia 1729; ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit.

¹⁶ E. BARKER, *Social and political thought in Byzantium*, Oxford, 1961.

Giovanni VI Cantacuzeno, suocero di Giovanni V e con Lui coimperatore, nel 1341 nella sua autobiografia ci narra gli avvenimenti occorsi in occasione della sua Incoronazione nella Chiesa di San Giorgio Paleocastro ed aggiunge espressamente che in tale occasione per la maggiore solennità egli dette l'Ordine Costantiniano a numerosi Gentiluomini Latini, appartenenti alla sua Corte: "Quibusdam ex latina Militia Cavaliorum contulit dignitatem, cuncta faciendo que pro talibus consueta sunt". Il Pontano, celebre umanista, praticamente coevo dell'avvenimento illustrato, ne dà ampia conferma: "Hoc enim probabile esse, vel illud est argomento, quod Cantacuzenus, multos in hoc Templo Equestri dignitatem omavit"¹⁷.



Sigillo Costantiniano dei Paleologo, XVI secolo.

Si racconta ancora che Cantacuzeno si facesse convincere dai suoi consiglieri che Gerace, gentiluomo di Andronico III, stesse per cospirare contro di Lui: l'Imperatore lo convocò alla sua presenza e Gerace per tutta sua difesa mostrò al Cantacuzeno il medaglione di S. Giorgio, simbolo della sua appartenenza alla Milizia Aureata quale pegno di assoluta fedeltà. Cantacuzeno ne rimase convinto. Giorgio Codino Curoplate, gentiluomo al seguito dell'Imperatore, ci conferma che per "Diadema" intendevasi il collare speciale, simbolo della appartenenza alla Sacra Milizia Angelica ed ancora che tale alta distinzione era consueta nella Corte Imperiale¹⁸.

Nel 1372 viveva in Costantinopoli un eletto gentiluomo appartenente alla antica Famiglia dei Lascaris, Giovanni, che era stato eletto "Miles Aureatum" da Giovanni V Paleologo (1341-1391).

¹⁷ G. CANTACUZENO, *Imperatoris historiarum*, Parigi 1645; G. PONTANO, *Notis etc.*, in ONORATO DA SANTA MARIA, op.cit.; D. PAPEBROCH, *Miracula Sti Georgii martyris in Acta Sanctorum*, Venezia 1738.

¹⁸ G. CODINO, *De Officiis Magnae Ecclesiae*, Parigi 1648.

Manuele II (1391-1425) incaricò di una missione presso Carlo VI un famoso Arconte Bizantino, Nicola di Metele, da lui insignito dell'Ordine Costantiniano. Manuele Crisolora (1350-1415), sempre da Manuele II fu insignito dell'Ordine di cui egli fece gran mostra quando insegnava greco in Italia, tanto che Francesco Filelfo (1398-1481), famoso umanista, lo definì "praestantissimum Equitem Auratum". Sulla lapide tombale del Filelfo, a conferma, si legge: "Eques Constantinopolitanus".

Costantino XI, da Imperatore, insignì dell'Ordine Equestre Costantiniano alcuni membri, affini della Sua Famiglia e tali Demetrio, Emmanuele e Manuele che fuggirono in Francia e furono ben accetti per il loro Cavalierato. Du Cange inoltre ci dà notizia di Giorgio Paleologo Bissipato, Cavaliere che anche ebbe ospitalità in Francia alla corte di Luigi XI.

Teodoro Angelo ed Alessandro della Famiglia Lascaris, in seguito al disastro di Costantinopoli, si rifugiarono in Cefalonia e furono onorati in quanto "Miles" del defunto Imperatore¹⁹. Prichard conferma il tutto affermando che in Costantinopoli vivevano molti Cavalieri Costantiniani che osservavano la regola di San Basilio.

Nel 1452 Costantino XI inviò in Francia, per chiedere aiuti militari, un famoso gentiluomo del suo seguito Nicola Stanislao che i Francesi ricevettero con tutti gli onori in quanto "strenuum spectabilumque militem". L'inno di gloria delle milizie Costantiniane, allerta per la difesa di Costantinopoli ed al comando di Costantino Angelo, affine dell'Imperatore, si ebbe nella notte tra il 17 ed il 18 aprile quando si impegnarono contro il primo attacco alle mura da parte dei Giannizzeri di Maometto II. Il 7 maggio muore, vittima dei Turchi, il comandante della Milizia Costantiniana Serba Ranko Abel occupato con Giustiniani alla difesa delle mura. L'8 maggio i mille cavalieri aureati al comando di Teodoro Paleologo riuscirono a ricacciare i Turchi che si erano infiltrati in una breccia da loro aperta nelle mura. L'ultimo supremo sacrificio si compì nella notte del 28 maggio quando i militi costantiniani si raccolsero intorno a Costantino in una strenua resistenza sulle mura intorno alla porta di San Romano. Furono tutti uccisi e con loro il Santo Imperatore Costantino che fu decapitato ed il suo cadavere fu riconosciuto per i calzari di porpora che indossava sempre, testimoni della sua Sacralità²⁰. A Costantino XI, prima della drammatica sua caduta, si deve la nomina a "Magister equitum" del suo affine Grizzio Paleologo²¹.

Caduta Costantinopoli, ci fu un lungo esodo che si risolse con il trasferimento in Italia di grandi personalità dell'Impero grazie alla grande disponibilità che

¹⁹ PRICHARD, *Dissertatio S. Georgi*, cit. da PAPEBROCK, op. cit.

²⁰ A. DE MAYO, *I Cavalieri Costantiniani alla difesa di Costantinopoli assediata dai Turchi*, Napoli 1975.

²¹ C. DU FRESNE DU CANGE, op.cit. ; F. RODRIGUEZ, *Origine etc.*, in "Riv.di Araldica e genealogia" 1, 6, 1933.

mostrarono in particolare il Re di Napoli, il Pontefice a Roma e la Repubblica di Venezia.

I Paleologo vennero ospiti degli Aragonesi nel Regno di Napoli ed allora approfittando della disponibilità loro concessa da Pio II, Callisto III, Sisto IV ed altri Pontefici si trasformarono di fatto in Famiglia di alta nobiltà latina. Tommaso, con il suo seguito di baroni che vivevano con lui, nel 1460 lasciava Corfù diretto ad Ancona per proseguire quindi alla volta di Roma e di Milano. Giunto a Roma fu accolto con tutti gli onori del suo rango di Imperatore da Pio II che con una sua bolla del 1461 lo riconfermò nella sua posizione Imperiale e stabilì per lui una rendita a carico delle finanze Pontificie e gli donò la "rosa d'Oro". Pur essendo all'epoca vivi il figlio Andrea e Manuele, il Papa non ne fece traccia nei suoi atti ufficiali in quanto riteneva che l'altro figlio, il primogenito Ruggiero, fosse l'erede designato alla stessa successione Imperiale ed a lui concesse un'altra rendita. Paolo II, nel 1465 conferì ad Andrea, ex novo, il titolo ed il rango di Despota di Morea, titolo e grado che, secondo le consuetudini bizantine, competeva al II° successore nell'Impero²². Nel 1465 Tommaso muoriva a Roma e gli succedeva, in tutte le sue prerogative, Ruggiero. Andrea invece usò sempre il suo titolo di Despota di Morea ed in tutta la sua diplomazia si definì "Erede dell'Impero" ed anche quando tentò di cedere a Carlo VIII, poi ai Sovrani di Spagna la eredità Bizantina, si riservò appunto il titolo di Despota.

I sovrani di Spagna Ferdinando il Cattolico e la moglie, nel 1502 ripudiarono la concessione di Andrea in quanto "non sottoscritta dagli altri Eredi, pretendenti de jure al reale possesso dell'Impero". Andrea morì nel 1505 lasciando una vedova e nessun figlio legittimo²³.

Tra i Baroni giunti al seguito di Tommaso in Italia si notano numerosi affini della Famiglia che con Ruggiero si rifugiarono nell'Ospitalità concessa da Alfonso di Aragona ed erano tutti Cavalieri Costantiniani, tali: Isacco Paleologo "Cavaliere Greco", Andronico Paleologo del pari noto come "Cavaliere" e Cristoforo Paleologo "Cavaliere", tutti che si stabirono nel Regno, nell'estremo Sud²⁴, tutti "provisionati" di Re Alfonso e con essi anche Manuele Paleologo di Costantinopoli ed i fratelli Demetrio ed Emanuele. Ad ulteriore conferma che i Paleologo avevano consuetudine di insignire del Cavalierato Costantiniano i membri anche secondari della Famiglia è data da Carlo VIII di Francia che

²² O. RAYNALDO, *Annales Ecclesiastici 1454-1480*, Lucca 1753; G. SFRANZE, *Cronaca*, a cura di R. Malsano, Roma; Archivio di Stato di Firenze, *Serie Riformazioni, Carteggio della Signoria*, Cop.111; A. CAPPELLI, *Cronologia e Calendario Perpetuo*, Milano 1906.

²³ Archivio di Stato di Napoli, *Camera della Sommaria, Esecutoriali*, Vol X, fol. 89 tergo, Diploma e rendita da Carlo VIII ad Andrea Paleologo, 1495.

²⁴ N. BARONE, *Cedole di Tesoreria 1460-1504*, Napoli 1885; E. O. MASTROJANNI, *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, Napoli 1896; G. FILANGIERI, *Documenti per servire alla storia etc.*, vol.VI.

accolse con tutti gli onori alcuni membri della Famiglia, dopo la caduta di Costantinopoli e tali Demetrio, Emanuele e Manuele tutti "Cavalieri Costantiniani"²⁵.

Con la caduta Costantinopoli e l'esodo dei superstiti, come in tutte le guerre, non si mossero solo delle povere vittime ma anche tanti che finsero di essere vittime per procurarsi dei vantaggi cui altrimenti non avrebbero potuto aspirare. Si fecero così avanti dei pseudo Paleologo che infestarono il regno di Napoli, la Corte di Roma, il territorio terrestre ed insulare di Venezia.

Tra i rifugiati a Venezia comparvero dei pseudo Eredi della Famiglia Imperiale degli Angelo che si dissero nobili del Drivasto e che, carpando la buona fede dei Governanti, si dettero ad una rapida scalata nobiliare che si concluse con il Principato di Tessaglia e la Gran Maestranza della Milizia aureata Costantiniana di S. Giorgio che tanta importanza aveva assunto nella storia dell'Impero Costantinopolitano. Questi impostori continuarono ad operare a loro vantaggio fino alla fine del XVII secolo quando l'ultimo di questa famiglia, privo di successori di sangue, ne cedette definitivamente il possesso, "omnibus cum iuribus", al duca Francesco Farnese che, in questa nuova veste, si fece riconoscere da Leopoldo II Imperatore di Austria e da Innocenzo XII con bolla del 1699. Al Farnese, "jure sanguinis" succedettero i Borbone Re di Napoli che fecero del Costantiniano il più prestigioso Ordine del Regno²⁶.

I Paleologo trovarono rifugio dapprima a Roma, ospiti di Pio II, quindi stabilmente a Napoli ove Alfonso d'Aragona consentì il matrimonio di Rogerio, con Antonia di Chiaromonte, sorella di Isabella moglie di Ferrante di Aragona. Rogerio nominò il figlio Giovanni "Magistros", riprendendo la antichissima consuetudine dell'Impero Bizantino e gli assegnò la gestione del potere connesso alla Gran Maestranza della Milizia Aureata. Successivamente lo stesso "Magistros" decise di condividere la cura dell'Ordine Costantiniano con il congiunto Luigi Paleologo detto "Bianco" dal nome della madre Leucosia, Signora di Epidaurò e Corinto, figlia del Principe Rainieri di Corinto.

Da questo punto in avanti pur restando il potere effettivo del "Magistros" sull'Ordine, Luigi si attivò a ricompagnarne le fila scosse dal dramma costantinopolitano. La Milizia così rinnovata per la costante azione di Giovanni fu arricchita dalle Concessioni papali ottenute da Callisto II (1455-1457) nel 1456, da Pio II (1458-1463) nel 1461, da Sisto IV (1471-1483) in occasione del Matrimonio di Zoe, zia paterna e sorella di Ruggiero, con il grande Zar di Russia Ivano (1472), e da Innocenzo VIII (1484-1491).

²⁵ C. DU FRESNE DU CANGE, *Historia*, op.cit.

²⁶ G. GRIMALDI, *Ordine Costantiniano di San Giorgio*, Napoli 1906; R. CUOMO, *Ordini cavallereschi antichi e Moderni*, Napoli; BASCAPE, op.cit.; A. Di LORENZO, *Il Sacro Militare Ordine Costantiniano e la santa Sede*, Napoli 1965; C. CARLONE, op. cit. L. CAPPELLETTI, *Storia degli Ordini Cavallereschi*, Livorno 1904; R. CUOMO, *Ordini Cavallereschi Antichi e Moderni*, Napoli 1894; DU CANGE DU FRESNE, op.cit.



Pio II e l'Imperatore Federico III, i grandi sostenitori dei diritti dei Paleologo e dell'Ordine in Occidente in uno stupendo trionfo allegorico. Xilografia del Vogelmurth in Schedel Hartmann, *Liber Chronicarum*, Nurnberg 1493.

Federico III, nel 1491, dal Palazzo Imperiale di Linz, rilasciava un amplissimo diploma in cui riconosceva tutti i diritti sovrani dei Paleologo che così vennero ad essere equiparati a quelli dell'Imperatore di Occidente, a tutti gli effetti sovrani²⁷.

²⁷ L.V. DE NICOLLIS, *Anacephalaeosis seu Brevis Res Diplomatica supremi Angelici Constantiniani Primi Ordinis S. Georgici*, Posonio 1722; C. CARLONE op.cit.; ONORATO DI SANTA MARIA, op.cit.; F. MUSENGA, *La vita di Costantino il Grande*, Napoli 1769;

Giovanni ottenne nel 1525 dal Senato Romano il riconoscimento della sua qualità di "Perpetuus Magnus Magister ordini Constantiniani".

Tommaso Ruggiero (1502-1569) alla morte di Giovanni suo padre (1532) gli succede nella Carica e ne abbiamo la conferma nella sua lapide sepolcrale già sita nella Parrocchiale di San Mauro Cilento ed in cui si vede lo stemma Imperiale che sovrasta la famosa Croce Costantiniana con le lettere I H S V e sul braccio laterale della croce sovra impresse Alfa ed Omega.

A Tommaso Ruggiero si deve (verosimilmente) la nomina di Cavaliere Costantiniani ai congiunti Paleologo e suo figlio Demetrio che in forza di tanto furono investiti dalla Repubblica Veneta del titolo di Cavaliere di San Marco (1554)²⁸.

Gli successe Giovanni X (1532-1598) che si dedicò molto a far vivere la Milizia, in accordo con il suo congiunto Luigi II, che si impegnò a migliorare le sorti Costantiniane ottengono da Massimiliano II (1564-1576) nel 1576 la riconferma nei Paleologo della proprietà del Magistero sulla Milizia Costantiniana in uno a tutti i diritti Sovrani quali eredi riconosciuti dell'Impero Costantinopolitano (residenza Imperiale di Ratisbona 13 agosto 1576).

Gerolamo II (1645-1730) ben introdotto negli alti Ranghi Romani, grazie alla sua Alleanza matrimoniale con i Tebaldi, in uno al suo cugino Giovanni Antonio, ottenne dal Senato Romano un ampio rescritto nel quale si riconosceva nei Paleologo il diritto ereditario al possesso della Sacra Milizia Aureata Costantiniana di S. Giorgio, grazie anche ai numerosi documenti esistenti nell'Archivio



Decorazioni Costantiniane del XVII secolo

Archivio Capitolino, Roma, Cred., I°, Tomo 15, fol. 143.

²⁸ Archivio di Stato di Venezia, *Cancellaria inferiore I, privilegi dei Cavalieri di San Marco*, filza.174, anno 1554.

Capitolino e che riconfermano tutti i diritti sovrani dei Paleologo. Carlo VI d'Austria Imperatore Romano di Occidente (1711-1740) a sua volta nel 1720 in un ampio diploma emesso dalla Curia Imperiale di Vienna riconfermava la posizione Sovrana "omnibus cum juribus" e l'atavico indiscusso possesso dell'Ordine Costantiniano dei Paleologo.

Nel 1816 Carlo Antonio Paleologo, all'epoca capo di nome e d'arme della Imperiale famiglia, elevò formale protesta al Congresso di Vienna al quale chiedeva la reintegrazione a tutti gli effetti del trono di Costantinopoli.

Nel 1812 (17.IV) Carlo aveva ottenuto da Gioacchino Murat Re di Napoli un decreto reale con il quale il Re di Napoli gli concedeva di usare in pubblico le Insegne del Sacro Militare Ordine Costantiniano di sua "spettanza".

Nel 1860 (5.IX) Pietro I (1812-1882) Paleologo ottenne dal Re Francesco II di Napoli la piena autorizzazione all'uso nel Regno delle onorificenze dell'Ordine Costantiniano, il riconoscimento della realtà statutale della Milizia Costantiniana ed il permesso ai cittadini del Regno che venissero onorati da tanta onorificenza di poterla usare liberamente²⁹.

Pietro III Paleologo il 1° aprile 1985, riceveva dalla città del Vaticano il Breve con il quale S.S. Giovanni Paolo II inviava particolare propiziatrice benedizione Apostolica ai Cavalieri Costantiniani ed al Gran Maestro dell'Ordine, appunto Pietro III.

L'Ordine fondato da Costantino Magno si è continuato sino ad oggi nella successione genealogica legittima nella Imperiale Famiglia dei Paleologo.

²⁹ L. BORGIA, *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, Firenze 2002.

Michele Cerrato – Paola Zoccoli

ELEMENTI PER LA GESTIONE DEL MARKETING STRATEGICO DEL PRODOTTO TIPICO IL CASO DI UN FORMAGGIO CAPRINO*

Premessa

Negli ultimi anni si è assistito al crescente interesse dei consumatori verso particolari prodotti alimentari che presentano aspetti di originalità riconducibili a tecniche di lavorazione e a territori ben definiti.

Il fenomeno è sorto a seguito del processo di industrializzazione delle attività agricole legato alla ricerca dell'efficienza produttiva e che ha determinato un appiattimento delle tecniche di produzione e una standardizzazione dei prodotti. E' stato, perciò, breve il passo da una produzione standardizzata ad una massificata che ha livellato caratteri qualitativi e di gusto a cui il consumatore si è adeguato ed assuefatto.

In termini sociali, si è verificata, infatti, la disponibilità di prodotti alimentari in quantità elevate, a scapito della varietà dei gusti.

L'industrializzazione ha determinato, inoltre, la graduale scomparsa di una serie di produzioni che non si sono adattate al processo di standardizzazione agroalimentare, per effetto dell'obsolescenza sia tecnica che di mercato.

Il benessere economico ha determinato l'evolversi delle condizioni socio-culturali, con una maturità ed una consapevolezza nelle scelte di consumo, tali da delineare, anche per i prodotti agroalimentari, un eclettismo in cui trova spazio il consumo elevato, raffinato e ricercato insieme a quello massificato.

Le attenzioni del consumo verso le produzioni tipiche – che rispondono alla ricercatezza e ai ritrovati sapori – spesso si coniugano con la necessità di salvaguardia dei territori e delle loro biodiversità.

Le due esigenze, insieme, sono state e continuano ad essere il substrato per l'intervento normativo di tutela. Ne è testimonianza la diversificazione delle forme di difesa attraverso differenti tipi di marchi, miranti alla valorizzazione e alla conservazione dei prodotti tipici.

* Il lavoro pur essendo frutto delle riflessioni comuni degli Autori, è stato curato nel modo che segue: i paragrafi 1 e 2 sono stati elaborati dalla dott.ssa P. Zoccoli e i paragrafi 3 e 4 sono stati elaborati dal dott. M. Cerrato. La premessa e le conclusioni sono stati elaborati congiuntamente da entrambi gli Autori.

Il solo riconoscimento formale non è un fattore di differenziazione traducibile automaticamente in risultati di mercato. Questi saranno ottenibili solo se le imprese che realizzano produzioni tipiche inseriscono la tipicità in azioni strategiche. Sono differenti, infatti, le alternative di azione, in relazione alle caratteristiche della tipicità delle produzioni.

Va rilevato che esiste una notevole eterogeneità tra i diversi prodotti, riconducibile, prevalentemente, a due ordini di fattori: la forte differenziazione e le quantità realizzati. Si hanno, cioè, prodotti che possono vantare questa definizione, perché legati alla tradizione e al territorio, ma che presentano anche una notevole base produttiva. Anche se sono prodotti tipici che hanno i requisiti per essere definiti tali, le quantità di produzione realizzate possono tranquillamente percorrere i normali circuiti distributivi utilizzati dai prodotti di massa. (E' il caso di formaggi e latticini quali il parmigiano, il grana padano e la mozzarella). Al fianco di questi prodotti, esistono altri che, pur essendo tipici come i primi, presentano quantitativi di produzione estremamente contenuti. Ciò ne ha determinato bassa diffusione e sviluppo di mercato; cause queste che hanno impedito l'innescarsi di un circolo virtuoso mercato-produzione.

Nel lavoro ci si propone di definire il percorso logico che le imprese di prodotti tipici devono seguire per il raggiungimento del mercato, al fine di conseguire i risultati di fatturato necessari alla loro sopravvivenza.

Il formaggio caprino oggetto della esemplificazione proposta, appartiene alla seconda categoria di tipicità. Si tratta di un prodotto di cui si riscontra la presenza storica¹, ma, allo stato, ormai, quasi scomparso, di cui resta disponibile la materia prima e la capacità di lavorazione. Tale lavorazione tradizionale rappresenta, infatti, una risorsa fortemente radicata nel territorio e su cui è possibile far leva per lo sviluppo dello stesso².

1. Alcuni cenni in merito alla produzione ed al consumo di prodotto tipico.

Il benessere economico ha determinato l'evolversi delle condizioni socio-culturali, con una maturità ed una consapevolezza nelle scelte di consumo tali da far sì che le caratteristiche di tipicità rispondano alle esigenze di ricerca di gusti, valori e tradizioni³. Emerge, in tal modo, un posizionamento specifico nella mente

¹ Cfr. AAVV, *L'allevamento caprino nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano*, dicembre 2001. In questo testo si cita l'opera del Marracino del 1962 in cui si parla di un tipo di cacioricotta molle la cui area di produzione è quella vesuviana.

² Per una interessante trattazione del tema delle risorse endogene si veda S. VELLANTE (a cura di), *Risorse endogene, prospettive di sviluppo del Mezzogiorno e programmazione economica*, Centro iniziativa Mezzogiorno Europa, 2002

³ Cfr. R. SIBILIO, *I comportamenti di consumo*, in P. STAMPACCHIA (a cura di), *L'internazionalizzazione dell'industria alimentare. Il caso della Campania, Studi sul Mezzogiorno*, CCIAA Napoli, edizioni Prismi, Napoli 1998.

del consumatore di questa tipologia di bene, a cui, però, non corrisponde sempre un mutamento coerente nell'azione del produttore.

Le imprese che assorbono il valore della tipicità nella propria idea imprenditoriale riscontrano una serie di problematiche operative che vi sia o meno il riconoscimento normativo e la conseguente tutela⁴. Gli adempimenti sanitari e fiscali, ad esempio, pregiudicano la continuità delle attività di produzione e di vendita. Oltre, poi, al fatto che la tecnologia di produzione "tipica" presenta, generalmente, costi tali da mettere fuori mercato rispetto ai prodotti realizzati con metodi industriali.

La realtà produttiva del tipico, generalmente piccola, perciò, si trova a realizzare beni non standardizzati e non indirizzati ad un consumo di massa e che non possono percorrere gli stessi circuiti distributivi, con le stesse modalità⁵. In una simile situazione, si rende più che mai necessario un intervento di "sintonizzazione" con il mercato. A tale fine, vanno effettuate opportune analisi di marketing per ridefinire le linee strategiche e, di conseguenza, le attività operative⁶.

Perché ciò accada l'impresa deve possedere competenze specifiche, non sempre presenti dove si realizzano produzioni tipiche. La questione non si pone in termini transazionali, ossia di scelta tra l'internalizzazione delle competenze necessarie o l'acquisizione delle stesse con consulenze esterne; ma si pone in termini di capacità

⁴ In questa sede si cerca di individuare un concetto ampio di prodotto tipico locale che vada oltre le qualificazioni regolate da normative nazionali ed europee. In tal senso, si tende a definire tipici i prodotti che sono stati dichiarati tali in base a criteri fissati in sede normativa e la cui realizzazione si conforma al processo produttivo (il disciplinare) identificato in tale sede. Sono altrettanto riconducibili al concetto di tipicità i prodotti tradizionali riconosciuti dal D.L.vo 173 del 1998 che considera prodotti agroalimentari tradizionali quelli le cui metodiche di lavorazione, conservazione e stagionatura risultano consolidate nel tempo ... "comunque per un periodo non inferiore a venticinque anni".

⁵ La maggior parte delle produzioni tipiche utilizzano tecniche di lavorazione antiche, consolidate nei decenni. Per lunghi periodi, caratterizzati da stabilità tecnologica, hanno rappresentato le sole metodologie di lavorazione per l'ottenimento di beni che soddisfacevano bisogni quotidiani, perciò destinati ad un consumo di massa e ad acquisti frequenti.

⁶ I sistemi economici che hanno successo sono quelli in cui conoscenza codificata, prodotta dalla scienza, e sapere locale "tacito", interagiscono continuamente. Questo è quanto necessario per mettere in azione le produzioni tipiche locali. In merito ai concetti di conoscenza codificata e sapere locale "tacito" si veda S. BRUSCO, *Sistemi globali e sistemi locali*, in *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Società editrice Mulino, Bologna 1997, p. 216; G. BECATTINI, E. RULLANI, *Sistema locale e mercato globale*, in *Le risposte locali*, op. cit., pp. 233 - 236. Un'interessante trattazione dell'argomento è contenuta in G. BECATTINI, M. BELLANDI, G. OTTATI, F. SFORZI (a cura di) *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2001

di identificazione e di risoluzione delle questioni richiamate⁷. Occorre, allora, una meta struttura che svolga tale ruolo. Essa dovrà guidare o sostituirsi nella realizzazione di un percorso che porta l'impresa a gestire la realtà di mercato del prodotto tipico locale.

2. La collocazione sul mercato del prodotto tipico locale

Il raggiungimento della clientela finale è mediato dalla struttura del mercato ed, in particolare, dalla struttura distributiva. Quest'ultima entra, perciò, quale variabile per la determinazione della forza e del raggio d'azione dell'impresa⁸.

Occorre, perciò, definire quali sono i fattori che permettono al prodotto di sviluppare la forza di affermarsi sul mercato, ossia le quantità per far pressione sui canali, ma anche gli aspetti qualitativi per far leva sui fattori emozionali del consumatore.

La capacità di esercitare pressioni sui canali è legata alle quantità minime per conseguire economie di scala⁹ che si possono raggiungere con la stipulazione di accordi e collaborazioni di natura verticale ed orizzontale. Ciò significa che si possono realizzare accordi relativi alla gestione del mercato tra stessi prodotti oppure tra prodotti simili o complementari.

La capacità di far leva su fattori qualitativi è connessa a fattori emozionali e dinamici delle relazioni e del comportamento di consumo¹⁰.

Le imprese devono attivare un percorso di azione idoneo a costruire il livello quali-quantitativo di produzione capace di conseguire la forza per penetrare il mercato¹¹.

⁷ Si è in presenza di un problema di non conoscenza che incrementa il livello di rischio e, perciò, di probabilità di sopravvivenza dell'impresa stessa. Cfr. G. M. GOLINELLI, *L'approccio sistemico al governo dell'impresa. La dinamica evolutiva del sistema impresa tra economia e finanza*, Cedam, Padova 1999.

⁸ Cfr. BACCARANI (a cura di), *Imprese commerciali e sistema distributivo: una visione economico-manageriale*, Giappichelli, Torino 2001.

⁹ Nella maggior parte delle produzioni tipiche non si tratta mai di economie da impianto, in quanto la tecnologia utilizzata non permetterà mai di raggiungere economie di scala di questo tipo. Per una distinzione tra le differenti economie di scala si veda Valdani E., *Marketing strategico*, Etas, Milano 1997.

¹⁰ Cfr. R. P. BAGOZZI, M. GOPINATH, P. U. NYER, *The role of emotions in marketing*, in "Academy of Marketing Science Journal", Greenvale, Spring 1999.

¹¹ Si intende il livello minimo di componenti qualitative e quantitative per sviluppare l'energia necessaria a portare il prodotto sul mercato. Pertanto, nella sua applicazione al prodotto tipico, la capacità per affermarsi sul mercato è data dalla quantità del prodotto, ma anche dalla spinta che ad esso si riesce a dare. E' ovvio che per quantità minime di prodotto l'aspetto rilevante della forza è nella componente dinamica.

Le quantità realizzabili da alcune produzioni tipiche, generalmente, non hanno rilevanza tale da raggiungere questo livello minimo di massa che diventa critico per i fini detti.

L'attivazione di questa massa si consegue attraverso la chiara rappresentazione e comunicazione delle caratteristiche qualitative dell'output attraenti per il mercato di riferimento con opportune strategie di marketing. Sono questi i fattori qualitativi in grado di imprimere l'accelerazione e la spinta nel canale di sbocco e di affermarsi sul mercato. Per fare ciò, occorre essere in grado di analizzare il mercato, definire la clientela di riferimento e le strategie relative; occorre, inoltre, rendersi operativi attraverso l'individuazione e l'attivazione delle relazioni con i canali. Essi, perciò, diventeranno elementi critici per conseguire la capacità di far pressione e di affermarsi sulle unità con cui si entra in relazione. Da ciò ne scaturisce il percorso ideale esemplificato nello schema della *fig. 1*.

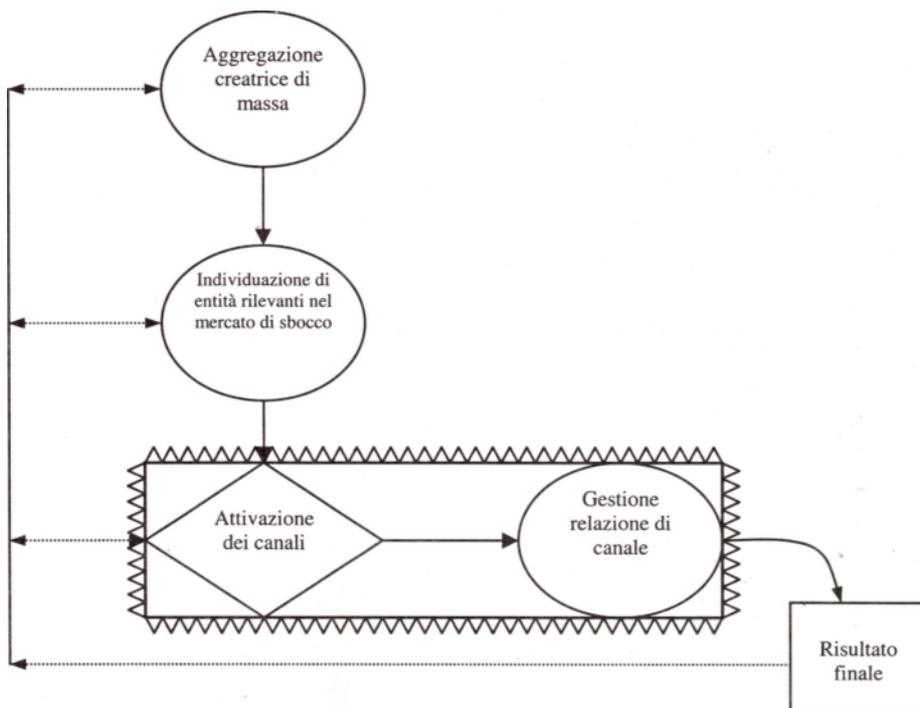


Fig. 1: Un percorso logico-strumentale per il raggiungimento del mercato
(Fonte: nostra elaborazione)

Il primo *step* per la costruzione di massa per le produzioni tipiche è l'aggregazione delle entità produttrici nell'ambito di un unico progetto di attività di mercato. Si tratta dell'aggregazione in una entità, che pur senza legami forti al suo

interno¹², riesce a dar vita ad un sistema capace di imporsi nei confronti di tutti i soggetti con cui interloquire.

Nella fase due occorre predisporre uno strumento di acquisizione e di analisi dei dati capace di fornire, all'impresa singola e/o al gruppo di imprese e/o imprese ed istituzioni, la mappa delle entità presenti nel mercato per identificare quelle che sono in grado di influenzare i propri obiettivi e le azioni per conseguirli.

Nella terza fase occorre effettuare la selezione delle entità rilevanti e quelle con cui si vuole interagire, attivare e gestire le relazioni.

3. L'applicazione dello schema alla produzione di formaggio caprino dei Monti Lattari

3.1 Breve descrizione della zootecnia da latte nel comprensorio

Il comprensorio dei Monti Lattari è un territorio compreso tra le province di Salerno e Napoli, comprende 26 comuni appartenenti alle comunità montane Penisola Sorrentina (provincia di Napoli) e Costiera Amalfitana (provincia di Salerno). Essi costituiscono un gruppo di rilievi aspri e dirupati con guglie, dove l'attività agricole svolge un ruolo importante sia come attività economica sia di tutela del paesaggio e dell'ambiente. Secondo l'Istat nell'anno 2000 (censimento dell'agricoltura italiana) nel comprensorio erano presenti 10.575 aziende agricole, di cui il 39,19% era interessato all'allevamento. In particolare, le aziende con specie lattifere erano così ripartite: bovini (1071 aziende con 7794 capi di cui il 145,88 % è formato da vacca da latte); caprini (92 aziende e 2362 capi) ed ovini (65 aziende e 2122 capi). Confrontando i dati tra i due ultimi censimenti dell'agricoltura, si nota un leggero aumento del numero delle aziende agricole (+2,99%) mentre la superficie aziendale si è ridotta del 14,47%. Gli allevamenti delle specie lattifere sono stati così caratterizzati: bovini (- 105,79% delle aziende e -56,8% dei capi), ovini (- 92,31% delle aziende e 9,47% dei capi), per i caprini si è verificata una riduzione delle aziende (- 58,78%), ma un aumento del numero dei capi (5,29%). L'allevamento caprino nel comprensorio preso in esame è caratterizzato da una notevole concentrazione, infatti nei comuni di Ravello, Scala, Tramonti (Comuni appartenenti alla Comunità Montana della Costiera Amalfitana), Agerola e Pimonte, (Comunità Montana della Penisola Sorrentina) si concentrano il 56,52% delle aziende ed il 60,58% dei capi.

Con riferimento agli allevamenti bovini, 553¹³ (campagna 2003-2004) sono quelli in possesso di quote latte e 133.700 q.li è la quota a loro assegnata. Se si

¹² Cfr. K. E. WEICK, *Educational Organizations as loosely coupled systems*, in "Administrative Science Quarterly", march 1976, volume 21. Si veda anche D. ORTON - K. WEICK, *I sistemi organizzativi a connessione debole*, in "Sviluppo e Organizzazione", n. 122, novembre-dicembre 1990.

¹³ Dati AGEA.

confronta questo dato con quello relativo alla campagna 1997-98, si nota una riduzione del 67,27% delle aziende e del 43,58% della quota. Tale riduzione è stata determinata sia dalla piccola dimensione aziendale, sia dai costi di produzione elevati attribuibili all'acquisto della quasi totalità degli alimenti all'esterno dell'allevamento¹⁴.

Nel passato la presenza degli allevamenti da latte ha svolto un ruolo importante per lo sviluppo dell'attività di caseificazione, e lo dimostra tuttora la notevole presenza di cascifici, circa 110, per lo più di piccola dimensione, gestiti a conduzione familiare e che trasformano quasi esclusivamente il latte vaccino.

3.2 *Il sistema di allevamento dei caprini*

L'allevamento caprino nel comprensorio dei Monti Lattari è di tipo stanziale; gli animali di giorno pascolano su arce boschive (prevalentemente castagneti cedui e macchia mediterranea) e di notte vengono ricoverati in appositi ovili ubicati, spesso, in prossimità delle abitazioni dei pastori. Gli accoppiamenti avvengono con l'immissione dei becchi nel gregge nel periodo che va da Giugno ad Ottobre. La scelta di questi periodi permette la commercializzazione dei capretti, prevalentemente, in prossimità delle festività natalizie e pasquali, durante le quali i prezzi sono mediamente maggiori rispetto a quelli dei restanti periodi dell'anno.

L'alimentazione delle capre è basata quasi esclusivamente sul pascolo a cui si associa, sia nella fase dell'allattamento (che è di tipo naturale) sia in quella della produzione del latte, un'integrazione alimentare fatta con una miscela preparata in azienda. La mungitura è di tipo manuale e si effettua prevalentemente due volte al giorno. La lattazione inizia dopo la vendita dei capretti e si protrae fino ad agosto. Tra i caprini presenti in quest'area, esistono dei soggetti riconducibili ad una razza locale detta napoletana che recentemente è entrata nell'elenco delle razze caprine italiane in via di estinzione.

La produzione della carne è quella prevalente ed interessa i capretti - che vengono commercializzati con un peso compreso tra 10 e 12 Kg - e i riproduttori di scarto. La maggior parte della carne prodotta è commercializzata sul mercato locale e in aree limitrofe.

La produzione del latte, attualmente, interessa pochi allevamenti ed il latte prodotto viene esclusivamente trasformato presso gli stessi allevatori per l'ottenimento di un formaggio che viene consumato allo stato fresco o, al massimo, dopo 4-5 giorni di stagionatura¹⁵. Il prodotto così ottenuto, attualmente, viene destinato all'autoconsumo o alla vendita diretta a consumatori finali.

¹⁴ Cfr. M. CERRATO (a cura di), *Le filiere zootecniche nella provincia di Salerno*, Ed. Gaia, Salerno, 2005.

¹⁵ Si stima che la produzione di latte caprino sia di oltre 2.800 quintali. Ai fini della stima della quantità di produzione realizzabile si è moltiplicata la quantità annua prodotta da ogni capo (1,5 quintali) per il 75% del numero di caprini rilevati dal censimento dell'agricoltura 2000.

4. L'applicazione di una strategia di commercializzazione per il formaggio caprino.

Il formaggio caprino si distingue, per tecnica e per area di lavorazione, da prodotti simili. Fino a qualche decennio fa costituiva il formaggio molle comunemente consumato nell'area circostante. Oggi è un prodotto dai sapori e dai profumi particolari che richiamano un'epoca ed il suo territorio e che fanno rivivere valori forti e profondi. Si propone la questione del come trasmettere tutto questo al mercato.

Le singole unità di produzione si caratterizzano per la realizzazione di quantità limitate di prodotto, derivante dalla trasformazione del latte ottenuto dal proprio allevamento. La materia prima e le sue modalità di trasformazione sono, infatti, elementi necessari, anche se non sufficienti, per l'ottenimento di questo prodotto tipico: la caseificazione non può che realizzarsi in loco, in quanto il latte viene trasformato immediatamente dopo la mungitura.

Dati questi caratteri, le linee di azione delle imprese sono essenzialmente due: creazione del vantaggio competitivo attraverso la produzione e collocazione esclusiva¹⁶ nel territorio; delocalizzazione dell'attività dal luogo di produzione, ma in un unico caseificio nell'orbita del territorio di origine. In quest'ultimo caso, la struttura di trasformazione svolge funzione di centro di raccolta per ottenere economie di scala¹⁷ e di scopo¹⁸.

Sia nel caso della prima strategia, sia nella seconda, per la collocazione sul mercato, si rende applicabile lo schema descritto nel paragrafo 2.

Nel primo caso – quantità minime e produzione polverizzata presso gli allevamenti – sicuramente si rende più complicata la distribuzione perché questa andrebbe realizzata a cura della singola unità produttiva e si è visto quale tipo di difficoltà ciò incontri. Considerata la tipicità del prodotto, si può effettivamente trasferire il valore del formaggio caprino soltanto se lo si inserisce in progetto di sviluppo locale. Il prodotto diventa un manifesto della realtà territoriale e, perciò, simbolo dei luoghi. Il momento aggregativo si realizza con l'inserimento del progetto produttivo in un disegno di promozione, ad opera di un ente locale che svolga funzione di meta agente¹⁹.

¹⁶ Cfr. C. GALLUCCI, V. MARINO, P. ZOCCOLI, *La valorizzazione dei prodotti tipici locali: strategie per l'impresa e per il territorio*, in S. BARILE, G. METALLO (a cura di), *Situazioni problematiche d'impresa. Riflessioni e modalità risolutive*, Centro Studi di tecniche aziendali ARNIA, 2003.

¹⁷ Non realizzabile dai singoli produttori-trasformatori, come detto in precedenza.

¹⁸ In tal caso la strategia ha l'obiettivo di creazione del vantaggio competitivo attraverso la specializzazione produttiva e ciò è realizzabile nel caso specifico il 52% dei capi è localizzato in cinque comuni limitrofi.

¹⁹ C. M. GOLINELLI, *Il territorio sistema vitale. Verso un modello di analisi*, Giappichelli, Torino 2002.

L'impresa, così, ha possibilità di collocare il prodotto e realizzare il proprio fatturato. A questo si potrebbe aggiungere, inoltre, un ulteriore corrispettivo per la partecipazione al progetto.

Nel secondo caso, ossia nell'ipotesi di una scelta strategica di produrre quantità contenute di formaggio, da realizzare e distribuire in luogo diverso dalla produzione, la struttura aggregativa sarà il centro di raccolta e trasformazione. Quest'ultimo si farà carico di tutto il processo di analisi strategica, da cui deriverà anche la definizione del mix di marketing. Le relazioni con il sistema locale, pur se necessarie, in questa fattispecie, sono strumentali all'obiettivo principale. L'impresa o, meglio, il soggetto aggregante non è un tutt'uno con il sistema locale, ma instaura con esso le relazioni necessarie all'identificazione con il territorio. Il risultato di una simile operazione è il rafforzamento ulteriore del posizionamento del prodotto nella mente del consumatore.

In questa ipotesi strategica, ci sarà maggiore libertà nella definizione delle alternative distributive. Un condizionamento ad esse deriverà dai quantitativi di prodotto realizzati, limitando, ad esempio, la tipologia di diffusione che non potrà certamente essere capillare, ma selettiva.

Evidentemente, in questa fase, entra in gioco la capacità relazionale con le controparti. La struttura distributiva diventa rilevante e occorre non subirne le pressioni.

In questo caso, è il centro di aggregazione a decidere se optare per una politica multicanale oppure monocanale. Tutto ciò va gestito con molta attenzione, perché si potrebbe cadere in un rischio di annullamento, in quanto si diventerebbe subfornitori succubi del proprio committente²⁰, come nel caso di contratto stipulato con un'unica catena di ristoranti-alberghi, magari internazionale.

Conclusioni

Le difficoltà di sopravvivenza delle piccole imprese di produzione di prodotti tipici si collegano prevalentemente ad una accettazione del mercato di un prodotto che non è riconoscibile sempre nella sua connotazione di tipicità. Rimane compito dell'impresa, al di là degli aiuti e dei sostegni istituzionali, definire ed attuare tutte le azioni necessarie a dare forza di affermazione nel mercato alla propria produzione. Tale forza dipende da fattori di pressione di natura quantitativa e qualitativa identificabili, rispettivamente, nelle quantità prodotte ed offerte e nella condivisione degli aspetti qualitativi della produzione con la clientela finale.

La necessità di un momento di aggregazione si rivela fondamentale per attivare quelle capacità di pressione che, per fattori organizzativi e di impresa, non

²⁰ G. METALLO (a cura di), *Il fenomeno della subfornitura in provincia di Salerno. Analisi teoriche ed evidenze empiriche*, Arti grafiche Boccia editore, Salerno, 2001.

sarebbero mai nell'orizzonte di queste unità produttive. L'azione di aggregazione deve avere un orientamento proattivo e non attivo o di adattamento al contesto in cui l'impresa si va ad inserire. Ecco perché il momento aggregativo diventa momento dialettico per la definizione di una meta struttura, in grado di far superare le difficoltà che le singole imprese non sarebbero capaci di affrontare.

La definizione del percorso logico di azione attiva sia i fattori quantitativi che qualitativi necessari a conferire la spinta al prodotto nella sua affermazione sul mercato. Inoltre, esso, obbliga l'imprenditore e la meta struttura a cui aderisce, ad esplicitare gli obiettivi, intermedi e finali, che devono guidare la propria azione e la scelta degli strumenti.

Il comprensorio dei monti Lattari, tradizionalmente vocato alla produzione di latte, di recente è stato caratterizzato da un notevole abbandono delle attività di allevamento legate alla produzione del latte. La riduzione, in particolare, ha maggiormente interessato l'allevamento dei bovini da latte, in quanto questo comparto nel territorio considerato è caratterizzato da aziende di piccola dimensione con un basso autoapprovvigionamento alimentare che fa lievitare notevolmente i costi.

La specie lattifera che, però, ha visto aumentare il numero di capi allevati, contro una riduzione del numero di allevamenti e il conseguente incremento della dimensione media, è quella caprina. Tra i motivi che hanno permesso l'incremento dei capi allevati è quello riconducibile alla tecnica di allevamento di questa specie che è basata quasi esclusivamente sul pascolo, in quanto gli animali vivono prevalentemente allo stato semi-brado, senza necessità di particolari strutture di ricovero e traendo nutrimento quasi esclusivamente dal pascolo.

I due caratteri che motivano il perseguimento del progetto di tipicità sono l'incremento della dimensione media degli allevamenti e la concentrazione della produzione in un'area limitata, ubicata lungo i pendii del monte Cerreto.

Poiché esiste, tuttora, un prodotto della trasformazione del latte che, pur realizzato in quantità limitate, può essere, insieme alla produzione di carne, un fattore di sviluppo della economia agricola locale.

Il percorso logico individuato per il raggiungimento del mercato del prodotto ci ha permesso di applicare due differenti strategie.

La prima strategia - produzione e collocazione esclusiva nel territorio - è certamente suscettibile di risultati positivi, in quanto si tratta di un prodotto che ha memoria del territorio ad alta vocazione turistica (la penisola sorrentino-amalfitana), dove esiste già una serie di prodotti agroalimentari ampiamente conosciuti proprio in virtù della loro origine territoriale. I limiti del percorso sono legati a due fattori:

- di impresa
- di prodotto

Il primo fattore si collega ad elementi di natura antropologica, ossia forte individualismo e scarsa tendenza all'associazionismo. Il secondo riguarda la

stagionalità della produzione che non permette la continuità di presenza sul mercato. Ciò non toglie che quest'ultimo fattore di debolezza possa essere trasformato, con un'abile gestione, in un fattore di forza. Le fragilità di questa debolezza si possono superare, appunto, attraverso una gestione congiunta con il meta agente.

La seconda strategia – quantità contenute di produzione, realizzate e distribuite in luogo diverso da quello di ottenimento del latte - è quella che implica in sé minori difficoltà organizzative, in quanto fa leva sull'autonomia di adesione al progetto in una struttura aggregante che si colloca ad un livello ulteriore rispetto al livello base dell'impresa produttrice. Inoltre, presenta maggiore libertà nelle alternative distributive. E' ovvio che, se la distribuzione avviene all'esterno, le ricadute di valore non rimangono tutte all'interno del territorio, ma si esporta, addirittura, valore. *Conditio sine qua non* è che la struttura sia a legami deboli, ossia preservi la diversità delle componenti e la loro capacità dialettica, senza schiacciarne le volontà e le autonomie. Solo in tal modo si può preservare effettivamente la tipicità locale.

Bibliografia

ANTONELLI G., *Volumi e offerta dei prodotti alimentari tipici*, in "Rivista di economia agroalimentare", anno V, n.2, 2000;

BACCARANI (a cura di), *Imprese commerciali e sistema distributivo: una visione economico-manageriale*, Giappichelli, Torino 2001;

BARILE S., METALLO G. (a cura di), *Situazioni problematiche d'impresa. Riflessioni e modalità risolutive*, Centro Studi di tecniche aziendali ARNIA, 2003;

BAGOZZI R. P., GOPINATH M., NYER P. U., *The role of emotions in marketing*, in "Academy of Marketing Science Journal", Greenvale, Spring 1999;

BECATTINI G., RULLANI E., *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Mulino, Bologna 1997;

BECATTINI G., BELLANDI M., OTTATI G., SFORZI F. (a cura di) *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia contemporanea*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2001;

BERNI P., BEGALLI D. (a cura di), *I prodotti agroalimentari di qualità: organizzazione del sistema delle imprese*, Atti del convegno di studi della SIDEA, Verona, 14-16 settembre 1995, Il Mulino, Bologna;

BRUSCO S., *Sistemi globali e sistemi locali*, in *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Mulino, Bologna 1997;

CANTARELLI F. (a cura di), *Rapporto sullo stato agroalimentare in Italia nel 1997*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Parma, Franco Angeli, Milano 1998;

CARINI S., *I parametri della qualità: latte e latticini*, in "Italia agricola" n.4, 1989;

CASATI D., BANTERLE E., *Piccole e medie imprese e gruppi industriali. Un'analisi di comparti critici per l'industria alimentare. Il lattiero caseario e il pastaio*, in "Rivista di Economia Agro-Alimentare", 1996;

CERRATO M., GUARIGLIA A., *La filiera del latte bovino nelle Comunità Montane Penisola sorrentina e costiera amalfitana*, in "Rivista di Economia Agro-Alimentare", n. 3, Anno 2000;

CERRATO M., *L'allevamento caprino dei monti Lattari*, in "L'informatore Agrario", Speciale meridione, n° 8, febbraio 2001;

CERRATO M. (a cura di), *Le filiere zootecniche nella provincia di Salerno*, Ed. Gaia, Salerno, 2005;

CODELUPPI V., *I consumatori. Storia, tendenze, modelli*, Franco Angeli editore, Milano 1992;

CUPO C., *Struttura e competitività del'industria lattiero casearia in Campania*, RAISA-CNR, Roma 1995;

DE BENEDICTIS M., *La qualità agro-ambientale: problemi e politiche*, in "La questione agraria", n. 70, 1995;

DE STEFANO F. (a cura di), *Qualità e valorizzazione nel mercato di prodotti agroalimentari tipici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000;

GALLUCCI C., MARINO V., ZOCCOLI P., *La valorizzazione dei prodotti tipici locali: strategie per l'impresa e per il territorio*, in BARILE S., METALLO G. (a cura di), *Situazioni problematiche d'impresa. Riflessioni e modalità risolutive*, Centro Studi di tecniche aziendali ARNIA, 2003;

GAROSCI A., *Nuove percezioni per il tipico*, in "Largo Consumo", 2/2001;

GIARDIELLO A., DE NIGRIS T. M. G, VERNAU F., *I prodotti caseari del Mezzogiorno. Aspetti economici*, CNR progetto strategico "I prodotti alimentari tipici del Mezzogiorno", 1998;

GESUALDO N., *La filiera dei salumi in Campania*, in *Un'analisi di alcune filiere produttive in Basilicata, Campania e Molise*, Università degli Studi del Molise, dicembre 2001;

GOLINELLI C. M., *Il territorio sistema vitale. Verso un modello di analisi*, Giappichelli, Torino, 2002;

GOLINELLI G. M., *L'approccio sistemico al governo dell'impresa. L'impresa sistema vitale. vol. I*, Cedam, Padova, 2000;

GOLINELLI G.M., *L'approccio sistemico al governo dell'impresa. La dinamica evolutiva del sistema impresa tra economia e finanza*, Cedam, Padova, 2000;

KOTLER P., *Principi di marketing*, Iscedi, Torino 1999;

- LAMBIN J. J.; *Marketing strategico e operativo*, McGrawHill, 1999;
- MARINO V., *Le condizioni di sopravvivenza dell'impresa minore*, Cedam, Padova 1999;
- METALLO G., *La subfornitura in provincia di Salerno. Analisi teoriche ed evidenze empiriche*, Arti grafiche Boccia editore, Salerno, 2001;
- ORTON D. – WEICK K., *I sistemi organizzativi a connessione debole*, in “Sviluppo e Organizzazione”, n. 122, novembre-dicembre 1990.
- POIANI M., *Il marketing dei beni ad alto valore simbolico*, Lupetti editore; Milano, 1994;
- PONTIGGIA C., *Genuino, locale o tipico*, in “Largo Consumo”, 1/2001;
- PRESTAMBURGO M., SACCOMANDI V., *Economia Agraria*, Etas libri, Milano 1995;
- SCIARELLI S., *Economia e gestione dell'impresa*, Cedam, Padova 1999;
- SIBILIO R., *I comportamenti di consumo*, in STAMPACCHIA P. (a cura di), *L'internazionalizzazione dell'industria alimentare. Il caso della Campania, Studi sul Mezzogiorno*, CCIAA Napoli, edizioni Prismi, Napoli 1998.
- STAMPACCHIA P. (a cura di), *L'internazionalizzazione dell'industria alimentare. Il caso della Campania, Studi sul Mezzogiorno*, CCIAA Napoli, edizioni Prismi, Napoli 1998.
- VALDANI E., *Marketing strategico*, Etas libri, Milano 1998;
- VELLANTE S. (a cura di), *Risorse endogene, prospettive di sviluppo del Mezzogiorno e programmazione economica*, Centro iniziativa Mezzogiorno Europa, 2002
- ZOCCOLI P., *Alcune considerazioni sulla commercializzazione del prodotto tipico locale nel web: il caso della ditta Palilia*, in “Annali Storici di Principato Citra”, 1/2003.

Elio Frescani

**“LÒ SCRITTO MENO DEL SUCCESSO”
I RACCONTI DI ANTONIO SESSA, NOTAIO SALERNITANO
DEL XVII SECOLO**

I notai rivestono un ruolo di un certo prestigio in seno alla società dei secoli passati. A loro si ricorre per stipulare qualunque tipo di atto pubblico, sia esso la vendita o l'affitto di un bene, oppure patti matrimoniali e testimonianze. Tra i tanti atti notarili a volte si incontrano documenti che testimoniano l'estro e la cultura di questi professionisti che, nelle pause di lavoro, si dilettono a raccontare episodi di cronaca locale, come nel caso del notaio Domenico Lordis che descrive la carestia del 1763¹, e spesso persino le loro vicende personali. Alcuni di questi scritti sono preziose testimonianze d'epoca per la particolarità delle informazioni che sono capaci di fornire.

Sicuramente molti notai sono dotati di notevole cultura e capacità letterarie, tanto che alcuni di loro nel XV secolo erano anche “maestri di scuola”² oppure dirigevano scuole private, come il notaio Angelo de Balneo di Amalfi “ove insegnava grammatica e lessico latino”³. Oltre alla loro preparazione giuridica i notai possedevano anche una certa cultura umanistica che veniva manifestata annotando testi poetici direttamente negli atti che rogavano. Conosciamo già le liriche scritte dai notai salernitani nei loro protocolli dalla seconda metà del XVI al XVIII secolo⁴.

Antonio Sessa, notaio di Salerno vissuto tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento, ha rogato per oltre cinquant'anni migliaia di atti che sono conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno⁵. Egli è nato, vive e lavora a

¹ A. DE CRESCENZO, *La carestia del 1763 nel Regno di Napoli. Tristi ripercussioni nella provincia di Salerno*, in “Archivio Storico per la Provincia di Salerno”, I, 1935, pp. 25-31.

² A. LEONE, *Il notaio nella società meridionale del Quattrocento*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1982, pp. 286 ss.; H. BRESC, *Il notariato nella società siciliana medioevale*, in *Per una storia del notariato...*, cit., pp. 200 ss.

³ M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini Editore, 1977, p. 307. Cfr. anche L. CASSESE, *I notari nel Salernitano ed i loro protocolli dal 1362 alla fine del '700*, estratto da “Notizie degli Archivi di Stato”, a cura del Ministero dell'Interno, anno VIII, nn. 2-3, 1948, pp. 36-37.

⁴ L. CASSESE, *I notari nel Salernitano...*, cit., p. 38-43.

⁵ Archivio di Stato di Salerno (da ora ASS), *Protocolli Notarili*, Salerno, ff. 5109-5113

Coperchia, a quel tempo “casale” della città di Salerno, oggi frazione del comune di Pellezzano. Come tanti notai non roga sempre nello stesso luogo. Lo troviamo, infatti, anche nello Stato di Sanseverino, tra i casali di Aiello e Acquamela, e nei casali di Nofilo e Cologna. Purtroppo non abbiamo avuto la fortuna di trovare un elenco dei libri della sua biblioteca che potesse darci l'idea della sua cultura e dei suoi interessi, come è capitato per alcuni avvocati⁶, ma comunque possiamo ipotizzare la presenza nella sua casa, accanto ai testi di natura professionale, di opere di varia letteratura, tra cui opere teatrali, visto che non disdegnava di partecipare come attore alle rappresentazioni teatrali.

Tra le migliaia di atti rogati dal notaio Antonio Sessa vi sono due documenti che hanno attirato la nostra attenzione per la loro particolarità. Il primo dei due testi descrive una rappresentazione teatrale che si è tenuta nella Chiesa di San Nicola di Coperchia, il Giovedì Santo del 1684⁷.

Il secondo testo, rinvenuto alla fine del protocollo del 1721⁸, è un “racconto” che narra le vicende singolari di un cittadino del casale di Coperchia di nome Carlo Farina.

Ma andiamo con ordine.

Il primo documento, dicevamo, è la narrazione di una rappresentazione teatrale, una tragedia, dal carattere religioso, per questo viene rappresentata in Chiesa e proprio durante il periodo pasquale. Il testo viene scritto alla fine del protocollo dell'anno 1682. Antonio Sessa racconta molti particolari di questa vicenda in quanto egli stesso fu attore in questa rappresentazione. La tragedia ha per oggetto la Passione di Gesù e viene rappresentata nella maggiore chiesa del casale, S. Nicola di Bari con tutti i personaggi interpretati da cittadini di Coperchia.

Nell'Italia meridionale questo tipo di rappresentazioni sacre non sono una novità, infatti notizie di esse si hanno già a partire dal XIV-XV secolo⁹. Sappiamo che nel 1558 Giovan Francesco Russo, medico di Sessa, compone una rappresentazione che ha per argomento il sacrificio di Isacco “con multi belli inegni, et soni et canti”¹⁰. Altra notizia ci fornisce il *notaro* Antonino Castaldo che riferisce di una commedia da tenersi per i festeggiamenti in onore del parto della moglie di Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, a cui lui stesso avrebbe dovuto prendere parte (ma il parto non ci fu e con esso la commedia)¹¹. Molte di queste

(1680-1732).

⁶ F. LUISE, *La biblioteca di un avvocato napoletano nel XVIII secolo: Baldassarre Imbimbo*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, CXI, 1993, pp. 363-419.

⁷ ASS, *Protocolli Notarili*, Salerno, f. 5109 (1680-1684).

⁸ Ivi, f. 5113 (1720-1732).

⁹ F. TORRACA, *Sacre rappresentazioni del napoletano*, in “Archivio Storico per le Province Napoletane”, a. IV, fasc. I, pp. 113 ss. (Ringrazio la prof. Maria Antonietta Del Grosso per il suggerimento e altri utili consigli)

¹⁰ Ivi, p. 127.

¹¹ Ivi, pp. 127-128.

rappresentazioni si svolgevano in chiesa e trattavano in primo luogo di argomenti sacri relativi la Settimana Santa, come la tragedia che ci descrive Antonio Sessa di Coperchia.

Riportiamo per esteso la parte dell'atto che racconta della rappresentazione, apportandovi solo alcune modeste correzioni riguardanti i titoli delle opere e le abbreviazioni. •

Nelli 30 del mese di marzo del anno 1684 in Coperchia et proprio nella Chiesa di Santo Nicola si è rapresentata la tragedia della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, nel giorno di Giovedì Santo. Quale fu composta dal signor Bartolomeo Siniscalco della Acquamela huomo insegno, e dottissimo nella poesia, il quale ha composto diverse opere, come a dire, Li rei pentiti, La colomba, Il Davide ponito, Santo Tomaso, et fra l'altre questa di S. Tomaso vi sono molti atti apparenti, che di tale modo ne sta arrecchita, che vi vole di spesa sopra cento trenta docati, La Giuditta, L'Amore mascherato, et altre opere, e comedie, che si have fatte, che da esso lui poteti annare a cercarle. Sono tutte... scritte non sono state date alla stampa per causa, che esso sig. Bartolomeo non ha moneta per stamparle, per causa che è huomo ordinario, non che fusse qualche persona ricca, o qualche dottore, si può considerare che è di panni tessetore.

Quale tragedia fu rapresentata da personaggi di Coperchia, et furono: il signor Gaetano Galdo rapresentò il personaggio del... Pilato, Matt(e)jo Marzano Christo, Vicienzo Grieco Giuda, Ambrosio Galdo Malco, e Giuseppe, Nunziant Galdo il minist(r)jo, Carlo Farina nel prologo il peccato, et nella tragedia la furia. Io notar Antonio nel prologo la morte, nella tragedia Maria Vergine, la furia, un morto resuscitato al spiratione di Nostro Signore, et il cancelliero che lege la sentenza. Nicola mio fratello Maria Madalena, Francesco di Rosa figlio di Tomaso di Rosa, nel prologo Amor divino, nella tragedia l'Angelo. Francesco Farina un cittadino, Pietro Galdo Santo Giovanni, clerico Carlo Galdo suo fratello Santo Pietro. Gennaro di Fiore un cittadino, et Nicodemo; Matteo Barra Santo Giacomo, et un morto resuscitato, Giuseppe di Bartolomeo il capitano. Quali personaggi parlavano tutti senza poi l'altri muti.

La vicenda si svolge a Coperchia, uno dei casali di Salerno, noto per essere uno dei maggiori centri di lavorazione della lana nella Valle dell'Irno e paese natale di Matteo Angelo Galdi, una delle maggiori figure di intellettuale e politico espresse dalla provincia di Salerno¹².

L'autore dell'opera teatrale, Bartolomeo Siniscalco di Acquamela, appartiene a una delle famiglie più in vista della zona ed esercitava l'arte della lana, attività che nel corso del XVII secolo va notevolmente incrementandosi, per le favorevoli condizioni climatiche, per l'abbondanza delle acque, per la facilità delle strade di comunicazione e "anche da tradizioni ed attitudini delle popolazioni"¹³. Altri rami della stessa famiglia vantavano notai e mastri orologiai¹⁴.

¹² D. COSIMATO, *Il territorio della Valle dell'Irno*, Salerno, DEA, 1996, pp. 178 ss.

¹³ ID., *Saggi di storia minore*, Tip. F.lli Jovane, Salerno, 1964, p. 13.

¹⁴ Per i notai basta scorrere gli elenchi dei *Protocolli notarili* relativi a Salerno e

Come ci informa il nostro notaio, Bartolomeo Siniscalco è *uomo insegno, e dottissimo nella poesia*, non è un letterato di professione, ma *si può considerare che è di panni tessitore*. Un uomo che nonostante il suo lavoro può permettersi il lusso di scrivere opere teatrali, infatti - oltre alle tragedie elencate - ha scritto anche commedie e addirittura una delle sue opere, *Santo Tomaso*, è formata di *molti atti apparenti* ed è tanto ricca di scene che per essere rappresentata sarebbe occorsa una cifra di oltre 130 ducati, una somma considerevole per l'epoca.

Il testo conferma che a quel tempo il teatro aveva un suo pubblico, educatosi già nei secoli precedenti, infatti sappiamo che lo stesso Principe di Salerno, don Ferrante Sanseverino, spinto dall'amore per il teatro, si impegnava in prima persona all'accoglienza del pubblico per le rappresentazioni teatrali che di frequente organizzava nel suo palazzo. Ricorda il Summonte che don Ferrante ebbe una parte importante nella diffusione dell'amore del popolo per le commedie, in quanto "nel dì che le commedie si rappresentavano, egli aveva pensiero di stare alle porte per fare entrare i cittadini a vedere e sentire comodamente [...] in tanto che quando il Principe passava per le strade dagli artisti di ogni sorte era quasi adorato e con grandissimi applausi salutato"¹⁵.

La Chiesa inoltre, sotto la spinta riformatrice, contribuisce senz'altro alla nascita e allo sviluppo del teatro sacro, in particolare del dramma liturgico che viene rappresentato spesso nelle chiese, per poi passare all'esterno¹⁶. Nel Medioevo gli attori del dramma sacro venivano reclutati tra gli appartenenti alle varie classi sociali, "erano attori più o meno occasionali; spesso appartenenti a corporazioni o confraternite... tutti uomini, anche per le parti di donna"¹⁷. La tradizione di escludere le donne dalle rappresentazioni teatrali è molto antica: "gli attori – tutti uomini secondo l'uso greco-latino che la Chiesa ha conservato per le sue buone ragioni, e che si perpetuerà nell'Europa intera fino all'apparizione della Commedia dell'Arte Italiana"¹⁸. Questi attori recitavano per amore di Cristo, e spesso erano gli

Sanseverino dell'Archivio di Stato di Salerno. Un notaio Gregorio Siniscalco è citato in D. COSIMATO, *Nicolò Ludovisi mancato principe di Salerno, Salerno, La veglia, 1992*, p. 157; in ID., *Salerno nel Seicento*, Salerno, Laveglia, 1989, pp. 101 e 155. Un Melchiorre Siniscalco di Lancusi, nel 1644, si aggiudica l'appalto di manutenzione degli orologi pubblici di Salerno, in ID., *Il territorio della Valle...*, cit., p. 50; in ID., *Salerno nel Seicento*, cit., p. 166; in D. DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, vol. II, p. I, *Inediti per la storia civile e religiosa*, Salerno, Edisud, 1993, p. 64, nota 47.

¹⁵ Citazione riportata in G. CECL, *Il più antico teatro di Napoli*, in "Napoli nobilissima", fasc. VI, 1893, p. 82. Cfr. anche in ID., *Il palazzo dei Sanseverino Principi di Salerno*, in "Napoli nobilissima", fasc. VI, 1898, p. 83. (Ringrazio il dott. Pasquale Natella per questo e altri preziosi suggerimenti)

¹⁶ S. D'AMICO, *Storia del teatro drammatico*, I, *Grecia e Roma - Medioevo*, Milano, Garzanti, 1968, pp.192 ss.

¹⁷ Ivi, p. 201.

¹⁸ Ivi, p. 228. Cfr. anche voce *Attore* in *Enciclopedia dello Spettacolo*, I, Roma, Le Maschere, 1954, col. 1077.

stessi sacerdoti ad impegnarsi nelle parti riservati ai personaggi di maggiore rispetto devozionale. In Italia, accanto alle *Laudi*, e alle *Devozioni del Giovedì e Venerdì Santo*, nascono le *Sacre Rappresentazioni* e le *Passioni*¹⁹, rappresentazioni cui accorre tutto il popolo perché lo spettacolo è gratuito e deve servire da insegnamento morale e religioso, secondo il pensiero pedagogico del tempo. Durante queste tragedie è considerato fattore determinante la creazione di una "atmosfera estatica"²⁰, in modo da catturare la totale attenzione degli astanti, cosa che riesce molto bene in questa tragedia se il Nostro racconta che

riuscì tanto perfetta che l'ascoldanti non potevano chiudere bocca, et fra l'altro vi furono alcuni padri di Santo Nicola della Palma di Salerno, stavano sempre à gridare viva Coperchia. Et fra l'altre cose agli apparenti, come à dire, nella presa di Christo, nel battere alla colonda [colonna], nel portato al monte Calvario [*sopralinea* et altri], furono tanti naturali, che l'ascoldanti restarono attoniti et ammiranti, vi fu lo musico, et furono li musici della Cava, et elli furono uno avanti prologo in musica molto bello. Durò quattro hora e mezze che l'ascoldanti li parse un momento et da questo si può considerare che cosa fu, chi però lo sa considerarare (sic) et questo si può credere che professo essere degno di fede, anzi l'ò scritto meno del successo.

Nonostante lo spettacolo sia durato alcune ore gli spettatori sono restati *attoniti et ammirati* per tutto il tempo senza accorgersi del tempo che passava. A voler dare maggiore veridicità alle cose dette Antonio Sessa sottolinea che *questo si può credere che professo essere degno di fede, anzi l'ò scritto meno del successo*, proprio a dire che quanto ha scritto non riesce ad esprimere al meglio ciò che realmente è accaduto.

Il notaio ci informa anche che il giorno precedente la rappresentazione della tragedia, il Mercoledì Santo, fu tenuto un concerto seguito da tantissimi ascoltatori sia locali che *forastieri*, tanto che la Chiesa era gremita dall'ingresso all'altare maggiore, in quanto la scenografia era stata preparata avanti l'ingresso della Chiesa. Il Giovedì Santo vi furono ancora più spettatori, e molti per le cattive condizioni atmosferiche furono costretti a tornare a casa, in particolare i *salernitani*, i *cavaiuoli* et *quelli della terra di S. Severino*.

Possiamo rilevare la disponibilità del parroco di Coperchia, don Didaco Galdo²¹, nel dare il consenso alla rappresentazione della tragedia in chiesa. Infine aggiunge che per eseguire questa rappresentazione furono spesi oltre trenta ducati, cifra abbastanza considerevole, ma di cui non ci fornisce nessuna indicazione circa la sua provenienza.

¹⁹ Ivi, pp. 220 ss.

²⁰ Ivi, p. 225.

²¹ N. FARESE, A. SCHIANO di COIA, *Sanctus Nicolaus e la Chiesa di Coperchia*, Penta, Ed. Gutenberg, 2003, p. 210.

Il secondo testo è il racconto delle vicende di un cittadino del casale di Coperchia di nome Carlo Farina. Lo stesso Antonio Sessa lo titola “un bellissimo racconto”, dove il termine *racconto* non viene inteso nel senso letterario di storia inventata, ma come narrazione di vicende reali di particolare interesse tanto da meritare di essere ricordate per iscritto.

Il soggetto della storia è Carlo Farina, un *mastro cositore*, che abitava nel casale di Coperchia. Un giorno, non sappiamo il motivo, decise di trasferirsi a Napoli per esercitare la sua professione. Qui sposò una certa Vergilia T. da cui ebbe un figlio che chiamò Domenico. Durante il periodo della peste del 1656 (anche se il nostro autore scrive 1654) la famiglia per meglio difendersi dal contagio si trasferì a Coperchia. Ma il flagello non risparmiò nessuna zona del Regno e Carlo passò a miglior vita mentre il figlio Domenico, seppur contagiato, riuscì a sopravvivere anche se *restò offeso con una gamba* [gamba].

Dopo la furia della peste Vergilia e il figlio tornarono a Napoli, dove con enormi sacrifici la donna riuscì a sostenere gli studi del figlio, fino a farlo diventare notaio. Domenico riuscì a trovare lavoro presso il Banco della Pietà di Napoli come *pannattario*, cioè pandettario, colui che si occupava di tenere aggiornati gli indici delle cause e degli atti dell'Istituto. Con il suo *buono operare* e il suo *buono essere* riuscì a farsi apprezzare tanto *che riluceva per tutto Napoli*. In seguito

si casò con la signora Cilla d'Urso e ci fece molti figli e mascoli, e femine. E fra l'altri vi era Carlo Farina suo figlio e lo fece notare e lo fece trasire nel medesimo Banco per scrivano. La male fortuna di detto Carlo figlio di detto notaro Domenico cade ammalato con una fierissima infermità che non si potè alzare dal letto. Il Banco giubilò detto notar Domenico ed elesse il medesimo suo figlio Carlo per Pannattario. E pigliò, e grido e fede detto Carlo in detto Banco che fe... tutto Napoli.

Carlo Farina junior prese così il posto del padre e cominciò la sua fortuna (o sfortuna). Divenne così abile nel suo lavoro che accumulò tanta ricchezza che gli permise di costruire palazzi così belli, *con superbissimi adobbi* che nemmeno *gli megli Cavalieri di Napoli* potevano permettersi. Allo sfoggio di tanta ricchezza tutti credettero che *Carlo il Pannattario* avesse trovato *un grandissimo tesoro*, fino a che non si scoprì il modo di accumulare tutti quei denari da parte del Nostro.

Nel mese di febraro del corrente anno milli setticento [interlineo: venticinque / 1725], ment[r]e che vi era un mandato di ducati settemila ducati (sic) di Santo Domenico Maggiore di Napoli andò il Priore a pigliarsi li ducati 7000 e si ritrovò esatti, e detto Carlo pannettario si pose in fuga, e si ritirò nella Chiesa di Santo Giovanni a Carbonaro. Ed il Banco in un'istesso punto sequestrò tutti li palazzi, l'adobbi, e quanto havea detto Carlo, e non ha bastato a sodisfare quanto detto Carlo si ha pigliato dal Banco. Che havendo revelato esso Carlo haversi pigliato da quaranta otto mila ducati, però vuole il volco [volgo] tutti che si ha pigliati più di ducati cento venti mila ducati (sic).

Una volta scoperta la truffa di Carlo Farina il Banco della Pietà sequestrò tutti i suoi beni, ma questi non bastavano a coprire gli ammanchi che lo stesso Carlo confessò ammontare a 48 mila ducati, mentre tra il popolo si vociferava di un

ammanco di oltre 120 mila ducati. Il Pannetario aveva escogitato un modo per esigere i depositi lasciati dai *mercadanti forastieri* morti: si sostituiva agli eventuali eredi e prelevava le somme, solo non aveva avuta l'accortezza di accertarsi della effettiva morte di tutti gli intestatari dei conti dai quali prelevava il denaro.

Dopo la scoperta dell'imbroglio Carlo si rifugiò nella chiesa di San Giovanni a Carbonaro, dove trovò momentaneo rifugio, secondo le norme del tempo che volevano sottoposti alle leggi canoniche coloro che si rifugiavano nelle chiese, conventi o monasteri. Siccome correva il rischio di essere assassinato perché *si era posto la sentinella per ammazzarlo*

il Cardinale di Napoli sentendo che esso Carlo si era determinato la morte si ris[ol]se, e si lo mandò a pigliare con tanta cautela, e lo tiene dentro le sue carcere per cautela della morte. Dove presentamente si ritrova carcerato. Un figlio di detto Carlo chiamato Felice sta strettissimamente nelle carceri criminale in Vicaria. Li figli, e la moglie di detto Carlo si ritrovano poverissimi.

La vicenda è tanto singolare per il nostro notaio perché il protagonista è un suo concittadino che, nel bene e nel male, è riuscito a far parlare di sé la capitale del Regno con le sue gesta. È un episodio da raccontare e tramandare ai posteri, quindi crede di fare cosa buona nel mettere tutto quello che conosce per iscritto e pensa bene di farlo nel suo protocollo, dove certamente resisterà negli anni a venire. Chiude la storia con un *si in questo posso raccontare per ora*, che denota la voglia di riprendere la narrazione in secondo momento per poter riferire delle vicende successive.

APPENDICE I

*Archivio di Stato di Salerno, Protocolli notarili del distretto di Salerno
Notaio Antonio Sessa, b. 5109 (1680-1684), s.n.p.*

Nelli 30 del mese di marzo del anno 1684 in Coperchia et proprio nella Chiesa di Santo Nicola si è rappresentata la tragedia della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, nel giorno di Giovedì Santo. Quale fu composta dal signor Bartolomeo Siniscalco della Acquameia uomo insegno, e dottissimo nella poesia, il quale ha composto diverse opere, come a dire, li rei pentiti, la colomba, il davide ponito, Santo Tomaso, et fra l'altre questa di S. Tomaso vi sono molti atti apparenti, che di tale modo ne sta arrechita, che vi vole di spesa sopra cento trenta docati, la Giuditta, l'Amore mascherato, et altre opere, e comedie, che si have fatte, che da esso lui poteti annare a cercarle. Sono tutte... (*parola illegibile*) scritte non sono state date alla stampa per causa, che esso sig. Bartolomeo non ha moneta per stamparle, per causa che è huomo ordinario, non che fusse qualche persona ricca, o qualche dottore, si può considerare che è di panni tesselatore.

Quale tragedia fu rapresentata da personaggi di Coperchia, et furono: il signor Gaetano Galdo rapresentò il personaggio del... (*parola illegile*) Pilato, Matt(e)jo Marzano Christo, Vicienzo Grieco Giuda, Ambrosio Galdo Malco, e Giuseppe, Nunziante Galdo il minist(r)jo, Carlo Farina nel prologo il peccato, et nella tragedia la furia. Io notar Antonio nel prologo la morte, nella tragedia Maria Vergine, la furia, un morto resuscitato al spiratione di Nostro Signore, et il cangelliero che lege la sentenza. Nicola mio fratello Maria Madalena, Francesco di Rosa figlio di Tomaso di Rosa, nel prologo Amor divino, nella tragedia l'Angelo. Francesco Farina un citadino, Pietro Galdo Santo Giovanni, clerico Carlo Galdo suo fratello Santo Pietro. Gennaro di Fiore un citadino, et Nicodemo; Matteo Barra Santo Giacomo, et un morto resuscitato, Giuseppe di Bartolomeo il capitano. Quali personaggi parlavano tutti senza poi l'altri muti.

Il mercodì Santo al concerto vi furono molti ascoldanti forastieri e citadini, anzi assai che la chiesa era quasi picna [*corretto su chiena*], dalle due portelle per insino al Altare maggiore, per che la scena si fece dalla porta granne per insino alle due portelle. Il Giovedì Santo similmente vi furono molte persone anzi più del mercodì. Ma perché fu tanto mal tempo che si ne ritornò a dietro li salernitani, li cavaiuoli, et quelli della derra [terra] di S. Severino. Che per tanto il freddo causato dalla neve che non poterono venire. Il venerdì poi seguente fu un bellissimo tempo benchè con freddo, non era tale il Sabato Santo. Seguitò che alle montagne commecine di Coperchia vi fu una quantità di neve che have durato il freddo molti giorni.

Riuscì tanto perfetta che l' ascoldanti non potevano chiudere bocca, et fra l'altro vi furo alcuni padri di Santo Nicola della Palma di Salerno, stavano sempre à gridare viva coperchia. Et fra l'altre cose agli apparenti, come à dire, nella presa di Christo, nel battere alla colonna [colonna], nel portato al monte Calvario [*sopralinea* et altri], furono tanti naturali, che l'ascoldanti restarono attoniti et ammiranti, vi fu lo musico, et furono li musici della Cava, et elli furono uno avanti prologo in musica molto bello. Durò quattro hora e mezze che l'ascoldanti li parse un momento et da questo si può considerare che cosa fu, chi però lo sa considerare (sic) et questo si può credere che professo essere degno di fede, anzi l'ò scritto meno del successo. Vi fu alla scena il volo per l'angeno [angelo]. Vi fu di spesa sopra 30 docati.

APPENDICE 2

*Archivio di Stato di Salerno, Protocolli notarili del distretto di Salerno
Notaio Antonio Sessa, B. 5113 (1720-1732), s.n.p.*

Un bellissimo racconto

In questo nostro casale di Coperchia. Vi era un huomo nominato Carlo Farina mastro cositore fratello di Carmino e Clemente Farina (come sento dire) sin andò in Napoli à cosire, ed ivi si casò e prese per moglie una Vergilia t. e da essi ne nacque Domenico Farina (non so se havessero fatti più figli). Inteso raccontare che quando fu il contagio nel anno 1654, esso Carlo si ne ritornò in Coperchia, e restò la sudetta sua moglie con il

sudetto loro figlio. Per essere passato detto Carlo da questa a miglior vita in tempo di detto contagio. Onde si dice che la povera Vergilia si ne ritornò in Napoli con il suo figlio Domenico, quale restò offeso con una ganna [gamba] per il morbo del contagio. La afflitta Vergilia con le sue povere fatiche mantendà il suo figlio alla scuola, a tale segno lo redusse a farlo notare. Con il suo buono essere trasì al Banco della Pietà in Napoli, e con il suo buono operare redusse ad essere Pannattario in detto Banco, che riluceva per tutto Napoli. Si casò con la signora Cilla d'Urso e ci fece molti figli e mascoli, e femine. E fra l'altri vi era Carlo Farina suo figlio e lo fece notare e lo fece trasire nel medesimo Banco per scrivano. La male fortuna di detto Carlo figlio di detto notaro Domenico cade ammalato con una fierissima infermità che non si potè alzare dal letto. Il Banco giubilò detto notar Domenico ed elesse il medesimo suo figlio Carlo per Pannattario. E pigliò, e grido e fede detto Carlo in detto Banco che fe... (*parola illegibile*) tutto Napoli. Incommincia Carlo il Pannattario a fare fabbriche de palazzi in Napoli superbi con superbissimi adobbi che non le poteva fare né tenere gli megli Cavalieri di Napoli. Voleva il mondo tutto che de sfarzi, spese, carrozze, adobbi pubblicamente fusse che detto Carlo havebbe ritrovato un grandissimo tesoro. Nel mese di febraro del corrente anno milli setticento. (*interlineo*: venticinque / 1725), ment[re] che vi era un mandato di ducati settemila ducati (*sic*) di Santo Domenico Maggiore di Napoli andò il Priore a pigliarsi li ducati 7000 e si ritrovò esatti, e detto Carlo pannettario si pose in fuga, e si ritirò nella Chiesa di Santo Giovanni a Carbonaro. Ed il Banco in un'istesso punto sequestrò tutti li palazzi, l'adobbi, e quanto havea detto Carlo, e non ha bastato a sodisfare quanto detto Carlo si ha pigliato dal Banco. Che havendo revelato esso Carlo haversi pigliato da quaranta otto mila ducati, però vuole il volco tutti che si ha pigliati più di ducati cento venti mila ducati (*sic*). E sono quelli medesimi lasciati al banco da mercadanti forastieri. Ed esso Carlo faceva uscire altre persone come fussero heredi degli mercanti morti forastieri, e mentre detto Carlo stava refugiato in Santo Giovanni a Carbonaro, si era posto la sentinella per ammazzarlo. Il Cardinale di Napoli sentendo che esso Carlo si era determinato la morte si ris[ol]se, e si lo mandò a pigliare con tanta cautela, e lo tiene dentro le sue carcere per cautela della morte. Dove presentamente si ritrova carcerato. Un figlio di detto Carlo chiamato Felice sta strettissimamente nelle carcere criminale in Vicaria. Li figli, e la moglie di detto Carlo si ritrovano povissimi. Si in questo posso raccontare per ora.

Antonio Capano

SAPRI NOTE STORICHE E IL SUO CATASTO "PROVVISORIO" DEL 1815

L'area dipendente dal comune di Sapri è geologicamente caratterizzata da una lunga fascia di depositi olocenici (circa 37-26 milioni di anni fa) di circa 1 km. di larghezza, confinante a Sud con il mare, a Nord con la Formazione di S. Venere (Cretacico: circa 136-65 milioni di anni fa) e ad Est e a Sud-Est con formazioni eoceniche (circa 53-37 milioni di anni fa), con intercalazioni di quella di S. Venere¹.

Le antiche rovine "che appaiono presso il porto di Sapri, su cui incombe la torre Buondormire", sono considerate dal Cluverio, che in tal modo le illustra, come appartenenti a Blanda, così come il Gatta, il Laudisio, sulle orme dell'Holstenius². L'Antonini che, dopo la loro descrizione (due piccoli acquedotti, una strada di nove palmi di larghezza, un lungo muro in opera reticolata, un edificio con dodici nicchie per statue, dieci locali coperti a volta, fondazioni di venti stanze, più l'epigrafe di "Lucio Sempronio Prisco")³, lascia al lettore "il giudicare chi abbia potuto farle, se i Sibariti o i Romani", modifica, però, la lezione di Strabone (VI, 21): da *Skidron*, che è da porre piuttosto "a sud di Lao lungo la costa occidentale", in *Dipron*⁴. Mentre l'Alfano vi nota una fondazione sibarita (da "Sibarón, poi Sipron, e finalmente Sapri, nominato anche Safri")⁵.

Sapri, secondo i dati delle più recenti ricerche, con il golfo di Policastro vive

¹ Quanto alla geologia, V. CHERA – A. ELIA, *Il Flysch del Cilento. Lineamenti di storia geologica*, a cura del Museo di Storia Naturale del Cilento, Quaderni di documentazione 5 – 1992, pp. 57 e 59; P. DI GIROLAMO – T. DE PIPPO, *Lineamenti geologici*, in *AA. VV. Storia delle Terre del Cilento antico*, a cura di P. CANTALUPO - A. LA GRECA, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa), 1989, pp. 38, 40, 42-43.

² F. CLUVERIO, *Italia antiqua*, Padova 1623, II, p. 1263; Blanda; C. GATTA, *Memorie topografiche storiche della Provincia di Lucania*, Napoli 1732, p. 305 ss.; N. M. LAUDISIO, *Paleocastren Dineceseos Historica Chronologica Sinopsis*, Napoli 1831, p. 33 ss.

³ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi*, Napoli 1795, I, pp. 430-435.

⁴ Ivi, I, p. 430; ipotesi seguita anche da G. M. GALANTI, cfr. n. 31, IV, p. 234. A. MAIURI, in *Atti 2° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 1962 (Napoli, 1963) p. 65.

⁵ G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1798, p. 51, in P. EBNER, *Chiesa, baroni e Popolo nel Cilento*, Ed. di Storia e Letteratura, 2 voll., Roma, 1983, vol. II, p. 593.

le fasi del Bronzo antico, caratterizzato da "presenze che sembrano disporsi alla foce dei corsi d'acqua con approdi sovrastati da balze scoscese sulle quali è ipotizzabile trovassero posto nuclei insediativi (frr. del Lambro e del vallone di Marcellino)⁶; mentre "il Bronzo medio corrisponde alla fase di occupazione 'sistematica' delle emergenze orografiche litoranee, fase che difficilmente potrà considerarsi avulsa dalla ricerca di contatti con la navigazione micenea", cui si riconnettono le prime testimonianze di una "navigazione diretta tra le Eolie e le coste cilentane"(ceramica rinvenuta nella grotta del Noglio presso il promontorio degli Infreschi). Al Bronzo finale si riportano, invece, "i frammenti con decorazione indubbiamente di stile protovillanoviano di punta Zancale".

"... per il golfo di Policastro Strabone tramanda il nome di *àkra, limèn e pòtamos*, vale a dire di tre elementi paesaggistici che qualificano luoghi e modi della presenza enotria sulla costa, elementi che si ritrovano in associazione a Palinuro, Policastro-Sapri, Scalea-Petrosa e naturalmente in quel sito in 'terra enotria' che fu poi Elea"⁷.

Se il mito di Palinuro "ha tutte le connotazioni di una leggenda coloniale", nata in relazione "della scomparsa del centro indigeno e dell'assorbimento dell'area nella sfera di influenza di Elea tra VI e V secolo a. C. ... è plausibile l'interpretazione dei materiali di superficie dell'area degli Iscoelli, alla metà circa del V sec. a. C. La frontiera meridionale di Elea dovrebbe porsi a punta degli Infreschi. La colonia reggina di *Pixous* del 471 dimostra che la costa a nord-est del promontorio è, a quell'epoca, dal punto di vista coloniale, terra di nessuno; d'altra parte, dal punto di vista della geografia odologica e della percezione visiva che informa le consuetudini greche per le terre di confine, il promontorio si presta più di ogni altro a definire una linea di frontiera *kat'akra*, imponendo una demarcazione visiva che è il corrispettivo, visto da terra, del limite marino definito da capo Palinuro. Alla metà del V secolo, se non prima, l'insediamento reggino a *Pyxous* venne meno, la maggior parte dei coloni ripartì poco dopo l'arrivo, alcuni rimasero. Il coincidere del parziale abbandono di *Pixous* con l'occupazione del sito di Iscoelli è in qualche modo indicativo della volontà di controllo di un settore costiero che restò sguarnito dopo l'allontanamento di Micito e ben presto cadde, come si è supposto, in mano di genti italiche" e "fino agli anni intorno al 280, quando è da supporre la conquista romana", con cui, è probabile che "alle città litoranee magno-greche, entrate in alleanza con Roma dopo la guerra con Pirro, fosse demandato il compito della difesa costiera nei loro rispettivi settori"⁸.

La funzione di Elea dura ancora all'epoca della I guerra punica, cioè almeno "fino alla creazione della colonia marittima del 194"; lungo arco di tempo in cui la documentazione archeologica, almeno nei settori indagati, mostra un'evidente

⁶ E. DE MAGISTRIS, *Il mare di Elea*, in AA. VV., *Tra Lazio e Campania. Ricerche di Storia e di Topografia antica*, Napoli 1995, p. 61.

⁷ Ivi, p. 72, n. 234.

⁸ Ivi, pp. 62, 65, 70.

lacuna". La presenza dei mattoni di Elea nella prima metà del III sec. a. C., "in aree dalle quali l'intervento romano aveva scacciato le genti italiche .. tutti dei siti di rilevanza geografica e strategica per il controllo della costa e, sotto questo aspetto, complementari visivamente tra di loro", cade in un periodo in cui la navigazione era costiera⁹.

Ma Sapri è posta anche lungo "un itinerario che, risalendo i contrafforti settentrionali del M. Coccovello, permette il passaggio alla vallata del Noce e, da qui, al Sinni"¹⁰.

Abbastanza recenti anche le notizie su "tracce di presenza indigena del VI sec. a. C." e di frammenti di mattoni eleatici "nella parte più interna del golfo, in corrispondenza del supposto ancoraggio" e di reimpiego nelle strutture tardo-repubblicane della villa urbana e nel paramento del monumento funerario di prima età imperiale¹¹.

Quanto alla villa marittima, una delle poche visibili, insieme a quella di Minori, alcune importanti precisazioni si sono aggiunte dopo la campagna archeologica del 1985¹², ove si precisa che il complesso "ha subito gravi distruzioni, intorno al 1910, in seguito all'apertura dell'attuale strada statale n° 18 e alla costruzione dell'istituto S. Croce"; e che "è attualmente visibile, sul davanti di un costone calcareo che delimita a nord-ovest la baia prospiciente l'abitato moderno, il fronte sud per una lunghezza di poco più di m. 100, dalla cui estremità occidentale si protende in mare una struttura per circa m. 57". Da aggiungere alle descrizioni di età Moderna, che "le volte sono in massima parte in tufo giallo importato dalla zona flegrea. Alla stessa fase, che andrebbe quindi datata tra gli ultimi decenni della repubblica e il periodo iniziale del I sec. d. C. ... La struttura attualmente a fior d'acqua, di cui si vedono quattro *pilae* e che doveva essere un molo della cospicua larghezza di m. 7 ... i resti di una terma privata, le cui strutture sono in parte in *reticulatum* fatto di cotto, un acquedotto, ed ancora più ad

⁹ Ivi, pp. 68-69; "da quanto testimoniano le fonti antiche, i Romani sembrano aver utilizzato le rotte d'alto mare per la Sicilia solo a partire dal 253, con la traversata conclusasi nel disastro di Palinuro": ivi, p. 70.

¹⁰ Ivi, *Sapri*, p. 53 e note, con riferimento a M. NAPOLI, *L'attività archeologica nelle province di Avellino, Benevento e Salerno*, in "Atti CovMagnGrcc", XI, 1971, p. 393 ss.; W. JOANNOWSKY, ivi, XXIII, 1983, p. 528; A. GRECO PONTRANDOLFO, E. GRECO, *L'agro picentino e la Lucania occidentale*, in A. GIARDINA, A. SCHIAVONE (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, II, Roma-Bari 1981, p. 149; AA. VV., *A Sud di Velia. I. Ricognizioni e ricerche. 1982-1988*, Taranto 1990. Da aggiungere le citazioni bibliografiche inserite nell'elenco delle abbreviazioni, ivi, p. 77.

¹¹ E. DE MAGISTRIS *Il mare di Elea* cit., ibidem: AA. VV., *A Sud di Velia* cit. e scheda Joannowsky.

¹² W. JOANNOWSKY, *Appunti sulla tipologia e lo sviluppo architettonico della villa urbana*, in "Apollo", IX - 1993, pp. 30-34: 30, n. 10.

occidente ... un teatro, ma che poteva essere stato anche un ninfeo ... La villa che, dato il rinvenimento nelle vicinanze del cippo del duoviro C. Sempronio Prisco (CIL, X, 461: era figlio dell'edile Lucio Pompeo e morì a 25 anni e sette mesi), come riporta il Laudisio che aggiunge: "nella piazza di Sapri si vede ancora oggi"¹³, potrebbe essere appartenuta almeno tra il tardo I e il II secolo d. C. ai *Sempronii*; era facilmente accessibile sia via terra da *Buxentum*, sia dal retroterra, da un valico che comunica con la media valle del Bussento ed anche dalla valle del Nocco per il valico di Rivello e quindi dalla via *Capua-Rhegium*. La presenza di un monumento funerario a pianta quadrangolare a due piani con paramento in laterizio, circa Km. 3 sopra Sapri su tale percorso, fa infatti ritenere probabile che vi passasse un diverticolo di tale via di traffico ...". Da aggiungere un'altra epigrafe, rinvenuta nello stesso luogo, "nell'erto della collina vicino ad un pagliaio", probabilmente a monte della Torre del Buondormire, e di natura strettamente privata se due genitori (*M. Palpius Bassus* e *Lartia Mussidiana*) piangono (quali "Genitori infelicissimi") nel II/III sec. d. C., rivolgendo un'invocazione agli Dei Mani: [D.] M.), la morte del figlio (*T. Palpius Lucundus*), morto a 11 anni e 8 mesi¹⁴.

"Se la costituzione geologica del suolo contribuì al formarsi ivi di un seno naturale ... l'interrimento dei porti" inizia nel VI sec. a. C.¹⁵. "Nel 186 il console Spurio Postumio riferì al Senato di aver trovato deserta la città che venne poi (89-87 a. C.) ascritta alla *Tribù Pomptina*. Dopo la riforma di Diocleziano, anche il territorio di Bussento venne attribuito al Bruzio"(Ebner, II, p. 331). Diocesi, in quanto anche sede di distretto, come Blanda e Velia, documentate dalla lettera del 592 di papa Gregorio Magno al vescovo Felice di Agropoli, in merito alle distruzioni causate dai Longobardi, "dopo l'ultimo vescovo Sabbazio (a. 640), essa continuò ad essere mantenuta, salvo un brevissimo periodo nell'XI secolo, dai vescovi pestani fino ai primi del XII secolo"¹⁶.

La più antica indicazione di "Portum", la si ritrova, come Camerota, Caselle, Tortorella e Torraca, nell'elenco delle dipendenze della diocesi di Policastro, ricostituita dall'arcivescovo salernitano Alfano (15 marzo 1058-ottobre 1085), che nel 1067 vi destina il vescovo Pietro Pappacarbone¹⁷.

In quel periodo "il governo di Salerno nel X secolo, preoccupato per le ricorrenti infiltrazioni armate di bizantini dalla Calabria nella Bricia

¹³ M. N. LAUDISIO, *Paleocastren* cit., ristampa 1976, p. 89.

¹⁴ W. JOANNOWSKY, *Appunti* cit., pp. 30-31. Inoltre, G. Antonini, *op. cit.*, pp. 433-434 e A. GUZZO, *Da Velia a Sapri. Itinerario costiero tra mito e storia*, Cava de' Tirreni 1978, pp. 222-224, che traduce M = "Alla memoria".

¹⁵ G. SCHMIEDT, in *Antichi porti d'Italia*, p. 11, e in *I porti delle colonie greche*, "Universo", 2, 1966, p. 324, "colloca l'antico porto sul terrazzo marino della riva sinistra del Bussento". P. EBNER, *Chiesa* cit., 1982, II, p. 331.

¹⁶ P. EBNER, *Chiesa*, *op. cit.*, II, p. 332.

¹⁷ Ivi, p. 591 e p. 332-333.

dell'arcivescovo Alfano e per le pressioni della Curia romana, dichiarò zona militare il territorio compreso tra la riva sinistra dell'Alento e un'indefinibile fascia oltre Policastro, ponendolo alle sue dirette dipendenze ("in finibus salernitanis")¹⁸, quale distretto (*actus*) di un gastaldato, quello di Laino, organizzato dai Longobardi nell'VIII secolo, ma diventata essa stessa capoluogo della "residua regione della Bricia", riconquistata ai Bizantini dal principe Guaimario II già nel 929¹⁹.

La località poteva essere stata al centro dell'itinerario "battuto da S. Nilo dal *Mercurion* a S. Nazario. Seguendo il percorso del fiume Mercure-Lao, e passando per Papisidero (CS), giunse alla spiaggia di Scalea. Di qui costeggiando il mare passò per Maratea, Sapri e Camerota, dove s'internò per la via di Celle di Bulgheria-Roccagloriosa, raggiungendo S. Mauro La Bruca e infine il monastero di S. Nazario"²⁰. Un'altra strada che "da Policastro andava a S. Giovanni a Piro e poi fino a Tropea", fu nel 1266 affidata alla responsabilità del baiulo di Policastro²¹.

Nel luogo era anche la grancia di S. Nicola dell'abbazia di S. Giovanni a Piro²².

Da un atto del 19 agosto 1331 apprendiamo probabilmente della prima menzione della località da cui deriverà il nome di Sapri: "Giovanni Malenaro con la moglie Maria vendono una vigna a Policastro in località Salenare, collegata quindi al commercio del sale, vicina ad una località di Agropoli (Salecare)²³, a Giovanni Giordano, abitante in *casale Saponi pertinentiarum Policastri* per 18 tari d'oro"²⁴, in cui più che un riferimento ad una saponaria, pianta di zone umide, potrebbe vedersi una trasformazione da Saponi, Sapri, collegata al greco *sapròs*, putrido, per la presenza di paludi²⁵, denominazione del luogo attribuibile come Policastro ai greco-bizantini del Medioevo.

In epoca aragonese appartiene al territorio di Policastro, compreso nella contea concessa da Ferrante al primo ministro Antonello De Petrucciis che vi associa il figlio Giovanni Antonio. Ma, dopo la decapitazione di Antonello, punito per la sua presunta ribellione, la contea è concessa (25 ottobre 1496) a Giovanni Carrafa, la

¹⁸ P. EBNER, *Economia e società nel Cilento medievale*, vol. I, Roma 1979, p. 71.

¹⁹ P. CANTALUPO, *Età medioevale*, in AA. VV., *Storia delle Terre del Cilento antico*, op. cit., vol. I, op. cit., p. 126-127, 144.

²⁰ G. CAMMARANO, *Storia di Centola*, vol. II, Ed. del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (Sa), 1994, p. 42; P. EBNER, *Economia e società nel Cilento medievale*, op. cit., p. 66, n. 231.

²¹ P. EBNER, *Chiesa*, op. cit., II, p. 337 e n. 36.

²² P. M. DI LUCCIA, *L'Abbazia di S. Giovanni a Piro*, Roma 1700, p. 3.

²³ P. CANTALUPO, *Toponomastica storica del comune di Agropoli*, Agropoli 1987, pp. 86-87; Salicaro, luogo di salici (lat. *salicarius* (scil. locus), agg. da *salicium*, saliceto).

²⁴ P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo*, op. cit., II, p. 334, n. 26.

²⁵ C. MARCATO, v. *Sapri*, in *Dizionario di toponomastica italiana*, UTET 1990, p. 605, come già Forcellini, Tomo IV, p. 223: *sapros vel saprus*; inoltre *Saphris*, "vicus Asiatic", Idem, *Lexicon Totius Latinitatis*, vol. VI, *Onomasticon*, Forth - Bologna 1965, p. 592.

cui famiglia manterrà il feudo fino al '700. Il 3 ottobre 1770 lo erediterà Teresa, figlia dei congiunti Gerardo ed Ippolita Carafa e moglie di Gennaro Carafa, principe di Roccella e vedovo di Silvia Ruffo. Succederanno il loro primogenito Gerardo, il figlio di questi Francesco (1781-1846), Nicola (n. 21 agosto 1829, + 25 dicembre 1894), avuto dalla moglie Beatrice di Sangro. Ma, morto questi senza successori, i titoli "passarono per legittima successione alla nipote Maria Severino Longo, marchesa di Cagliati e di San Giuliano, figlia di Maddalena Carafa e moglie del nobile Lorenzo Tortora Braida"²⁶.

Tra l'altro, Mastro Santillo Grandi è autorizzato nel 1481 a costruire la cappella di S. Maria presso il Porto (di Sapri)²⁷.

Demograficamente, nella zona del Mingardo e del Bussento, "coi confini che partono dalla foce del Lambro, girano intorno all'abitato di Rofrano, seguono le creste dei monti Centaurino, Rotondo e Cocuzzo e calano infine a mare nel golfo di Sapri ... La crescita si presenta qui ininterrotta nel lungo periodo 1532-1648 (da 2167 a 3691 fuochi), mentre il calo del 1669 appare di proporzioni modeste"²⁸.

Comunque, tra il 1532 ed il 1669 non sono registrati "i territori degli attuali comuni di Celle di Bulgheria, Ispani, Santa Marina e Sapri ... perché disabitati oppure inseriti nella numerazione di centri vicini perché popolati da pochi individui"²⁹.

Policastro a fine Cinquecento è spopolata per la corruzione dell'aria e per le incursioni dei turchi che hanno costretto il vescovo a rifugiarsi a Torre Orsaia³⁰, e il litorale a fine Settecento è invaso da acque stagnanti ("che nelle loro esalazioni pestilenziali sul cader dell'estate portano l'estermio e la desolazione in tutti i luoghi vicini")³¹.

Non sono comprese nel Giustiniani³² le numerazioni di Ispani e Santa Marina, "probabilmente queste due ultime, con Sapri, unite a Policastro"³³, anche se a fine Cinquecento la località risulta presente sulle carte geografiche: la *Tavola geografica e idrografica d'Italia* di Pietro Plancio, della seconda metà del secolo XVI, riporta dopo Policastro, Sapri e Maratea. Pirro Ligorio, 1496-1580, nel suo *Regno Napoletano* del 1557 (nella riproduzione dell'Ortelio del 1570), indica Sapri dopo "Policastro vel Velia"; e Gerardo Mercatore, 1512-1594, in *Puglia, Calabria*,

²⁶ P. EBNER, *Chiesa baroni e popolo* cit., II, pp. 592-593.

²⁷ Sulla costruzione della cappella di S. Maria nel 1481, cfr. Ebner, II, p. 592.

²⁸ F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli 1981, p. 36.

²⁹ Ivi, p. 40, n. 50.

³⁰ P. EBNER, *Chiesa* cit., II, pp. 342-343.

³¹ G. M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Due Sicilie, 1788-1790* (ed. 1969 a cura di D. Demarco), in G. DE ROSA, *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971, p. 159, n. 10.

³² L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VIII, Napoli 1804, p. 341.

³³ P. EBNER, *Chiesa*, op. cit., II, p. 593.

Basilicata del 1589, registra, sempre dopo Policastro, "Sapri rovinata"³⁴.

La popolazione, che nel 1714 raggiunge i 345 abitanti, ed i 1500 abitanti nel 1795, diminuirà nel 1809 (1455) per aumentare, poi, in modo rilevante negli anni 1816 (1868), 1861 (2018), 1871 (1811), 1881 (2352), 1921 (3950)³⁵.

Allora la popolazione era costituita da agricoltori, pastori e pescatori; ed il porto, secondo il Rizzi (1809), aveva "la circonferenza di circa due miglia" ed ospitava 7 imbarcazioni da tre tonnellate³⁶. Un ancoraggio vi è ubicato anche nella Carta del Rizzi Zannoni³⁷.

Il Principato Citeriore con la legge dell'8 agosto 1806 venne diviso nei tre distretti di Salerno, Bonati (Vibonati) e Sala, portati a quattro con la legge del 4 maggio 1811, che eliminò il distretto di Bonati aggiungendo quelli di Vallo e di Campagna. Il 1° gennaio 1810 Sapri è diventata comune autonomo³⁸.

Quanto ai demani ed alle quotazioni demaniali in Principato Citra nel Decennio francese (1806-1815), Sapri presenta oltre ai 1822 tomoli registrati nel catasto napoleonico, 243 tomoli di superficie ex feudale per soli 20 ducati di rendita delle quote³⁹ ed un'estensione dei comprensori ecclesiastici "addirittura irrisoria ... con meno dell'1% (9 luoghi pii con 10 tomoli di terra)", anche se essi risultano lungo la fascia costiera solitamente minori rispetto ai paesi dell'interno. Nel complesso al Comune toccarono 1820 moggia con le contrade Scifo, confinante, tra l'altro, ad Ovest e Sud con la difesa Scifo dell'ex feudatario e ad Est con il comune di Rivello, Favazzina, demanio, Foresta Vitale e Giarramone, suddivise in 12 quote nelle parti coltivabili; e nel 1812 del Comune (217 famiglie: 1367 anime e con 362 animali), si ricorda l'estensione (686 moggi di cui 217 a cittadini e Luoghi Pii e 469 del Conte di Policastro), l'inondazione dell'anno precedente, che ricordava una calamità ricorrente, come l'altra di metà '700, in cui il torrente Brizzi "distresse un casale sito alla sua sinistra". Nel 1807 si parla di sei torrenti, tra cui quello detto "alla Marina", che scorre presso la chiesa madre e anch'esso colpevole di numerose inondazioni⁴⁰.

³⁴ *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, a cura di Ernesto Mazzetti, ESI - Napoli 1972, rispettivamente Tavole 4-5, vol. I, e X, vol. II.

³⁵ Per il 1714, A. GUZZO, op. cit., p. 225; quanto agli altri dati demografici, cfr. P. Ebner, *Chiesa cit.*, II, p. 594, n. 23.

³⁶ F. RIZZI, *Osservazioni statistiche sul Cilento*, Salerno 1809, p. 15.

³⁷ *Portolano del Mediterraneo*, pp. 116-117.

³⁸ Quanto a tale divisione, cfr. F. Timpano F. Sofia G. Mottola, *Prime note sulla demografia di Principato Citra*, in *Salerno e il Principato Citra cit.*, pp. 205-206. Inoltre F. POLICICCHIO *Il Decennio francese nel Golfo di Policastro*, Lancusi (SA) 2001, pp. 229-230. Sull'elevazione a comune autonomo nel 1810, cfr. F. Rizzi, op. cit., p. 69.

³⁹ G. CIRILLO, *Il barone assediato. Terra e riforme in Principato Citra fra Seicento e Ottocento*, Avagliano Ed. - Cava 1997, p. 205.

⁴⁰ Ivi, p. 30, n. 49. Inoltre L. TANCREDI, *Sapri giovane e antica*, Reggio C. 1985, p. 96, in F. POLICICCHIO, *Il Decennio francese cit.*, Parte II, p. 399, nn. 16-17, p. 470 e n. 15, p. 262.

Nella Statistica murattiana del 1811 si legge che Sapri, allora nel distretto di Vibonati, possiede 13 tomoli di 1a classe, 106 di 2a e 432 di 3a per complessivi 551 tomoli⁴¹, in cui si caratterizzano 50 tomoli di "terre incolte non boschive" di natura "montuosa", definiti "pietrosi, infertili, ed incapaci di veruna coltura. Le acque che piombano alla pianura hanno desolato l'intero Comune, che spesso perde tutto il fruttuoso"⁴². Popolata da 1368 abitanti, il suo consumo annuo risulta di 4 tomoli di grano, di 50 caraffe di vino di once 27, di 6 rotoli d'olio e di 4 rotoli di carne; e si aggiunge che "circa 400 individui di questo comune vivono girando dentro, e fuori il Regno col mestiere di accomodare caldare"⁴³.

Il Laudisio riporta al 1725 la costruzione della chiesa parrocchiale presso il porto, ma essa risulta documentata già nel 1719 con il titolo dell'Immacolata e (a. 1765) con l'altare di S. Vito martire. Oltre alla chiesa madre, di cui, a seguito della circolare dell'Intendente del 5 giugno 1811, si descrivono le statue (Concezione e S. Vito) e i quadri (La Concezione, S. Biase, S. Maria del Carmine)⁴⁴, nel 1812, esistevano in territorio di Sapri le cappelle del Rosario e di S. Antonio di Padova, della quale sono visibili i ruderi in loc. Fenosa o S. Antonio, ma appartenenti al Clero di Torraca; quella di S. Giovanni, già allora "quasi all'intutto diruta" e, nell'abitato, l'altra del Ss. Rosario di diritto patronato della famiglia "Magalli della Comune di Corleto provincia di Basilicata", detta anche di S. Anna, dopo la fusione con l'omonima cappella, per il culto della madre della Madonna, curata dal Clero di Torraca, ed ubicata nei pressi della parrocchia dell'Immacolata. Queste possedevano terreni nelle contrade Aja del Re e lo Spizio, cosiddetto perchè vi era "uno Spizio" dipendente dal monastero dei Minori Osservanti di Battaglia⁴⁵ e Finosa "ossia Rosario". Nell'800 erano nell'abitato tre cappelle dedicate a S. Giovanni Battista, S. Antonio di Padova al Timpone e S. Rosario⁴⁶.

Nella Relazione ad limina del 1804 si legge, tra l'altro, "il villaggio di Sapri che ha la chiesa parrocchiale dedicata all'Immacolata Concezione della Beata Maria Vergine con l'Arciprete, 13 sacerdoti, 4 chierici e 1428 abitanti (San Cristoforo: ab.465; Castel Ruggiero: 652, Ispani, 664, Morigerati: 678, Casaletto e Battaglia: 878 ciascuna, Tortorella: 1056; Santa Marina: 1124, Torraca 1375, Torre Orsaia:

⁴¹ G. GUIDA, *La "Statistica" del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla Provincia di Salerno a cura di Leopoldo Cassese*, Salerno 1955, pp. 226-227.

⁴² *Ivi*, pp. 254-255.

⁴³ *Ivi*, pp. 280-281.

⁴⁴ F. POLICICCHIO, *Il Decennio francese*, op. cit., pp. 681-682.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 602-603.

⁴⁶ P. EBNER, *Chiesa cit.*, II, p. 594, con riferimento a *Sinossi storico-cronologica erudita della Diocesi di Policastro composta in occasione del sinodo diocesano del 1830 per ordine dell'illustrissimo e reverendissimo Signor Nicola Maria Laudisio ... Napoli* 1831, in N. M. LAUDISIO, *Sinossi della Diocesi di Policastro*, a cura di G. G. VISCONTI, Roma 1976.

1813, Vibonati 2934)⁴⁷.

La toponomastica⁴⁸ riflette il paesaggio nelle sue connotazioni sia naturali che antropizzate. Quanto alle prime, rinveniamo i rilievi collinari (Tempone), più che il termine monte, riportato in due esempi nel più recente IGM (Monte Ceraso, m. 608 e Monte Spina m. 733); la natura sassosa o rupestre (Cotura, der. da cota, *cos-tis*, pietra, più che campo chiuso?)⁴⁹; pendii (Scarpetta, piccola scarpa); la vegetazione, relativa alla macchia mediterranea (Macchie, in IGM err. Le Mucchie), alla flora (Fenosa forse per finosa, *finusa*, "erba con foglie filiformi")⁵⁰, i luoghi pianeggianti (Piano degli Asini), sorgenti, probabilmente solfuree (Acqua fetente; manca il termine fontana), depressioni e cavità formate dai corsi d'acqua (Lacco, per lago, dal lat. *Lacus*, terreno presso un corso d'acqua "facilmente soggetto ad inondazioni: stagno"; Valle, Vallone Lo Spizio), che frequentemente si impaludavano nei luoghi pianeggianti, lasciando anche lembi di terre irrigue (Ischitello, diminutivo di ischia, dal lat. *insula*).

L'intervento dell'uomo lo si ritrova nell'insediamento (Giuliano potrebbe essere un prediale derivante da un antico possesso della famiglia *Julia*), nell'economia basata sull'agricoltura, donde le aie per trebbiare (Aria del Re) e sull'allevamento: i ricoveri per le pecore (Jazzo, dal lat. *iaceo*, giacere, riposare) e per i maiali (Porcile), la citazione degli Asini, utili soprattutto per il trasporto di merci varie. Non manca il riferimento a pali che sorreggono le viti o il recinto (Pali), a depositi per il vino (cantina) e a giardini con diverse colture e specie arboree (Giardiniello), né a località che richiama il culto per presenza di cappelle o di proprietà di chiese o monasteri: al rito greco rinvia S. Giorgio, a quello latino S. Giovanni, spesso collegato a sorgenti, S. Domenico e S. Antonio.

Chioppa, dal lat. med. *cloppa*, clopula, indica una coppia (di animali nel dialetto cilentano, ma viene fatto derivare anche da chiobica: pioppeto)⁵¹, mentre Carnale, lat. tardo *carnale*, der. da carne, è solitamente interpretato come appartenente alla stessa carne, germani⁵².

All'ambito feudale appartengono le terre solitamente destinate al pascolo degli animali dei feudatari (*defesa*, lat. med. (scil. terra: terra protetta, proibita).

⁴⁷ G. DI PALMA, *La Diocesi di Policastro durante il Decennio francese*, Prefazione di Francesco Volpe, Salerno 1989, p. 81.

⁴⁸ Sulla toponomastica cfr., ad es., G. ARENA, *Termini geografici dialettali in Basilicata*, Roma 1979; G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990.

⁴⁹ Cfr. cota in P. CANTALUPO, *Toponomastica storica del territorio di Agropoli*, Agropoli 1987, pp. 36-37. Cotura, campo recintato, in G. ARENA, *Termini geografici*, op. cit., p. 83.

⁵⁰ M. NIGRO, op. cit., p. 168. Macchie: G. ARENA, *Termini geografici*, op. cit., p. 104.

⁵¹ Ivi, p. 124. Chioppa, da chiobica: G. ARENA, *Termini geografici*, op. cit., p. 81. Ischia, ivi, p. 99; lacco, ivi, p. 100; pali, ivi, p. 113: pallareta.

⁵² M. NIGRO, *Primo Dizionario etimologico del Dialetto cilentano*, Agropoli, Sa., 1989, p. 108.

Alcuni toponimi rinviano a precedenti situazioni di aria malsana: l'area compresa tra il canale Ischitello e S. Croce "oggi attraversata da Via Kennedy, era acquitrino"; altri ad apprestamenti difensivi: "Un baraccone nella Torre di Mezzanotte per comodo dei soldati"; e nel 1815 risulta un compenso per "25 fasci di legna per uso del posto di Capobianco da servire come segnale delle fumate e fuoco"⁵³. Questa è quella ubicata ad oriente del porto di Sapri, detta di Obertino "così chiamata dal fiume omonimo", citato anche dall'Antonini (p. 435) nella sua origine ("trovasi vicino allo scoglio detto Scialandro, sorgere in mare ..."), per la sua potabilità "ne' giorni di calma ... senza che sia con quella del mare mischiata"; e, per il Vassalluzzo, "oggi detta di Capobianco"⁵⁴.

La baia di Sapri, accolse la sera del 28 giugno 1857 la spedizione di Carlo Pisacane, imbarcata sul "Cagliari", e il pomeriggio del 3 settembre 1860 Garibaldi, ospitato nella casa del barone Giovanni Gallotti, partendo inserata alla volta di Vibonati, ove pernottò nella casa della famiglia Del Vecchio⁵⁵.

Il Quadro del Riassunto del Catasto provvisorio⁵⁶ eseguito dopo il Real Decreto, registra per Sapri, ricadente nel Distretto di Sala, 1400 abitanti. Il 30 aprile 1815, nell'ambito di 2015 articoli dello Stato di Sezioni e di 717 articoli del catasto, basato su un moggio equivalente a palmi 48.400, si documenta un quadro culturale articolato in dodici varietà. L'incolto sterile, pietroso, nell'estensione del territorio, che comprende nel complesso tomoli 1318,18 1/3, in cui i terreni di 1a classe occupano l' 81,4% (T. 1.074), quelli di 2a e 3a classe il 9,9% (T. 131) e l'8,7% (T. 114), occupa con i suoi t. 624.13 1/4 il 47,4%, collocandosi al 1° posto, mentre la bassa rendita (duc. 62,42) non fa superare ad esso il 4,3% (9a posizione). Segue con il 23,8% dell'estensione il macchioso per pascolo (2° posto con T. 314,08), al 5° posto con la rendita di duc. 94,30. Ben staccati rimangono l'oliveto, rispettivamente, con l'8% (3° posto: T. 104,07) ed il 42,2% (1° posto nella rendita con duc. 626.63 nell'ambito di una stima di duc. 3,0-8,0); e il "seminatorio" (seminativo) con il 6% (4° posizione: T. 80,10) ed il 7,2% (al 3° posto con duc. 106.87: stima di duc. 1,0-2,0). Abbastanza rilevante anche il Querceto incolto con

⁵³ F. POLICICCHIO, op. cit., pp. 471 e 473.

⁵⁴ M. VASSALLUZZO, *Castelli torri e borghi della costa cilentana*, Castel S. Giorgio (SA) 1975, p. 197; A. GUZZO, op. cit., 1978, pp. 230-233.

⁵⁵ Sulla rievocazione della spedizione di Carlo Pisacane, cfr. A. GUZZO, *Da Velia a Sapri. Itinerario costiero tra mito e storia*, Cava de' Tirreni 1978; Idem, *Sapri. Storia e leggenda Marina di Tortora* (CS) 1998; L. CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Bari 1969; P. MARTUCCI A. DI RIENZO, *Il sacro e il profano. Le espressioni folcloristiche e la religiosità popolare nel territorio del Cilento e del Vallo di Diano*, Agropoli 1999, pp. 82-84. E più di recente la traduzione dell'articolo pubblicato nel "Times" del 13 luglio 1857 a cura di Giuseppina Giudice con la collaborazione di Antonio Capano ne "Il Saggio" del 2004: I parte, anno IX, n. 98, maggio, p. 29, II parte, anno IX, n. 99, giugno, p. 35, n. 100.

⁵⁶ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, *Catasto Provvisorio di Sapri*, Stato di Sezioni.

frutti con il 5,2% dell'estensione (5° posto: T. 69,08 ½) e il reddito di duc. 103 (4° posto con il 7% grazie alla stima di duc. 1-2). Il vigneto non supera il 3% con i suoi T. 46,13 (6a posizione), mentre il reddito di due. 1,20-3,20 conduce tale coltura al 2° posto (7,3% con duc. 108.91). Un'ampia articolazione colturale caratterizzata da "sem., ficheto, frutti, e poco querceto ed oliveto", si assesta all'1,7% nell'estensione (7° posto con T. 21,13 ½) ed all'8° posto nel reddito (duc. 67.22 per una valutazione di duc. 2,50-3,50). Non va oltre l'1,2% l'ampiezza della combinazione sem. più olivi (T. 16,03 1/6: 8° posto), anche se la rendita notevole di duc. 4,0-6,0 fa conquistare il 6° posto (duc. 85,74). Lo 0,9% dell'estensione appartiene a due altre articolazioni colturali: sem. più querceto (9° posto: T. 12,12, ma con reddito di duc. 27.67: 12a posizione, pari alla stima di duc. 1,50-3,0), vigneto, ficheto, frutti e olivi (10° posto con T. 11,23 e rendita di duc. 50.15, 11° posto: valutazione di duc. 2,0-5,0 a T.).

Lo 0,6% di ampiezza colturare è, infine, registrata sia per l'associazione orto, fichi, vigne, frutti e agrumi (T. 8,10 5/6: 11° posto, ma con rendita di duc. 77,84: 7° posto per l'alta stima di duc. 6,0-10,0) e per l'orto (T. 7,23 7/12, 12° posto; e reddito di duc. 51.17, 10° posto: valutazione di duc. 3,0-8,0 a tomolo).

Nella rendita complessiva del quadro colturale (duc. 1.486) devono aggiungersi le superfici di case rurali per T. 1,16 ½ (0,1%) e il reddito di duc. 16.88 (1,1%). Ulteriori redditi derivano anche dalle n. 388 case di abitazione (meno il quarto per la manutenzione), per duc. 688, dall'unico mulino presente nel Comune: duc. 8, e dagli 11 trappeti registrati: duc. 66, per un totale generale di ducati 2.240,80.

La sezione A, denominata "La Foresta", si compone di 602 titoli di proprietà che la pongono al 36,4% (1° posto) dei complessivi 1.655, distribuiti tra le quattro sezioni rurali presenti nel Comune. Quanto all'estensione, con cui i titoli citati sono in proporzione di 1,45 a 1, invece, i t. 415 (2° posto), ove prevalgono notevolmente i terreni di 1a classe rispetto agli altri di 2a e 3a classe (rispettivamente T. 310,12 ½, 62,02 e 42,09), corrispondono al 31,5% dei complessivi 1.319. Il primato, pertanto, ritorna nel reddito di duc. 620 (41,6% del totale: duc. 1.490), con un rapporto di 1,5 ad 1 sui tomoli, e a cui un buon apporto è fornito anche dalla presenza di 24 case rurali su 33 del totale e di 15 case di abitazione su 21, mancando esse completamente nelle sezioni C e D. Da notare tra queste, che sono solitamente di 2 membri, e non superano i 3, quella di 15 stanze del medico Nicola Gullotta in loc. Difesa. Inoltre è da aggiungere anche il trappeto in contrada Palj, intestato al sacerdote Timpanelli Felice e a Vincenzo Piloso. I toponimi sono 12 ed in un rapporto di 1 su 50,2 titoli e di 1 su 34,6 tomoli.

Relativamente alle colture, ben 209 t. riguardano l'associazione inc. ster., aren., pietr., T. 45 gli oliveti, T. 37 il macch. pasc., T. 34 l'associazione querc. inc. con frut., T. 24 i sem., T. 23 i vign., T. 15 l'associazione sem., vign., fich., frut., ol., querc., T. 11 il sem. con querc., T. 7 l'altra ass. vign., fich., frut., ol., T. 5 il sem. con ol., T. 1 gli orti.

La sezione B, denominata Fenosa, comprende 355 titoli di proprietà (21,4%: 3° posto) in rapporto di 4 ad 1 con gli 88 tomoli (6,7%: 4° posto). La rendita di duc. 336 equivale al 22,6% (2° posto) ed è in rapporto di 3,8 ad 1 con i tomoli. 6 sono qui le case rurali, ed 11 i toponimi di cui uno condiviso con la sezione A. Il solo mulino ad acqua, in loc. Fenosa, è di proprietà del conte di Policastro Francesco Carafa; un trappeto in loc. Macchie, è unito alle due stanze della casa di abitazione di Pietro Mileo, il cui parente, il medico Biase possiede nelle vicinanze una casa abitativa di 6 membri.

Il quadro colturale della sezione registra il 45,4% per i terreni di 1a classe, il 30,7% e il 23,9% per le altre due classi; e soprattutto la presenza di oliveti (t. 38), cui seguono il querceto incolto con frutti (T. 22), i vigneti (T. 10) ed il seminativo (T. 5). Non più di 3 tomoli ciascuno presentano sia l'associazione sem, vign., fich., fr., ol., querc., sia il sem. con ol.; poco più di 2 T. toccano all'inc. ster., aren. e pietr., e sul tomolo si attestano il sem. con querc., e le associazioni vign, fich., frut., ol.; e il macch. pasc., mentre al di sotto sono gli orti, e l'associazione orti, fich., frut., vign, ol.

La sezione C, detta Camerelle, si distingue per i 357 titoli (21,6%: 2° posto), che, rispetto ai 90 tomoli (6,8%: 3° posto), sono in un rapporto di 1 a 4. Il reddito di duc. 213 (14,3%: 4° posto) è a sua volta in una proporzione con i 90 tomoli di 1 a 2,4. Qui i toponimi sono soltanto 6 (3° posto) ed un solo esempio di casa rurale (loc. S. Domenico) vi è registrato, documentando una bassa antropizzazione, confermata anche dai precedenti dati, così come dal quadro colturale specifico, in cui, i terreni di 1a classe risultano del 55,6% rispetto alla 2a e terza (24,4% e 20%). In esso notiamo, difatti, T. 29 per il macch. pasc., T. 13 per le vigne, T. 10 per l'associazione querc., inc., frut., T. 6 per il sem. con ol., T. 4 per l'inc. ster., aren., pietr., T. 3 sia per l'associazione sem., vign., fich., frut., ol., querc., sia per l'altra ass.: vign., fich., frut., ol.; T. 1 per gli orti, e T. 0,2 per l'ass. ort., fich., frut., vign., ol.

La sezione D con 341 titoli di proprietà è all'ultimo posto (20,6%) mentre i 726 tomoli di estensione la pongono al primo (55%). Bassa è anche la rendita di duc. 321 (21,5%: 3° posto) se rapportata all'estensione: rapporto di duc. 2,3 a tomolo; allo stesso modo i toponimi dal numero di 4 di cui ben tre condivisi con le altre tre sezioni. Due sole le case rurali nelle contrade Aria del Re e Libertini.

TOPONIMI URBANI

Aria del Re, nn.75-207, tra Tempone e Capandria
Capandria ?, nn. 208-268, tra Aria del Re e Rosario
Rosario, nn. 269-307, tra Capandra e S. Giovanni
S. Giovanni, nn. 308-380, confina con Rosario
Tempone, nn. 1-74, confina con Aria del Re

TOPONIMI RURALI

(Le lettere maiuscole corrispondono alle sezioni del Catasto provvisorio; IGM = Istituto Geografico Militare F. 210 III S.E., scala 1:25.000; fr. = frutteto; Inc. = incolto; macch. = macchioso; ol. = oliveto; pasc. = pascolo; querc. = querceto; sem. = seminativo; vign. = vigneto; c.r. = casa rurale).

Acqua delle Vigne, IGM area Sud-occidentale. A Sud del Vallone delle Viole.

Aria del Re, D, confina con Capandra e Brizzi. orto, orto + agrumi, orto + fr., orto + ol., orto vit. + fr.; 1 c. r

Acqua fetente, A, tra Porrazzeto e Cotura. Ol., querc., sem. + fr., sem. + ol., vign. , n. 2 c. r.

Acquamedia (L'), IGM, a Sud della Grotta del Merlo.

Bagni (li), B, confina con Chioppe. Fr., ol., querc., n. 1 c. r.

Brizzi, A, confina con Pali. Inc., ol., querc., sem., sem. + fr., vign., vign. + ol. + fr.; n. 2 case di abitazione di 1 e 2 locali. B (anche Bruzzi ?), tra Macchie e Cantina. Ol., querc.; n. 2 case di ab., tra cui quella del sacerdote Francesco del Verme. D, tra Aria del Re e Li Pali. Orto fr. + ol. Cfr. Torrente Brizzi: *Brixus*, altura, rocca, preellenico, preindoeuropeo: Pellegrini 1990, p. 114.

Camarelle (o Camerelle), C, confina con Lacco. Macchia, ol., querc., sem., sem. + ol., sem. + vign., sem. + ol. + querc., vign., vign. + ol. Cammarelle, IGM, ad Ovest di Sapri. Nel significato di camera, soffitto a volta: Pellegrini 1990, p. 211; altrove anche nel significato di ripartizione regolare di piccoli appezzamenti di terreno: Arena 1979, p. 70.

Campolungo (Il), IGM, settore Sud-orientale.

Canale Roccarossa, IGM, al confine Sud-orientale.

Cantina, B, tra Brizzi e Piano degli Asini e Vallone Lo Spizio. Ol., orto agrumato, sem., sem. + fr., vign.; case di abitazione del possidente di Torraca Domenico Stoduti e del notaio in Maratea Carlo di Lieto.

Capandra, B, tra Vallone lo Spizio e Lo Jazzo. Ol., orto agrumato, querc., sem. , sem. + ol., vign. D, tra Fanuele ed Aria del Re. Inc., orto, orto agrumato, orto + fichi, orto + frutti, orto + ol., orto vit., orto + ol. , sem. + ol.

Carnale, A, confina con Giammarone. Fr., inc. macch., macch./pasc., ol., querc., sem., sem. + fr., sem. + ol., sem. + querc. + ol., sem. vit., vign., vign. + ol. + c.r. 3. IGM, area centro-orientale, a Sud del Vallone del Franco.

Chioppe, B, tra Li Bagni e Macchie. Fr., inc., ol., orto, querc., sem., sem. + fr., sem. + ol., sem. + querc.

Colle S. Martino, IGM, a Nord-Ovest di Sapri.

Conche (Le), IGM, settore Sud-or.

Cotura, A, tra Tempone e Valle. Fr. inc., inc. + fr., macch./pasc., ol., orto vit., querc., querc. + ol., sem., sem. vit., vign., 4 c. r., tra cui quella del medico Michele di Biase.

Difesa, A, tra Carnale e S. Antonio. Inc., inc. pietr., ol., ol. vit., orto, orto agrumato, orto + ol., querc., sem. + fr., sem. + querc., sem. vit., vign. + ol., n. 5

- c. r., 5 case di abitazione (di 1-3 locali, compresa quella del medico Nicola Gullotta di Biase, eccetto una di 15 stanze , n. 248).
- Fanuele, D**, tra S. Giovanni e Capandra. Orto, orto + ol., orto vit., orto vit. + ol., terra aren., terra aren. e ol.
- Favazzini, IGM**, settore Sud-orientale, a Nord di Piana d'Anselmo.
- Fenosa, B**, confina con Verdesca. Fr., ol., c. r.; "molino ad acqua del conte di Policastro Francesco Carafa"; querc., sem., vign. IGM, a Nord di Sapri.
- Fontana del Lauro, IGM**, ad Ovest di Favazzini.
- Giammarone, A**, confina con Carnale. Inc., ol., sem. + fr., sem. + ol., sem. + querc., sem. + vign., vign. + querc.; c. r. 6. IGM, a Sud-Est.
- Giardinello, C**, tra Ischitello e S. Giovanni. Ol., querc., sem., vign., vign. + ol.
- Giuliano, B**, tra Chioppe e Macchie. Ol., orto, querc., sem. + querc., vign., vign. + frutteto.
- Grotta del Merlo, IGM**, ad Ovest de I Pali.
- Grotta La Forgia, IGM**, a Sud, tra Torre di Mezzanotte e Grotta Le Colonne.
- Ischitello, C**, tra S. Domenico e Giardinello. Inc., macch./pasc., ol., querc., sem., sem. + ol. Cfr. Vallone I.
- Jazzo (Io), B**, confina con Capandra. Fr., inc. + fr., ol., ol. + querc., querc.
- Lacco, C**, tra Camarelle e S. Domenico. Inc., querc.
- Libertini, D**, confina con S. Giorgio. Macch./pasc., orto, sem.; c. r. del conte di Policastro.
- Limite, IGM**, a Nord-Ovest, travalicante il confine con Vibonati.
- Macchie, B**, tra Giuliano e Brizzi. Ol., orto, querc., sem., sem. vit., vign.; n. 3 c. r., più un'altra unita alla casa di abitazione ed al trappeto di Pietro Mileo di Nicola. Da aggiungere 5 case di ab.
- M. Ceraso, IGM**, settore Sud.
- M. Palladino, IGM**, settore Sud-orientale.
- M. Spina, IGM**, settore Sud-orientale.
- Mucchie (Le), IGM**, per Macchie, v. ad Est di Sapri.
- Orto (L') delle Canne, IGM** area Sud-occidentale.
- Pali, A**, tra Cotura e Bruzzi. Inc., inc. + fr., ol., querc., sem., sem. + ol., sem. + querc., vign.; n. 1 c. r., n. 4 case di abitazione, tra cui quella Francesco Filizzola "legale in Rivello"; trappeto intestato al sacerdote Felice Timpanelli e a Vincenzo Piloso di Antonio. D, tra Brizzi e S. Giorgio. Inc., inc./pasc., inc. + querc., orto + vign., sem., sem. + vign., vign. + ol. I Pali, IGM, settore centro-occidentale.
- Pellina, IGM** settore Nord-Ovest, al confine con Vibonati.
- Piano degli Asini, B**, tra Cantina e Verdesca. Fr., ol., querc., sem., casa di abitazione del "massese" Michele Amitrano.
- Porcile, A**, tra Valle e Porrazzeto. Macch./pasc., ol., querc., sem., vign., vign. + fr.; c. r. + casa di ab. di 1 stanza del medico Giacomo Mileo.
- Porrazzeto, A**, tra Porcile ed Acqua fetente. Macch./pasc., ol., querc., vign., vign.

+ ol.; 3 case di abitazione di 2 stanze.

Rossino, IGM, Settore Sud-orientale, tra Vallone del Persico e Vallone Pagliarulo.

S. Domenico, C, tra Lacco e Ischitello (-i, -tiello). Macchioso, macch./pasc., ol., querc., sem. + ol., sem. + vign. + ol., vign. I c. r.

S. Giorgio, D, tra Li Pali e Libertini. Inc., inc. / pasc., inc. + fr., ol., ol. + querc., sem. + oliveto.

S. Giovanni, C, confina con Giardinello. Inc., ol., orto, orto agrumato, querc., sem., sem. + ol., vign. D, confina con Fanuele. Inc., orto + fichi, orto + fi. + vign. + ol., orto vit., orto vitato con pochi olivi, terra arenosa e olivetata, vign. + oliveto.

S. Domenica, IGM, a Nord-Ovest di Sapri. Cfr. S. Domenico.

S. Antonio, A, confina con Difesa. Vign., vign. + ol.

Scarpetta, B, tra Capandra e Verdesca. Ol., querc., vign.

Scoglio Scialandro, a Sud Torre di Capobianco.

Tempone, A, tra Difesa e Cotura. Orto, orto + ol., sem. fr., sem. + querc., sem. vit. + ol. Timpone, IGM area centrale, a Sud del Torrente Brizzi.

Torre di Capobianco, IGM,

Torre di Mezzanotte, IGM, settore Sud.

Torrente Brizzi, IGM, a Sud di Sapri.

Torre Osservatorio, IGM, ad Ovest di Sapri.

Valle, A, tra Cotura e Porcile. Querc., n. 3 c. r.

Vallone della Piazza, IGM, a Nord-Est di Sapri.

Vallone del Persico, IGM, settore Sud-orientale, ad Ovest di Rossino.

Vallone di Mezzanotte, IGM, presso il confine meridionale con la loc. Acquafredda.

Vallone Giammarone, IGM, area Sud-orientale.

Vallone Giuliani, IGM,

Vallone lo Spizio, B, tra Cantina e Capandra. Ol., querc., sem. + fr., sem. + ol., vigneto.

Vallone Pagliarulo, IGM, area Sud-orientale, tra Rossino e Giarramone.

Verdesca, B, tra Scarpetta, Fenosa e Piano degli Asini. Fr., fr. inc., inc., macch./pasc., ol., orto, querc., sem., sem. + fr., sem. + vign., vign.; c. r. del medico Nicola Gallotta.

Massimo Di Pasquale

1815 - SAN MARTINO CILENTO: UN PROCESSO PER TENTATO OMICIDIO

Nella ricerca di carteggi processuali, attratto anche dalla curiosità di conoscere attraverso tali documenti fatti e misfatti dei cilentani di un tempo, mi sono imbattuto in questo processo del 1815¹ che subito ha attirato la mia attenzione dato che i luoghi dove avvengono i fatti mi sono particolarmente cari. La scena del delitto è lo spiazzo antistante il convento di S. Francesco, sulla strada per Rocca Cilento e gli altri paesini circostanti: San Martino, Torchiara e Laureana.

Si tratta di un processo penale che coinvolge tutti i menzionati paesi poiché la vittima è di San Martino, i principali indiziati sono un frate del convento e un abitante di Rocca Cilento, quasi tutti i testimoni provengono da Laureana e i consulenti tecnici del giudice provengono da Laureana, la Corte Circondariale, sede della Giudicatura di Pace, è in Torchiara, e da Torchiara provengono anche i consulenti tecnici del giudice. Per un "tifoso" del Cilento come me è stato sufficiente leggere la prima pagina di questo fascicolo per interessarmi alla ricostruzione degli eventi, alla storia e alle passioni dei personaggi.

Una motivazione non secondaria a proporre questi documenti è stimolare chi legge a conoscere di persona i luoghi citati che tanta storia e bellezza racchiudono tra le loro antiche pietre.

Forse da questo modesto lavoro può ricavarsi anche un termine di paragone con l'attuale processo penale, pensando alle differenze procedurali e, soprattutto, alla celerità della fase istruttoria. L'incartamento processuale da cui ho ricostruito l'intera vicenda è custodito presso l'Archivio di Stato di Salerno, che all'epoca dei fatti era la sede della Gran Corte Criminale. Tale istituzione rappresentava l'organo giudiziario provinciale più autorevole del Regno delle Due Sicilie tra il 1815 e il 1860. Davanti alla Gran Corte Criminale si discutevano le cause penali riguardanti sia i reati politici, sia i reati comuni. E' da notare che i primi comprendevano reati che oggi difficilmente definiremmo "politici" come, ad esempio, il *furto violento a danno dell'erario*², il *furto a danno della cassa fondiaria*³, *ingiurie* contro guardie reali di Rocca Cilento e Lustra⁴. Mantenendo la stessa suddivisione, oggi diremmo che il furto violento a danno dell'erario e il furto a danno della cassa fondiaria, lungi dall'essere reati politici, costituiscono reato contro il patrimonio; allo stesso modo, l'ingiuria contro guardie reali, paragonata all'offesa a pubblico ufficiale,

¹ Archivio di Stato di Salerno (da ora A.S.S), G.C.C., serie Reati comuni, B. 51, fsc. 2.

² A.S.S, Rutino, 1848, *Gran Corte Criminale* (da ora G.C.C., B. 265, f.. 4.

³ A.S.S., Lustra, 1848, G.C.C., B. 265, f.. 8.

⁴ A.S.S., Lustra; Torchiara, 1828-29, G.C.C., B. 66, f.f. 14 e 15.

oggi è addirittura depenalizzata. D'altra parte, considerato il momento storico, tali reati non potevano non essere politici data la necessità dei regnanti di imporre la loro autorità e mantenere coese le istituzioni poste a guardia della stessa. Certamente più stimolante per comprendere la mentalità e la vita quotidiana delle nostre piccole comunità cilentane è il vasto repertorio offerto dalla casistica dei reati comuni. Il tentato omicidio i cui particolari stiamo per apprendere, avviene in un territorio da sempre conteso tra i paesi di Rocca Cilento, Laureana, Lustra e San Martino. Molte sono le beghe nate per la spartizione, tra i suddetti comuni, della ubertosa foresta di castagni che ancora oggi si può ammirare intorno al convento di S. Francesco.

Altra grossa rivalità riguardava la proprietà, con il relativo diritto ad esigere un canone per l'occupazione durante le fiere, dello spiazzo antistante il convento. In questo contesto, allo scopo di organizzare al meglio il territorio, interviene un Real decreto di Gioacchino Murat, datato⁵ Parigi 1811, col quale Rocca Cilento viene aggregata a Matonti e a San Martino. Successivamente, Ferdinando IV, con Real decreto datato⁶ Napoli, 1816, modifica ancora la circoscrizione del territorio stabilendo che Rocca Cilento, Matonti, Lustra e San Martino, formano un unico comune con Laureana capoluogo.

A questo punto, prima di passare all'esame delle carte processuali, sento doveroso ringraziare tutto il personale dell'Archivio di Stato di Salerno per la disponibilità e la gentilezza mostratami. In particolare un grazie di cuore alla dott.ssa Eugenia Granito per il suo cortese interessamento.

Tutte le notizie sono attinte dal fascicolo del Giudice di Pace ed ufficiale di Polizia giudiziaria, Gennaro Naso, del Circondario di Torchiara.

Da notare la coincidenza nella stessa persona della funzione di giudice ed ufficiale di polizia giudiziaria, incompatibile per il sistema attuale, basato sul principio della separazione delle funzioni.

Nel fascicolo, naturalmente, sono indicati i dati personali della vittima (come di tutti i protagonisti) che si eviterà di riportare per intero, non solo per quel diritto alla riservatezza da tutti invocato, ma anche per una forma di rispetto verso la persona offesa, protagonista, suo malgrado, di una vicenda umana e processuale al confine tra il drammatico e il beffardo.

Il fatto

La sera del primo novembre del 1815 il sig. C. M., dopo aver cenato nel convento di San Francesco, rincasa, intorno alla mezzanotte, a San Martino, in

⁵ A.S.S., *Real Decreto di Gioacchino Murat, Parigi, 4 maggio 1811*, in *Collezione delle Leggi e dei Decreti reali del Regno di Napoli*, anno 1811, vol. I.

⁶ A.S.S., *Real Decreto di Ferdinando IV, 1° maggio 1816*, in *Collezione delle Leggi e dei Decreti reali del Regno di Napoli*, anno 1816, vol. I.

compagnia di Gerardo di Fileppa. A circa quaranta passi dal convento gli *“fu tirato un colpo di schioppo da sopra il limite della strada, che gli produsse cinque ferite, onde appena potè fuggire verso l'abitato, senza guardare il suo feritore”*. Lo sparo dovette sicuramente attirare l'attenzione di Carmine Nigro, “guardiano della foresta di Lauriana”, che, per il suo lavoro, si aggirava “armato di schioppo” nelle vicinanze; Nicola Vitagliano, di Rocca Cilento, che usciva dal convento insieme al nostro C. M. e a Gerardo di Fileppa, dopo avervi cenato insieme; i pastori dei Sig.ri Cagnano, Bartolomeo di Lisia, Giacomo Turio e Pasquale di Stefano che sorvegliavano il bestiame loro affidato per il pascolo.



A circa quaranta passi dal convento di S. Francesco

Verrebbe da pensare che, nonostante il mese e l'ora, le strade al confine con la foresta, e la foresta stessa, fossero piuttosto affollate!

Sulla scena del delitto lasciamo, quindi, C. M. ferito da un colpo d'arma da fuoco sparatogli da una siepe sul limite della strada. Ancora in vita e sanguinante, cerca di mettersi al sicuro, e, soccorso da Gerardo di Fileppa che gli camminava affianco, si dirige verso la propria abitazione, nella vicina frazione di San Martino.



Davanti al convento: il bivio per Rocca Cilento e S. Martino

Inizia l'istruttoria: le prime dichiarazioni.

Da questo momento inizia l'escussione di una nutrita serie di testimoni, tutti necessari ai fini delle indagini poiché, come noteremo, tutti apportano contributi nuovi alla ricostruzione dei fatti. La prima deposizione è, significativamente, quella della moglie del ferito, ed è datata 2 novembre 1815, cioè appena il giorno successivo all'agguato. Ma c'è un particolare che "stono" con le intenzioni della moglie del nostro C. M., e cioè l'ora (almeno quella dichiarata a verbale) in cui la sig.ra Rosanna Nigro si presenta al Giudice di Pace di Torchiara per narrare l'accaduto. Il verbale in questione viene aperto alle ore 14:00 e può sembrare strano che la sig.ra Nigro aspetti tutta la mattinata prima di decidersi a denunciare all'Autorità il tentato omicidio di suo marito, avvenuto la mezzanotte del giorno prima. Ovviamente non sapremo mai il motivo di questo ritardo : potrebbe essere stato lo stesso ferito, bisognoso di cure, a richiedere per tutto quel tempo l'assistenza di sua moglie. Potrebbero essere state le occupazioni della donna a tenerla impegnata tutta la mattina, fin dopo l'ora di pranzo, oppure la mancanza di

mezzi per raggiungere da San Martino il (vicino) capoluogo di Torchiara, oppure un semplice imprevisto. Resta, comunque, affianco a questa stranezza, anche un'altra annotazione da fare: la brevità della sua deposizione e il tono quanto meno insolito per le cose che dice ... e quelle che non dice, come vedremo in seguito.

La deposizione di Rosanna Nigro

Torchiara, 2 novembre 1815, ore 14:00.

"Innanzi a noi Gennaro Naso Giudice di Pace ed ufficiale di Polizia giudiziaria del Circondario di Torchiara, assistiti dal nostro Cancelliere, si è presentata una donna, cui abbiamo fatte le seguenti domande".

A questo punto il giudice inizia ad interrogare la donna la quale risponde in maniera pacata, sorvolando su molti particolari che apprenderemo tra breve. Afferma di non conoscere i motivi dell'agguato, né manifesta il più piccolo sospetto su determinate persone, in quanto suo marito è "uomo così dabbene" che non ha nemici. Paura o reticenza?

D. Per quale motivo vi siete a noi presentata ?

R. Iersera sulle ore ventiquattro mio marito [C. M.] usciva dal convento di S. Francesco del Cilento, gli fu tirato un colpo di schioppo, dal quale riportò molte ferite per cui a stento giunse in nostra casa, ove postosi al letto, temo che sia prossimo a morire per la gravezza delle riportate ferite.

D. Sapete chi sia stato l'autore del colpo sudetto ?

R. Egli sostiene che il colpo partì dalla siepe sul limite laterale alla strada, e che non vide alcuno, per cui nulla ne so.

D. Sapete se vostro marito abbia avuto delle inimicizie con qualche persona?

R. Egli è un uomo così dabbene che non ha dato mai motivi di doglianza a chicchessia.

Dalle affermazioni della moglie del ferito la faccenda sembrerebbe inspiegabile: non si ha idea di chi possa aver sparato, né si può dire che la vittima abbia dei nemici che sarebbero potuti arrivare a tanto. Eppure le affermazioni di C. M., che ascolteremo tra poco, smentiscono radicalmente la deposizione della Nigro. Pertanto, ritorna la domanda che ci siamo fatti sopra : paura o reticenza?

La nomina dei periti

Immediatamente dopo questa prima deposizione, alle ore 14:30, come indicato sul documento manoscritto, il giudice procede a quella che noi oggi definiamo una nomina d'ufficio del perito, che si ha quando il giudice chiama esperti in una determinata materia (che dovranno relazionare sui loro riscontri obiettivi), allorché occorra acquisire valutazioni che richiedono competenze specifiche. I tecnici in questione sono due "periti cerusici", ovvero un chirurgo e un "pratico in Chirurgia".

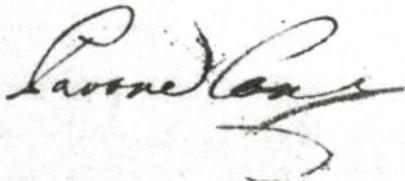
E' da notare l'urgenza conferita alla convocazione e la rapidità pretesa dal giudice per il sopralluogo.

Q. precisate le fattezze della persona che voi vedeste?
R. Era egli un giovane di statura piuttosto alta ed alquanto bello di corporatura, portava il cappello alla contadina in testa di color nero, e quasi nuovo, al quale era attaccata una nocca rossa ben grande, e molto stionchita, aveva la giacchetta di panno lla, ma non me ne ricordo il colore ed era calzato a stacchi. Oltre a questo non potrei distinguere altro, per la distanza in cui era. Lo schioppo di cui andava armato era montato alla paesana.

Q. Ricordando la cennata persona, vi fidate di riconoscerla?

R. Non offendomi risposi di distinguere i precisi caratteri del volto, stimo difficile di poterlo affrontare, ma nel capo lo vidi, uscito dall'grassa maniera, non potrei sicuramente mostrarlo.

Letture data al signorante di quante di sopra si è detto, ha il medesimo dichiarato, che le sue risposte contengono la verità, e per non sapere scrivere, abbiamo segnato noi, et
nostro cancelliere

“Vista l’antecedente dichiarazione di Rosanna Nigro [...] ordiniamo, che per assodarsi la pruova generica delle ferite sudette si acceda sul momento sopra luogo ai periti Cerusici Sig.ri Giacomino Stoppelli e Giuseppe di Vita di questo comune; a qual’effetto ordiniamo al nostro Usciere Farro di avvertirli, che si portino subito alla nostra presenza”.

La perizia medico-legale

“L’anno mille ottocento quindici, il giorno due novembre [...] in S. Martino.

Noi Gennaro Naso Giudice di Pace del Circondario di Torchiara ed ufficiale di Polizia giudiziaria, in seguito di nostra ordinanza ci siamo oggi sudetto giorno conferiti in questo comune di S. Martino assistiti dal nostro Cancelliere, ed in unione de’ Sig.ri Giacomino Stoppelli Chirurgo, e Giuseppe di Vita pratico in Chirurgia del comune di Torchiara per procedere alla ricognizione delle ferite in persona di [C. M.], e portatici nella di costui casa, lo abbiamo trovato giacente al letto, e dopo di aver avvertito i periti sudetti della santità del giuramento, abbiamo loro imposto di riconoscere, ed osservare il nominato [C. M.], per dettagliarci lo stato, e qualità delle ferite da lui riportate. Essi dopo di avervi adempiuto [...], hanno dichiarato ciò che segue.

Il nominato [C. M.], che noi abbiamo qui osservato tiene cinque ferite sul suo corpo, la prima vi è nelle coscia destra, e praticamente alla punta della natica di figura circolare, grande quanto una moneta di dodici grana di argento. La seconda a parte interiore della coscia stessa, e propriamente nel centro di essa, ed intromesso il tasto anatomico tra le descritte due ferite, si son trovati corrispondenti tra loro, essendo quest’ultima eguale alla prima nella figura, e grandezza, e squarciata all’intorno. La terza nel centro della stessa natica destra di figura anche sferica, e grande quanto un tubo di penna da scrivere, penetrante ne’ muscoli glutj. La quarta nella parte superiore di detta natica, dell’istessa figura, grandezza e profondità. Giudichiamo che tutte le suddescritte ferite siano state causate di fresco, da pezzi di piombo tirati da arma da fuoco, le prime due cioè da una palla di tre quarti d’oncia, che introducendosi per la ferita descritta in primo luogo, sia uscita per l’altra corrispondente, producendo lo squarciamiento che vi si è marcato; e le altre tre da così detti [...] o formajuoli. Le prime due ferite le crediamo pericolose di vita e di storpio, e che han prodotto febbre sintomatica, e l’incapacità di lavoro, e le altre tre le stimiamo di verun pericolo”.

Segue il giuramento dei periti, e la chiusura del verbale che leggiamo:

“Di tutto se n’è formato il presente verbale, che dopo di essersi letto a’ deponenti, e trovato conforme alle loro assertive, l’hanno firmato insieme con Noi, al nostro Cancelliere”.

Leggendo la perizia viene da chiedersi se sia normale caricare un fucile con “pezzi di piombo” di grandezze diverse (con una palla di tre quarti d’oncia e con i così detti “formajuoli”) o se non si sia voluto dare solo un forte avvertimento alla vittima. Questo rilievo potrebbe essere confermato dalle circostanze che l’unico colpo esplosivo sia stato indirizzato verso parti non vitali del corpo (“natica destra”,

coscia destra", "muscoli glutj") e che l'attentatore abbia sparato al di sotto della cinta nonostante la distanza ravvicinata. Quest'ultima, anche se non è detto nella perizia, è desumibile dal fatto che l'autore dello sparo ha colpito la sua vittima quando questa gli era davanti, di profilo, o quando gli aveva appena voltato le spalle. Infatti, data la posizione di tutte le ferite e data l'ora notturna (con le conseguenti difficoltà visive per chi deve tirare un colpo), il potenziale omicida deve aver voluto essere proprio sicuro di colpire la sua vittima e non la persona che gli stava affianco (Gerardo di Fileppa), e nonostante la vicinanza (a meno che non sia stato maldestro) lo colpisce al di sotto della vita. Non dimentichiamo, inoltre, che se l'autore dell'agguato avesse voluto, ad esempio, derubare un passante, non avrebbe tirato un solo colpo a C. M. e al suo compaesano, ma avrebbe potuto aggredire quel Nicola Vitagliano che, da solo, si incamminava verso Rocca Cilento e che aveva sicuramente fatto gli stessi quaranta passi, incrociando, quindi, anche lui, le canne di uno schioppo impugnato da qualcuno nascosto sul limite della strada.

Ma procediamo con ordine.

Le dichiarazioni della vittima

In occasione della perizia medico-legale, lo stesso giudice si reca in casa del ferito per ascoltare la sua versione dei fatti. Ci sorprenderà conoscere alcuni antefatti che, stranamente, la moglie del ferito non ha esposto, poche ore prima, allo stesso giudice. Noteremo che anche questa attività del giudice, pure se in veste di ufficiale di polizia giudiziaria, viene svolta nello stesso giorno del due novembre 1815.

"L'anno mille ottocento quindici, il giorno due Novembre [...] nel comune di S. Martino

Noi Gennaro Naso, [...] ci siamo oggi sudetto giorno conferiti in questo comune di S. Martino, ed in casa di [C. M.], ed avendo trovato costui giacente al letto, gli abbiamo fatte le seguenti dimande.

D. Qual è il vostro Nome, Cognome, Genitore, Patria, Età e Condizione?

R. Mi chiamo [C. M ...] di questo comune di S. Martino, di anni ventotto, contadino.

D. Per qual motivo vi trovate giacente al letto?

R. Ieri trovandomi nel convento di S. Francesco del Cilento [...] ove da circa quattro mesi mi trovo a servire, e dopo di aver cenato sulle ore ventiquattro, uscii coll'altro servente Gerardo di Fileppa mio paesano, per ritirarci in quest'abitato. Allontanatici circa quaranta passi dal detto convento, mi fu tirato un colpo di schioppo dal limite di detta strada [...].

D. Sapete chi sia stato l'autore delle ferite da voi riportate?

R. Io al momento che ricevei il colpo mi voltai verso il limite d'onde fu tirato, e vidi colà tra la siepe un uomo, che non potei distinguere [...]. In tal frattempo però trovavansi sul terreno del Marchese Granito limitrofo a quello donde fu tirato il colpo, Carmine Nigro guardiano della foresta di Lauriana, ed i pastori de' Sig.ri

Cagnano Bartolomeo di Lisa, Giacomo Turio, e Pasquale di Stefano, del comune di S. Giacomo, ove andò pure Gerardo di Fileppa dopo il colpo [...]. Costoro dovettero sicuramente osservare il tutto. Nicola Vitagliano di Rocca esce con noi a quell'ora dal cennato convento, e si diresse verso la sua patria. Egli dovette al pari degli altri vedere colui che sparò il colpo indicato”.

Fin qui il nostro C.M. conferma fatti e circostanze che già sapevamo; dice che il Vitagliano è uscito dal convento insieme a lui e al di Fileppa, ma apprenderemo in seguito che non fu esattamente così poiché altri testimoni riferiranno che i due uscirono poco tempo dopo il Vitagliano; conferma due particolari importanti, cioè la distanza ravvicinata da cui è stato esploso il colpo e l'essere stato colpito di fianco o di spalle (“al momento che ricevei il colpo *mi voltai* verso il limite d'onde fu tirato, e *vidi* colà *tra la siepe* un uomo...”).

Ma il bello sta per venire : riprendiamo l'interrogatorio dal punto in cui lo abbiamo interrotto.

D. Avete avuto mai delle cagioni di inimicizia con qualche persona?

R. Nel detto convento di S. Francesco trovasi il padre Celestino del Cilento: costui circa un mese addietro infettò di lue venerea mia moglie Rosanna Nigro, della quale ne fui ancor io infettato. Ne feci perciò i più forti risentimenti al detto padre Celestino, minacciando di volerlo accusare al suo Provinciale, che si attende a momenti, e farlo allontanare da questi luoghi. Vado a credere che costui temendo delle mie minacce, mi abbia fatto tirare un tal colpo da Gaetano Rosania Terziario del convento medesimo, che da poco ha lasciato l'abito monastico per volersi ammogliare, ed è conosciuto sotto il nome di fra Luigi. Ha potuto anche succedere che un tal colpo mi sia stato tirato da Raffaele Verrone figlio di Parisi di Rocca Cilento, giacchè costui mi si è dichiarato nemico, dacchè se gli è fatto credere che io abbia persuaso il guardiano del convento di S. Francesco, che il Terziario Fra Bonaventura di Bosco commette delle ruberie nel convento e porta la roba involata in casa di esso Raffaele Verrone, del che io nulla ne so di preciso.

D. Chi può deporre quanto voi avete asserito?

R. Le doglianze da me fatte col padre Celestino del Cilento per avere infettata mia moglie di male venereo si possono deporre dal frate guardiano Paolo del Cilento, Prete Cherubino del Cilento, e da fratello Pasquale di S. Severino. Questi stessi potrebbero sapere i disgusti del nominato Fra Bonaventura di Poggio Marino che poco prima per equivoco ho detto essere di Bosco. Egli pel succennato motivo ha potuto impegnare il sudetto Raffaele Verrone a tirarmi il colpo cennato; ma i testimoni che vi ho prima nominati debbono farvi conoscere il vero reo, ch'essi dovettero sicuramente vedere, oltre a questi non ho altri testimoni da indicarvi.

D. Intendete di costituirvi parte civile in tal causa, pel ristorno de' danni?

R. Non signore.

Lettura data al deponente di quanto sopra si è scritto, ha il medesimo dichiarato che le sue risposte contengono la verità, e per non sapere scrivere abbiamo firmato noi col nostro Cancelliere”.

Apprendiamo così, per bocca dello stesso ferito, chi potrebbe essere sospettato del suo tentato omicidio, e per quale motivo. Infatti, tanto padre Celestino del Cilento, quanto Raffaele Verrone di Rocca Cilento, potrebbero aver avuto sufficiente timore di una denuncia da parte di C.M. per le cose da questi conosciute, da provare, se non ad ucciderlo, quantomeno a minacciarlo con i mezzi che abbiamo visto. L'accusa che C.M. muove a padre Celestino del Cilento è particolarmente grave, ed è strano che questo fatto sia, come dire, sfuggito alla sig.ra Nigro quando, poche ore prima, ha denunciato al giudice il ferimento di suo marito. E' comprensibile che certi fatti si vogliano tacere, nonostante la gravità della situazione, ma perché la sig.ra Nigro ha anche taciuto l'inimicizia, dichiarata pubblicamente dall'altro sospettato, Raffaele Verrone, verso suo marito? Anche costui potrebbe aver avuto un interesse ad intimidire C.M., insieme al frate Bonaventura di Poggio Marino, anzi, come dichiara lo stesso C.M., su suo mandato. Non sappiamo se le accuse contro padre Celestino e il Verrone siano fondate, ma ad ogni modo, i sospetti di C.M. si dirigono immediatamente verso padre Celestino per aver infettato di male venereo sua moglie, come mandante, e il frate terziario Gaetano Rosalia, come esecutore materiale; verso Raffaele Verrone, come esecutore materiale, dacchè costui ritiene di essere stato accusato da C.M. di ricettazione, e il frate Bonaventura, come mandante. La verità su questi fatti avrebbe dato soddisfazione al nostro C.M., ma al di là del processo, c'è una vicenda umana che segue altre regole e che arriverà ad altra "sentenza", amara e irrevocabile per C.M.

Riprendiamo lo sviluppo delle indagini: il giudice ed ufficiale di polizia giudiziaria procede ad assumere quelle che oggi chiameremmo sommarie informazioni, da persone che possono riferire circostanze utili ai fini delle indagini. Il giudice di Torchiara, infatti, sta operando al fine di "assodarsi la pruova generica" e chiama quindi, per rendere l'interrogatorio, le prime persone nominate da C.M. e sua moglie. Questa attività viene svolta appena il giorno dopo la denuncia del fatto, cioè il tre novembre 1815, e ordina la comparizione delle persone citate per il giorno successivo.

"Noi Gennaro Naso Giudice di Pace, ed ufficiale di Polizia giudiziaria del Circondario di Torchiara, mandiamo ed ordiniamo al nostro Usciere Farro di citare

1° Gerardo di Fileppa, di S. Martino

2° Carmine Nigro, di S. Martino

3° Bartolomeo di Lisa

4° Giacomo Turio di

5° Pasquale di Stefano, (tutti) di S. Giacomo, pastori de' Sig.ri Cagnano in Lauriana

6° Nicola Vitagliano, di Rocca Cilento.

*A comparire innanzi a Noi nel solito locale della nostra residenza domani alle ore sedici per essere interrogati sopra fatti di giustizia.
Torchiara li tre Novembre 1815".*

La seconda fase dell'istruttoria

L'interrogatorio delle persone informate sui fatti: 1° Gerardo di Fileppa.

"L'unno mille ottocento quindici, il giorno quattro Novembre [...] in Torchiara.

Innanzi a Noi [...] si è presentato, precedente citazione Gerardo di Fileppa, cui dopo la promessa fattaci di parlare senza timore, e di dire la verità abbiamo fatto le seguenti dimande.

D. Qual è vostro nome, Cognome, Genitore, Patriu, Età e condizione?

R. Mi chiamo Gerardo di Fileppa del fu Giovanni di S. Martino, casale di Lauriana, d'anni trentacinque, contadino.

D. Avete alcun rapporto di amicizia, inimicizia, o parentela con [C.M.], Gaetano Rosania, Raffaele Verrone, Prete Celestino del Cilento e fra Bonaventura di Poggio Marino?

R. Il solo Gaetano Rosalia è in trattato di matrimonio con mia sorella Orsola di Fileppa, cogli altri non vi ho alcun rapporto.

D. Cosa sapete voi delle ferite in persona del nominato [C.M.]?

R. La sera del primo del corrente Novembre, dopo di aver cenato con [C.M.] nel convento di S. Francesco del Cilento, ove assistiamo in qualità di serventi, uscimmo sulle ore ventiquattro dal convento sudetto per ritirci in S. Martino nostra patria. Uscì con noi pur anco il porcaro Nicola Vitagliano, il quale si diresse verso Rocca sua patria, e noi ci incamminammo per le nostre abitazioni. Allontanatici circa quaranta passi dal convento medesimo, mentre io caminava un passo più avanti di [C.M.], fu sparato un colpo di schioppo dalla siepe sul limite laterale alla strada, ove vidi il lampo, il fumo ed intesi che [C.M.] disse : "Madonna ca mi hanno acciso" e soggiunse che lo avevano colpito in una coscia. Sbigottito mi posi a fuggire, ma vedendo sul terreno vicino del Marchese Granito il mio paesano Carmine Nigro, guardiano della foresta di Lauriana, me ne andai tra loro, mentre [C.M.] seguì a fuggire verso S. Martino".

Fin qui il testimone Gerardo di Fileppa riferisce due importanti particolari. Il primo è che sua sorella Orsola è promessa sposa a quel Gaetano Rosania che C.M. sospetta aver concordato con Raffaele Verrone di accopparlo la notte del primo novembre. Anche il secondo particolare getta una luce sinistra sulla vicenda poiché riguarda una circostanza ("...mentre io caminava un passo più avanti...") che sarà ripetuta anche da altri testimoni attendibili, in particolare da chi ha osservato la scena da un punto ottimale e che dichiarerà di non aver veduto l'autore dello sparo perché...preso dalle sue faccende. Come se fosse più naturale notare, prima ancora

che avvenga un agguato, che la vittima camminava "un passo" più indietro del suo compagno, e non vedere o sentire, date le brevissime distanze, da che parte fugge l'attentatore.

Riprendiamo la deposizione:

"Nigro in vedermi mi domandò cosa era, ed avendogli risposto, che [C.M.] era rimasto ferito dal colpo che si era sparato colà vicino, impugnò lo schioppo di cui era armato, e corse sul limite della strada, d'onde il colpo era partito, ove si fermò a guardare per pochi momenti, e quindi si restituì indietro, dicendo, che aveva veduto fuggire una persona, e che non l'aveva conosciuto, e dopo voltato a' pastori soggiunse le precise parole "chesso sarà stato per causa di femine [...]."

Corsi subito appresso a [C.M.], che raggiunsi vicino alla sua casa sostenuto dalla sua moglie, ed essendo entrato con lui in sua casa, lo denudammo, e vidimo, che aveva cinque ferite [...]. Dopo gli domandai se aveva veduto colui che gli aveva sparato il colpo, e quali sospetti formava, ed egli rispose a me ed agli altri della sua famiglia, che non aveva conosciuto il reo, avendolo veduto alla sfuggita tra il lampo e'l fumo del colpo, e che non sapeva formare alcun sospetto, non avendo affatto nemici.

D. Sapete voi chi sia stato in realtà l'autore di dette ferite?

R. Io nell'atto del colpo non vidi alcuno, né saprei immaginare chi mai abbia sparato.

Letture data al deponente di quanto di sopra si è scritto, ha il medesimo dichiarato, che le sue risposte contengono la verità, e per non saper scrivere, abbiamo firmato noi, e'l Cancelliere".

Da questa seconda parte dell'interrogatorio emerge un altro importante particolare, cioè il giudizio che a caldo il Nigro esprime agli altri presenti: "chesso sarà stato per causa di femine". Questa affermazione, che sarà ripetuta e precisata dallo stesso Nigro, stranamente, non dice nulla al di Fileppa ("...né saprei immaginare chi mai abbia sparato"), il quale sta per diventare cognato proprio di quel Gaetano Rosania che C.M. sospetta come suo attentatore (su mandato di padre Celestino).

L'interrogatorio di Bartolomeo di Lisa

Sentiamo adesso la testimonianza del pastore diciottenne Bartolomeo di Lisa che riferisce circostanze nuove, avendo potuto osservare alcuni momenti del fatto da una posizione privilegiata, arrivando, addirittura, a descrivere dettagliatamente l'abbigliamento del presunto colpevole e il suo aspetto fisico ... senza però "distinguerne i precisi connotati del volto...". E' curioso notare quanti dettagli si possano rilevare dall'alto di una quercia, alle ore ventitre, di un uomo in movimento, distante circa cinquanta passi, senza però riuscire a scrutarne il volto.

"In seguito si è presentato Bartolomeo di Lisa cui [...] abbiamo fatte le seguenti dimande.

[...]

D. Cosa sapete delle ferite in persona del nominato [C.M.] ?

R. *Da pochi giorni siam venuti colle pecore dalla nostra patria, per passarci l'inverno in questi luoghi meno rigidi, ed abbiamo stabilite le nostre reti su di un terreno in tenimento di S. Martino di proprietà del Marchese Granito, per letamarlo a conto di Carmine Nigro. Nel dì primo del corrente Novembre mi portai sulle ore ventitre nel terreno cennato, ad oggetto di preparare le legna necessarie per la notte, lasciando i miei compagni alla custodia delle pecore né terreni vicini. Montai perciò su di una quercia e mentre stavo recidendo un ramo dalla stessa, vidi alla distanza di circa cinquanta passi un uomo armato di schioppo, uscendo dalla selva vicina, si dirigeva verso la strada che dal convento di S. Francesco conduce in S. Martino, ma in vedermi si restituì indietro, e si nascose dietro i ceppi delle castagne. Io senza formare alcun giudizio sinistro, seguitai a recidere il detto ramo, e prima delle ore ventitre, e mezza calato dalla quercia seguitai a ridurre in più pezzi il ramo caduto lì a terra. Poco dopo si ritirarono i miei compagni Giacomo di Turio e Pasquale di Stefano. Sulle ore ventiquattro, venuto colà Carmine Nigro, che comparve dalla parte di Lauriana, stava egli consegnando al mio compagno di Turio l'importo del letame di quella notte in moneta di rame. In tal frattempo venivano dal convento di S. Francesco Gerardo di Fileppa e [C.M.] di S. Martino, camminando [C.M.] un passo indietro all'altro, e giunti alla distanza di circa quindici passi da noi intesi un colpo di schioppo, che mi parve essersi sparato dalla siepe sul limite della strada poco lungi da' nominati di Fileppa e Marino, ma trovandomi occupato alla recisione delle legna nulla potei vedere. Immediatamente dopo Gerardo di Fileppa venne sul terreno, ove noi stavamo, e domandato da Nigro cos'era, rispose che [C.M.] era rimasto ferito dal colpo cennato. Nigro impugnò subito lo schioppo, di cui era armato, e corse sul limite d'onde il colpo era partito, e subito si restituì indietro, dicendo col mio compagno Giacomo di Turio le precise parole "chesso surà stato per causa di femine", e perché mi trovava pochi passi distante da lui, non capii se avesse detto di aver veduto alcuno. Dopo l'istesso Nigro disse a Gerardo di Fileppa, che fosse corso dietro a [C.M.] per soccorrerlo. [...] Altro di ciò non mi è noto.*

D. *Sapete chi sia stato l'autore del colpo sudetto?*

R. *Per me non vidi chi avesse sparato, ma supposi che la persona da me prima veduta avesse tirato un tal colpo, ma non so affatto chi essa sia.*

D. *Precisate le fattezze della persona che voi vedeste?*

R. *Era egli un giovane di statura piuttosto alta ed alquanto snello di corporatura, portava il cappello alla contadina in testa di color nero, e quasi incavo, al quale era attaccata una nocca rossa ben grande, e molto sbianchita, aveva la giacchetta di panno blu, [...] ed era calzato a scarpe. Oltre a questo non potei distinguere altro, per la distanza in cui era. Lo schioppo di cui andava armato era montato alla paesana.*

D. *Rivedendo la cennata persona vi fidereste di riconoscerla?*

R. *Non essendomi riuscito di distinguere i precisi connotati del volto, stimo difficile di poterlo affrontare, ma nel caso lo vedessi, vestito dell'istessa maniera, non potrei sicuramente sbagliarlo".*

E' probabile che il pastore Bartolomeo abbia anche visto in faccia l'autore del ferimento (o del tentato omicidio?) di C.M., così come, data la vicinanza tra tutti i presenti, compreso quindi anche l'assalitore, ("...vidi alla distanza di circa cinquanta passi un uomo armato di schioppo che [...] si dirigeva verso la strada...") qualcuno di essi potrebbe averlo riconosciuto.

Infatti, dichiara il pastore Bartolomeo, di aver sentito il colpo di schioppo rivolto verso il di Fileppa e C.M. quando questi erano " giunti alla distanza di circa quindici passi da noi". Soltanto quindici passi, un colpo esplosivo come sappiamo, a distanza ravvicinata, nessuno dei presenti riesce ad avvicinarsi al reo tanto da riconoscerlo, il di Fileppa che dopo una giornata di lavoro, dopo aver cenato insieme a C.M., e diretti entrambi allo stesso luogo, gli cammina un passo avanti, sono tutte circostanze in attrito con lo svolgimento dei fatti, così come vengono narrati. Anzi, viene da immaginarsi qualche altra circostanza, come la verosimile presenza di cani da guardia, sia al seguito del guardiano Carmine Nigro, che dei pastori di Laureana, i quali, però, non avrebbero fiutato ed abbaiato, come sarebbe naturale, contro un uomo nascosto in una siepe, sul limite della strada, a poche decine di metri di distanza.

L'interrogatorio di Giacomo di Turio: "saccio chesso ch'è stato: è roba di femine..."

Un altro dei pastori della famiglia Cagnano di Laureana, il ventunenne Giacomo di Turio, conferma tutti i fatti descritti dai testi precedenti; in più cita le parole a lui rivolte da Carmine Nigro e specifica che quest'ultimo, in quei concitati momenti, non dice a nessuno di loro se ha visto o meno qualcuno fuggire. Leggiamo quest'ultima parte della sua deposizione.

"...Nigro impugnò subito lo schioppo di cui era armato e corse sul limite, d'onde era partito il colpo, ma subito si restituì indietro e disse a di Fileppa, che fosse andato appresso a [C.M.]; in seguito avvicinatosi a me profferì le seguenti parole " sacco chesso ch'è stato : è roba di femine, se vanno a fa fottere" e trattenutosi pochi altri momenti tra noi andò via, senza spiegazioni se aveva o no veduto alcuno. [...] Altro di ciò non mi è noto".

Il di Turio, infine, riporta lo strano avvistamento fatto dal suo compagno Bartolomeo di Lisa, e anche lui suppone "...che questi fosse stato l'autore del colpo". E' senz'altro strano che i pastori non si siano insospettiti nel sapere di un uomo armato di schioppo nelle loro vicinanze e per giunta non desideroso di essere visto. Infatti, costui, accortosi di essere osservato da Bartolomeo di Lisa "... si restituì indietro, e si nascose dietro i ceppi delle castagne". Forse, alcuni dei presenti avevano intuito cosa stesse per accadere e questo sospetto potrebbe trovare conferma nelle dichiarazioni del guardiano Carmine Nigro, che conosceremo tra breve. Resta da capire il significato delle parole attribuite al Nigro dal di Fileppa, dal di Lisa e dal di Turio, e chi sia la donna (o le donne) in questione.

Il giovanissimo Pasquale di Stefano depone

Anche l'undicenne pastore Pasquale di Stefano è ascoltato dal giudice, ma la sua testimonianza non è resa con la forma dell'interrogatorio, bensì è raccolta in un verbale come se fosse la sintesi di una chiacchierata con il giudice. Non emergono novità ma si ha conferma di quanto già depresso dagli altri testimoni. Data l'assenza di elementi nuovi possiamo pretermettere questa testimonianza e passare alla prossima, senz'altro più consistente.

Testimonianza di Carmine Nigro: "...per causa di donne..."

"In seguito si è presentato Carmine Nigro [...]"

D. Cosa sapete voi delle ferite in persona del nominato [C.M.]?

R. La sera del primo del corrente venendo dalla parte di Lauriana, mi portai su di un terreno del Marchese Granito poco lungi dal convento di S. Francesco del Cilento, ove si trovano i pastori de' Sigri Cagnano, che letamavano per mio conto colla loro masseria l'indicato terreno, che da me si tiene in affitto. Appena giunto colà sulle ore ventiquattro, mentre stavo consegnando grana sedici al pastore Giacomo di Turio, intesi un colpo di schioppo, che mi parve poco distante, ma credendo, che avessero sparato a qualche uccello, non me ne interessai, e seguitai a numerare le grana sedici, ch'erano in moneta di rame. Momenti dopo vidi venire dal detto terreno il mio paesano Gerardo di Fileppa, e vedendolo sbigottito gli domandai cosa era accaduto; egli mi rispose che, [C.M.] era rimasto ferito dal cennato colpo di schioppo e mi spiegò che detto colpo era partito dal limite superiore alla strada. Immediatamente collo schioppo impugnato, che aveva mi avvicinai alla detta strada, d'onde guardai se vedeva alcuno venire verso la selva, giacchè stimai di non espormi a petto scoperto sul detto limite, temendo di ricevere qualche colpo, ma di là non potei vedere alcuno, per cui mi restituii indietro, immaginando meco stesso, che [C.M.] era stato ferito per causa di donne, giacchè mi è noto che sua moglie e le sorelle si prostituiscono pubblicamente. Dissi in seguito a Gerardo di Fileppa, che fosse andato appresso a [C.M.] per recargli qualche soccorso, ed io trattenutomi pochi altri momenti tra i pastori mi ritirai in S. Martino ed andai a visitare il sudetto [C.M.], che trovai a letto, essendo stato ferito alle coscie. Ebbi la curiosità di domandargli se aveva veduto alcuno, ma egli non seppe darmi alcun lume, ne in seguito ho potuto sapere chi mai fosse stato l'autore del colpo sudetto.

D. Diteci con tutta franchezza se mai vedeste qualche persona nel luogo d'onde partì il colpo di schioppo, o in quelle vicinanze?

R. Vi ripeto, che non vidi alcuno, in contrario non avrei esitato un momento a dirvelo".

Dunque il Nigro non si è scomposto più di tanto all'udire il colpo esplosivo, ritenendo che si fosse tirato... a qualche uccello (alle 11:00 di sera!), e non sentendosi neppure obbligato, in qualità di guardiano della foresta, ad interessarsi di quello che avveniva, pur non essendo frequente, immaginiamo, udire spari a quell'ora e a poca distanza da sé e gli altri pastori. Non è difficile immaginare il

disappunto che queste risposte stanno creando nel giudice, il quale, come vedremo, tra breve si deciderà per le maniere spicce. Ma anche un altro particolare non deve sfuggire, e cioè la bassissima considerazione che il Nigro ha della moglie e delle sorelle di C.M. Queste, stando a ciò che il Nigro conosce, si "prostituiscono pubblicamente" e proprio questa sarebbe stata la causa dell'aggressione a C.M.

Un altro giovane teste: Nicola Vitagliano

Anche il quattordicenne Nicola Vitagliano è ascoltato "sopra fatti di giustizia", come l'altro minore, ma questa volta l'escussione avviene sul modello dell'interrogatorio. Un particolare curioso è dato dal fatto che anche il Vitagliano era a circa quaranta passi dal convento quando sente lo sparo, ma lascia intendere che il di Fileppa e C.M. appena colpito, pure loro a circa quaranta passi dal convento erano già su un'altra strada. Ora, prima di guadagnare la strada per S. Martino, il di Fileppa e C.M. hanno dovuto necessariamente percorrere quei quaranta passi circa che più volte hanno nominato. Il giovane Vitagliano, per rincasare a Rocca Cilento, ha percorso gli stessi quaranta passi per superare le pertinenze del convento e immettersi sulla strada per Rocca, in direzione opposta a quella per S. Martino. Assumendo che il Vitagliano dica la verità, al momento dello sparo, quindi, anche costui era affianco a C.M., insieme al di Fileppa. E' verosimile, inoltre, che gli inservienti escano dal convento tutti allo stesso orario; meno verosimile è che il Vitagliano, vicinissimo a C.M. al momento dello sparo, non abbia visto nessuno, anzi, credendo che si fosse sparato ad un uccello (pure lui!), non si è neppure voltato a vedere cosa avveniva. Quindi, nonostante la vicinanza, non ha neppure sentito le grida di C.M. appena colpito; oppure le ha sentite ed ha anche visto l'autore dello sparo ma gli è stato intimato di non parlare. Leggiamo la parte più interessante delle sue dichiarazioni.

"R. Da più mesi mi trovo a servire nel convento di S. Francesco del Cilento in qualità di porcaro, e la sera dopo di aver cenato nel convento medesimo, son solito di ritirarmi a dormire nella mia casa in Rocca Cilento. Così la sera del primo del corrente dopo di aver chiuso i neri, che da me si custodiscono, nel cortile vicino la portaria, cenai cogli altri servienti Gerardo di Fileppa e [C.M.], ed usciti dal convento sulle ore ventiquattro, costoro si incamminarono per ritirarsi nel vicino casale di S. Martino loro patria, ed io mi diressi verso il comune di Rocca. Allontanatomi circa quaranta passi, ed arrivato precisamente sull'ucquidotto presso il giardino del convento, intesi un colpo di schioppo, che mi parve essersi sparato nell'arbusto vicino alla strada che battevano [C.M.] e di Fileppa, e credendo che si fosse tirato a qualche uccello, non vi feci alcun caso, e seguitando a camminare mi ritirai in mia casa a mezz'ora di notte, senza che avessi veduto alcuno. [...]

D. Ricordatevi se mai avete veduta qualche persona nel luogo, ove sentiste il colpo sudetto ?

R. Vi ripeto, che io proseguì il cammino, senza neppure voltarmi, per cui non vidi alcuno".

Con questa deposizione si conclude la prima serie di prove testimoniali. E' da notare che tutti e sette i testimoni sono stati interrogati lo stesso giorno (il quattro novembre) e, analogamente, i successivi testimoni saranno tutti interrogati in tempi strettissimi: il dieci, l'undici, il quattordici e il sedici novembre. In appena quindici giorni dal fatto il giudice di Torchiara interroga circa una ventina di persone, e la decisione che sta per adottare conferma il suo animo risoluto, ma anche il grande potere che si concentra nelle sue mani.

La custodia cautelare in carcere

Il giudice deve aver riscontrato qualche incongruenza nelle dichiarazioni che ha raccolto, e, allo scopo di sentire una sincera versione dei fatti, ordina, lo stesso quattro novembre, di tradurre in carcere tutti i testimoni ascoltati (anche i due minorenni!).

“Si certifica da me sotto scritto Cancelliere della Giustizia di Pace del Circondario di Torchiara, come i testimoni Gerardo di Fileppa, Carmine Nigro, Bartolomeo di Lisa, Giacomo Turio, Pasquale di Stefano, e Nicola Vitagliano, che fecero le loro rispettive dichiarazioni il quattro del corrente, come da' fogli, questo Sig. Giudice vedendoli in qualche contraddizione, e dubitando della veracità de' loro detti li fece restringere in carcere ove li ha trattenuti sin oggi, ma avendoli intesi più volte, ed essendo essi costanti nelle loro prime dichiarazioni, li ha messi in libertà. [...]. Torchiara li dieci Novembre 1815”.

La seconda fase delle indagini inizia il sette novembre e prevede l'interrogatorio delle seguenti persone ritenute informate sui fatti.

“Ferdinando IV per la grazia di Dio Re delle due Sicilie.

Noi Gennaro Naso Giudice di Pace, ed ufficiale di Polizia giudiziaria del Circondario di Torchiara, mandiamo, ed ordiniamo, ad ogni usciere di citare.

1° P.re Paolo del Cilento.

2° P.re Cherubino del Cilento

3° F.llo Pasquale di S. Severino (tutti) nel convento di S. Francesco del Cilento

A comparire innanzi a Noi nel solito locale della nostra residenza la mattina del dieci del corrente Novembre alle ore sedici per essere interrogati sopra fatti di giustizia

Torchiara li sette Novembre 1815”.

Padre Paolo del Cilento: “Non ne sò nulla”

Il primo teste chiamato a deporre nella prima tornata di interrogatori è il prete guardiano Paolo del Cilento il quale, nonostante l'età, appare estremamente attivo e lucido. Non ci dà conferma però, di quanto asserito da C.M. sia in relazione al contagio di sua moglie, sia in relazione ai rapporti di amicizia tra il prete Celestino

del Cilento (sospettato da C.M. del contagio) e fratello Luigi dell'Oliveto (al secolo Gaetano Rosania, sospettato di aver esploso il colpo). Il prete Paolo è senz'altro una persona istruita e risponde con sicurezza alle domande del giudice, tuttavia non riesce a nascondere il suo desiderio di non essere coinvolto oltre nella vicenda e di minimizzare i sospetti su fratello Bonaventura. Sentiamo la sua deposizione.

"L'anno mille ottocento quindici, il giorno dieci Novembre [...] in Torchiara Innanzi a Noi Gennaro Naso [...] si è presentato Pre Paolo del Cilento, cui dopo la promessa fattaci di parlare senza timore e di dire la verità abbiamo fatte le seguenti dimande.

[...]

D. Sapete se il detto [C.M.] abbia avuto mai qualche cagione di inimicizia con alcuno de' frati del vostro convento, o con altri ?

R. Non ne sò nulla.

D. Quale opinione godono tra voi li nominati Pre Celestino del Cilento, e Fratello Bonaventura di Poggio Marino?

R. Il padre Celestino è un sacerdote che io credo di buoni costumi, l'istessa opinione godeva prima Fratello Bonaventura, ma da poco in qua mi si fa credere che si sia mostrato poco fedele nel suo esercizio, mentre essendosi trovato qualche piccolo oggetto mancante nel monistero, si crede, che l'abbia lui involato. Era solito di andar egli al mulino a macinare il grano, ma perché più volte si è trovata la farina mancante, ho dovuto avvalermi di altri. Oltre a queste piccolezze non ho motivi di dolermi di lui.

[...]

R. Il terziario fratello Nicola di Scafati mi fece avvertire la mancanza della farina. Per gli altri piccoli oggetti trovati mancanti, non è che un sospetto avvalorato dal fatto della farina.

D. Sapete se il nominato fratello Bonaventura di poggio Marino abbia de' rapporti con Parisi Verrone di Rocca Cilento, o sua famiglia ?

R. L'istesso Bonaventura ha spacciato, che sia in concerto di dare una sua sorella per moglie ad uno de' figli del detto Verrone e forse a quello chiamato Matteo.

D. Avete mai ricevuto qualche notizia da [C.M.] sul conto di detto fratello Bonaventura o della famiglia Verrone?

R. Non Signore.

[...]

D. Vi è stata qualche altra persona alloggiata nel convento sudetto ne' giorni passati?

R. Ne' principi di settembre ultimo venne in convento fratello Luigi dell'Oliveto terziario de' padri osservanti della Torre del Greco, e disse, che andava per la questua delle fichi, mandato dal suo guardiano. Costui dopo qualche giorno si vestì da secolare, e venne a manifestarmi ch'era intenzionato di sposare una tale Orsola di Fileppa di S. Martino ed essendo io curato di quella parrocchia, fui premurato a farne le pubblicazioni. Temendo io, che nel caso lo

avessi espulso dal convento, sarebbe andato a dormire colla detta sua innamorata, seguitai a farlo pernottare nella cella che gli aveva assegnato. La sera de' venticinque del passato Ottobre il detto fra Luigi venne a congedarsi [...]. Mi lusingai che sarebbe realmente tornato tra giorni, ma sin ora non si è affatto veduto.

D. Sapete il nome che aveva nel secolo il detto fratello Luigi dell'Oliveto?

R. Sò che si chiama Gaetano Rosania

D. Quali rapporti vi erano tra li nominati Pre Celestino del Cilento e fra Luigi dell'Oliveto?

R. Credo, che vi era tra loro piuttosto dell'indifferenza, che altro, non essendomi nota cosa veruna sul loro conto.

D. Il nominato [C.M] si è mai doluto di qualche persona per aver infettata sua moglie di lue venerea?

R. Lo ignoro”.

Dunque, il padre guardiano, pur fornendoci notizie molto importanti per la ricostruzione dell'accaduto, tuttavia, non ci aiuta a capire se davvero non è al corrente delle accuse che C.M. ha rivolto al padre Celestino poco tempo prima dell'agguato. Questa circostanza indebolisce la posizione di C.M., posizione che, su questo punto, vedremo fortemente vacillare con la deposizione del prete Cherubino del Cilento.

Fratello Pasquale di S. Severino: “Non ne sò nulla”

Le seguenti dichiarazioni non si discostano molto da quelle del teste precedente. Anzi, insieme alle prossime (del frate Cherubino), formano tutte e tre un “blocco”, tanto da sembrare essere rese dalla stessa persona. Leggiamo i passaggi più interessanti.

“D. Cosa sapete voi delle ferite in persona del nominato [C.M] ?

R. La sera del primo del corrente Novembre mi trovava nella cucina del convento di S. Francesco del Cilento [...]. Prima di battere le ore ventiquattro s'intese un colpo di schioppo, che ci parve vicino al ridetto convento [...] e suonate indi a poco le ore ventiquattro, andammo in Chiesa a recitare le solite preci. Ne passarono pochi minuti, e fu chiamato alla porta battitora il nostro guardiano pre Paolo del Cilento, onde fosse accorso nel vicino casale di S. Martino, per assistere a [C.M], ch'era stato gravemente ferito dal cennato colpo di schioppo, ma non ho mai saputo chi ne sia stato l'autore.

D. Sapete se il detto [C.M] abbia avuto mai delle cagioni d'inimicizia con alcuni de' frati del vostro convento o con altri?

R. Lo ignoro.

D. Il nominato [C.M] si è mai doluto di qualche persona, che avesse infettata sua moglie di male venereo?

R. Non ne sò nulla”.

Anche fratello Pasquale di S. Severino conferma la permanenza provvisoria in convento di fra Luigi dell'Oliveto (Gaetano Rosania); il rapporto di semplice

conoscenza tra frate Luigi dell'Oliveto e il prete Celestino; le promesse di matrimonio tra Gaetano Rosalia e Orsola di Fileppa, e tra la sorella di fra Bonaventura e un figlio di Parisi Verrone di Rocca Cilento. Ascoltiamo, infine, le affermazioni del prete Cherubino del Cilento.

Padre Cherubino del Cilento: "Non ne so nulla"

Esaminiamo i punti salienti dell'interrogatorio di padre Cherubino.

"D. Qual è il vostro Nome, Cognome, Genitore, Patria, Età, Condizione?"

R. Mi chiamo prete Cherubino del Cilento, nel secolo Gennaro di Fiore figlio di Angelo del Comune di Orria, sacerdote nel convento de' padri riformati di S. Francesco del Cilento".

Al nostro giudice, ma anche al cancelliere, sfugge il particolare che l'interrogato non ha risposto sull'età. Ad ogni modo, anche padre Cherubino conferma che intorno alle ore ventiquattro del primo novembre, mentre i sacerdoti erano in chiesa a recitare le solite preghiere, bussò al convento la sorella di C.M. perché, data la gravità delle ferite di quest'ultimo, un prete accorresse al capezzale.

"D. Sapete se il detto [C.M] abbia avuto mai qualche cagione di inimicizia con alcuno de' frati del vostro Convento, o con altri?"

R. Non ne so nulla.

D. Quale opinione godono tra voi li nominati Pre Celestino del Cilento, e f. llo Bonaventura di Poggio Marino?"

R. Il Pre Celestino è un sacerdote che io credo di buoni costumi, e l'istessa opinione ho di fratello Bonaventura".

Il padre Cherubino ci dice, poi, che fratello Bonaventura sta per sposare la sorella di Raffaele Verrone e quindi conferma l'esistenza di un legame tra i due, ma il passaggio di maggior interesse è il seguente:

"D. Il nominato [C.M] si è mai doluto di qualche persona, che avesse infettata sua moglie di male venereo?"

R. Sono circa due mesi che a premura del pre Celestino del Cilento mi portai nella sua stanza, ove rinvenni [C.M], il quale diceva, che il pre Celestino aveva infettata sua moglie di male venereo, ma questi sosteneva il contrario, e volle che io lo avessi osservato, per assicurare [C.M], che la moglie era stata infettata da altri, e non da lui. Quantunque io non m'intenda affatto di detti mali, pure mi parve di conoscere che il pre Celestino era di perfetta salute.

Sarebbero quindi del tutto infondati i sospetti di C.M. verso padre Celestino, tanto più che lo stesso padre Cherubino sostiene che non ci sia un particolare legame di amicizia tra padre Celestino e fra Luigi dell'Oliveto e che quest'ultimo ha dimorato solo due mesi presso il loro convento avendo deciso di sposare la sorella di Gerardo di Fileppa. Si delinea dopo queste ultime tre deposizioni, a proposito di fra Luigi un'insolita figura di religioso. Anzi, a ben vedere, di religioso in lui sembra esserci ben poco: soggiorna per un breve periodo nel convento, proveniente (dice lui) da Torre del Greco per la questua dei fichi, si impegna in una promessa di matrimonio, dopodiché se ne perdono le tracce (li

avrà portati i fichi ai “confratelli” di Torre del Greco?”). Ma ci insospettisce anche un altro dettaglio della sua permanenza, e cioè che questa sia durata fino al ventinove ottobre, vale a dire fino ad appena tre giorni prima dell’agguato al nostro C.M. Banale coincidenza o data programmata ? Non dimentichiamo che dopo il ventinove ottobre fra Luigi non è stato più visto da nessuno e che in quei tre giorni avrebbe ben potuto nascondersi presso l’abitazione della sua promessa sposa. Egli, inoltre, nei due mesi di permanenza presso il convento avrà facilmente appreso tutti gli orari e le abitudini dei religiosi e questo potrebbe spiegare perché l’unica persona sospetta, nel giorno dell’imboscata, sia stata avvistata solo da uno di quei pastori arrivati da pochissimi giorni in quei luoghi. La situazione per fra Luigi dell’Oliveto si mette male.

Segue adesso la citazione di altri testimoni, tutti nominati dal prete guardiano Paolo del Cilento al momento della sua deposizione.

“Ferdinando IV per la grazia di Dio Re delle due Sicilie.

Noi Gennaro Naso Giudice di Pace ed ufficiale di Polizia giudiziaria del Circondario di Torchiara mandiamo ed ordiniamo ad ogni usciere di citare

1° Pre Giuseppe di Calabria

2° Pre Pietro del Cilento

3° Fra Innocenzo del Cilento

4° Fra Michele del Cilento

5° Fratello Nicola di Bosco

6° Fratello Carmelo di S.Martino (tutti) nel convento di S. Francesco del Cilento

A comparire innanzi a Noi nel solito locale della nostra residenza la mattina de’ quattordici del corrente Novembre alle ore sedici, per essere interrogati sopra fatti di giustizia.

Torchiara li dodici Novembre 1815”.

Padre Pietro del Cilento: “Niente mi è noto su di ciò”

Il quattordici novembre il giudice interroga il prete Pietro del Cilento e si sente ripetere da costui tutto ciò che già sapeva, anzi con qualche notizia in meno. Anche il prete Pietro alle domande sulla inimicizia di C.M. con alcuni frati e sui rapporti tra fra Bonaventura e Parisi Verrone, risponde di non saperne nulla.

Padre Giuseppe di Calabria: “Su di ciò niente mi è noto”

Padre Giuseppe è a conoscenza delle intenzioni di matrimonio di fra Luigi e, come tutti i religiosi fin qui interrogati, richiesto dal giudice, dichiara che tra fra Luigi e padre Celestino “vi era piuttosto dell’indifferenza che nò”. Anche lui non ha sentito nulla del contagio di male venereo alla moglie di C.M. Su questo punto è possibile che abbiano mentito alcuni degli ecclesiastici, poiché non è verosimile che tutti loro, così attenti ad osservare ciò che accade attorno e dentro il convento, non sappiano nulla delle forti proteste che C.M., inserviente presso lo stesso convento, ha mosso a padre Celestino. E che C.M. abbia affrontato padre Celestino

ce lo dice proprio uno di loro (vd. la deposizione dell'undici novembre di padre Cherubino), mentre tutti gli altri sul punto nulla ne sanno!

[...]

D. Sapete se [C.M] abbia avute mai delle cagioni di inimicizia con alcuno de' frati del vostro convento, o con altri?

R. Non ne sò nulla.

[...]

D. Il nominato [C.M] si è mai doluto di qualche persona che abbia infettata sua moglie di male venereo?

R. Su di ciò niente mi è noto".

Infine, anche fratello Nicola di Bosco viene ascoltato, ma anche con lui si ha l'impressione di sentire sempre la stessa persona che risponde. Infatti tutti i religiosi interrogati sembrano mossi da un'unica intenzione, cioè di fugare ogni più piccolo dubbio su di loro e di appuntare tutti i sospetti su Gaetano Rosania (alias, fra Luigi dell'Oliveto).

Fra' Innocenzo del Cilento e fra' Michele del Cilento: una deposizione "per pubblica voce"

"Si certifica da me qui sottoscritto Cancelliere della Giustizia di Pace del Circondario di Torchiara, come oggi sottoscritto giorno precedente citazione si son presentati in questo Giudicato:

1° Fra Innocenzo del Cilento [...]

2° Fra Michele del Cilento [...]

Interrogati opportunamente, l'uno dopo l'altro sulle ferite in persona di [C.M], hanno concordemente deposto il fatto per pubblica voce siccome l'hanno dichiarato gli altri testimoni, sostenendo, che la sera del primo del corrente Novembre, in cui fu ferito [C.M] essi trovavansi nel comune di Rutino, ov'erano andati da più giorni per la questua dell'olio. [...]

Torchiara li quattordici Novembre 1815".

Fratello Carmelo di S.Martino: "Non ne sò nulla"

E' questa l'ultima testimonianza raccolta dal giudice. Neanche qui emergono novità rilevanti. Anche questa deposizione sembra ciclostilata sul modello delle altre rese dai sacerdoti e dai frati. Anche fratello Carmelo alla domanda se C.M. aveva inimicizie con alcuni frati, risponde di non saperne nulla. Ad ogni modo, con fratello Carmelo, il 16 Novembre 1815, si conclude la processione dei testimoni e il giudice ordina una seconda perizia medica.

La seconda perizia

"L'anno mille ottocento quindici, il giorno ventidue Novembre [...] in Torchiara.

Noi Gennaro Naso Giudice di Pace, ed ufficiale di Polizia giudiziaria del Circondario di Torchiara.

Visti gli atti relativi alle ferite in persona di [C.M] di S. Martino.

Visto il verbale della pruova generica assodata il giorno due del corrente.

Ordiniamo di procedersi alla seconda ricognizione delle ferite sudette col mezzo de' periti medesimi Sig.ri Giacomino Stoppelli e Giuseppe di Vita, per conoscere la durata della malattia, ed incapacità di lavoro".

L'esito della perizia

"R. Le due ferite che noi nel giorno due del corrente descrivemmo nella coscia destra corrispondenti tra loro sono tuttavia aperte, esistendovi ancora tra mezzo il laccio postovi dalla mano cerusica per lo scolo delle marce; e le altre tre ferite, che allora dichiarammo di verun pericolo sono perfettamente guarite; l'offeso è fuori di pericolo da circa quattro giorni, quando è cessata pure la febbre sintomatica, ma dura tuttavia l'incapacità di lavoro [...]".

A questo punto, purtroppo, non è più possibile ricavare gli eventi dagli atti originali del processo, in quanto il fascicolo che li conserva presenta delle lacune che è possibile riempire solo indirettamente da alcune annotazioni fatte dai diversi cancellieri, dagli ufficiali giudiziari della Corte Criminale di Principato Citra (Salerno), dal Pubblico Ministero e dal sindaco di Laureana. Infatti, prima di arrivare all'ultimo atto di questo processo, datato 30 ottobre 1820, possiamo solo ricavare gli ulteriori sviluppi della causa grazie ad alcune rare e fugaci annotazioni in calce ad alcuni atti come ad esempio lo "Statino" (una specie di nota delle spese), redatto dall'usciera Farro di Torchiara. Da quest'ultimo documento, in particolare, si evince che Gaetano Rosania

viene arrestato ed incolpato anche di furto. Il suo processo viene poi rimesso direttamente alla Corte Criminale di Salerno il 30 marzo 1816. Desumiamo, quindi, che fino a quella data il colpevole del tentato omicidio di C.M. non sia stato ancora accertato. Ma prima che il Rosania sia arrestato apprendiamo che contro costui sono mosse gravi accuse circa il furto di uno schioppo. Potremmo chiederci se non sia proprio quello lo schioppo da cui partì il colpo che ha ferito C.M. Ad ogni modo la requisitoria del Pubblico Ministero presso la Corte Criminale deve essere avvenuta dopo il 30 marzo 1816 e prima del 20 luglio 1818, come si ricava dalle carte. Ma in questo lasso di tempo sopraggiunge anche la morte di C.M. Ce lo dice laconicamente il preposto di Laureana, in risposta al Pubblico Ministero che convocava, per suo tramite lo stesso C.M ed altri testimoni presso la Corte. Successivamente, i magistrati della Corte di Principato Citra ascoltano, in qualità di testimoni, il compaesano di C.M., Gerardo di Fileppa e il guardiano della foresta di Laureana, Carmine Nigro. Costoro depongono sulla deprecabile occupazione della moglie e delle sorelle di C.M. senza aggiungere nulla a carico del Rosania, contribuendo in tal senso al convincimento dei giudici. Di questo ne è traccia nel verbale d'udienza del venti luglio 1818. E così, non solo C.M. muore mentre il processo non si è ancora concluso con la condanna di un colpevole, ma, per giunta,

l'unica verità accertata fin qui è l'abituale prostituzione di moglie e sorelle del defunto. Magra consolazione per la vittima dell'attentato. Vittima due volte!

L'ultimo documento che ci è dato leggere reca la firma del Regio Procuratore Generale di Salerno (30 ottobre 1820). In esso si ordina che "essendo abolita l'azione penale" gli atti del giudizio siano conservati "a vita" in archivio. Grazie a questo provvedimento, oggi, possiamo leggere tali carte e azzardare le nostre conclusioni. Infine, da una breve annotazione sotto il nome dell'imputato Gaetano Rosania si legge: "morto in carcere". Si conclude così, senza una vera fine, questa vicenda di uomini... per "causa di femine".

Angela Tortorella Brucco

DA UN CASSETTONE DELL'800 UNA ROMANTICA STORIA D'AMORE

Martina Fronzuti era nata a Camella il giorno 12 del mese di novembre del 1872.

Camella è una frazione di Perdifumo, un comune del Cilento, in pendio, presso la sorgente del fiume Testene, ai piedi della Punta della Carpinina.

L'abitato è formato da poche case in pietra, ancora tutte raccolte intorno all'unica parrocchia, intitolata a San Nazario, che fu martire con Celso, forse sotto Nerone, le cui reliquie furono ritrovate a Milano da Sant'Ambrogio nel 393¹. Paesi agricoli questi nei quali le colture dominanti furono e sono tuttora l'olivo, la vite, i fichi a cui si aggiungeva l'allevamento di capre e pecore. Famosa era l'uva delle soleggiate valli di Camella e di Vatolla per "la grossezza delle pigne e durezza degli acini, la quale è saporosa oltremodo ed al palato gradevole"².

L'indirizzo agricolo fu impresso dal monachesimo italogreco, come è documentato qui e per buona parte delle contrade di Lucania e Calabria, e continuato dai benedettini dell'antico monastero di Sant'Arcangelo, del quale avanzano soltanto ruderi, vicino all'odierna Perdifumo.

Vi si arriva lasciando il mare a Santa Maria di Castellabate; per 27 chilometri si sale attraverso strade tortuose ma suggestive, fino a Camella e a Perdifumo con al centro dell'abitato la pubblica fontana, la quale era così importante che le "ruotavano intorno tre rioni: 'sotto la fontana', 'avanti la fontana', 'vicino la fontana' "³.

Qui venivano le donne a lavare i panni e ... a intrecciare promesse d'amore.

Si sono aperti assai tardi al progresso questi paesi interni del Cilento. Basti pensare che soltanto nel 1936 arrivò l'acqua, allorché furono captate le sorgenti di Donno Fierro e Fontana Coperta, in territorio di San Mango, e furono costruiti appositi acquedotti per dissetare il comune di Perdifumo e gli altri limitrofi⁴.

A Camella visse Martina la sua vita. Si spegnerà nel 1938 all'età di 66 anni, scaldata dal ricordo di un solo amore. Vita tranquilla, raccolta, accanto al fratello prete, parroco di San Nazario. Un'esistenza trascorsa tra le pareti della casa avita,

¹ Cfr. ENCICLOPEDIA ITALIANA, XXIV, p. 463.

² Cfr. Francesco Antonio VENTIMIGLIA, *Cilento Illustrato*, a cura di F. Volpe, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. 51.

³ Cfr. Francesco VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli, Ed. Ferraro, 1981, p. 71.

⁴ Cfr. Francesco VOLPE, *Mille anni di storia: San Mango Cilento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, p. 282.

in una famiglia benestante che aveva radici profonde: un lontano parente, prete anch'egli, Scipione Fronzuto, aveva accolto, nella chiesa di Perdifumo, il 2 aprile del 1631, l'abate di Cava Giulio Vecchioni per una visita pastorale e per l'impartizione della cresima⁵.

Non aveva, Martina, frequentato le scuole, non aveva imparato a scrivere ma a leggere sì. La scuola a Camella non v'era. Con la Legge Coppino del 1877 soltanto Perdifumo ebbe la scuola con una sola classe maschile ed una femminile, poiché contava una popolazione di poco superiore ai 500 abitanti, come prescritto⁶.

Duravano, nei paesi interni del Cilento, ancora negli ultimi decenni dell'800, le tradizioni e i costumi di un tempo, retaggio d'una situazione feudale durata per secoli: Camella, sede dell'unica contea longobarda attestata nel Cilento medioevale⁷, lungo la prima metà del '500, figura tra i beni posseduti dal Sanseverino Ferrante, sotto il quale il dominio della forte famiglia toccò la sua massima espansione. Caduto questi in disgrazia e, disperso il patrimonio feudale che copriva folte aree del Salernitano (egli, infatti, era stato principe di Salerno), la piccola terra di Camella seguì il destino comune e venduta a Fabio Capece⁸.

Così di mano in mano la condizione di fondo, comune a queste terre, fu quella della immobilità: una staticità secolare. Ancora sul finir del '700 "quando l'uomo si accasava, faceva alla moglie gonnella, corpetti, scarpe e calzette" ma alle donne da marito già si chiedeva che avessero "labbri rossi, faccia lunga, il piede delicato, belli capelli, fronte larga e l'occhi negri"⁹.

Certamente Martina aveva tutte queste qualità alle quali la natura prodiga aveva aggiunto una vivace intelligenza e un animo sensibile. Riusciva, infatti, a comporre, copiando dall'alfabeto, a punto a croce delle frasi. Così non affidò le sue pene d'amore a un diario segreto ma ai suoi ricami. Trascorreva molte ore in casa, perché non offriva molto il paese né in fatto di svaghi né di compagnia; pochi erano gli abitanti del borgo e, di uscire per raggiungere la pur vicina Perdifumo, non era certo concesso a una fanciulla di buona famiglia, dai costumi morigerati e tradizionali. Il ricamo sì, le era permesso e col ricamo Martina raccontò la sua storia d'amore, riuscendo ad esprimere sentimenti ed emozioni e, con profondità psicologica, l'evoluzione del suo giovane e sensibile animo.

Il suo diario segreto si compone di tre pagine, formate da altrettanti teli di

⁵ Cfr. Pietro EBNER, *Chiesa, Baroni e Popolo nel Cilento*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, p. 287.

⁶ Cfr. Donato COSIMATO - Pasquale NATELLA - Donato DENTE, *La provincia di Salerno dal 1860 alla fine del secolo XIX. Società e scuole*, Napoli, Morano, 1977, p. 370 e p. 482.

⁷ Cfr. Mario INFANTE, *Actus Cilenti. Le origini (X-XI secolo)*, Salerno, Centro Studi 'Camillo Vairo', 2004, p. 154 e seg.

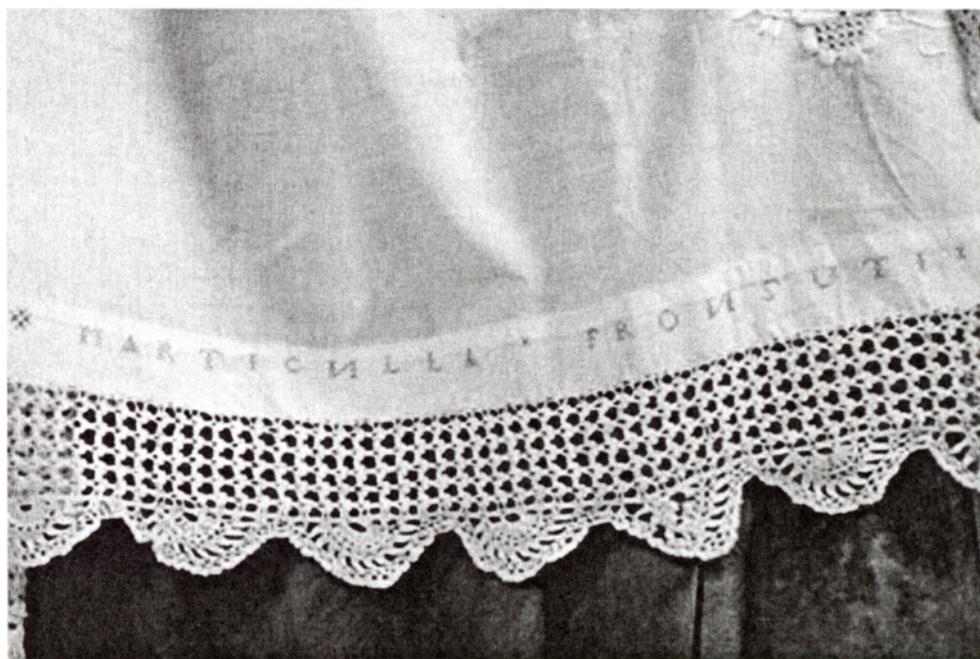
⁸ Cfr. Francesco VOLPE, *Mille anni di storia*, cit., p. 83.

⁹ Cfr. Francesco VOLPE, *La Parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, p. 14.

bianco lino d'Olanda, finemente ricamati e contornati da una bella trina lavorata ad uncinetto¹⁰.

Sulla tela più grande che misura cm. 155 x 105, lungo il bordo ripiegato, alto cm. 3,50, si legge una frase con lettere in filo rosso, il colore classico del punto a croce, ma in questo caso simbolo d'amore:

LASCIAI CONFUSA E LANGUIDA NEL VOLTO TUO
VIVACESOLO MI RESTA A FINGERLA MIA PERDUTA PACE PREIDI DA QU
ESTE MAI CANTITO FASSOLETTO PER PEGIO
DELLO AFFETTOTE LO OFFRO AMATO BEN · MARTICILLA FRONZUTI



La scrittura è alquanto incerta: alcune lettere risultano rovesciate come la enne e la zeta. Perfino nella firma con la quale Martina conclude il suo pensiero d'amore v'è qualche incertezza: due lettere sono invertite e una *e* si confonde con una *c*. La spaziatura tra una parola e l'altra non sempre è rispettata, così come il capoverso per la scarsa conoscenza della divisione in sillabe. Non manca qualche errore ortografico: *cantito* per *candido*.

¹⁰ E' stata la professoressa Rosanna Ippolito in Fronzuti a scoprire, in una vecchia cassapanca, i tre copricassa ricamati. Incuriosita dalle scritte leggibili lungo il bordo, ha voluto, gentilmente, dividere con me la sorpresa per la singolarità del manufatto e della sua lettura.

Di tono diverso è invece il ricamo: all'imprecisione dello scritto corrisponde una netta precisione dei punti eseguiti. Eleganti motivi floreali realizzati con l'impiego di vari punti (pieno, retino, sfilato, smerlo) ornano sia il centro del copricassa che i quattro angoli dove, da appositi vasi ricchi bouquet di rami con fiori e foglie fuoriescono raccordandosi col motivo centrale formato da otto grandi fiori, disposti a cerchio, intervallati da rami con foglie variamente ricamate. I ricami rivelano mano esperta e gusto sicuro secondo lo stile di vita dell'epoca, allorché tale arte costituiva una delle virtù destinate a ornare l'aspetto creativo, gentile e femminile della giovane da marito.

Martinella era nell'età giusta in cui ogni ragazza apre il cuore all'amore: perciò gli sguardi del giovane non la lasciano indifferente, anzi la turbano, la confondono. Un dolce languore pervade le sue membra. Uno strano turbamento non le dà pace. Prende ormai consapevolezza di quel che prova e corrisponde al giovane e gli offre, come pegno d'amore, un fazzoletto. Purtroppo a questo primo momento di dolci speranze, di ingannevoli illusioni, segue quello dell'incertezza che rattrista l'animo:

OVE TI SEI NASCOSTO MIO VEDE M'ABB
AIDONATA NEL PIANTO COME UN CERVO TI SEI DATO ALLA
FUGA DOPO AVERMI FERITA IL CUORE. ALMA D
ELL ALMA MIA TU MI CHIEDESTI AMOR IO TI DONAI



La frase di questo telo (cm. 96 x 85), egualmente ricamato con fiori ed uccelli agli angoli, è scritta con lettere a specchio. Forse Martina cominciava ad aver pudore di questo sentimento che col tempo cresceva in lei ma che non trovava eguale rispondenza nell'uomo. Le parole tracciate rivelano uno stato d'animo diverso: tremebonda, si chiede dove il suo amato bene si sia nascosto dopo averla illusa con sguardi invitanti, con un corteggiamento che prometteva amore e chiedeva d'essere ricambiato. Con la rapidità d'un cervo s'è dato alla fuga, lasciando nel cuore di Martina una ferita che brucia. Piange, perché non sa dove egli si sia nascosto ma non invecisce, lo chiama *cervo*, simbolo d'amore, e, più accuratamente *alma dell'alma tando*, a cui ha donato tutto l'affetto. Si dibatte nell'incertezza Martina. Soffre ma ... forse... spera ancora. Ed ecco il terzo momento di questa romantica e malinconica storia: su un terzo telo (cm. 100 x 83) si legge, sempre con lettere spechciate:

PARLAMI PUO SINCERO CHE SOI COSTATE E IOI LI
E PIU GRAI TORM S IOI T'OH O E DELL
O DEL TEMER SE A PIU FELICE AMAI TE DI ME DO
IASTI IL CORE IL IOI AVER RESSE R • M.F.



Le lagrime non sono servite a consolare Martina, a rasserenarne l'animo tormentato dal dubbio che vi sia un'altra. Perciò supplica l'amato d'esser sincero, di avere il coraggio di chiarire la ragione del suo allontanarsi.



L'ambascia che le stringe il cuore è tale da farle lasciare incompleta l'ultima parola. Ed appone rapidamente la firma siglata M.F. come a voler mettere la parola fine a una vicenda triste che l'ha illusa con la promessa d'una felicità appena intravista e poi svanita.



ANNALI STORICI DI PRINCIPATO CITRA

ISSN 1722-8468

Anno III N. 1/2 - Tomi I e II / 2005

SEGRETERIA

Amedeo La Greca
Via Bixio, 59 84041 Acciaroli (Sa)
Tel. e fax: 0974 904183

CONTRIBUTO PER

L'ABBONAMENTO ANNUO:

Euro 20,00 – estero Euro 30,00 – enti

Euro 35,00

Numero singolo Euro 15,00

I versamenti vanno effettuati sul C/C postale n° 15970841 intestato a: Amedeo La Greca, Via N. Bixio, 59 84041 Acciaroli (Sa)

Per lo scambio con altre riviste e per l'invio di pubblicazioni, far capo alla segreteria

I saggi proposti per la pubblicazione vanno inviati alla segreteria in floppy e con copia a stampa; le fotografie da inserire vanno allegate in originali.



Edito dal
Centro di Promozione
Culturale per il Cilento
Via Nino Bixio, 59
ACCIAROLI (SA)

Stampato c/o C.G.M. s.r.l.
AGROPOLI (SA)
Tel. 0974 822274

<i>Giovanni Guardia</i>	3
Editoriale	
<i>Domenico Ienna</i>	5
Menhir a "la Mannina". Un sito megalitico a San Nazario di San Mauro La Bruca? Materiali e ipotesi interpretative	
<i>Atonia Tierno</i>	44
Il Vaticano Borgiano gr 27: un rotolo liturgico in lingua greca prodotto a Salerno	
<i>Giuseppe Palmisciano</i>	54
Baronissi nei moti del 1848	
<i>Costabile Cerone</i>	68
L'arrivo dell'illuminazione a Capaccio e Agropoli. Dalle lampade a gas alla nazionalizzazione dell'energia. La centrale idroelettrica Maida	
<i>Fernando La Greca</i>	106
Paestanae valles: un antico nome per il Cilento?	
<i>Alberto Giudice</i>	110
Da Capo Palinuro alla conca di Sapri: la romanizzazione di un territorio	
<i>Pietro III Paleologo di Bisanzio</i>	124
Note storiche sulla vita del Sacro Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio, con la Regola di S. Basilio, dalla sua fondazione al gran magistero della Imperiale Famiglia dei Paleologo di Bisanzio	
<i>Michele Cerrato – Paola Zoccoli</i>	140
Elementi per la gestione del marketing strategico del prodotto tipico. Il caso di un formaggio caprino	
<i>Elio Fresconi</i>	153
"Lò scritto meno del successo". I racconti di Antonio Sessa, un notaio salemitano del XVII secolo	
<i>Antonio Capano</i>	162
Sapri, note storiche e il suo Catasto "provvisorio" del 1815	
<i>Massimo Di Pasquale</i>	178
1815 – San Martino Cilento. Un processo per tentato omicidio	
<i>Angela Tortorella Bracco</i>	202
Da un cassettoni dell'800 una romantica storia d'amore	



In copertina:

Antica carta geografica del Principato Citra, di Mario Cartaro, 1613

